



nova americana

*Federica Pinelli
Marco Mariano*

Europa e Stati Uniti secondo il New York Times

*la corrispondenza estera
di Anne O'Hare McCormick
1920 - 1954*



otto editore



nova americana

FEDERICA PINELLI - MARCO MARIANO

EUROPA E STATI UNITI SECONDO IL NEW YORK TIMES
la corrispondenza estera di Anne O'Hare McCormick, 1920-1954



otto editore

Federica Pinelli, Marco Mariano

Europa e Stati Uniti secondo il «New York Times»:
la corrispondenza estera di Anne O'Hare McCormick, 1920-1954

Collana Nova Americana

Comitato scientifico:

Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani, Maurizio Vaudagna

Prima edizione 2000

©2000, OTTO editore – Torino

mail@otto.to.it

<http://www.otto.to.it>

ISBN 88-87503-08-7

INDICE

Introduzione di Maurizio Vaudagna	1
I. In viaggio tra Europa e Stati Uniti, 1880-1920	11
1. La famiglia O'Hare, p. 11 – 2. Giornalista al «Catholic Universe», p. 18 – 3. Il matrimonio, i viaggi in Europa, il giornalismo <i>free-lancing</i> , p. 28	
II. <i>Free-lance</i> del «New York Times» in Europa, 1920-1928	37
1. «Provateci!»: l'ingresso al «New York Times», p. 37 – 2. «...cantavano giovinezza primavera di bellezza...»: l'incontro con i fascisti, p. 43 – 3. «Lo spavaldo Mussolini», p. 50 – 4. Benes, Venizelos e gli altri statisti europei, p. 57 – 5. L'Italia fascista e i Balcani, p. 68 – 6. «La falce e il martello»: l'Unione Sovietica entra nel secondo decennio, p. 74	
III. Corrispondente estero nell'America di Roosevelt, 1928-1938	93
1. I presidenti della crisi: Hoover e Roosevelt, p. 93 – 2. Il «New Deal» femminile, p. 104 – 3. L'Europa dei dittatori e l'America di Roosevelt, p. 109 – 4. «Nuovi sogni di impero africano»: Mussolini e la guerra d'Etiopia, p. 124 – 5. Nel «santuario» editoriale del «New York Times», p. 137 – 6. L'Europa verso la guerra, p. 145	
IV. Editorialista negli anni di guerra, 1939-1945	173
1. La guerra, p. 173 – 2. Gli Stati Uniti nel conflitto, p. 185 – 3. Giornalista in tempo di guerra, p. 195 – 4. Donne in guerra, p. 205 – 5. «Progettando la politica estera americana del dopoguerra», p. 215 – 6. La fine di Mussolini e l'addio a Roosevelt, p. 225	

V.	Ricostruzione e guerra fredda, 1946-1954	253
	1. Il deterioramento delle relazioni Usa-Urss, p. 253 – 2. L'emergere dei blocchi tra dottrina Truman e Patto atlantico, p. 263 – 3. Donne al bivio: la politica, p. 284 – 4. Donne al bivio: le professioni, p. 296 – 5. Dal riarmo alla strategia della deterrenza, p. 303 – 6. Il fronte interno e il maccartismo, p. 309	
	Conclusioni	333

Benché questo volume sia il frutto di una stretta collaborazione tra i due autori, Federica Pinelli è responsabile dei capp. I, II, III e Marco Mariano è responsabile dei capp. IV e V.

Il ventesimo secolo europeo è stato valutato dagli storici in una chiave accentuatamente pessimistica: diversi autori hanno parlato di secolo della violenza organizzata e dell'industria della morte operata da regimi dittatoriali che hanno fatto dell'annientamento dell'avversario uno strumento quotidiano della vita pubblica. Secolo quindi del «trauma storico», vale a dire di una esperienza diffusa della minaccia alla incolumità personale proveniente da attentati radicali, improvvisi e diffusi all'esistenza delle persone in nome dell'ortodossia politica e della coesione razziale ed etnica. Se si fa il confronto con gli Stati Uniti, essendo il rapporto transatlantico il centro di questo libro, all'ottimismo americano nel valutare questo secolo come il trionfo della democrazia e della tecnologia, corrisponde un punto di vista europeo più turbato dove la negatività ha un ruolo molto diffuso. Spesso i contributi più importanti venuti dall'Europa al cosiddetto «secolo della democrazia» sono consistiti in «resistenze», vale a dire in lotte di opposizione contro regimi dittatoriali al potere per portare alla restaurazione della democrazia e della rappresentanza, un indice che anche nel vecchio continente quest'ultima ha fruito del sostegno di spiriti indomiti ma anche un indizio della potenza delle forze che ad essa si sono opposte. Sicuramente la visione del Novecento come «trauma storico» accentra la propria attenzione sulla prima metà del secolo mentre i valori di democrazia realizzata sono stati in Europa occidentale assai più ampiamente diffusi nella seconda; tuttavia la gravità degli avvenimenti avvenuti nella prima fase, l'Olocausto, le guerre sanguinose e i massacri frequenti, collocati non in mondi che nel nostro pregiudizio lottano sanguinosamente per uscire da una drammatica arretratezza, ma in un Vecchio Continente che si vanta della primogenitura nella rivoluzione industriale, nelle istituzioni parlamentari, nell'articolazione della società civile e che frequentemente loda la propria cultura e civiltà, esprime delle degradazioni della vita europea nella prima metà del secolo che ci impedisce forse un bilancio equilibrato delle periodizzazioni del secolo e ci fa invece puntare l'occhio sulla sua drammatica prima metà.

Di fronte a questa tesi del «trauma» europeo novecentesco se ne prospetta un'altra cosiddetta «revisionista» fortemente sottolineata da storici e commentatori pubblici negli ultimi vent'anni che ha grosso modo due versioni: la prima tende a spostare la responsabilità del trauma su diversi prota-

gonisti, fondamentalemente attenuando la colpevolezza di Adolf Hitler, considerato fino a oggi il maggiore costruttore della negatività novecentesca europea, rispetto a quella di Stalin che ne sarebbe invece l'ispiratore diretto e indiretto. Il gulag avrebbe suggerito il lager e non viceversa. D'altra parte altre correnti di revisione storiografica, quando non nettamente e spesso furfantescamente negazioniste, una posizione di cui non vale la pena di discutere in questa sede, tendono invece ad attenuare la drammaticità del passato europeo per utilizzare le modernizzazioni socio-produttive del nazismo e del fascismo non aspetti della complessità di ogni ricostruzione storica ma forme più o meno velate di rivalutazione, che ne relativizzano i caratteri illiberali e repressivi, e sfumano le distinzioni tra i soggetti in uno scontro storico come quello della seconda guerra mondiale che presenta un grado di chiarezza su chi stava dalla parte della ragione e su chi stava dalla parte del torto che raramente lo storico ha a disposizione. Il risultato è quello di deresponsabilizzare, magari attraverso un apprezzabile spirito umanitario che si estende a tutte le vittime, il giudizio storico sui meriti di chi è stato dalla parte della democrazia e le responsabilità di chi è stato dalla parte della dittatura.

Un aspetto importante del revisionismo, che va molto oltre il fisiologico processo di innovazione storiografica per costituirsi come corrente di pensiero che propone una nuova visione del rapporto tra passato e presente è di avere molto frequentemente come proprio scopo precipuo «l'uso pubblico della storia», vale a dire il tentativo di demolire valori diffusi e fondamentali nel funzionamento di regimi politici europei postbellici derivanti proprio dall'eredità «costituzionale» della lotta antifascista. Il *cleavage* antifascista (e in Europa occidentale anticomunista) è stato alla base della «costituzione materiale» dei sistemi politici democratico/rappresentativi dell'Europa postbellica. Nel momento in cui questa distinzione si attenua se non altro per il passare del tempo e delle generazioni che quel conflitto hanno vissuto, e per il tramonto dell'agenda pubblica che a quella «costituzione materiale» si è accompagnata, lo spregiudicato uso pubblico del diverso rapporto passato e presente proposto da intellettuali, mediologi e politici revisionisti è uno strumento per erodere l'eredità valoriale della lotta antifascista.

Le posizioni revisioniste riescono ad attecchire anche perché quella eredità si è talvolta immobilizzata nei sistemi politici europei postbellici (per esempio questo è stato frequentemente il caso nella cultura di sinistra in Italia) in rituali celebrativi e in una vulgata a rischio di conformismo. Ne sono derivate non di rado ricostruzioni storiche che rifiutavano la sfida della

complessità, erano subalterne ai propri «usi pubblici» e abdicavano al compito di educare alla criticità. Inoltre la carenza di una attenzione egualmente severa in molti quartieri della sinistra che promuovevano la cultura dell'antifascismo, alle illibertà e ai delitti delle dittature bolsceviche e di una sottolineatura critica di culture politiche poco sensibili ai diritti individuali diffuse in parti significative delle resistenze antifasciste, hanno attenuato la credibilità dei valori democratico/umanitari di cui si faceva portatrice la cultura dei «valori della resistenza». Ed è difficile non constatare una tragica interdipendenza tra i caratteri celebrativi della vulgata antifascista e il successo pubblico di molto discutibili opinioni revisioniste che si possono ammantare della autodefinizione di anticonformismo, di novità sul piano dell'interpretazione, di sommovimento di un quadro storiografico stagnante.

Tra i molti modi per sfuggire alla tenaglia da una parte delle frequenti distorsioni dell'«uso pubblico» del revisionismo storiografico in materia di trauma storico novecentesco europeo, e dall'altra del congelamento celebrativo dei valori antifascisti, una delle strategie adottabili consiste nell'accettare la sfida della complessità: ciò attraverso la consapevolezza che la prima, tragica metà del Novecento è popolata, oltreché di ammirevoli eroi e di portatori di negatività, cioè di personaggi storici nettamente collocati dal punto di vista dal giudizio morale e civile, di una miriade di storie di vita di persone la cui esistenza immersa nella grande tragedia della storia europea non si è risolta in un fulgido esempio di eroismo o in una condannabile rassegna di errori, ma è stata inquinata da una molteplicità di colpe e meriti, raggiungimenti e cadute, incomprensioni e qualità che ne fanno personaggi dell'ambiguità, storie di vita contaminate dalla commistione tra giusto e sbagliato, tra qualità e cedimenti, tra responsabilità delle proprie scelte e accettazione delle convenienze. Forse lo storico ha un ulteriore compito di «storia compensativa», intesa quest'ultima come quel fascio di luce analitica che riattiva la memoria di quanti sono stati dimenticati. Nel caso della storia degli Stati Uniti dove questa pratica storiografica ha avuto grande espansione negli ultimi trent'anni, riportando alla luce la storia degli afro-americani, delle donne, delle minoranze etniche, sessuali o del costume, la storia compensativa ha coinciso con la riscoperta di agenti storici positivamente connotati in quanto non riconosciuti dalle gerarchie prevalenti e portatori di progetti di cambiamento e «progresso». Nel caso della più drammatica storia europea del primo Novecento si tratta forse di soggetti più inquietanti per l'analista che sfuggono a valutazioni unidimensionali e ricordano piuttosto l'incoerenza e la multidimensionalità della vita umana nel suo conte-

sto temporale e spaziale. E l'interesse per queste ricostruzioni non consiste soltanto nel fatto che anche questi agenti storici ambigui hanno un «diritto alla memoria»: al di là di questo, il modo in cui essi hanno guardato la propria epoca e le strategie di vita che di conseguenza essi hanno creduto venissero loro richieste ci rende consapevoli non solo del costituirsi dei consensi attivi e passivi, ma anche di come i loro comportamenti anche quando sostenuti da una convinzione puramente adattativi hanno contribuito a dar vita alla storia dell'Europa novecentesca.

La giornalista di cui si occupa questo libro, Anne O'Hare McCormick, corrispondente del «New York Times» in Europa tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta, risponde a questa categoria e proprio per questa ragione mi sono sentito di consigliarla come oggetto di una ricerca di biografia politico-giornalistica nel momento in cui Federica Pinelli iniziava diversi anni fa (a partire dal dicembre 1993 e per tutto l'anno seguente sino al maggio 1995) a godere di una borsa di studio della Fondazione Einaudi di Torino. La McCormick era a quel punto un personaggio che faceva capolino raramente ma significativamente tra quanti si occupavano di vita europea e americana negli anni tra le due guerre: quasi dimenticata dalla storiografia americana del secondo dopoguerra per l'aura filofascista che ne connotava la figura, ma trattata come autorevolissima giornalista a cavallo della Seconda guerra mondiale nelle pubblicazioni della categoria e in certa misura anche nelle opere specialistiche di storia dei media. Talvolta rapidamente nominata dagli storici italiani del fascismo come una delle tante figure internazionali che, un po' disinformate e un po' superficiali sulla situazione italiana, si erano lanciate in lodi sperticate a Mussolini e al suo regime; e tuttavia corrispondente del «New York Times», vale a dire della testata più prestigiosa degli Stati Uniti e dal periodo tra le due guerre di una delle testate più prestigiose del mondo, quindi sicuramente giornalista considerata molto capace, il che è confermato nella sua destinazione al decisivo teatro internazionale europeo; inoltre donna giornalista, cosa allora assai rara, e prima ad essere nella direzione del «New York Times»; una figura su cui era calato un silenzio imbarazzato mentre tuttavia citazioni dai suoi articoli e dalle sue interviste coi maggiori *leaders* del tempo, come Roosevelt e Mussolini, apparivano come strumento narrativo sintetico e colorito nei libri di storia contemporanea americana.

C'era di che sospettare che la McCormick potesse rappresentare proprio una di queste biografie ambigue, sicuramente macchiate dal favore prestato alle dittature fasciste, ma le cui responsabilità storiche non lasciavano

intravedere una «banalità del male» ma un panorama complesso di storia delle relazioni internazionali, di storia dei paesi europei e degli Stati Uniti a cavallo della seconda guerra mondiale, di storia del giornalismo, di storia delle donne, permettendo quindi una ricerca nell'ambito di alcune delle aree di studio sia tradizionali che nuove che stavano dando i maggiori contributi di novità al dibattito storiografico.

Questo volume ha avuto una lunghissima gestazione, non ultimo per la mancanza di garanzie economiche offerte dal nostro sistema accademico ai giovani ricercatori e ricercatrici, e per lo svantaggio relativo del ricercatore europeo rispetto a quello americano per opere i cui materiali primari si trovano negli Stati Uniti, dove è stata svolta la ricerca soprattutto nelle carte presenti in vari archivi della città di New York; il ricercatore europeo non può permettersi di sbagliare, di rimediare a punti non sufficientemente illuminati, di approfondire aspetti sopravvenuti se non al costo umano ed economico del trasferimento transatlantico.

Federica Pinelli ha svolto la ricerca negli Stati Uniti accumulando una somma assai significativa di materiale giornalistico e di corrispondenza della McCormick. Il risultato di quel soggiorno è stata la raccolta documentale e la stesura di una prima bozza di libro a cui è seguito un lungo processo di revisione e maturazione, con i momenti di gioia e di scoramento che gli sono propri. Nei quattro anni che hanno accompagnato il processo di revisione, l'autrice ha però man mano distolto l'attenzione principale dalla ricerca storica per sopraggiunti impegni professionali che non lasciavano il tempo né la notevole concentrazione mentale necessaria a portare a termine un volume di ricerca. A questo punto è entrato in campo il secondo autore, Marco Mariano con il compito di approfondire il contesto storiografico, sistemare lo stile narrativo, contestualizzare molte parti del testo e approfondire l'interpretazione.

Il volume è cresciuto attraverso una serie infinita di revisioni, ricorrezioni, aggiunte e reinterpretazioni. Non che di queste difficoltà non siano rimaste conseguenze percepibili nel volume: ad esempio il mancato reperimento della corrispondenza privata della McCormick (e anche il rifiuto di collaborare del nipote, sospettoso che un'opera di ricerca «comunista», come ebbe a dire in una lettera all'autrice proveniente dall'Italia, rinverdisse le accuse di filofascismo rivolte alla McCormick) rendono il libro praticamente muto su molti degli aspetti privati della vita della giornalista; le sue attività e frequentazioni extra professionali, che sarebbero servite anche a capire meglio le sue preferenze intellettuali e ideali, trovano poco spazio, e, benché

con uno spazio molto maggiore, non sempre lo stesso ambiente giornalistico e di politica internazionale circostante è compiutamente descritto. I due autori hanno anche contribuito al volume competenze diverse, più orientate verso la storia del giornalismo e verso la storia delle donne quelle di Federica Pinelli, più verso la storia della politica interna dei singoli paesi europei e delle relazioni internazionali quelle di Marco Mariano. Ciò ha orientato la scrittura dei due autori verso parti diverse del libro, pur mantenendo una continua consultazione e frequenti interventi incrociati. Sono perciò da ascrivere a Federica Pinelli i capitoli I, II, III e a Marco Mariano i capitoli IV e V.

Tuttavia, malgrado i limiti indicati, il volume mi pare abbia raggiunto un'ottima qualità che lo rende un contributo significativo alla produzione storiografica sul primo Novecento. In primo luogo, la ricerca riscopre una figura di giornalista estremamente discutibile nelle sue prese di posizione politiche, ma sicuramente articolista di gran classe e di levatura internazionale che tiene un posto ambiguo ma assai significativo nella storia del giornalismo internazionale della prima metà del secolo. In secondo luogo, la narrazione giornalistica della McCormick ci offre un punto di vista contemporaneo su grandi fatti decisivi della storia euro-americana del ventesimo secolo, capace di ridarci i termini del dibattito che accompagnava questi avvenimenti nel loro farsi. In terzo luogo, la storia giornalistica e personale di Anne O'Hare McCormick è una vicenda esemplare di successo femminile che diviene un caso studio significativo della storia delle donne americane del Novecento; d'altra parte il libro narra una pagina significativa di storia di una delle maggiori testate giornalistiche del mondo e di storia del peso mediologico nella politica internazionale. Ancora il volume ci racconta alcuni modi di interpretare l'Europa e le sue articolazioni tra anni Venti e Cinquanta alla luce in particolare del rapporto transatlantico. Infine, l'intreccio tra tutte queste dimensioni, la storia delle relazioni internazionali, la storia delle donne, la storia del giornalismo, la biografia politica, la storia della politica dei singoli paesi europei, dell'Europa e degli Stati Uniti ci dà un risultato multidimensionale di interpretazione storica che ne fa un prodotto ricco e sfaccettato.

Per questo sono lieto di introdurlo, sono lieto di averlo seguito molto da vicino nel processo del suo farsi e di avere contribuito incoraggiamenti e sproni nei molti momenti in cui sembrava che la sua realizzazione fosse lontana e incerta.

Maurizio Vaudagna
Torino, 1 maggio 2000

I miei ringraziamenti più sinceri vanno a coloro che hanno reso possibile la mia partecipazione a questa ricerca. Maurizio Vaudagna mi ha proposto di affiancare Federica Pinelli nel completamento del lavoro ed è stato costantemente una preziosa fonte di suggerimenti e di indicazioni, nonché di incoraggiamento nei momenti in cui il cammino verso il traguardo finale sembrava più arduo. Federica Pinelli è stata aperta ad una collaborazione franca e costruttiva - indispensabile in un lavoro a quattro mani - e disponibile a condividere un percorso di ricerca che aveva intrapreso autonomamente. Ad entrambi va la mia gratitudine.

Marco Mariano

«Ripeness is all: come on.»

William Shakespeare, «King Lear», atto V- scena II

Il contributo che ho dato a questo libro ha rappresentato per me un'esperienza e un'occasione di maturazione che non avrei altrimenti avuto. Un'intensa fase di raccolta documentaria e bibliografica negli Stati Uniti e a Berlino ha segnato l'avvio nel 1993 della mia prima impegnativa esperienza di ricerca storica dopo la tesi di laurea. Un'esperienza che ho continuato in questi anni con la stesura (passata attraverso numerose rivisitazioni) della prima bozza generale del testo, e alternando questo lavoro ad altri impegni professionali divenuti con il tempo decisamente prevalenti rispetto alla prospettiva della ricerca come professione.

Lavorare alla biografia di Anne O'Hare McCormick è stata un'importante occasione culturale e di crescita personale nel difficile cammino verso la maturità. Devo molto a Maurizio Vaudagna per aver creduto e sostenuto con passione il lavoro intrapreso inizialmente da sola e poi proseguito insieme a Marco Mariano.

Se non fosse stato per il compianto Pier Paolo D'Attorre forse questa mia esperienza non sarebbe neppure iniziata. Incoraggiamenti e utili consigli mi sono venuti dal mio compagno Lorenzo Bertucelli e dagli amici ricercatori che, pur fra mille difficoltà materiali, ancora credono nel valore alto della ricerca storica e continuano a dedicarvi la propria vita.

Infine un ringraziamento affettuoso a Emma Marchisio Nicolaysen che mi ha offerto ospitalità e simpatia durante il soggiorno newyorchese.

Federica Pinelli
Modena, 7 maggio 2000

EUROPA E STATI UNITI SECONDO IL NEW YORK TIMES
la corrispondenza estera di Anne O'Hare McCormick, 1920-1954

IN VIAGGIO TRA EUROPA E STATI UNITI, 1880-1920

1. LA FAMIGLIA O'HARE

Dall'Inghilterra agli Stati Uniti, dallo Yorkshire all'Ohio passando per il Massachusetts. Nei primi anni del 1880 la piccola Anne passava dall'*inland* inglese dove era nata, al Midwest americano, trasportata da un paese all'altro sulla scia degli spostamenti familiari. L'Inghilterra, patria dei genitori di origine irlandese, era stata per Anne O'Hare McCormick un breve flash dell'infanzia, la prima tappa della sua vita. Poi sarebbero seguite le città dell'Ohio, la giovinezza a Columbus, il lavoro a Cleveland e la vita matrimoniale a Dayton, i pellegrinaggi a Roma con la madre, i viaggi all'estero in compagnia del marito e negli anni della maturità i frequenti ritorni nelle capitali europee, nei luoghi della sua professione di affermata commentatrice di affari esteri per il «New York Times».

Il destino di corrispondente itinerante di Anne O'Hare McCormick, una delle giornaliste più note nell'America della prima metà del Novecento, era prefigurato in quel migrare da un continente all'altro, in quell'altalena tra Stati Uniti ed Europa. Anne Elizabeth O'Hare nacque il 16 maggio 1880 a Wakefield nello Yorkshire, nella patria inglese dei genitori Thomas J. e Teresa Beatrice O'Hare, discendenti di famiglie di origine irlandese. E come per tanta parte del mondo dell'emigrazione irlandese, gli Stati Uniti sembravano essere la patria di elezione anche per la famiglia O'Hare. Quest'ultima tuttavia non era espressione di quell'emigrazione irlandese che dagli anni Venti dell'Ottocento si stava riversando negli Stati Uniti, che continuò massicciamente durante la carestia abbattutasi sull'Irlanda nel 1845-46, con circa 1.250.000 immigranti, che raggiunsero la cifra di 4.250.000 nelle città occidentali durante tutto l'Ottocento¹. Era un'emigrazione destinata principalmente verso la costa est, pur con successivi trasferimenti di consistenti gruppi sulla costa del Pacifico, ad esempio a San Francisco, e di estrazione prevalentemente contadina, che si concentrava nelle grandi città del Nord Est e si adattava a lavori più umili: verso la metà del secolo gli irlandesi di Boston, New York, Philadelphia erano soprattutto operai e manovali mentre le donne erano dedite prevalentemente al lavoro domestico, nonostante i diffusi pregiudizi sulla loro scarsa sensibilità all'igiene. L'osservanza cattolica, unitamente a una certa propensione all'alcool, li rendeva oggetto di una

forte discriminazione da parte della maggioranza protestante, e la loro assai precaria collocazione sociale li metteva spesso in competizione con la popolazione afroamericana.

La famiglia O'Hare era estranea a queste umili condizioni sociali. Nell'America di fine Ottocento, avviata sulla strada di un'intensa crescita economica e di un rapido processo di modernizzazione, Thomas O'Hare era il principale dirigente per l'Ohio della compagnia di assicurazioni newyorchese «Home Life» e Teresa Beatrice, soprannominata Berry, era una donna istruita che amava esprimere nella poesia la sua vocazione letteraria. Gli O'Hare erano dunque una famiglia della borghesia colta e delle professioni, il cui legame con la terra d'origine, l'Irlanda, risiedeva sia in un profondo cattolicesimo, tramandato dalla profonda religiosità di Teresa, che in un senso di appartenenza all'identità culturale e religiosa della comunità americana di origine irlandese².

A Columbus, la città dell'Ohio dove i genitori si erano stabiliti dopo una breve tappa nello stato del Massachusetts, Anne Elisabeth O'Hare, prima di tre figlie, riprese gli studi interrotti nei vari spostamenti. Sotto l'influenza della madre, Anne e le sorelle Mable e Florence vennero avviate alle scuole parrocchiali del quartiere, acquisendo una formazione squisitamente religiosa. Una formazione che nella rete delle comunità irlandesi degli Stati Uniti era spesso affidata, dall'istruzione di primo grado sino al *college*, agli istituti connessi alla parrocchia del quartiere, punto di riferimento delle espressioni culturali cattoliche. Nel cattolicesimo irlandese la chiesa aveva infatti un ruolo di primo piano dopo la famiglia, con la sua funzione di conservazione della fede e di proselitismo. Il cattolicesimo irlandese aveva importato negli Stati Uniti una lunga controversia con il protestantesimo britannico. Da una parte fin oltre la metà del secolo i cattolici avevano avuto difficoltà a vedere la loro fede religiosa riconosciuta nella scuola, con l'obbligo per esempio nelle scuole pubbliche di leggere la Bibbia protestante di re Giacomo a costo di punizioni e marginalizzazioni. E tuttavia lo stesso mondo cattolico, e in particolare il mondo cattolico irlandese, era stato incerto se perseguire scuole esplicitamente cattoliche, come quelle parrocchiali, che tuttavia correvano il rischio, come aveva detto nel 1854 Orestes Brownson di creare «un sistema scolastico che finirà per crescere i nostri figli come stranieri nel loro paese di nascita», unendosi a un movimento pedagogico che progressivamente attenuava i caratteri esplicitamente religiosi delle scuole pubbliche per un insegnamento morale caratterizzato generalmente come «giudeocristiano», se perseguire la strada di scuole separate legate alle chiese,

che conservassero l'identità cattolica ed etnica, non solo rispetto alla presione protestante, ma anche rispetto a una emigrazione che era frequentemente piuttosto tiepida nelle proprie pratiche religiose. Lo storico John Bodnar ha sostenuto che «l'impatto della povertà e del disagio sociale durante la carestia introdusse un revival del sentimento religioso in Irlanda, che fu rapidamente trasferito in America per salvare le anime degli immigranti. Dal 1860 molte suore e preti vennero a lavorare con i nuovi arrivati per trasformarli in cattolici praticanti. Predicatori missionari vennero mandati in gran numero nei quartieri immigrati attraverso tutta l'America e i loro servizi erano misurati nel numero di confessioni e comunioni che erano capaci di indurre. La costruzione di chiese, le vocazioni religiose, e la frequentazione devozionale ebbero una grandissima espansione. L'insegnamento e il culto religioso furono standardizzati con la produzione e la distribuzione di catechismi, prediche prestampate e funzioni parrocchiali routinizzate»³. Suore e preti erano importanti figure nelle comunità d'oltreoceano, si adoperavano a favore dei soggetti deboli della comunità, specialmente i poveri e i malati, e grazie al loro operato era fiorita una vasta rete di servizi ausiliari alla chiesa parrocchiale, come scuole, ospedali, ricoveri e orfanotrofi. La scuola in particolare occupava un posto centrale nella strategia della gerarchia cattolica americana che, dopo una prima fase di prevalenza francese, sull'onda del milione e mezzo di immigrati tedeschi ed irlandesi che arrivarono negli Stati Uniti tra il 1812 e il 1860 divenne dominio di queste due comunità. Il fervore che animava l'istituzione delle scuole presso le diocesi aveva spinto anche ad elevare il grado di istruzione impartita. Progressivamente si erano così venute ad aggiungere alle scuole elementari le scuole superiori e le università, rendendo così accessibile nel corso del Novecento un'educazione avanzata nelle istituzioni scolastiche cattoliche a molti figli di immigrati irlandesi, anche dei livelli sociali più bassi.

Era parte di questo modello scolastico l'*Academy* di Saint Mary's of the Springs, a cui Anne O'Hare venne avviata nel 1893: un istituto delle suore domenicane eredi della dotta tradizione del proprio ordine, che sentivano come «uno speciale richiamo» «l'educazione della gioventù», «l'allenamento dello spirito e lo sviluppo del loro intelletto». I programmi educativi del Saint Mary's miravano, come affermava retoricamente la scheda di presentazione rilasciata alle famiglie, «a coltivare negli allievi autocontrollo, ordine, diligenza e parsimonia, che li predisponeva alle prove della vita». L'influenza morale e religiosa era considerata il mezzo principale - oltre ad un «lieve rimprovero e ad una moderata correzione» - per educare alla discipli-

na e incitare allo studio, e gli allievi che non mostravano disposizione a sottomettersi a tali influenze venivano espulsi. Naturalmente la scuola si proponeva la formazione di buoni cattolici, pronti ai loro doveri religiosi. E se era data formale garanzia di non influenzare i principi religiosi dei non cattolici, era però obbligatorio per tutti conformarsi alla disciplina della scuola. Noto rigore vigeva anche nel regolamento per l'assegnazione di particolari riconoscimenti e premi assegnati agli studenti che eccellevano in alcune discipline e nel comportamento, e non era concesso in nessun modo recuperare lezioni perse per assenza dall'Accademia e per prolungata malattia. Le punizioni agli allievi che non erano in regola con i pagamenti delle rette scolastiche erano poi un'autentica sanzione morale per le famiglie. L'istituto domenicano presentava così caratteristiche educative non infrequenti nella pedagogia cattolica, che sottolineavano il disciplinamento, l'ortodossia religiosa, l'interiorizzazione della gerarchia sociale, la mortificazione della spontaneità gioiosa; contemporaneamente offrivano un'istruzione umanistica e scientifica indirizzata a giovani donne che sottintendeva certamente un destino familiare, ma contraddiceva le caratteristiche reclusive e apparentemente passive della *lady* vittoriana.

Nella scuola delle suore domenicane, rigorosamente meritocratica, Anne O'Hare si dimostrò un'alunna diligente e capace, fra le compagne della sua classe quella che eccelleva nel maggior numero di materie. I «first honors» assegnati alle studentesse che ogni anno avevano raggiunto il punteggio di novantotto centesimi nelle materie di studio, furono conseguiti da Anne in metafisica, storia della chiesa, letteratura, retorica, latino, francese, chimica, composizione, geologia e geometria. Numerosi i riconoscimenti collezionati al termine degli studi, che dimostravano la predisposizione di Anne per le materie umanistiche, eccellenti capacità nella scrittura, forte interesse per la storia e la religione, e una «predisposizione all'arte del dibattito» che era rivelata anche nel *book of minutes* della «Philomatian Society», i verbali da lei redatti sull'attività delle giovani studentesse che avevano dato vita all'associazione per approfondire la conoscenza storica. Nel suo ruolo di segretaria dal gennaio 1897 al giugno 1898 Anne ebbe l'opportunità non solo di dimostrare abilità retoriche, ma anche di esercitare responsabilità direttive.

Furono anni spiritualmente e culturalmente formativi quelli trascorsi al Saint Mary's: affermata giornalista, la McCormick non avrebbe dimenticato l'importanza dei duri esercizi di retorica delle suore nella formazione delle sue capacità di scrittura. Da suor Mary Basil Gloninger ricevette una solida formazione in inglese e da suor Stephanie Mohun acquisì la capacità

di scrivere con «prontezza, fluidità ed immediatezza» grazie agli improvvisati esercizi di retorica che imponevano di scrivere rapidamente in venti minuti, senza preparazione, su un tema annunciato dall'insegnante mentre le ragazze preparavano le loro penne.

I successivi rapporti della McCormick con l'Accademia delle suore domenicane furono tipici dell'importanza della scuola frequentata nell'identità soggettiva e nel curriculum pubblico dei membri della classe media colta, e il prestigio della scuola è indice della collocazione sociale della persona. Questo era tanto più vero nel caso di una scuola che rispondeva al bisogno di identità e dignità di una comunità religiosa e immigrata segregata nei fatti come nell'autopercezione negli Stati Uniti di fine Ottocento.

Molto legata a questa esperienza formativa, la McCormick non sarebbe venuta meno alla «lealtà» e «devozione» per la sua *alma mater*, mantenendo negli anni l'affetto per le insegnanti, da loro ricambiato con uguale intensità. Nel 1928 avrebbe ricevuto l'«honorary degree» della sua scuola e in anni successivi l'affettuosa attenzione di insegnanti e direttore per «la più brillante ex-allieva del St. Mary's» si sarebbe tradotta in ricorrenti inviti di padre Bauer a tenere conferenze. Anne avrebbe ricambiato con gesti molto apprezzati, dedicando ad esempio la conferenza d'apertura del suo primo giro di conferenze nel 1941 alla «Erskine Lecture Series» del St. Mary's of the Springs e inaugurando proprio a Columbus nel 1949 la serie di conferenze promosse dall'Ohio State University⁴.

Ma il legame della McCormick con la propria scuola andava oltre i riconoscimenti e le celebrazioni ufficiali; il rapporto di continuità con la comunità femminile delle insegnanti e delle compagne rimase vivo anche dopo il termine degli studi. Diplomatasi nel 1898 Anne O'Hare, come molte coetanee, continuò l'esperienza di sorellanza e di vita intellettuale vissuta al *college*, aderendo al «Saint Mary's of the Springs College Alumnae Association», il club delle ex allieve della scuola. L'associazionismo delle ex-allieve, cattoliche e non, fioriva negli ultimi decenni dell'Ottocento - sull'onda della prima esplosione dei *college* femminili - come espressione delle aspirazioni delle giovani donne della classe media a mantenere viva un'esperienza di stimolo intellettuale e a creare meccanismi di mobilità sociale al di fuori del controllo dei mariti. Inoltre tali esperienze associative smentivano le idee diffuse sulla dannosità dell'istruzione per la natura riproduttiva femminile, e grazie ad esse si sviluppavano iniziative come l'assegnazione di borse di studio a donne diplomate che aspirassero a lavorare all'estero. Le esperienze delle ex allieve ricreavano l'atmosfera del *college* e consentivano

un'importante apertura delle donne alla vita pubblica, come emergeva in uno dei resoconti di Anne per il bollettino dell'associazione, «Love and Loyalty», sulla partecipazione della delegazione dell'Ohio alla *convention* dell'«International Federation of Catholic Alumnae» a Louisville nel Kentucky nel 1923. In questa città che Anne O'Hare definì «fiorente culla della cultura cattolica», la delegazione dell'Ohio, che comprendeva la stessa O'Hare, partecipò alla messa solenne nella chiesa domenicana, e visitò a Springfield la centenaria congregazione di Santa Caterina di Siena. Per un'allieva delle domenicane era emozionante recarsi a visitare il convento della celebre suora terziaria domenicana, di cui sin dall'infanzia aveva sentito parlare nell'ambiente familiare. La retorica dell'articolo della O'Hare evoca il senso di nostalgia, solidarietà e identità domenicana dell'evento: «le ragazze del St. Mary's si sono sentite di nuovo a casa nell'atmosfera familiare. La folla di abiti bianchi, la sorridente accoglienza, gli evocativi corridoi e dormitori, ci hanno riportato ai nostri giorni di scuola. Sentivamo quasi un orgoglio familiare nel delizioso tè nel convento servito contemporaneamente a tutte le cinquecento ex allieve con notevole disinvoltura e velocità dalle suore, dalle loro allieve ed ex allieve». Nel racconto retorico, che si chiudeva con la benedizione sul prato del convento nella luce rosata del tramonto, emergeva l'embrionale esperienza emancipatoria dell'associazionismo femminile cattolico. Per molte donne della sua generazione gli scambi interpersonali, le cerimonie pubbliche, i momenti di socialità di quest'ultimo rompevano la barriera della domesticità, mettendo le ex-allieve nella condizione di parlare in pubblico, preparare discorsi e socializzare, e più in generale di affermarsi come soggetto pubblico collettivo, certamente con scopi di devozione religiosa ma anche, una volta assunta consapevolezza di sé, con la possibilità di farsi veicolo dell'emancipazione femminile⁵.

Circa un anno prima del conseguimento del diploma al St. Mary's, un avvenimento inaspettato sconvolse la vita di Anne e dell'intera famiglia O'Hare: apparentemente per un disastro finanziario connesso alla sua attività assicurativa, il padre abbandonò la famiglia senza più farvi ritorno, lasciando la moglie Teresa sola a provvedere al mantenimento delle figlie. L'abbandono familiare da parte del capofamiglia maschio era una pratica molto diffusa nell'America ottocentesca e sino alla Seconda guerra mondiale soprattutto nelle classi meno abbienti, al punto da essere soprannominata «il divorzio del povero»; offriva infatti la possibilità di mettere fine ad un insoddisfacente rapporto coniugale senza divorziare formalmente, pratica assai costosa e legalmente complicata in molti stati americani. Per la moglie

l'abbandono era fonte non solo di un'amara esperienza emotiva, ma anche di problemi economici e legali; infatti non trattandosi di separazione formalizzata, il marito poteva ritornare nel nucleo familiare anche a distanza di anni, cosa che spesso accadeva quando il coniuge ormai anziano era più in difficoltà ad affrontare la vita come *single*, oppure quando i figli in età adulta erano in grado di provvedere economicamente a se stessi e di conseguenza veniva meno il fardello del loro sostentamento.

Teresa, che non avrebbe visto tornare il marito, al pari delle molte donne della sua generazione che avevano vissuto un'esperienza analoga, non si sottrasse alle difficili responsabilità familiari e accettò la dura «lotta per la vita» per sostenere la famiglia. In un'economia che offriva alle donne minori possibilità di lavoro e compensi che erano solitamente la metà di quelli maschili, anche l'atteggiamento delle associazioni filantropiche e di beneficenza rendeva più difficile trovare aiuto. Vi era la tendenza ad una minore disponibilità ad aiutare le donne abbandonate rispetto alle vedove e a quelle con mariti disabili: ciò per il timore che precedenti di assistenza incoraggiassero ancor più l'abbandono, ma anche per il pregiudizio che le donne abbandonate dovessero in qualche modo aver contribuito alla rottura del matrimonio, fossero per questo in parte colpevoli e quindi meritevoli di pagarne le conseguenze⁶.

Abbandonata a se stessa e alle sue giovani figlie, Teresa si aggrappò ad ogni possibilità, dapprima gestendo un negozio di tessuti a Columbus, ma non rinunciando a mettere a frutto le sue abilità letterarie come fonte di sostentamento. Pioniera di una professionalità femminile istruita e abile manager di se stessa, Teresa Beatrice O'Hare decise di pubblicare nel 1898 una raccolta di poesie, *Songs at Twilight*, scritte negli anni agiati di una vita prevalentemente domestica, quando non era certo l'emergenza economica a consigliarne la pubblicazione in un clima culturale molto repressivo verso le ambizioni professionali e intellettuali femminili. Solo dopo un periodo poco fruttuoso di vendita a domicilio del suo libro di poesie unitamente alla gestione del negozio - che consentì intanto a Anne di concludere gli studi al St. Mary's - Teresa dirottò le sue abilità letterarie verso un lavoro giornalistico. Era per lei una professione pionieristica in anni in cui per la prima volta cominciavano opportunità di impiego nelle redazioni per le donne, sull'onda dello sviluppo di massa delle riviste femminili e delle pagine di costume e intrattenimento nei quotidiani. Grazie alla rete delle diocesi cattoliche negli Stati Uniti, Teresa O'Hare ottenne un incarico come *columnist* e direttrice della sezione femminile in uno dei settimanali cattolici più affermati

degli Stati Uniti, il «Catholic Universe» di Cleveland. La poesia rimaneva comunque la vera passione di Teresa - «la poetessa», come tutti la chiamavano - e ad essa avrebbe legato la sua identità intellettuale, facendo ristampare a distanza di anni il suo volume di poesie.

Laureatasi a pieni voti al St. Mary's, affascinata dalla poesia e dall'arte dello scrivere anche per l'influenza materna, Anne aveva tutte le *chance* per seguire la madre nella stessa professione al giornale di Cleveland, sospinta dalla necessità di aiutarla economicamente e dalla convenienza sociale di intraprendere un lavoro appropriato alla sua istruzione e alla sua estrazione borghese. Il momento di svolta della sua vita, l'abbandono familiare del padre, si rivelò dunque un potente fattore nell'influenzare il suo ingresso nel giornalismo in un quadro economico-sociale di espansione del mercato del lavoro e di maggiori opportunità per le donne. Peraltro anche l'avvio alla professione giornalistica di altre pioniere e future star del giornalismo - Margaret Fuller, Jane Grey Swisshelm, Nellie Bly, Jennie June, Dorothy Dix, Elisabeth Jordan e Emma Bugbee - era stato segnato dalla perdita o dall'invalidità di uno dei genitori⁷.

2. GIORNALISTA AL «CATHOLIC UNIVERSE»

Quando Teresa e Anne O'Hare fecero domanda di impiego al «Catholic Universe» di Cleveland, era appena diventato direttore e manager del settimanale diocesano monsignor William McMahan, e co-direttori erano padre John T. O'Connell e padre Gilbert P. Jennings. Padre Jennings era considerato il fondatore e la vera anima della parrocchia di Saint Agnes, all'angolo tra la Euclid Avenue e la East Eighty-First Street, dove Anne, la madre e le sorelle si sistemarono al loro arrivo a Cleveland e dove avrebbero trascorso più di dieci anni.

La parrocchia di Saint Agnes era nata nell'ultimo decennio dell'Ottocento con i primi insediamenti di immigrati cattolici di origine irlandese e tedesca nell'East End di Cleveland, abitato prevalentemente da discendenti di coloni puritani del New England. A cavallo del secolo d'altra parte gli insediamenti di immigrati irlandesi nel Mid-West erano in forte espansione, tanto che poco dopo, nel 1910, c'erano ormai più irlandesi a Chicago che a Boston. A distanza di molti anni Anne, ormai affermata giornalista, avrebbe ricostruito con sguardo celebrativo e partecipe la nascita e lo sviluppo di quella parrocchia e l'operato del suo sacerdote, fondamentale nel fondare e rafforzare l'identità della comunità cattolica in un contesto estraneo e marginalizzante. Nella sua ricostruzione/omaggio pubblicata nel 1938 leg-

giamo che «il primo impulso» alla realizzazione della parrocchia di Saint Agnes venne nel 1888 da «un gruppo di madri sollecite» che, desiderose di dotare il quartiere di «un conveniente luogo di culto, di una scuola per i loro figli e di un centro di vita religiosa», cominciarono a discuterne nelle loro case e a formulare una richiesta pubblica attraverso petizioni e incontri con il vescovo di Cleveland. Dopo un'intensa attività pubblica di alcuni anni, le madri cattoliche videro accolta la richiesta di avere una propria chiesa e un prete: la chiesa parrocchiale venne costruita nel corso del 1893 e alla sua testa venne posto padre Jennings, proveniente da diverse esperienze nei centri della cosiddetta «Western Reserve» dell'Ohio, a religione prevalentemente riformata.

Nelle parole della O'Hare, Saint Agnes era «la prima chiesa cattolica a invadere quel quartiere a ben altra vocazione religiosa» che a partire dai primi anni del Novecento sarebbe diventato uno dei distretti residenziali più qualificati della sesta città industriale degli Stati Uniti, non da ultimo per la rete di servizi sociali resi disponibili dalla parrocchia. La comunità cattolica originariamente insediatasi si presentava nell'ultimo decennio dell'Ottocento come una società omogenea, composta di borghesi benestanti in ascesa sociale, in larga parte proprietari delle loro abitazioni e con uno stile di vita simile, ed erano ormai abbastanza lontani gli anni degli stenti e delle privazioni ricostruiti da Daniel Boorstin nel suo classico *Boston's Immigrants*. Le persone si conoscevano l'un l'altra, si recavano in chiesa a piedi, ma anche con le prime rare automobili, che attiravano l'attenzione di tutti. Alcune famiglie potevano permettersi il lusso del telefono e la scuola parrocchiale di Saint Agnes, consacrata nel 1904, la sola presente in tutta la diocesi di Cleveland, era uno dei più moderni esempi di costruzione. Degni di nota alla fine secolo erano l'illuminazione elettrica e l'auditorium, «la hall di intrattenimento più raffinata e meglio attrezzata in città» ad eccezione di quella della City Opera House, racconta la McCormick, il centro per antonomasia della vita sociale e degli spettacoli d'intrattenimento prima dell'avvento del cinema.

In quegli anni di grande cambiamento, erano lontani i tempi della pura e semplice lotta per l'esistenza. I parrocchiani avevano raggiunto un livello di benessere in cui la fede poteva essere indebolita non dalle avversità, ma dalla prosperità, e la preoccupazione principale del sacerdote era la valorizzazione della loro spiritualità e la promozione di iniziative sorrette da autentico motivo religioso. Sempre secondo l'affettuoso e riconoscente ricordo di Anne, padre Jennings conosceva tutti i suoi parrocchiani ed era solito presenziare sulla porta della chiesa ogni domenica mattina per scorag-

giare la diserzione dalla messa dei fedeli di passaggio e per prendere minuziosamente nota di tutti i nuovi parrocchiani.

Grazie a questo «giovane pastore dalla volontà di acciaio», la parrocchia di St. Agnes fu la prima ad istituire una scuola parrocchiale gratuita nella città e ad avere una scuola cattolica secondaria. Fu la prima a stabilire regolari corsi per i non cattolici che si tenevano due volte la settimana nella casa parrocchiale, e fu tra le prime parrocchie a dotarsi di un coro maschile. Numerose altre erano le opere di padre Jennings per compattare e far crescere la comunità cattolica: associazioni a scopo etico-sociale per sostenere i fedeli delle parrocchie più povere, un'organizzazione del laicato per stabilire contatti capillari con i nuclei familiari e riportare alla fede chi se ne stava allontanando. Era un attivismo incoraggiato dalla necessità di mantenere un'identità religiosa, etnica e comunitaria nel grande mare dell'America a prevalenza protestante, che al contempo si sposava con le tradizioni americane di associazionismo intermedio di toquevilliana memoria.

Rientravano ancora nello spirito celebrativo della «spinta operosa» di padre Jennings le considerazioni di Anne sulla rapida integrazione della parrocchia nel contesto del quartiere nell'ultimo decennio del secolo. «L'alta chiesa di legno, all'inizio impressionante, era diventata familiare sulla Euclid Avenue come qualsiasi altro elemento del paesaggio. L'East End aveva imparato ad accettare l'influenza cattolica ed alla fine del decennio Saint Agnes aveva cessato di essere considerata una colonia romana e si radicava saldamente nella comunità locale». Così la McCormick faceva assumere al giovane sacerdote una statura quasi eroica per aver tanto contribuito alla costruzione di un'identità comunitaria e civile, alla promozione dell'educazione e del benessere economico della parrocchia. Un riconoscimento che la McCormick non avrebbe mancato di tributare più volte negli anni a venire, pubblicando un primo volume nel 1920, *St. Agnes Church, Cleveland, Ohio: An Interpretation*, ed un secondo nel 1938, *Story of St. Agnes Parish*; inoltre nel giugno 1934 avrebbe temporaneamente sospeso il suo lavoro di corrispondente in Europa per tornare a Cleveland ad assistere alla cerimonia per il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale del pluriottantenne monsignor Jennings⁸.

Fin dagli anni del lavoro al giornale diocesano di Cleveland Anne ricordò come il processo di affermazione e di integrazione della comunità cattolica locale fosse passato attraverso decenni di intensa attività pastorale, superando «l'originaria povertà e la disorganizzazione della chiesa», combattendo contro «il sentimento pubblico profondamente prevenuto» e «lottando

per ogni lembo di terra conquistato, per ogni briciola di avara giustizia ottenuta». In questo processo, che vedeva impegnati religiosi e laici in difesa della propria identità e nell'estensione della fede cattolica, la stampa diocesana si era rivelata uno strumento indispensabile.

Proprio questa convinzione e la necessità di «una coraggiosa e intrepida affermazione dei diritti e dei principi cattolici», aveva mosso il vescovo di Cleveland, «personalità energica e di forti convinzioni», a fondare nel 1874, a due anni dal suo insediamento, il «Catholic Universe». Convinto del «grande potere di una stampa cattolica ben diretta nell'integrare l'attività del pulpito nella formazione di un robusto e intelligente spirito cattolico», il reverendissimo Richard Gilmour aveva messo a disposizione mezzi propri per fondare un altro giornale cattolico diocesano, considerando insoddisfacente l'esistente «Celtic Index». Per la gerarchia era «semplicemente una disgrazia» che negli Stati Uniti su una popolazione di otto milioni di cattolici - e con centinaia di migliaia di fedeli concentrati in alcune grandi città - non vi fosse un solo quotidiano cattolico in lingua inglese. Nelle lettere pastorali monsignor Gilmour si rammaricava che esistesse un quotidiano in città di dieci mila abitanti di fede protestante, mentre in città che contavano da venti a cento mila cattolici non solo non esistesse un quotidiano, ma neppure un settimanale cattolico, o se c'era, era così poco sostenuto che coloro che vi lavoravano erano decisamente sottopagati. «Questo è assolutamente sbagliato - arringava dal pulpito monsignor Gilmour - i cattolici devono sostenere i giornali cattolici e permettere così a noi di difendere i diritti dei cattolici e di combattere i nostri nemici con le loro stesse armi».

Fu così avviato un deciso impegno affinché ogni famiglia cattolica si abbonasse ad almeno un giornale cattolico, e con un'intensa campagna propagandistica, sostenuta dal vescovo, si raccomandava che, se nella diocesi c'era un giornale cattolico, le famiglie dovevano abbonarsi prima di eventuali altri. Erano pressioni rivolte a scuotere le coscienze e a rinvigorire il sostegno accordato dai fedeli alla stampa cattolica, ancora scarso nonostante il grado di benessere raggiunto e l'entità delle comunità cattoliche, numericamente già più estese di altre.

Nel 1874 era partita quindi l'avventura del «Catholic Universe», salutato al suo apparire da un «considerevole sostegno in tutta la diocesi», fra lettere di incoraggiamento di preti, saluti di poeti e letterati locali ed una esibizione della banda musicale della «Catholic Total Abstinence Society» all'uscita del primo numero. Il «Catholic Universe» sotto la direzione del reverendissimo Thomas P. Thorpe trattava questioni assai varie, presentan-

do una sezione sulle notizie dal mondo, un'altra sui temi di attualità, e infine una terza sezione per ospitare scritti originali. Sin dall'inizio vi apparvero firme di rilievo locale, come lo stesso vescovo Gilmour, la giornalista Eliza Allen Starr nelle pagine dedicate all'infanzia, e gli scrittori Sara Trainer Smith e Maurice Francis Egan.

Nel corso degli anni il «Catholic Universe» attraversò numerose difficoltà finanziarie - causa non ultima una persistente indifferenza degli abbonati - e rimase in vita grazie alla dedizione del suo fondatore, che pure non sfuggì a sospetti e critiche di dirottamento di fondi della diocesi a sostegno del giornale. Alla morte di monsignor Gilmour nel 1891 il settimanale diocesano passò nelle mani di una società per azioni e, grazie al lavoro di molti collaboratori, si impose all'attenzione del pubblico cattolico americano⁹.

Teresa e Anne O'Hare fecero buona impressione a monsignor McMahon ed a padre Jennings, da poco subentrati alla direzione del giornale, e la loro domanda per l'«ambito lavoro» al «Catholic Universe» venne subito accolta. Come era consueto alle donne che in quegli anni entravano per la prima volta nella professione giornalistica, Teresa assunse l'incarico di direttrice della pagina femminile, che trattava di questioni domestiche e di costume. Per queste rubriche, il giornale cattolico - al pari della stampa laica - preferiva sensibilità femminili come Teresa O'Hare o la giornalista dello «Standard Times» di Philadelphia, Honor Walsh, amica di Teresa e titolare della fortunata rubrica «Busybody's Corner», un angolo intrigante e ficcanaso, di intrattenimento mondano rivolto ad un pubblico di genere. La rapida crescita della circolazione di massa dei giornali e del pubblico femminile istruito - potenziale acquirente dei prodotti pubblicizzati - spingeva a nuove strategie editoriali per attrarre nuove lettrici puntando su rubriche femminili di moda, società, consigli per la casa, ricette. Era logico che agli occhi degli editori le giornaliste donne fossero più adatte dei colleghi uomini - che pure vi erano stati inizialmente impiegati - a scrivere di argomenti che rappresentavano il loro mondo. Meno consueto era invece il ruolo di condirettore ricoperto da Anne, che seguì di poco la madre nell'ingresso al «Catholic Universe», in quanto era insolito trovare una donna in un ruolo direttivo.

Nella seconda metà dell'Ottocento il giornalismo femminile aveva comunque saputo conquistarsi nuovi spazi. Jane Cunningham Croly, in arte Jennie June, aveva avviato nel 1855 al «New York Herald» la prima *syndicated column* sulla moda e nel 1862 era giunta a dirigere il settore femminile del «New York World». Lo sviluppo del metodo della *syndication* - la vendita di articoli a riviste e quotidiani tramite agenzie di stampa - da parte di Samuel

McClure portò nel 1892 anche all'avvio di una *syndicated page* dedicata al pubblico femminile. Altre giornaliste come Elizabeth Cochrane, in arte Nellie Bly, riempivano di storie lacrimevoli o di resoconti di imprese audaci le prime pagine dei giornali, contribuendo ad ampliare ulteriormente i campi di intervento femminile nel giornalismo. Più donne laureate si affermavano come giornaliste diventando parte integrante delle redazioni, dove dimostravano uguale talento degli uomini e si organizzavano in proprie associazioni, come il «New York Woman's Press Club» fondato nel 1889 da Jane Croly¹⁰.

Nella schiera di queste pioniere del giornalismo fece il suo ingresso nel primo decennio del Novecento anche una «convent girl» come Anne O'Hare, che ben prometteva agli occhi di colleghi affermati della stampa cattolica come l'amica della madre Honor Walsh o il veterano Eugene McCarthy, famoso nella Western City, la zona a maggioranza protestante di Cleveland. Nel ruolo di condirettore che era stato di padre Jennings e padre O'Connell - ritirati dal giornale per ritornare a tempo pieno alle rispettive parrocchie - Anne O'Hare contribuì insieme al reverendo McMahan, editore e direttore del «Catholic Universe», a rilanciare il giornale diocesano e qualificarlo sia sul piano della cronaca che su quello editoriale.

Con l'obiettivo di valorizzarne l'impostazione originaria, la prima pagina proponeva corrispondenze e articoli riportati da giornali stranieri. Frequenti erano le corrispondenze dall'Irlanda e dall'Italia - spesso firmate con lo pseudonimo Romanus - che rivelavano la particolare attenzione agli avvenimenti religiosi sovranazionali, alla chiesa di Roma, al diffondersi del sentimento anticattolico in Europa, alle lotte dei lavoratori socialisti sotto la bandiera del laicismo, ai rapporti tesi fra stato e chiesa in Francia, alle confische dei beni ecclesiastici. Vi erano poi le notizie locali, con una cronaca minuta della vita parrocchiale, dei matrimoni e di tutti gli eventi rilevanti per la comunità cattolica, a cominciare dalle lettere pastorali. Gli editoriali e gli articoli di commento invitavano di solito a riflettere sulle difficoltà della chiesa cattolica americana, la necessità del proselitismo, il diritto dei cattolici a frequentare scuole private, i problemi morali sulla autenticità della fede o sulla possibilità di aderire al socialismo. Presenti anche la narrativa a puntate ed alcune rubriche fisse come «The Cozy Corner» l'angolo delle chiacchiere in intimità curato dalla stessa Teresa O'Hare, «The Home Circle» con aneddoti di vita cristiana, parabole e consigli per cucinare, spesso a firma di Lydia Whitefied Wright, ed inoltre «Near by Points: Toledo Topics» con notizie varie e cronaca minuta, e «New Churches» di argomento prettamente religioso e pastorale¹¹.

Gli oltre dieci anni di lavoro al «Catholic Universe», dal 1898 al 1910, furono un importante tirocinio giornalistico per Anne, che negli anni della maturità avrebbe spesso consigliato agli aspiranti giornalisti come esperienza fondamentale per acquisire le conoscenze e le pratiche di base della professione e come condizione per poi affermarsi nelle redazioni dei grandi giornali. L'esperienza del giornalismo diocesano, e in precedenza della scuola cattolica, contribuirono sia allo sviluppo delle spiccate qualità giornalistiche, analitiche e narrative alla base del successo della McCormick, sia alla acriticità di valutazione storica che caratterizzarono alcune sue opinioni negli anni Venti e Trenta. L'attività presso un giornale fortemente legato a una quotidianità comunitaria rafforzò quella sua capacità di analizzare sentimenti collettivi e individuali che connoterà fortemente il suo stile giornalistico. La sua «militanza giornalistica» in un organo di stampa estraneo alla deontologia del giornalista indipendente, ma volto a sostenere una opinione di parte con limitate concessioni alla discrezionalità personale, ne accentuò la vocazione a farsi paladina di cause fortemente sentite, senza paura di schierarsi e di rinunciare alla distanza emotiva che caratterizza una posizione indipendente. Comunitarismo paternalistico cattolico e vocazione alla perorazione si incontrarono in un brillante stile narrativo che ammantava la dimensione analitica con un tocco di retorica umanitaria ed emotiva assai efficace; e tuttavia, queste stesse caratteristiche furono anche all'origine delle prese di posizione della McCormick a fianco del fascismo e in parte del nazismo, contro le tradizioni politiche del suo paese e contro segmenti molto significativi della pubblica opinione americana e della stessa professione giornalistica. L'abitudine alla perorazione e al proselitismo piuttosto che al filtro critico, la sensibilità alle istanze sociali non sostenuta da una altrettanto accentuata attenzione per il protagonismo dei ceti subalterni e la rilevanza delle istituzioni della democrazia rappresentativa, la resero suggestionabile da quei regimi politici autoritari che nella loro ideologia e nelle loro forme retoriche affermavano la rilevanza, se non la centralità, del problema sociale in chiave polemica rispetto alla democrazia liberale.

Il tirocinio al «Catholic Universe» consentì ad Anne O'Hare di mettersi alla prova per la prima volta come corrispondente estero, il difficile ruolo che ne avrebbe consacrato la fama negli anni futuri. Infatti, conquistata la stima del suo direttore per l'abilità e la predisposizione al giornalismo dimostrate nei primi anni di lavoro nella redazione del «Catholic Universe», Anne fu inviata nel 1907 come corrispondente in Europa ed i suoi articoli da Roma, Parigi e Dublino apparvero firmati in prima pagina. Il titolo della

sua prima corrispondenza, *Miss O'Hare in Rome*, sottolineava l'importanza dell'incarico assegnatole e la sua riconosciuta autorevolezza nella comunità cattolica di Cleveland, e più in generale nel mondo delle diocesi americane, di cui il «Catholic Universe» era un autorevole portavoce. La presentazione di Anne nella prima pagina del «Catholic Universe» costituiva inoltre un riconoscimento significativo della professionalità femminile, che sino ad alcuni decenni prima era costretta a negarsi come tale o a celarsi dietro firme maschili. Nell'estate 1907 la O'Hare partì alla volta dell'Europa insieme alla madre e a una delegazione della parrocchia di Saint Agnes, mentre celebrazioni e assise religiose attiravano a Roma anche diversi esponenti della gerarchia cattolica americana: monsignor McMahon, in qualità di rappresentante della «Dominican House of Studies» di Washington, partecipò alla sessione generale dell'ordine domenicano a Viterbo, di cui fu nominato segretario.

L'interesse del giornale di Cleveland per le vicende internazionali risiedeva essenzialmente negli sviluppi anticattolici in Francia e negli scioperi dei lavoratori italiani, e su questi fatti Anne O'Hare era stata incaricata di riferire. Ma al suo arrivo a Roma l'americana si percepì prima di tutto come pellegrina, e solo secondariamente come corrispondente estero. Il primo impatto con quella che definì «la città terribile», «indifferente al passare delle epoche», fu per lei sconcertante; Roma le apparve come «la sentinella della storia, che aveva visto generazioni andare e venire, eserciti combattere per la conquista e morire per la fede, che celebrava i trionfi di Cesare e di Pietro con la medesima imperturbabile calma».

Secondo la O'Hare i cattolici come lei, la madre Teresa e le devote compagne di Cleveland erano fra i pochi visitatori americani a sentirsi veramente a casa a Roma, a non subire quel senso di impotenza dell'inesorabile supremazia del passato sul presente che colpisce chi, come gli americani, è abituato a dominare la propria vita, a costruire città a misura delle proprie esigenze. Per il cattolico americano Roma era prima di tutto la città dei Papi, la capitale mondiale della cristianità. San Pietro e il Vaticano, non il Colosseo e le antiche vestigia romane, racchiudevano la vera anima di Roma. I luoghi sacri della cristianità, l'imponente basilica di San Pietro, le cerimonie solenni e l'udienza concessa da Pio X che salutava le devote americane e pochi altri fedeli lasciandoli quasi in lacrime per la profonda commozione: questo era prima di tutto Roma.

Per turiste che si definivano «semplici pellegrine», venute in Italia «non tanto per vedere quanto per pregare», Assisi era la tappa obbligata dopo Roma. Assisi era l'Italia del Medioevo, avvolta nel silenzio, «la città non

toccata dal tempo», «immutata nello spirito», dove l'automobile che le trasportava al loro alloggio diventava «una cosa sorprendente e terribile», «un'invasione del silenzio e della solitudine così stupefacente anche agli occhi dell'invasore americano» che pure era abituato a considerare le automobili parte integrante del paesaggio in città come Cleveland o New York. Assisi era la città di San Francesco e Santa Chiara - sorella di Santa Agnese - dove era facile per un animo cattolico «sentire la dolcezza di Signora Povertà, la vicinanza di animali, uccelli e di tutti i gentili esseri viventi amati da San Francesco», e apprezzare «la vita semplice e votata all'austerità». La sua formazione, il suo profondo cattolicesimo, la frequentazione scolastica dei luoghi della classicità, avevano predisposto Anne O'Hare ad un rapporto particolarmente intenso con l'Italia e con l'Europa. Nel visitare i luoghi santi del cattolicesimo riaffiorava nei suoi resoconti l'immaginario di una devozione cattolica che li aveva intrisi di significati e di immagini ben prima che essa avesse potuto personalmente visitarli. Nei viaggi futuri alla scoperta delle capitali politiche questi fattori avrebbero continuato ad agire in profondità, inducendola ad aderire spesso ad un'immagine stereotipata del vecchio continente, non ultime quelle mitologizzazioni classiciste che il fascismo avrebbe recuperato a fondamento della sua identità.

L'emozione religiosa e l'ammirazione per i luoghi della classicità non facevano però dimenticare alla giornalista il suo ruolo di corrispondente estero nell'Europa del primo decennio del Novecento; in particolare l'incarico di sondare gli umori della gerarchia vaticana sul grave conflitto in atto in Francia fra il governo radicale e la chiesa cattolica, ma anche sulle agitazioni dei lavoratori francesi e italiani sensibili ai richiami che il sindacalismo rivoluzionario soreliano esercitava sui partiti socialisti di entrambi i paesi. Al pari della borghesia conservatrice italiana e della stampa nazionalista, la giornalista interpretava scioperi e manifestazioni - a cui lasciava libero corso la nuova linea liberale di Giovanni Giolitti dopo le drammatiche repressioni di fine secolo - come un attacco all'autorità costituita, dal re al papa, prospettando il primo riavvicinamento dopo il 1870 fra Stato e Chiesa in nome della difesa dell'ordine pubblico¹².

Era «impressionante» per la fervente cattolica Anne O'Hare vedere la Chiesa francese in un vero e proprio «stato d'assedio», simbolicamente esemplificato ai suoi occhi, e a quelli della madre e delle compagne, nel manifesto religioso lacerato che pendeva sulla porta della cattedrale di Digione. Memore delle forti tensioni provocate dal caso Dreyfus e della minaccia ai valori laici e liberali che il «blocco» antidreyfusardo aveva rappresentato, la

Francia repubblicana e anticlericale si era di nuovo affermata nel 1902 con i governi radicali, succedutisi fino al 1911, sostenuti dai socialisti e fortemente legati alla massoneria, «la grande criminelle» come la O'Hare la definiva senza indugi. La giornalista giunse nel 1907 in un paese dove una politica di controllo sull'azione del clero era già in atto da qualche anno, e lo scioglimento di un gran numero di congregazioni religiose, nonché la proibizione per legge dell'insegnamento religioso, avevano portato ad un forte inasprimento dei rapporti tra Stato e Chiesa sino alla rottura delle relazioni diplomatiche nel 1904 e alla riduzione della Chiesa ad associazione privata l'anno successivo. In anni di agitazioni operaie indette dai sindacalisti rivoluzionari e dalla «Confederation General du Travail», la Chiesa attribuiva il diffondersi dello spirito anticlericale che improntava la stessa azione governativa principalmente alla disaffezione religiosa delle classi lavoratrici che - come spiegò in un'intervista alla O'Hare il curato della chiesa di Notre Dame du Travail a Parigi - «aveva reso possibile la più grande confisca dei beni della Chiesa e degli ordini religiosi in un paese nominalmente cattolico come la Francia». Padre Tanqueray, superiore del seminario sulpiziano a Issy, spodestato dalla sede parigina, aggiunse che il processo di distacco delle classi lavoratrici dalla religione «era il frutto della propaganda socialista che rappresentava la Chiesa come disinteressata al benessere dei lavoratori e l'eterna preghiera sulla ricompensa ultraterrena come un modo per costringerli ad accettare l'ingiustizia in questo mondo».

Queste testimonianze di religiosi influenzarono profondamente la O'Hare nel formulare già in queste prime corrispondenze europee la condanna del socialismo come minaccia per la civiltà cattolica, che riproporrà con rinnovato vigore nei dispacci per il «New York Times» nei primi anni Venti. Si rafforzava così la convinzione diffusa nel mondo cattolico, americano e non, di una propaganda socialista «capziosa», ma di «forte presa» sulla gente, dei francesi come «popolo materialistico, indifferente alle cose spirituali, assorbito unicamente nella ricerca del piacere», mentre l'avanguardia cattolica «prevalentemente giovane nella sua parte più attiva, era rimasta sola e isolata a condurre una strenua lotta per rilanciare la fede e la spiritualità»¹³.

Queste posizioni, accanto all'avversione per il materialismo ateo, rispecchiavano *in nuce* anche quella per tutto ciò che si presentava come sovvertimento dell'ordine costituito, della tradizione, della religione, dei poteri che da esse traevano legittimazione. E si riflettevano nel giudizio scarsamente benevolo verso la lotta del movimento indipendentista d'Irlanda, la terra dei suoi antenati che la O'Hare si recò a visitare a conclusione del

viaggio europeo. La maggioranza delle organizzazioni moderate degli irlandesi d'America e la stessa Chiesa cattolica, a forte componente irlandese, sostenevano il movimento patriottico del «Sinn Fein» e venivano orientandosi a favore della concessione dell'«Home Rule», messo a punto dall'Inghilterra fra il 1912 e il 1914; d'altra parte l'americana, in visita all'esposizione internazionale irlandese, fu infastidita dal boicottaggio dei patrioti irlandesi che negavano informazioni al «visitatore casuale» - così si sentiva nella terra dei suoi avi - sugli orari di apertura e chiusura della mostra e sulla eventuale apertura al pubblico in occasione della visita dei reali d'Inghilterra. «È facile simpatizzare con questo spirito nazionale - scriveva la O'Hare - e comprenderne i motivi, ma se guardo a Dublino, molto più grigia, triste e impoverita di come la ricordo, così bisognosa di qualsiasi impulso e aiuto per riprendersi e prosperare, mi chiedo - sospirando - se non sarebbe più patriottico fare buon uso delle opportunità che l'Esposizione offre per aumentare la ricchezza della città e rivitalizzare le sue energie»¹⁴.

3. IL MATRIMONIO, I VIAGGI IN EUROPA, IL GIORNALISMO *FREE-LANCING*

L'inizio del nuovo decennio portò ad Anne O'Hare grandi cambiamenti. La parrocchia di Saint Agnes, la comunità spirituale e religiosa condivisa con la madre e le sorelle, la figura di padre Jennings e il lavoro al «Catholic Universe» non avrebbero più fatto parte della sua vita in modo così pervasivo dopo il 14 settembre 1910 quando, all'età di trent'anni e con una ricca esperienza professionale alle spalle, Anne O'Hare sposò Franck Joseph McCormick, ingegnere e imprenditore di Dayton, nell'Ohio. Proveniente da una famiglia della classe media degli affari anch'essa di origine irlandese, Franck McCormick, nove anni più anziano di Anne, era socio dell'azienda paterna di forniture idrauliche, si era occupato di compravendita immobiliare e più di recente, accanto alla gestione degli affari familiari, era impegnato in attività di import-export che lo portavano in giro per l'Europa. Franck coltivava una sincera passione letteraria che lo accomunava ad Anne e nel 1906 aveva pubblicato con un editore di Cleveland il volume di storie brevi *Four-in-Hand*.

«Solenne, emozionante e bello è stato il matrimonio di Anne Elizabeth O'Hare e di Franck J. McCormick Jr. alla chiesa di St. Agnes la mattina del 14 settembre», scrisse il «Catholic Universe» a distanza di qualche giorno; per il cronista del settimanale diocesano la semplicità della cerimonia rispecchiava l'animo religioso di Anne, definito «un ritratto di bellezza di cui Anne era assolutamente inconsapevole». Padre Jennings celebrò la messa

nuziale mentre il direttore del «Catholic Universe», reverendo McMahon, ed il reverendo Charles Hickey di Dayton celebrarono la messa a lato degli altari. Una cerimonia che celebrava i canoni della rispettabilità familiare irlandese di ceto medio, da un lato tesa all'integrazione con la più ampia classe media americana, dall'altro spinta invece a solidarizzare con il resto di una comunità irlandese pur sempre marginalizzata dalla maggioranza protestante. Una cerimonia che era dunque l'espressione del sentimento cattolico della O'Hare, ma di un cattolicesimo che era anche fonte di dignità sociale ed identità culturale¹⁵.

Dopo una luna di miele di tre mesi nella prediletta Europa, i coniugi McCormick si stabilirono a Dayton, dove si svolgeva l'attività di Franck. Una nuova fase iniziava per la sposa: di nuovo in movimento, traslocando da Cleveland a Dayton, e più frequentemente all'estero in compagnia del marito. Il matrimonio con Francis la liberò dalle necessità economiche che l'avevano spinta a lavorare al «Catholic Universe». La vita matrimoniale comportò forse un maggior ritiro nella domesticità ed un ridimensionamento della precedente attività giornalistica, ma non una rinuncia a coltivare gli interessi e la professionalità acquisita. Il rapporto di lavoro con il «Catholic Universe» continuò infatti in forma di collaborazione *free-lance*: una sua rubrica, «Postscripts», venne regolarmente pubblicata per alcuni anni. Più in generale la nuova vita a Dayton portò a ripensare l'attività giornalistica. Anne O'Hare McCormick si sentiva pronta a superare la dimensione circoscritta delle redazioni diocesane, e a lanciarsi in collaborazioni su base *free-lance* con testate nazionali. Ma se era stato relativamente facile entrare nella redazione del «Catholic Universe», non lo era altrettanto per i grandi giornali, soprattutto per una donna. Il modo più agevole per iniziare a pubblicare su giornali e riviste nazionali era proprio la collaborazione *free-lance*, che consentiva un certo disimpegno all'editore e intanto offriva opportunità di farsi conoscere. Inoltre era una formula che si adattava meglio alla volontà della O'Hare McCormick di coniugare vita domestica e interessi professionali senza privilegiare questi ultimi ed accettando che fosse Franck a provvedere alla famiglia. La stessa rinuncia al lavoro a Cleveland per seguire il marito in un'altra città rispondeva a questa nuova dimensione; la sua identità professionale sarebbe riemersa con forza negli anni successivi.

Tra il 1910 ed i primi anni Venti Anne O'Hare McCormick alternò i viaggi all'estero in compagnia di Franck ad una rinnovata attività giornalistica e letteraria, proponendo a riviste e giornali articoli di approfondimento e racconti. Certo non era facile ottenerne la pubblicazione, ma alcuni

suoi scritti vennero accettati dal «Catholic World», dal «Reader Magazine» (che già nel 1906 aveva pubblicato un suo racconto, *Inspiration*), dall'«Atlantic Monthly» e anche dal «New York Times Magazine». Erano i primi articoli ad apparire a firma Anne O'Hare McCormick, che avrebbe contrassegnato ogni suo intervento giornalistico, e l'importanza delle testate segnalava l'apprezzamento per le sue qualità narrative. E parallelamente all'attività giornalistica la O'Hare McCormick si cimentava nella poesia, influenzata dall'esempio materno, e riuscì ad ottenere la pubblicazione di alcuni versi in riviste come «Smart Set», «Bookman» e «New Republic». La sua poesia venne apprezzata anche dagli estensori dell'annuale «Braithwaite's Anthology of Magazine Verse», che occasionalmente la inserirono nella raccolta. Tra i suoi motivi ispiratori vi erano i luoghi della classicità latina, come le rovine di Pompei, che aveva occasione di visitare nei viaggi con il marito.

Nei *feature articles* dei primi anni Venti cominciò invece a rivelarsi l'interesse per i fatti della politica internazionale, che i suoi futuri estimatori avrebbero fatto risalire alle lunghe conversazioni con il vecchio radicale di Cleveland, Tom Johnson. Più realisticamente quell'interesse era nato dal contatto con la realtà europea prima e dopo il conflitto mondiale, la cui conoscenza diretta avrebbe rappresentato la grande occasione della McCormick per avviare nei primi anni Venti una collaborazione stabile con il più grande quotidiano degli Stati Uniti.

Intanto il ricordo ed il forte attaccamento emotivo alla Saint Agnes Church e agli anni della devozione giovanile contribuivano ad ampliarne l'attività letteraria: nel 1920 pubblicò il primo dei suoi due libri dedicati alla parrocchia di Cleveland. L'interesse per la struttura architettonica della sua chiesa rivelava la propensione di Anne O'Hare McCormick per l'arte che, dopo il giornalismo, sarebbe rimasta il suo principale interesse. Se negli anni della sua affermazione come giornalista, fitti di impegni e spostamenti, non vi sarebbe stato molto spazio per l'arte, nei primi anni della vita matrimoniale trascorsi tra l'ambiente domestico e la ricerca di nuovi stimoli intellettuali, lo studio dell'arte e dell'architettura in particolare venne coltivato con assiduità e passione. Tanto che la McCormick divenne uno dei direttori del museo artistico di Dayton, ed avrebbe continuato a ricoprire l'incarico anche quando gli impegni di lavoro l'avrebbero tenuta spesso lontana da quella città. Inoltre nella sua nuova sede d'adozione proseguì gli studi, conseguendo la laurea di dottore in lettere all'università di Dayton¹⁶.

La ribellione, spesso un tratto delle donne della sua generazione proiettate oltre la vita domestica, non aveva alcuna parte nella vita di Anne. Tut-

t'intorno le ruotava un protagonismo femminile borghese e operaio, impegnato a rompere vecchie barriere e a conquistare nuovi diritti per le donne, che pareva non coinvolgerla. Il decennio compreso fra il 1910 e il 1920 vide infatti una potente ripresa del movimento suffragista, che giunse finalmente ad ottenere il riconoscimento del diritto di voto con l'approvazione del 19° Emendamento alla Costituzione americana nel 1920. Gli ultimi decenni dell'Ottocento erano stati un crescendo di presenza delle donne nella sfera pubblica, ed il diritto di voto ne era una logica estensione. Temi come la temperanza o l'abolizionismo erano stati già nei primi decenni del XIX secolo potenti fattori di mobilitazione femminile e ad essi si era gradatamente saldata la battaglia per il suffragio. Questa si intensificò sul finire degli anni sessanta in seguito all'approvazione del 14° e 15° Emendamento i quali, mentre abolirono la schiavitù e concessero la cittadinanza ai neri, introdussero per la prima volta in materia di suffragio la parola *male*, delimitando in tal modo la parte di popolazione che aveva diritto di voto. Sulla scelta di privilegiare il voto ai neri e poi alle donne - quest'ultima rivendicazione era estranea ai programmi sia del partito repubblicano che di quello democratico - il movimento suffragista visse nel 1869 la sua prima grande divisione. Le *leaders* storiche del movimento, Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony, fondarono la «National Woman's Suffrage Association» (Nwsa) e, favorevoli all'immediata estensione del voto alle donne, ruppero definitivamente l'alleanza con gli abolizionisti repubblicani, che accordavano priorità al suffragio maschile nero. Invece l'altra componente del movimento, che faceva capo a Lucy Stone, al marito Henry Blackwell ed a Henry Ward Beecher fondò l'«American Women's Suffrage Association» (Awsa): timorosa di compromettere la causa abolizionista con il suffragio femminile e con azioni condotte a livello nazionale, essa confermò l'alleanza con i repubblicani e mise da parte la causa suffragista nella convinzione, rivelatasi poi errata, che quel partito l'avrebbe sostenuta dopo la concessione del voto ai neri. La spaccatura all'interno del movimento suffragista, che attraverso le due organizzazioni continuò comunque a mantenere viva la questione, si sarebbe protratta per vent'anni.

Intanto tra Ottocento e Novecento il sostegno al suffragio si intersecò con altre forme di intervento femminile nella vita pubblica: l'entrata nell'arena politica delle elettrici dei pochi stati dell'Ovest che avevano concesso autonomamente il diritto di voto; il massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro e la costituzione di associazioni di lavoratrici e poi di vere e proprie sezioni sindacali femminili; l'affermarsi dell'associazionismo a scopo

etico-sociale fra le donne della classe media; l'esperienza delle *settlement houses* per l'assistenza sociale nei ghetti urbani ispirate da Jane Addams, dove nasceva la moderna professione del *social worker*; l'azione di movimenti riformistici come la «National Consumers' League». Un'insieme di iniziative che contribuì a consolidare le associazioni del volontariato femminile e fornì quella base di conoscenze e di pratiche politiche che avrebbe caratterizzato l'ingresso sulla scena pubblica di un'intera generazione di donne americane¹⁷.

In particolare il movimento per la temperanza, che intersecò la propria causa con quella suffragista, avrebbe avuto una grande influenza nell'approccio di Anne O'Hare McCormick al movimento femminile organizzato nel corso degli anni Venti. Alcuni piccoli centri dell'Ohio erano stati il teatro di una vera e propria insorgenza del movimento femminile per la temperanza tra l'inverno del 1873 ed il 1874. Sull'onda del revival evangelico migliaia di donne salirono alla ribalta della scena pubblica, lottando per l'astinenza dall'alcool e la chiusura delle sale da rum, causa di rotture familiari e di violenze nelle comunità. Il movimento femminile lottava contro il malcostume maschile dell'ubriachezza in nome della protezione della casa e della famiglia dalla violenza, dall'irresponsabilità finanziaria, dall'abbandono e dall'immoralità. La «Woman's Christian Temperance Union», fondata nel 1874 sotto la *leadership* di Frances Willard, era una risposta alla crociata femminile diffusasi nei centri del Midwest, basata sul primato della femminilità vittoriana unitamente all'azione per la cittadinanza femminile. L'appoggio, seppur cauto, al suffragio femminile si basava su un solidarismo maternalista che fondeva interessi pubblici e privati, politica e domesticità. La rappresentazione delle donne come «guardiane morali» della casa e quindi della società estendeva l'adesione alla WCTU ad una vasta ed eterogenea schiera di donne appartenenti al «club movement», alle società missionarie, al mondo del lavoro e alla classe media agiata, tutte ugualmente coinvolte nella lotta su questioni che le riguardavano direttamente. E la critica agli uomini dediti all'alcool e incapaci di far fronte alle responsabilità familiari si estendeva ad una più ampia sfida alla cattiva gestione maschile dell'arena politica e pubblica.

Proprio l'influenza del movimento per la temperanza e l'incoraggiamento alla missione morale e politica delle donne, non toccate dall'immoralità maschile, sarebbero riemersi con forza negli articoli della McCormick della fine degli anni Venti e degli anni Trenta, culminando nel suo ritratto del 1945 della «donna con la scopa» che, dopo la tragedia della guerra, si ergeva con la sua autorità morale a ripulire il mondo dalle macerie prodotte

dagli uomini. Inoltre l'esperienza personale non poteva non portarla verso una posizione severamente critica verso l'irresponsabilità e l'immoralità degli uomini che abbandonavano la famiglia. Una coscienza che si radicò anche nell'identità del mondo femminile cattolico, che pure era stato tenuto ai margini del movimento per la temperanza dalla sua *leadership* prevalentemente protestante e di classe media, timorosa che «le incursioni romaniste nei propri ranghi impedissero la libertà di parola e di azione». Un'influenza certamente rintracciabile in Anne O'Hare McCormick, che tuttavia maturò solo negli anni Venti, lasciandola estranea all'intensa campagna per il suffragio che si riaccese dopo il 1910, e che segnò il percorso iniziale di importanti future colleghe come Dorothy Thompson; la McCormick non condivise neppure l'esperienza di giornaliste come Emma Bugbee, Eleanor Booth Simmons, Dorothy Dix e tante altre che solidarizzarono con le suffragiste ed ottennero il riconoscimento del loro status di donne reporter scrivendo articoli sulla marcia a Albany nel 1914 e sulle fasi successive della campagna¹⁸. Né partecipò alla campagna abilmente condotta da Carrie Chapman Catt - nominata nel 1914 alla presidenza del movimento femminile riunito, la «National American Woman Suffrage Association» (Nawsa) - che solo a distanza di anni avrebbe riconosciuto come *leader* storica del movimento, e da cui sarebbe stata onorata come antesignana della professionalità della donna.

La campagna per il suffragio femminile riportò successi nel 1910 nello stato di Washington, nel 1911 in California e nel 1912 nel Kansas, nell'Oregon e nell'Arizona, che riconobbero il diritto di voto alle donne. Ma il fallimento dei referendum in Michigan, Ohio e Wisconsin rinnovò l'impegno per l'emendamento costituzionale, conosciuto come «emendamento Anthony» per essere stato proposto da questa storica figura del femminismo quarantadue anni prima della sua approvazione. Furono Alice Paul e Lucy Burns, influenzate dal modello delle suffragiste inglesi, a rilanciare una lotta più radicale fondando un'organizzazione separata all'interno della Nawsa, la «Congressional Union», poi trasformata nel «National Women's Party». Carrie Chapman Catt raccolse la sfida di Paul e Burns rivitalizzando la Nawsa e impegnando le militanti in una doppia strategia di sostegno ai referendum statali ed all'emendamento federale a seconda del consenso che le due direttrici d'azione raccoglievano nelle diverse realtà locali. I successi giunsero con due anni di anticipo sulle previsioni della Catt: nel 1917 lo stato dell'Arkansas e quello di New York concessero il voto alle donne, aprendo la strada a successive vittorie negli stati del Sud e della costa orientale. Nel 1916 il presidente Wilson aveva annunciato alla *convention* della Nawsa

il suo sostegno all'emendamento federale. In pieno conflitto mondiale le attiviste del «Women's Party» osarono fare picchetti davanti alla Casa Bianca, sfidando apertamente Wilson con i loro cartelli provocatori e assumendo dure posizioni di condanna contro l'ingresso in guerra degli Stati Uniti.

Al contrario del «Women's Party», la Chapman Catt esortava le militanti, in base ad una valutazione di *realpolitik*, a lottare insieme per lo sforzo bellico e per il suffragio. L'ingresso in guerra degli Stati Uniti nel 1917 a fianco di Francia e Inghilterra spinse infatti le donne americane a sostituire in massa gli uomini nelle fabbriche e le dirigenti suffragiste ad assumere incarichi governativi nel Dipartimento della guerra per coordinare il contributo femminile allo sforzo bellico. A guerra finita fu naturale per la Catt rafforzare la richiesta del suffragio facendo leva sugli sforzi patriottici delle donne.

Nel 1918 la Camera dei rappresentanti approvò l'emendamento federale sul suffragio femminile. All'iniziale gioia delle militanti seguirono altre battaglie, dopo il blocco al Senato che solo nel giugno 1920 approvò l'emendamento. Il 26 agosto 1920, dopo la ratifica da parte di 36 stati, il diciannovesimo emendamento entrava a far parte della Costituzione degli Stati Uniti. Era l'estate 1920 e Anne O'Hare McCormick era rimasta spettatrice del grande movimento di emancipazione femminile. Solo a distanza di qualche tempo sarebbe cominciato il suo avvicinamento alle organizzazioni eredi della battaglia suffragista.

1. V.T. Tyer, *Formative Ideas in American Education, from the Colonial Period to the Present*, New York, Dodd Mead, 1965, p. 109.
2. B. Sicherman, C. Hurd Green (a cura di), *Notable American Women. The Modern Period*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1980, pp. 439-440; J.D. Tarpley, *Anne O'Hare McCormick*, in P.J. Ashley (a cura di), *American Newspaper Journalists, 1926-1950*, vol. 29 di *Dictionary of Literary Biography*, Detroit, Gale Research Company, 1984, pp. 194-199; W. Coyle, *Ohio Authors and Their Books*, Cleveland, 1962, p. 408, 476; Anne O'Hare McCormick (d'ora in poi il nome sarà omesso davanti a suoi articoli), *Mrs. McCormick Talks About Newspapering*, in «Editor & Publisher», 11 marzo 1944; K.K. Keeshen, in J.P. McKerns (a cura di), *Biographical Dictionary of American Journalism*, New York, Greenwood Press, 1989, pp. 450-451; A.D. Mather, *1951-1955*, Supplement 5, J. Garraty (a cura di), *Dictionary of American Biography*, New York, Charles Scribner's Sons, 1977, pp. 446-447; J.L. Tebbe, in L. Mainiero (a cura di), *American Women Writers*, New York, Frederick Ungar Publishing Co., 1981, pp. 73-75. Per alcune indicazioni bibliografiche sugli irlandesi in America, AA.VV., *Harvard Encyclopedia of American Ethnic Groups*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University, 1980, pp. 524-545; R. Daniels, *Coming To America. A History of Immigration and Ethnicity in American Life*, New York, HarperCollins, 1990, pp. 128-140; N. Salvatore, *Religion and the American Working Class*, in corso di pubblicazione, per cortesia dell'autore. Parecchi articoli della stampa di Cleveland degli anni Trenta e Quaranta riferiscono che M. era nativa di quella città, probabilmente per enfatizzare il prestigio che derivava dall'aver dato i natali ad una giornalista in quegli anni all'apice della sua fama, che a Cleveland aveva compiuto le sue prime prove giornalistiche giungendovi adolescente insieme alla madre e alle sorelle, senza però esservi nata.
3. J. Bodnar, *The Transplanted. A History of Immigrants in Urban America*, Bloomington, Indiana University Press, 1985, pp. 151-152; R. Welter, *Popular Education and Democratic Thought in America*, New York, Columbia University Press, 1962, pp. 127-128.
4. R. Daniels, *op.cit.*, pp. 138-139; *Foulder General 1954-1974*, New York Times Archives (d'ora in poi NYT Archives), contiene vari documenti sulla gioventù di M. e la formazione cattolica all'Academy of St. Mary's of the Springs di Columbus, oggi Ohio Dominican College.
5. S.M. Evans, *Born for Liberty*, New York, The Free Press, 1989, pp. 138-140.
6. D. Weatherford, *American Women's History*, New York, Prentice Hall, 1994, pp. 103-225.
7. B. Belford, *Brilliant Bylines. A Biographical Anthology of Notable Newspaperwomen in America*, New York, Columbia University Press, 1986, pp. 5-6; 165-174; *Walks and Talks*, in «Standard Times Philadelphia», 21 luglio 1939. Il libro di poesie *Songs at Twilight* di Teresa Beatrice O'Hare venne ristampato nel 1928.
8. A. O'Hare McCormick, *Story of St. Agnes Parish, Cleveland, Ohio, 1893 to 1937*, 1938; *Record of St. Agnes' Parish Lives Again in New Book by Woman Journalist*, in «Catholic Universe Bulletin», 1938.
9. *Catholic Journalism in Cleveland*, in «The Catholic Universe», 18 giugno 1909. Il lungo articolo è di M., che ripercorre a distanza di trentacinque anni la storia del giornale diocesano passando attraverso la successione dei direttori, laici sino alla nomina nel 1898 della «trinity of clerical editors» composta da McMahan, Jennings e O'Connell.
10. M. Marzolf, *Up From the Footnote*, New York, Hastings House Publishers, 1977, pp. 18-31; *Walks and Talks*, cit.

11. La descrizione del «Catholic Universe» è ricavata dallo spoglio di alcune annate del giornale presenti nelle collezioni non complete della New York Public Library per gli anni che vanno dal 1901 al 1910, anno in cui M. si sposò e lasciò il lavoro stabile al settimanale diocesano di Cleveland, continuando solo una collaborazione esterna. Presumibilmente M. subentrò come *co-editor* a padre Jennings e padre O'Connell nel 1902, quando entrambi i sacerdoti lasciarono questo ruolo.

12. *Miss O'Hare in Rome*, in «The Catholic Universe», 28 giugno 1907; *Americans in Rome*, in «The Catholic Universe», 28 giugno 1907; *From Rome to Assisi*, in «The Catholic Universe», 5 luglio 1907.

13. M.L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Torino, Loescher Editore, 1994, pp. 432-434; *Big and Careless Paris*, in «The Catholic Universe», 12 luglio 1907; *The Masters of the Situation*, in «The Catholic Universe», 19 luglio 1907; *In Normandy and Brittany*, in «The Catholic Universe», 26 luglio 1907.

14. *Dublin and Its Exposition*, in «The Catholic Universe», 2 agosto 1907.

15. W. Coyle, *Ohio Authors and Their Books*, cit., p. 408; *The O'Hare-McCormick Wedding*, in «The Catholic Universe», 23 settembre 1910.

16. *Notable American Women*, cit., p. 439; *Dictionary of American Biography*, cit., p. 446; *Inspiration*, in «The Reader», 1906; *Pompeii*, in «The Bookman», gennaio 1918; *The World from Corsica*, in «The Atlantic Monthly», luglio 1921; *Song of Praise for not Being a Poet*, in «New Republic», 3 maggio 1922; L.C. Gray, *McCormick of The Times*, in «Current History», luglio 1939, p. 28; *Current Biography 1940*, p. 531; G. Dangerfield, *They Talk to the World*, in «Harper's Bazar», novembre 1937, p. 101. Fra gli estensori dei profili biografici di Anne, alcuni riferiscono di una laurea *ad honorem* conferitale dall'università di Dayton in anni successivi, altri invece di una laurea da lei conseguita; fra questi ultimi, M. Hoehn, *Catholic Authors. Contemporary Biographical Sketches, 1930-1947*, Newark, St. Mary Abbey, 1948, pp. 454-455.

17. J. Edwards, *Women of the World*, Boston, Houghton Mifflin, 1988, p. 76; S.M. Evans, *op.cit.*, pp. 119-173; W.H. Chafe, *The American Woman*, Oxford, New York, Oxford University Press, 1972, pp. 1-22; L. Gordon, *U.S. Women's History*, E. Foner (a cura di), *The New American History*, Philadelphia, Temple University Press, 1990, pp. 185-210; A. Rossi Doria (a cura di), *La libertà delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, pp. 31-40.

18. M. Marzolf, *op.cit.*, pp. 44-46.

FREE-LANCE DEL «NEW YORK TIMES» IN EUROPA, 1920-1928

1. «PROVATECI!»: L'INGRESSO AL «NEW YORK TIMES»

Gli Stati Uniti, che nel 1917-18 avevano partecipato alla prima guerra mondiale contribuendo significativamente alla vittoria degli stati degli Alleati sugli Imperi centrali, inaugurarono attorno al 1920 un parziale ritiro dalla scena internazionale. A guerra terminata Woodrow Wilson aveva proposto alla Conferenza di pace di Versailles il suo disegno di ricostruzione mondiale imperniato sul principio dell'autodeterminazione dei popoli e sulla composizione pacifica dei futuri conflitti internazionali attraverso la Società delle Nazioni, ma il nuovo organismo internazionale fu boicottato dal Senato a maggioranza repubblicana. Privata della presenza statunitense, la Società delle Nazioni nasceva monca e senza la possibilità che quella che emergeva come la più grande potenza del mondo fosse coinvolta nella mediazione dei contrasti europei. La vittoria del repubblicano Warren Harding nel novembre 1920 interpretava gli umori isolazionisti del paese, l'amarezza dell'esperienza causata dalle ferite della guerra, il rifiuto di una leadership politica mondiale, la volontà degli americani di rimanere estranei alle lotte di potere emerse durante la definizione dei trattati di pace. Mentre gli Stati Uniti si avviavano verso un decennio di prosperità in cui la società di massa e la diffusione dei consumi si accompagnava a una nuova ondata di nazionalismo e conservatorismo politico-sociale, l'Europa doveva rimarginare le proprie ferite, apparentemente lasciata a se stessa dal disimpegno politico americano, ma di fatto sostenuta per tutti gli anni Venti dall'afflusso dei capitali dei banchieri statunitensi, e dai piani Dawes e Young per la ripresa dell'economia tedesca, nei quali gli uomini d'affari vedevano un ottimo strumento per collocare i loro capitali eccedenti.

La Grande guerra rappresentò per l'Europa un vero spartiacque rispetto ai modi di vita, alle aspettative, alle strutture sociali, politiche ed economiche del «lungo Ottocento» che l'aveva connotata sino al 1914. La guerra di logoramento, le sofferenze patite dai soldati in trincea, le ingenti perdite umane, le caratteristiche di una guerra condotta da una società industriale matura con dispiego di armi, mezzi di trasporto, capacità organizzativa, for-

za produttiva e risorse finanziarie imponenti, erano elementi di novità rispetto ai conflitti del passato. La storia del secolo precedente aveva certamente conosciuto tensioni, guerre e trasformazioni, ma non era stata così connotata da forme di violenza, tirannia e oppressione morale e materiale che, affermatesi con la prima guerra mondiale, sarebbero rimaste la caratteristica traumatica dei rivolgimenti del Novecento.

La Grande guerra lasciava dietro di sé un'Europa dissanguata, con le finanze degli stati sconvolte dai costi bellici, l'inflazione che aveva ripreso una curva ascendente e insieme alla disoccupazione rendeva difficile il ritorno ad un'economia di pace. Particolarmente esposti erano i ceti della piccola e media borghesia, sull'orlo della «proletarizzazione», ed ancora più forti erano i disagi delle classi popolari, che rendevano difficile un ritorno all'ordine sociale dell'anteguerra. L'esempio della Rivoluzione bolscevica del 1917 era un potente richiamo per operai e contadini che avevano sopportato i sacrifici più grandi durante il conflitto e, ritornati a casa con una forte speranza di riscatto sociale, si trovavano ad affrontare dure condizioni di vita in una fase di recessione economica generalizzata. Sentimenti contrastanti, turbamenti psicologici e morali attraversavano la società europea, che veniva radicalizzandosi sulle posizioni estreme di movimenti socialisti rivoluzionari da un lato e nazionalisti dall'altro. Questi attecchivano con facilità presso i giovani, i reduci delusi ed in generale negli strati della borghesia esposti alla retorica ed all'esaltazione delle pretese dei vincitori, come nel caso italiano, o al risentimento ed alla depressione di chi era stato sconfitto e colpito, come la Germania, dai trattati di pace imposti dalle potenze vincitrici¹.

Era un'Europa di drastiche contrapposizioni e stati d'animo esacerbati, che assisteva al ricambio delle sue vecchie élite responsabili di un conflitto senza precedenti ed era tutt'altro che stabilizzata dal Trattato di pace di Versailles, ispirato a principi punitivi e finalizzato alla creazione di nuovi stati etnicamente e linguisticamente eterogenei nel Centro Europa e ad Oriente allo scopo di tenere sotto controllo la Germania e l'Unione Sovietica.

In questa Europa la McCormick ritornava a viaggiare in compagnia del marito, che aveva ripreso l'attività di import-export di forniture idrauliche dopo la fine del conflitto. Era un'opportunità unica, che consentiva ai coniugi McCormick di essere fra i primi americani a visitare il vecchio continente e registrare direttamente i cambiamenti che lo stavano attraversando. «Gli occhi di Anne non erano gli occhi curiosi della turista in visita, ma di una giovane donna brillante e di profondi sentimenti, che un giorno con le sue osservazioni avrebbe varcato le porte delle piazze e delle case d'America, le

hall di marmo e le sale d'aspetto dei più grandi statisti del Continente», avrebbe scritto nel 1956 Marion Turner Sheehan, curatrice delle due raccolte postume di corrispondenze di Anne sulla Chiesa cattolica e l'America degli anni Trenta.

Nella sua nuova «avventura europea» che si aprì nel 1920, la giornalista americana portò con sé il proprio bagaglio culturale ed emotivo. Questo includeva una forte mitologizzazione della latinità e del classicismo, coltivati negli anni più recenti attraverso la poesia, e il mito del cattolicesimo, riconducibile alla sua formazione scolastica, agli anni al Saint Mary's ed alla dimensione sociale e religiosa della comunità irlandese. Inoltre per quella sensibilità umanitaria che le derivava dal comunitarismo cattolico, Anne era sensibile agli stati d'animo e al sentire comune delle persone, e riteneva che il viaggiatore dovesse soprattutto esplorare questi aspetti umani.

Su questo retroterra di spinte emotive e visioni idealizzate cominciarono a prendere forma alcuni articoli scritti fra la metà del 1920 ed il 1921 sulle realtà che incontrò in Italia, Irlanda, Francia, Inghilterra e nei paesi dell'Europa centrale. Non erano un semplice diario di viaggio, e presto la McCormick si rese conto che potevano rivelarsi materiale interpretativo interessante per il pubblico americano, assorbito nel suo benessere e incline a vedere l'Europa con occhi lontani e distaccati.

Forte di una consuetudine alla pratica giornalistica continuata anche negli anni «più domestici» successivi al matrimonio, consapevole dunque di poter elaborare articoli ben organizzati per un grande quotidiano a diffusione nazionale come il «New York Times», la McCormick propose al caporedattore Carr Van Anda i suoi dispacci dall'Europa. Avendo già avuto occasione di collaborare con il «New York Times Magazine», dove fra l'altro era riuscita a far pubblicare un suo sonetto, Anne tentò di allargare la collaborazione con le corrispondenze dall'estero, certamente più ambiziose e inusuali per una donna, soprattutto poi se in un grande quotidiano di tradizioni radicate come il «New York Times»².

L'opportunità di recarsi all'estero con propri mezzi era una notevole facilitazione per una donna che volesse cimentarsi nella corrispondenza internazionale, forse il solo modo per poter iniziare a scrivere in un settore dove era preponderante la presenza maschile e rigida la selezione fra gli stessi giornalisti maschi. L'incarico all'estero era infatti assegnato dai direttori ai giornalisti che si erano distinti nel servizio interno come premio per il lavoro svolto; inoltre durante il conflitto mondiale questa discriminazione di genere si era tradotta nel divieto per le giornaliste di recarsi sul fronte di guerra da parte delle gerarchie militari americane. Negli anni Venti le possi-

bilità maggiori per le donne si aprivano semmai nella stampa popolare scandalistica degli editori Hearst e Pulitzer, oltre che nelle pagine, femminili per antonomasia, di costume e società. Soggetti sensazionalistici come processi per omicidio, crimini, scandali amorosi portarono alla ribalta, sulla scia dell'intraprendente Nelly Bly, giornaliste come Winifred Black Bonfils, in arte Annie Laurie, o le cosiddette «sob sisters» (le sorelle dal ciglio umido) come Mildred Gilman e Julia Harpman, abilissime nel descrivere i grandi processi con intensità emotiva e sentimentalismo strappalacrime. Sempre nella stampa popolare brillavano per popolarità, e talvolta anche per lautissimi compensi, stelle come Elisabeth Meriwether Gilmer, in arte Dorothy Dix, o Beatrice Fairfax che sulla scia dell'antesignana Jenny June firmavano le più famose *column* di consigli femminili.

Al contrario rimaneva ancora molto selettivo verso le donne il cosiddetto giornalismo serio, la cronaca d'investigazione e quella politica, e più di tutti la corrispondenza estera. In un quadro dove la sola vistosa eccezione era rappresentata dal «New York Herald Tribune» dei coniugi Reids, che apriva in modo significativo alle donne impiegandole anche in ruoli direttivi, alle tenaci giornaliste che non demordevano nell'impresa di diventare corrispondenti esteri non restava altra opportunità che riuscire a recarsi all'estero con mezzi propri e cercare di far buona impressione su un quotidiano o un'agenzia di stampa con storie esclusive³. Proprio questo fu il percorso che segnò gli esordi di molte giornaliste che sarebbero venute alla ribalta nel decennio successivo: Martha Gellhorn, Sigrid Schultz, Irene Corbally Kuhn e le stesse Anne O'Hare McCormick e Dorothy Thompson, che sarebbero diventate le due giornaliste di affari esteri più note nell'America di metà novecento. Significativo fu infatti anche l'avvio casuale e accidentato della carriera giornalistica di Dorothy Thompson, l'alter ego di Anne che, dopo le prime esperienze come attivista nel movimento suffragista e giornalista esordiente a New York, si imbarcò per l'Europa nell'immediato dopoguerra insieme ad un'amica con pochi risparmi in tasca. Spirito ribelle e anticonformista, la Thompson riuscì ad affermarsi a metà degli anni Venti con le sue corrispondenze sino da assumere la direzione degli uffici europei del «Philadelphia Public Ledger's» e del «New York Evening Post»⁴.

La McCormick condusse una vita meno avventurosa e ribelle di quella della Thompson e di altre pioniere del giornalismo, ma la proposta a Carr Van Anda non era certo priva di una forte carica trasgressiva alla luce della consolidata tradizione antifemminile del quotidiano di Adolph Ochs, che insieme alle principali agenzie di stampa - l'«Associated Press», l'«International

News Service» e l'«Universal Service» - il «New York Times» rimaneva la cittadella maschile del giornalismo. Adolph Ochs, proprietario del quotidiano newyorchese acquistato nel 1896 in cattive condizioni finanziarie e rilanciato come giornale d'informazione per un pubblico colto di classe media, si era opposto da sempre all'ingresso delle donne nella redazione della cronaca; prima del suo avvento, tra il 1869 e il 1892, solo Maria «Midy» Morgan si era imposta come primo reporter donna nel campo delle competizioni e delle mostre di cani e bestiame, e altre tre donne, Mary Taft, Jane Grant e Rachel K. McDowell avevano occupato un posto nella redazione cittadina e ricevuto incarichi dalla redazione della cronaca. Curiosamente, proprio il tradizionalista Adolph Ochs aveva contribuito a sua insaputa alla causa suffragista tramite i finanziamenti elargiti dalla figlia Iphigene al «Suffrage Committee» del Barnard College di New York durante la prima guerra mondiale, nella fase più acuta della lotta per il diritto di voto. E la stessa Iphigene avrebbe dimostrato al padre insospettite capacità manageriali sostituendolo nel consiglio di amministrazione del «New York Times», a seguito dell'improvviso collasso cardiocircolatorio che lo costrinse temporaneamente a ritirarsi nel 1920.

In merito alle donne giornaliste non la pensava diversamente da Ochs il direttore del «New York Times», Carr Van Anda, artefice del rilancio del quotidiano negli anni Venti, dotato di un fiuto particolare per le notizie, come lo *scoop* sull'errore matematico nella formula della relatività di Albert Einstein o l'esclusiva della scoperta della tomba di Tutankhamen, e ciò grazie anche ad un intelligente uso dei nuovi mezzi tecnologici come il telefono, per trasmettere dispacci dalla sede londinese del «New York Times».

Era ormai entrata nella mitologia del giornalismo americano la sua risposta ad una giovane donna reporter in cerca di lavoro, alla quale disse che piuttosto che far lavorare le donne era meglio tassare tutti gli uomini non sposati per sostenere le indigenti. «Andatevene al Sud se dovete lavorare. New York non è posto per una donna che debba guadagnarsi da vivere» aveva aggiunto, convinto di non poter inviare per un servizio una donna sola dopo il tramonto e, al pari di altri direttori, attento ai costi che avrebbe comportato far accompagnare le giornaliste da uomini che le proteggessero⁵.

Eppure in assenza di Ochs fu proprio lui ad accogliere la proposta di collaborazione di Anne come corrispondente dall'estero, dicendole: «Provateci!».

Probabilmente Van Anda era portato a considerare la condizione della McCormick in modo differente da quella delle altre donne giornaliste per il fatto di essere in compagnia del marito e, a suo vedere, sotto la sua tutela.

Inoltre il rilancio del «New York Times», l'avvio di un *reporting* d'avventura e di esplorazione, aperto alle scoperte nel campo della scienza e della medicina, come era stato il caso delle imprese aviatorie dei fratelli Wright, imponevano anche una maggiore flessibilità nel reclutamento dei giornalisti; ciò era specialmente vero nel campo della corrispondenza estera, in crescita dal 1908 e ampiamente estesasi durante il conflitto mondiale, che aveva rappresentato il primo, decisivo impegno degli Stati Uniti sul continente europeo in veste di potenza internazionale di primo piano con responsabilità che andavano globalizzandosi oltre la tradizionale dimensione continentale e la direzione transpacifico che guardava all'estremo oriente. Proprio all'inizio degli anni Venti Ochs mise a punto insieme a Edwin L. James, capo dell'ufficio parigino e poi londinese del «New York Times», un piano per sviluppare un servizio di corrispondenza che coprisse nel più ampio modo possibile l'Europa ed il resto del mondo. L'ufficio di Parigi e quello di Londra si alternavano nel ruolo di coordinamento delle notizie provenienti dai vari centri, e il crescente afflusso di notizie dall'estero così come dallo staff di Washington, trovava una particolare valorizzazione nella sezione editoriale domenicale diretta da Lester Markel con l'obiettivo di offrire nella nuova sezione «il senso più profondo delle notizie».

Proprio nelle pagine del Magazine che costituiva una delle sezioni più consistenti dell'edizione domenicale del «New York Times» furono accolti i primi articoli inviati dalla O'Hare McCormick dall'Europa. Naturalmente, per la struttura stessa del Magazine e della sezione aggiuntiva domenicale, si trattava di *feature articles* o *feature stories*, ampi e discorsivi servizi giornalistici per i quali si ritenevano adatte anche le giornaliste. Al contrario la cronaca di prima pagina, che richiedeva «tempismo, dinamismo, saldezza di nervi e acutezza di giudizio», era preclusa al sesso femminile, considerato incapace di affrontare «la prova più delicata per un reporter, ovvero ordinare i fatti e assemblarli in perfetta proporzione in una storia importante, sotto la pressione della scadenza del tempo»⁶.

Se i *feature articles* non avevano rigide scadenze di tempo, richiedevano comunque una costruzione elaborata e capacità narrative non irrilevanti. Era necessaria una spiccata fantasia per rendere più allettante la lettura di numerose colonne ed evitare cali d'attenzione da parte del lettore; inoltre la lunghezza degli articoli era tale da richiedere ampie introduzioni, spesso impreziosite da dotti riferimenti storici e letterari, che le giornaliste più colte come Anne erano in grado di attingere dal proprio background culturale. Le *feature stories* a firma Anne McCormick che cominciarono ad apparire

nel Magazine dalla fine del 1920 non erano semplici resoconti di fatti espressi in un vivace stile metaforico, ma erano arricchiti di commenti e interpretazioni, riflessioni e collegamenti tra passato e presente, citazioni dalla storia antica. Impegnative erano anche le verifiche fattuali e le interviste: trattandosi di articoli di approfondimento delle notizie di cronaca e d'agenzia, dovevano andare oltre la notizia sinteticamente espressa, offrire una panoramica delle problematiche e una pluralità di posizioni, dalla gente comune ai funzionari governativi, per suffragare quanto affermato. Una volta elaborato, l'articolo doveva poi essere approvato dal direttore, notoriamente senza scrupoli nel tagliarlo per ragioni di spazio o, ancora peggio, insoddisfatto della prima stesura ed inflessibile nel pretendere una nuova versione.

Indirizzata a collaborare con il dipartimento diretto da Lester Markel, Anne si avviò a sostenere un tirocinio piuttosto duro, per certi versi anche mortificante, che terminò solo nella seconda metà degli anni Trenta, una volta raggiunto l'apice della sua carriera professionale. I suoi primi articoli erano caratterizzati da una prolissità inaccettabile per un quotidiano della levatura del «New York Times» e «Verbose Annie» - questo era il nomignolo affibbiatole dai redattori - sarebbe stata impietosamente tagliata per diversi anni. L'impatto con i redattori era comunque poca cosa a confronto con i metodi del potente direttore del *Sunday department* che, man mano che la collaborazione della McCormick veniva stabilizzandosi in un rapporto più stretto con la redazione, si sarebbe dimostrato particolarmente severo - forse per una diffidenza a priori verso le giornaliste donne - rifiutandole spesso la prima stesura di un articolo e facendoglielo riscrivere anche tre o quattro volte. Giornalista affermata, Anne non avrebbe smesso di ricordare con umorismo e soddisfazione l'episodio in cui Markel le rifiutò ben tre stesure del medesimo articolo. Al quarto tentativo sottopose al suo capo l'articolo scritto la prima volta, il quale finalmente lo accettò considerandolo un buon pezzo, o considerò comunque sufficiente la prova di tenacia cui aveva voluto sottoporla⁷.

2. «...CANTAVANO GIOVINEZZA PRIMAVERA DI BELLEZZA...»:

L'INCONTRO CON I FASCISTI

«Sono venuta in Europa solamente per vedere come sta sopportando i fardelli di una pace incerta che è seguita ad una guerra ancora incredibile. Volevo vedere come stava funzionando la pace, non nei Senati e nelle conferenze - sarebbe stato facile leggere i discorsi ufficiali nei quotidiani - ma nella vita della gente. Sono venuta come un viaggiatore per non avere altra

impressione che quella del viaggiatore casuale». Così la McCormick si presentava ai lettori del «New York Times» nelle pagine del «Book Review and Magazine» accorpati nella sezione III dell'edizione domenicale. In un generico ruolo di osservatrice, ancora incerto tra la corrispondente e la turista con l'inseparabile Baedeker sotto il braccio per interpretare «le rovine e gli sbiaditi capolavori», Anne percorse tra la seconda metà del 1920 e la primavera/estate del 1921 un lungo itinerario fra le capitali d'Europa. Un primo soggiorno in Italia nel 1920 la spinse da Napoli alla costa amalfitana, da Roma a Siena, per risalire poi verso Bologna, Padova, Venezia, Milano, e poi di nuovo a Firenze e in Umbria, ad Assisi, Gubbio, Orvieto. Dall'Italia Anne si spostò nelle capitali del Centro-Nord Europa, Dublino, Vienna, Parigi, Londra, Bruxelles, di cui offrì essenzialmente impressioni di viaggio. La sola eccezione furono le analisi politiche che riservò all'aspra lotta fra il movimento nazionalista «illegale» del «Sinn Fein» e le milizie ausiliarie inglesi nell'Ulster, dove una sanguinosa rivolta aveva spinto l'Inghilterra nel 1921 a riconoscere all'Irlanda la condizione di *dominion*, che superava il regime dell'«home rule». I primi *feature articles* che la McCormick inviò dalle capitali europee, fitti di minuziose descrizioni di costumi, paesaggi, ambienti, abitudini, modi di vita, non avevano nulla dell'impersonale cronaca giornalistica. L'uso frequente della prima persona era un visibile indicatore dell'inesperienza della cronista, portata a cautelarsi contro critiche e obiezioni di opinionisti più esperti⁸.

Il ritorno in Italia nella primavera del 1921 rivelò la sua predilezione per questo paese, a cui si avvicinava con una stereotipata immagine classicista, e segnò anche l'avvio di un giornalismo *interpretativo* sui fatti italiani, che la McCormick si sentiva abbastanza sicura di commentare dopo l'esperienza maturata negli ultimi mesi. Viaggiando aveva intessuto le prime relazioni sociali e i primi contatti con gli uffici europei del «New York Times», aveva affinato le proprie capacità di giudizio, ed ora cercava di addentrarsi nell'analisi delle situazioni politiche. Il contatto con l'ufficio romano del «New York Times» diretto da Arnaldo Cortesi, la inseriva negli ambienti della stampa estera e delle agenzie, le offriva una buona base per allargare le proprie conoscenze e fonti d'informazione. Nell'ambiente di Arnaldo e dell'influente padre, Salvatore Cortesi, direttore dell'«Associated Press», Anne venne per la prima volta a contatto con i giornalisti esteri simpatizzanti con l'emergente e aggressivo movimento fascista, rafforzatosi notevolmente alle elezioni del maggio 1921 alla Camera dei deputati (35 seggi contro i 4 del 1919) grazie anche alla coalizione con i liberali nella lista unica del «blocco nazionale»⁹.

L'Italia della primavera del 1921 viveva il dilagare della violenza fascista come risposta all'ondata di agitazioni sociali e scioperi nelle fabbriche e nelle campagne nel biennio precedente. La McCormick, che era arrivata in Italia a metà del 1920, scriveva nelle corrispondenze pubblicate sul «New York Times» a distanza di mesi, che il paese era «praticamente diretto dagli stati maggiori socialisti».

Con gli occhi della nuova venuta, a disagio per lo sciopero dei portuali che aveva impedito alla sua nave di attraccare nel porto di Napoli e sorpresa dalle insegne dei negozi «chiusi per rivoluzione» nelle strade deserte, Anne descriveva un paese dove la circolazione poteva essere bloccata, gli affari fermati, la corrente elettrica tagliata, il cibo requisito, i trasporti e le comunicazioni interrotte, «ovunque piacesse a qualche dirigente socialista locale ordinare ai lavoratori di smettere di lavorare».

Nelle città italiane si respirava un'atmosfera «anormale» per l'osservatrice venuta dagli Stati Uniti, che si riuniva sui tetti degli hotel insieme agli altri ospiti per vedere «gli scontri» nelle strade sottostanti fra i socialisti e le squadre del movimento dei «fasci italiani di combattimento», fondato da Benito Mussolini nel 1919 in contrapposizione alle manifestazioni e agli scioperi di partiti e sindacati. Inizialmente un coacervo di ceti urbani piccolo borghesi, tenuti insieme dal mito della «vittoria mutilata» e dalla paura per il dilagare della «rivoluzione sociale», il fascismo conquistò rapidamente a causa della sua lotta alle sinistre l'appoggio delle forze conservatrici e reazionarie, degli agrari della Valle padana e del Mezzogiorno, dei gruppi industriali e finanziari e di molti ambienti militari e dell'amministrazione pubblica. La «grande paura» dell'affermazione di forze «sovversive» che avrebbero sconvolto le gerarchie e gli interessi sociali convogliò attorno al fascismo ampi strati sociali che includevano anche buona parte dell'opinione liberaldemocratica, gli ambienti ecclesiastici, i ceti popolari più legati alla tradizione e meno aperti alle spinte di rinnovamento sociale. Ispirata da un forte sentimento anticlassista, che già durante la prima visita in Europa negli anni giovanili l'aveva portata a sottolineare del socialismo gli aspetti persecutori del cattolicesimo e delle sue organizzazioni, la McCormick diede un'efficace rappresentazione del sentimento di paura e di riscossa che il fascismo sapeva coagulare, della necessità di ristabilire un ordine contro agitazioni e violenze ritenute eccessive, irrazionali e ingovernabili.

Oltre ai minuziosi resoconti della «caccia quotidiana dei fascisti ai comunisti che si nascondevano nel quartiere fiorentino di San Frediano» Anne riferiva, nel suo più tipico approccio classicistico all'Italia, dello scempio dei

muri imbrattati con scritte inneggianti alla rivoluzione socialista, a Lenin e Trotsky nelle antiche città dell'Umbria, gioielli dell'arte medievale conservati intatti dai tempi di Giotto. A Roma, «la più stabile e meno disordinata delle città italiane - scriveva - è difficile trovare un muro di una chiesa o di un edificio pubblico, che non sia imbrattato da slogan dei socialisti». Il paese era sotto «una tirannia demagogica», preda della «ribellione socialista», e il governo Giolitti, una coalizione eterogenea guidata dal partito liberale, pareva incapace di fronteggiare una situazione che assumeva sempre più i contorni di «una guerra civile». Contro le «selvagge scene di distruzione e spargimenti di sangue, conseguenza inevitabile di scioperi, cospirazioni e sferzante oratoria», aveva alla fine reagito «un esercito di gente cresciuto quasi in una notte» e «la ribellione contro la ribellione» si era rivelata quanto mai salutare per l'Italia¹⁰.

La posizione della McCormick era chiara. La «rivolta della gioventù» fascista, «rude come solo la gioventù sa essere», «stanca della saggezza dei vecchi, del procedere a stento dei Parlamenti, delle caute formule dei capi di stato», rappresentava una forza nuova capace di dare una risposta alle tensioni in cui si dibatteva la democrazia liberale italiana uscita dalla guerra. La spontanea adesione della giornalista americana al fascismo esprimeva quella combinazione di vecchio e nuovo che in esso era racchiusa: la reazione di classe alla sovversione rappresentata dai «rossi», la volontà di liquidare definitivamente un movimento che minacciava di sovvertire un sistema sociale e di valori, benché la spinta rivoluzionaria del «biennio rosso» si fosse già esaurita nell'autunno del 1920 dimostrando l'incapacità delle sinistre di convogliare l'agitazione verso sbocchi politicamente concludenti.

Ma il fascismo non rappresentava solo questo, e la McCormick ne colse gli aspetti di novità: il tema della forza e della patria, un nazionalismo esasperato che attingeva al mito della «vittoria mutilata», alla frustrazione per non aver ottenuto in sede di trattative di pace Fiume e la Dalmazia (promesse all'Italia dal Trattato di Londra in base al quale Roma era entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa). Nel suo primo dispaccio dall'Italia pubblicato nel dicembre 1920 l'americana aveva descritto Fiume come «un simbolo per gli italiani, più che un porto», e nel riferire la sua intervista all'ex presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando, che per protesta aveva abbandonato il tavolo di pace a Versailles, si contrappose alla maggioranza dei commentatori americani, che giudicava il Patto di Londra e le rivendicazioni territoriali un tradimento della dottrina wilsoniana, un esempio del machiavellismo italiano. In un articolo del giugno 1921, scritto dopo

aver assistito ad una «grande dimostrazione» dei fascisti in Campidoglio per la celebrazione dei 2.675 anni di Roma, Anne McCormick descrisse che cosa rappresentava il fascismo in termini di richiamo a miti giovanilistici e alle suggestioni irrazionalistiche e attivistiche presenti nella società e nella cultura di quegli anni e anzi rafforzati dal conflitto mondiale. «Non c'è nessun altro posto sulla terra dove un appello ai cittadini può essere così efficace», scrisse della nuova politica di massa in Italia. Suggestionata dal richiamo alla grandezza della Roma antica, simboleggiata nella cornice architettonica capitolina, sottolineò che l'appello fascista «nel nome della gloria di Roma e dell'orgoglio civico degli antichi romani», era «un richiamo a qualcosa di più antico e profondo della nazionalità».

La McCormick, colpita da un movimento sociale che sembrava coniugare la nuova massificazione della politica con la vocazione anticlassista, aveva provato «un'emozione non terrena» allo sfilare delle camicie nere dal Campidoglio nelle vie della città. Era la prima volta che assisteva a una dimostrazione fascista, e il «loro aspetto di prosperità, virilità e forza pronta a sbocciare», dimostrava che erano portatori di una vera e propria «resurrezione del paese». «La paura della gioventù schierata in ordine di battaglia», aggiungeva, echeggiando il giovanilismo e il virilismo intensamente presenti nella vulgata irrazionalistica europea, aveva trasformato quella giornata del 1° maggio - fino ad allora caratterizzata da immancabili tafferugli che consigliavano ai turisti di non mettersi in viaggio e restare invece chiusi in albergo - in una tranquilla giornata di primavera.

Gli stessi motivi che spingevano la McCormick all'ammirazione per i fascisti determinavano la sua profonda delusione per gli uomini politici che non erano per nulla animati dal vitalismo fascista, come il leader del Partito popolare don Luigi Sturzo. La giornalista americana si aspettava di trovare in lui «una figura vigorosa, imperturbabile e drammatica sul tipo del Savonarola». Invece si trovò di fronte «un prete dall'aspetto insignificante, in tonaca nera, senza posa, senza un tocco di passione, né un accenno di humour, senza nessun tipo di magnetismo o richiamo popolare», che nel comizio per la giornata del 1° maggio lesse «un lungo e tedioso discorso di carattere storico con tono monotono e inespressivo, nel pieno di una furiosa campagna politica»¹¹.

L'esordiente giornalista americana che veniva da un paese di consolidate tradizioni liberal-democratiche, con una cultura politica, propria delle stesse liberal-democrazie europee, della composizione gradualista dei conflitti e degli interessi, aderì senza riserve alla prepotenza dell'azione e al vitalismo intransigente della «gioventù fascista». La spinsero in questa dire-

zione numerosi fattori, ad esempio quella visione mitizzata dell'Italia, rappresentata attraverso la lente della latinità e del classicismo, che il sovversivismo «rosso» pareva distruggere e che per contro i fascisti esaltavano e dicevano di difendere. Al mito dell'antichità minacciata dalla barbarie del proletariato moderno si aggiungeva l'attrazione per un vitalismo politico che, scarsamente presente sulla scena pubblica americana, sembrava la risposta europea al leninismo di fronte alle domande di innovazione che la grande tragedia della Prima guerra mondiale aveva fatto emergere e che non sembravano più risolvibili con le risposte dei regimi liberali ed elitisti precedenti. Un'attrazione che aumentava quando incontrava il mito di un giovanilismo disciplinato e gerarchico da una parte, ma trasgressivo nei confronti della scena pubblica tradizionale dall'altra, probabilmente tanto più caro agli occhi di un'ancor giovane giornalista, i cui «anni in fiore» erano trascorsi tra la tutela familiare, quella scolastica, e quella maritale senza apparenti crisi identificatorie di separazione dal proprio mondo. E l'attrazione per il giovanilismo come immagine forte della predicazione politica e della pratica sociale dei movimenti autoritari di stampo fascista aumentava quando esso si univa agli occhi della McCormick alle mitologie di una giovane e tumultuosa virilità latina.

Inoltre, in una visione fortemente condizionata dal gerarchismo cattolico, la tutela e la restaurazione dell'ordine e di alcuni valori tradizionali venivano per la McCormick al primo posto, e in questa ottica l'esigenza di democratizzazione delle risorse politiche ed economiche, prepotentemente sottolineata dai costi collettivi sostenuti dai partecipanti alla grande prova della Prima guerra mondiale, non poteva risolversi in direzione socialista. Per la McCormick, come per molta parte dell'opinione liberale italiana, la violenza squadrista poteva essere accettata a tal fine, così come di lì a poco tempo sarebbe stata accettato il venir meno delle istituzioni democratico-rappresentative, dimostratesi incapaci di rispondere alla crisi in atto. E quando il fascismo si instaurò al potere e, sbarazzatosi delle opposizioni, riportò l'ordine nel paese, la McCormick avrebbe riecheggiato la convinzione di buona parte dell'opinione pubblica americana sul «doppio standard» della democrazia, giudicata adatta all'America e al mondo anglosassone ma non ad altri paesi, soprattutto dell'Europa continentale¹².

Infine la McCormick si avvicinava al fascismo montante per motivi di logica professionale: a una giovane giornalista alla ricerca di occasioni di ascesa l'Italia forniva una materia prima narratologica vibrante, piena di movimento, violenza e passioni, dove si esercitava con particolare efficacia

quel misto di retorica, emozionalità e analisi che stava diventando uno degli elementi dello stile giornalistico della McCormick. Ciò si incontrava con le mitologie latine, il cattolicesimo romano e il classicismo a fare dell'Italia soggetto centrale nella carriera di corrispondente della McCormick, almeno nelle sue fasi iniziali. La sua precoce, minoritaria previsione della vittoria dei fascisti la valorizzò agli occhi dei superiori del «New York Times»; contemporaneamente la sua adesione così entusiasta al fascismo suggerì agli operatori e ai propagandisti di quest'ultimo di cogliere l'occasione di un riferimento così benevolo in un organo tra i più prestigiosi della stampa internazionale, dando contemporaneamente alla giovane giornalista le occasioni, soprattutto con le frequenti future interviste con Mussolini, per valorizzare le proprie possibilità di carriera. La sintonia tra la McCormick e il montante fascismo non è certo frutto di opportunismo, bensì di una ispirazione profonda; e tuttavia, le convenienze delle due parti resero possibile uno scambio di servizi, sul piano dell'immagine internazionale per il fascismo, sul piano dell'affermazione professionale per la McCormick in un momento in cui gli avvenimenti italiani avevano notevole rilievo nella stampa internazionale.

La sua adesione al fascismo venne indubbiamente rafforzata dal primo impatto con Mussolini, in occasione della riapertura del neo eletto Parlamento italiano dopo le elezioni del maggio 1921. Per assistere all'apertura della XXVI sessione del Parlamento la giornalista americana ottenne un accredito da Elisabeth Cortesi, figlia di Arnaldo, per le gallerie riservate alla stampa. Dall'angolo dell'affollata tribuna dove era riuscita a sistemarsi, vide l'ingresso del re, in «grigia uniforme e senza alcuna ostentazione di forma». Ma più sorprendente del discorso di quest'ultimo fu ai suoi occhi «l'improvviso emergere del piccolo gruppo dei fascisti che si erano fatti subito notare, urlando insulti e accuse ai deputati socialisti e, dopo il ritiro del re e dei suoi luogotenenti avevano intonato «Giovinezza», sprezzanti di ogni forma e rispetto delle convenzioni». Mentre i socialisti le sembrarono nella loro risposta «scarsamente patriottici», il discorso di Mussolini, che al suo debutto parlamentare «aveva saputo ridurre al silenzio la rumorosa assemblea», fu uno dei «migliori discorsi politici» che avesse mai sentito. «Ammiro Mussolini e i fascisti» - scriveva la giornalista nella corrispondenza pubblicata in autunno sul «New York Times» - «la loro illimitata energia è il miracolo di un mondo esausto [...]. È facile simpatizzare con la loro esasperazione patriottica».

All'uscita del Parlamento, in compagnia di un collega molto più esperto, la McCormick pronosticò l'imminente avvento al potere di Mussolini. «L'Italia ha appena ascoltato la voce del suo capo», disse al suo interlocutore,

che accolse in modo scherzoso la previsione di un'osservatrice che riteneva acerba e inesperta. Era una previsione che appariva del tutto infondata agli occhi della maggior parte dei corrispondenti esteri e che solo successivamente sarebbe stata enfatizzata come prova del talento interpretativo manifestato da Anne sin dagli esordi giornalistici, a conferma dell'interdipendenza tra le fortune della sua carriera e quelle del nuovo regime italiano¹³.

Per quanto le sue corrispondenze europee non avessero mai trovato spazio nelle pagine portanti di cronaca del «New York Times», ma solo nei supplementi del quotidiano e fossero state pubblicate ad una certa distanza temporale dai fatti - come ulteriore approfondimento e non in rappresentanza della linea del giornale - la capacità di destreggiarsi nella scelta delle notizie dimostrata dall'esordiente alla sua prima prova come corrispondente estero, convinse Carr Van Anda a non interrompere la collaborazione *freelancing* con il «Sunday Department». Al rientro negli Stati Uniti, dopo oltre un anno di permanenza in Europa, la McCormick fu messa alla prova su altri temi di politica estera. I suoi articoli sulla conferenza per la limitazione degli armamenti che si tenne a Washington tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922 con la partecipazione di Stati Uniti, Giappone e dei paesi europei, vennero pubblicati in uno spazio più autorevole dei precedenti: sempre nel supplemento domenicale, ma non più nella III sezione «Book Review and Magazine», bensì nella sezione VII, dedicata ai commenti editoriali.

La prima importante esperienza giornalistica al di fuori di un contesto locale e tendenzialmente monotematico come poteva esser stata quella al «Catholic Universe», aveva fatto crescere professionalmente la McCormick, che ormai aveva chiaro il ruolo del giornalista importante: quello di un interprete degli eventi più che di un cronista, di colui che doveva non tanto trasmettere le notizie, quanto trasformarle. «È obbligato a scoprire più di quanto mostri l'apparenza o di quanto l'occhio casuale possa evidenziare. Il suo inestimabile servizio al mondo consiste nel rivelare gli aspetti nascosti dell'oscurità e i segreti dei cuori non sinceri [...]. Ciò che fa e ci si aspetta da lui è enfatizzare, sottolineare e allarmare: dire più di ciò che viene detto e vedere più di quello che c'è da vedere. Fa brillanti previsioni, a volte accurate; deduzioni intelligenti, a volte giustificate, traccia quadri significativi e ritratti così convincenti che spesso sono più simili alla verità del soggetto stesso...»¹⁴.

3. «LO SPAVALDO MUSSOLINI»

La previsione della McCormick si avverò nell'ottobre 1922: in

un'escalation di violenze fasciste nelle principali città italiane, assalti e incendi alle Camere del lavoro, alle sedi del quotidiano l'«Avanti!» e del Partito socialista - cui non aveva messo fine il patto di pacificazione firmato da Mussolini nell'agosto 1921, né tanto meno le forze dell'ordine del morente stato liberale - Mussolini ricevette dal re l'incarico di formare il governo in occasione della marcia su Roma delle camicie nere. In un sistema liberal-costituzionale incapace di esprimere solide maggioranze di governo, di fronte ad una opinione pubblica di ceto medio-alto spaventata e scontenta della presunta inerzia dello stato e poco disposta alle aperture sociali rese imperative dall'esperienza di guerra, di fronte al risentimento nazionalistico per i trattati di pace del 1918-1920, le vecchie élite dirigenti tentarono di affidarsi alla destra radicale fascista, lasciando prima libero corso alla violenza politica, e tentando poi di «normalizzare» il fascismo assorbendolo nel sistema istituzionale.

La McCormick assisteva agli eventi italiani dall'altra parte dell'oceano ed era troppo distante e priva di una consolidata autorità di opinionista per intervenire sulle pagine del quotidiano newyorchese. Se prima della marcia su Roma gli Stati Uniti e la stampa estera avevano dedicato poca attenzione a quella che era parsa sino a quel momento alla maggior parte dei corrispondenti «un'accozzaglia di camicie nere», l'incarico di presidente del consiglio a Mussolini venne invece accolto con generale entusiasmo ed il disinteresse si trasformò in un appoggio crescente nel corso degli anni Venti. Agli occhi dell'opinione pubblica americana nella sua maggioranza Mussolini era l'uomo forte che avrebbe riportato l'ordine nel paese, arginato il pericolo dell'anarchia, e ridato voce e dignità alla classe media. La svolta autoritaria di cui si coglievano segnali evidenti già nel 1923-1924 non era pienamente soppesata, così come sarebbero state sottovalutate la soppressione della democrazia e l'uso della violenza come metodo politico. L'immagine predominante del fascismo negli Stati Uniti, a cui contribuivano non poco i corrispondenti esteri, era quella di un regime che si era imposto senza spargimento di sangue, in maniera «costituzionale» e, se ne deduceva, con un ampio consenso¹⁵.

Anne McCormick sosteneva con decisione questa immagine del fascismo. Dopo un intero anno passato a Dayton assecondando le esigenze di lavoro del marito e riducendo la collaborazione al «New York Times» a pochi articoli su argomenti vari, la giornalista ripartì per un nuovo viaggio in Europa nel marzo 1923, accompagnata questa volta da documenti ufficiali di presentazione rilasciati dall'ufficio europeo del «New York Times» che garantivano della sua identità di corrispondente estero e le avrebbero permesso un più facile accesso agli uffici governativi ed ai capi di stato¹⁶.

A Roma prese subito contatto con l'ambiente degli amici e giornalisti filofascisti che ruotavano intorno a Salvatore e Arnaldo Cortesi, che avrebbero plasmato negli anni a venire l'immagine positiva del regime presso molti lettori americani e che fin da allora influenzarono profondamente i giudizi espressi da Anne nelle sue corrispondenze. «Nessun americano può immaginarsi il sollievo di essere governati da un autocrate forte, capace, diretto, dopo la sfrenata e illogica forma di autogoverno sofferta dall'Italia», scriveva la McCormick nel luglio 1923. «La gente desiderava già un dittatore, quando Mussolini si nominò tale. Lungi dall'essere un'usurpazione d'autorità contro la volontà popolare, la sua marcia su Roma è stata la risposta alla gente che la supplicava».

Tanto che la giornalista parlò del «miracolo di conversione» che si era verificato in Italia dopo la sua ultima visita. Mussolini poteva considerare un «suo personale trionfo», «la creazione di uno spirito nazionale e la restaurazione dell'ordine e della fiducia nel governo». Accogliendo quasi senza mediazioni la propaganda ufficiale del fascismo Anne riferiva di un Mussolini indefesso lavoratore, chiuso quattordici ore al giorno nel suo ufficio, ma attento a non lasciarsi indebolire fisicamente con duri esercizi ginnici. Mussolini era l'uomo che parlava sempre in termini di «coraggio, forza, legge e disciplina», l'uomo che aveva saputo ispirare agli italiani «un culto di vita energica come quello diffuso un tempo da [Theodore] Roosevelt in America».

Era vero che una forte minoranza si era autoeletta, ma, cosa che più importava alla giornalista americana, questa aveva saputo dare al paese «il tipo di governo che la maggioranza voleva ma non riusciva ad esprimere». Per lei la volontà della maggioranza in quel momento si esprimeva in Italia meglio che negli Stati Uniti, dove i cittadini eleggevano liberamente rappresentanti che non offrivano però loro ciò che volevano. Questa convinzione era un sintomo della sottovalutazione da parte della McCormick dell'importanza delle istituzioni democratico-rappresentative ed un eco della polemica antiparlamentare dell'autoritarismo europeo che permise a tanti autorevoli osservatori internazionali degli anni Trenta di avvicinarsi al fascismo. Una convinzione che rinvia all'entusiastico appoggio della McCormick alla scena nazionale americana quando la socialità, il decisionismo e la centralizzazione del New Deal avrebbero negli anni Trenta de-enfaticizzato le logiche del parlamentarismo e del rapporto tra maggioranza e opposizione. Tuttavia nella rappresentazione che la McCormick dava del fascismo continuava ad esserci spazio per il rispetto delle libertà politiche e individuali, fonte essenziale di legittimità politica per molti lettori statunitensi. I

sopralluoghi e le indagini da lei compiuti negli ambienti dell'opposizione socialista confermavano la sua convinzione secondo cui «gli italiani godono di una libertà personale e di una libertà dai controlli superiore persino alla nostra concezione di libertà»¹⁷.

L'immagine incondizionatamente positiva che emana dai dispaacci di Anne non era però sempre accolta senza riserve dal «New York Times» che la controbilanciava con interventi più critici nella pagina editoriale, in un'altalena tra critiche e sostegni al fascismo che proseguirà nel corso degli anni Venti. Il titolo dell'articolo di commento all'approvazione nel novembre 1923 della legge Acerbo, che apriva la strada al dominio del partito fascista attribuendo alla lista di maggioranza relativa che avesse raggiunto il 25% dei voti i due terzi dei seggi alla Camera, era infatti fortemente critico della natura antidemocratica di questa misura legislativa. La McCormick venne probabilmente invitata dai suoi superiori a New York ad intervistare personalità come Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera», per offrire la voce dei liberali dissenzienti secondo il modello di un giornalismo che cercava l'obiettività nella pluralità delle opinioni¹⁸.

L'abilità propagandistica di Mussolini nel raccogliere consensi da più parti della società, lo spinse nella primavera del 1923 a caute quanto demagogiche aperture verso le avanguardie femminili italiane collegate al movimento suffragista internazionale. È un tema cui prestare particolare attenzione anche al di là del numero relativamente limitato di articoli che la McCormick vi dedicò in quanto esso andrà assumendo un rilievo progressivamente maggiore nei passi futuri della sua carriera e della sua attività pubblica. Influenzato da Margherita Sarfatti, sua fidata confidente e mentore intellettuale negli anni della scalata al potere, nonché amante, Mussolini autorizzò la manifestazione di suffragette provenienti da 41 paesi che si svolse il 19 maggio 1923 nelle vie della capitale sotto gli occhi straniti dei romani, non certo abituati a simili esibizioni di indipendenza femminile.

Margherita Sarfatti, donna colta e brillante, aperta alle avanguardie artistiche, esponente della ricca borghesia ebraica veneziana, conosceva Mussolini dai tempi della direzione del «Popolo d'Italia», ne aveva condiviso gli ideali socialisti e, nonostante le profonde differenze culturali e sociali che la separavano da un personaggio che ostentava la sua estrazione popolare, ne era fortemente attratta. Con la sua statura culturale la Sarfatti offrì un significativo contributo alla definizione dell'ideologia nazionalista e fascista, alla configurazione del movimento dei fasci come «nuovo che avanza» sul piano artistico come su quello sociale. La disponibilità di Mussolini al

riconoscimento del diritto di voto alle donne rispondeva a questa visione del fascismo, che Margherita contribuì a forgiare organizzando grazie ai suoi collegamenti americani ed europei la sfilata di una rappresentanza del IX Congresso dell'«International Alliance for Woman's Suffrage» per le vie di Roma.

Alla presenza di leader del movimento suffragista internazionale come le americane Carrie Chapman Catt e Gifford Pinchot e l'inglese Chrystal MacMillan, la Sarfatti tradusse il discorso di Mussolini nel quale quest'ultimo prometteva il diritto di voto. Niente più che un'abile mossa propagandistica lasciata presto cadere da Mussolini, una delle tante manifestazioni di opportunismo politico, in aperto contrasto con le sue stesse convinzioni e l'acceso antifemminismo del partito fascista. Una mossa che intendeva in quel momento attirare sul fascismo il consenso del ristretto gruppo altoborghese delle femministe italiane - facendo leva sul loro sentimento patriottico, sul desiderio di riconoscimento del servizio sociale svolto all'interno della famiglia - ma anche rafforzare presso l'opinione pubblica internazionale l'immagine del fascismo come partito nuovo che rompeva con la tradizione¹⁹.

Una mossa che ebbe l'effetto voluto almeno presso molti commentatori presenti alla manifestazione, come la McCormick. Mussolini si era infatti dimostrato «molto meno indifferente del resto del paese verso le richieste di uguaglianza politica delle donne», promise loro «molta più rappresentatività di quanta fosse mai stata offerta da ogni governo italiano o riconosciuta nei programmi altamente retorici dei due principali partiti di massa, il cattolico e il socialista». In una «terra di madri» come l'Italia, Mussolini sapeva valorizzare il loro ruolo e difendere la famiglia. E se la giornalista americana non poteva fare a meno di sottolineare la funzione meramente procreativa che nel suo discorso Mussolini finiva per riconoscere alle donne, essa aggiungeva tuttavia che «questo era più consono ai loro interessi e alla loro natura di madri del passato disordine che regnava sotto i governi liberali»²⁰.

La McCormick non avrebbe tardato a disilludersi sulla natura transitoria dell'apertura di Mussolini alle richieste del movimento femminista e a cogliere il tradizionalismo dei dirigenti del partito fascista, che l'attivismo di donne come la Sarfatti non riuscì a scalfire. Nel marzo 1924 in occasione del bombardamento di Corfù da parte della flotta italiana, fortemente criticato negli Stati Uniti, la giornalista avrebbe faticato a farsi accogliere dal ministro della Marina Ignazio Thaon di Revel che, convinto di un ruolo femminile prettamente domestico, aveva l'abitudine di non ricevere mai donne nelle ore d'ufficio.

Inoltre i dirigenti fascisti per lo più consideravano le emancipate gior-

naliste americane completamente sfemminilizzate per i ruoli professionali tradizionalmente maschili che ricoprivano. Lo stesso Mussolini finì per offendere un'altra delle sue prime estimatrici americane, la giornalista Alice Rohe della «United Press», dichiarandole apertamente di non comprendere come una donna potesse essere così ben informata della situazione politica italiana. Anche ad Anne Mussolini avrebbe dichiarato durante una delle numerose interviste rilasciatele negli anni Trenta «di non tenere in alcun conto l'opinione delle donne» e «detestare una società dominata dalle donne»²¹.

La manifestazione romana della primavera 1923 fu un'occasione importante per la McCormick, che si avvicinò alle problematiche del diritto di voto femminile, fino a quel momento abbastanza marginali nella sua vita. Conobbe leader del movimento americano come la Chapman Catt, che presto sarebbero diventate importanti nella sua attività, e la stessa Sarfatti, che per la sua vicinanza a Mussolini non poteva non interessarla, diventandone buona amica negli anni successivi. Partecipando alle sessioni del IX Congresso dell'«International Alliance for Woman's Suffrage» - di cui era presidente e fondatrice la stessa Chapman Catt - che si svolse a Roma dopo la manifestazione suffragista, la giornalista entrò in contatto con le idee del femminismo americano, prese parte ad un dibattito per lei nuovo e si rese conto dei progressi compiuti dalle donne americane rispetto alle italiane sui temi sociali e politici.

Le femministe italiane, che per la prima volta avevano sfilato in pubblico, parlarono della loro difficoltà a rivendicare apertamente i loro diritti e della distanza che le separava dall'organizzazione delle americane. In maggioranza espressione di un protagonismo femminile ancora confinato alla dimensione della filantropia, le italiane erano piuttosto sconcertate dalla concezione dello stato sociale, erano incredule verso la concessione di assegni familiari, aborriscono l'idea di pagare la donna per essere madre, di trasformare, come sostenevano, la famiglia in un business.

Le femministe americane invece spiccavano per le loro posizioni avanzate e per le conquiste ottenute, per quanto si apprestassero a vivere un decennio di trasformazione del movimento organizzato e di focalizzazione delle nuove generazioni femminili sulle nuove possibilità sociali, lavorative, familiari e di costume tipiche della società consumista e postvittoriana dei «ruggenti anni Venti». Le giovani donne della classe media americana sembravano poco attente alle conquiste delle loro madri, attratte com'erano da un nuovo emancipazionismo improntato più alla libertà dei costumi e dei comportamenti individuali che alle lotte politiche collettive. *Le flappers*, le

«new women», come allora erano soprannominate, indossavano gonne corte, si comportavano in modo disinibito, portavano i capelli «alla maschietta», ballavano il jazz e fumavano in pubblico. Erano espressione di un nuovo femminismo distaccato dalle organizzazioni femminili di matrice vittoriana, ma incentrato invece da una parte sull'ideale domestico di un matrimonio e di una vita privata più cooperativi e meno gerarchici, e dall'altra su una idea di donna coinvolta nella vita pubblica grazie in particolare alla sua nuova presenza nel mercato del lavoro, soprattutto impiegatizio.

In questo clima di distacco delle nuove generazioni le femministe storiche si adattarono al cambiamento in atto: la «National American Woman Suffrage Association» si trasformò nella «League of Women Voters», con l'obiettivo di formare le donne che avevano ottenuto il diritto di voto ad essere buone cittadine, e l'impegno femminile organizzato si spostò verso questioni sociali: l'intervento a favore di poveri ed emarginati, la tutela delle lavoratrici, la lotta al lavoro minorile e l'umanizzazione delle prigionie. Un intervento legato alla tradizione del lavoro femminile di cura e della politicizzazione della domesticità, nel contesto del quale le attiviste storiche poterono continuare ad offrire il loro contributo in anni in cui fu meno avvertita l'esigenza di movimenti politici specificamente collegati ai diritti delle donne. L'impegno femminile organizzato visse così anni difficili, costellati da divisioni interne e fu oggetto di forti attacchi da parte di molti conservatori, che accusavano di sovversivismo le attività delle riformatrici sociali. In particolare i movimenti pacifisti furono coinvolti nel clima di sospetto e denuncia verso gli immigrati, i neri, gli anarchici e i comunisti. E fu proprio per sfuggire a tali accuse che Carrie Chapman Catt - nominata presidente della «League of Women Voters» - fondò nel 1925 un ampio fronte pacifista, la «National Conference on the Cause and Cure of War», che includeva importanti associazioni come la «League of Women Voters», l'«American Association of University Women», la «General Federation of Women's Clubs», la «Young Women's Christian Association» e la «Woman's Christian Temperance Union», ma si poneva al riparo dalle accuse di antipatriottismo escludendo associazioni più radicali, come la «Women's International League for Peace and Freedom». Ad indebolire il movimento femminista si aggiungevano anche le divisioni interne che avrebbero contrapposto per decenni le riformatrici sociali alle femministe del «National Woman's Party», impegnate nella lotta per l'abolizione della discriminazione fra i sessi e per l'introduzione di una legislazione di pari opportunità imperniata su una visione fortemente individualista²².

In un decennio che vedeva il movimento femminile organizzato dibattersi fra mille difficoltà, la McCormick venne maturando la sua coscienza emancipazionista, avvicinandosi sul finire degli anni Venti all'attivismo della «League of Women Voters» ed all'approccio più moderato della Chapman Catt.

4. BENES, VENIZELOS E GLI ALTRI STATISTI EUROPEI

Dall'estate del 1923 alla primavera dell'anno successivo, la giornalista americana visitò gli stati dell'Europa centrale e dell'area danubiano-balcanica. Insieme al marito nell'estate-autunno del 1923 toccò Vienna, Berlino, Budapest, Parigi, Praga, capitali che erano espressione della nuova mappa geopolitica dell'Europa disegnata dai trattati di pace del 1919-1920 i quali, ispirati ai «quattordici punti» dell'internazionalismo democratico wilsoniano, miravano alla costituzione di stati nazionali secondo il principio di autodeterminazione dei popoli. Ma i cosiddetti «stati successori» risentivano anche della preoccupazione delle principali potenze vincitrici - Inghilterra, Francia e Stati Uniti - di riempire i vuoti lasciati dal crollo degli imperi russo, asburgico ed ottomano essenzialmente in funzione antitedesca e antisovietica. Con la costituzione dei nuovi stati si voleva impedire un'altra guerra, tenere sotto controllo la Germania, che da sola aveva duramente impegnato l'intera coalizione alleata, e l'Unione Sovietica, che si proponeva come un modello per le classi subalterne di tutta Europa nonostante la lacerante guerra civile dei primi anni Venti.

Ma questi nuovi stati nascevano tuttavia già segnati da una forte instabilità, in quanto animati da rivendicazioni revisioniste nei confronti dei trattati di pace - è il caso dell'Ungheria e della Bulgaria - oppure etnicamente eterogenei - come la Romania e soprattutto la Cecoslovacchia e la Jugoslavia - ed esposti alla spinta di movimenti nazionalistici interni che si erano proposti come i naturali eredi delle vecchie élite dirigenti. Negli stati che la McCormick attraversava, regnava un clima incerto: così nell'Austria fortemente ridimensionata (sei milioni e mezzo di abitanti, un quarto dei quali concentrati nella sola capitale), costretta al disarmo e al pagamento di forti riparazioni, sulla cui vitalità nessuno era in grado di fare previsioni; così in Ungheria, che l'invitata americana rappresentava circondata da «vicini sospettosi»; così in Germania, dove la zona mineraria della Ruhr, altamente industrializzata e storicamente contesa tra tedeschi e francesi, che l'avevano occupata nel gennaio 1923 per ottenere il pagamento delle pesanti riparazioni di guerra a cui la Germania lacerata dalla crisi

economica non riusciva a far fronte.

La Germania era senza dubbio il paese più instabile in quell'estate del 1923. La fragile repubblica di Weimar, nata nel 1919 dopo il crollo dell'impero guglielmino, vacillava sotto i colpi di una forte crisi economica e finanziaria dovuta alla liquidazione dell'economia di guerra ed al pagamento delle pesanti riparazioni imposte dal trattato di pace, e di un'inflazione galoppante che aveva raggiunto l'apice l'anno precedente. La pace punitiva imposta alla Germania, considerata la sola responsabile del conflitto, mirava all'indebolimento permanente del paese, anziché al suo reinserimento nell'economia europea, condizione indispensabile per stabilizzare la situazione nel continente. La repubblica di Weimar era poi minata al suo interno da una profonda contrapposizione tra le forze socialdemocratiche (che avevano espresso anche il primo presidente della neonata repubblica), cattoliche e liberal-democratiche che esprimevano i governi di coalizione da una parte, e quelle conservatrici e tradizionaliste che rappresentavano la grande proprietà terriera, l'esercito, il capitale finanziario e industriale dall'altra. Queste mal si adattavano allo spirito democratico, liberale e sociale della nuova costituzione ed erano riluttanti ad accettare le conseguenze morali e materiali della sconfitta. L'umiliazione per le dure condizioni di pace (perdita di territori coloniali e dell'Alsazia-Lorena, occupazione militare della parte occidentale del paese, smantellamento della flotta e forte ridimensionamento dell'esercito, a cui si aggiungevano le pesanti riparazioni), si univa al mito della «pugnalata alla schiena» alimentato dalle forze militariste e nazionaliste contro i «traditori interni» protagonisti delle insurrezioni comuniste del 1917 - considerati la vera causa della sconfitta tedesca. Questa miscela rafforzava lo spirito di rivincita, e contribuiva alla forte polarizzazione nel paese tra estremismi di destra e sinistra.

Nel suo viaggio tedesco la McCormick aveva conosciuto in Baviera l'attivismo nazionalista e revanscista, di ispirazione antisemita e antimarxista, del Partito nazionalsocialista operaio tedesco: costituito nel 1920 dal caporale di fanteria Adolph Hitler, proprio nel novembre del 1923 avrebbe tentato un colpo insurrezionale, mobilitando il composito movimento nazionalista a Monaco contro la politica di «cedimento» di Gustav Stresemann sulla questione delle riparazioni. Il fallimento dell'insurrezione dimostrava che, pur fra enormi lacerazioni, il paese non subiva ancora l'attrazione di massa verso la propaganda e il disegno di Hitler, che in quell'estate del 1923 la giornalista americana non considerava all'altezza del ruolo di «Mosè nazionale» che avrebbe tratto in salvo il suo popolo. Nell'inevitabile confronto

con il dittatore italiano - che la McCormick come molta opinione pubblica internazionale considerava allora il riferimento per i leader ed i movimenti di ispirazione di destra radicale che venivano affermandosi in Europa negli anni Venti - l'inviata americana scriveva che «il tentativo di Hitler di organizzare la Baviera su un progetto fascista, manca del dramma, della poesia, dell'autentico coraggio fisico e del gusto per il rischio che hanno portato gli italiani al potere». Le occasioni di confronto con la situazione italiana che la McCormick continuamente creava nel suo peregrinare attraverso l'Europa, si concludevano immancabilmente con una celebrazione del nuovo regime mussoliniano quale anticipatore di una tendenza continentale il cui ruolo di battistrada non era mai oscurato da altri «esperimenti» che emergevano nella sua scia. In ciò la giornalista americana raccoglieva sia una convinzione che circolava tra gli osservatori internazionali sia un *topos* della propaganda del regime sul suo destino mondiale e millenario.

La McCormick giunse a Berlino nell'agosto del 1923 in occasione dell'insediamento al governo di Gustav Stresemann, il leader del Partito popolare, che a capo di una «grande coalizione» tentava di riportare il paese alla stabilità avviando un'opera repressiva contro i tentativi rivoluzionari a guida comunista, ma anche contro le destre estreme, come dimostrava la sconfitta del putsch hitleriano. Stresemann, che nel novembre dello stesso anno sarebbe stato costretto alle dimissioni per una politica interna ed estera giudicata troppo morbida, sarebbe però rimasto al governo in qualità di ministro degli esteri sino alla morte nel 1929. Tra il 1924 e il 1929 la sua opera fu fondamentale nel riportare il paese ad una certa stabilità economico-finanziaria e politico-sociale, nel ricollocarlo nell'ordine internazionale uscito dalla pace, nel risolvere il problema delle riparazioni e nell'avviare una politica di riconciliazione con la Francia. Ma i maggiori problemi tedeschi avrebbero continuato a covare sotto la cenere e la McCormick pareva anticiparli con l'occhio sempre puntato a Roma, chiedendosi se Stresemann al pari del «coraggioso, leale, deciso e risoluto» Mussolini, avrebbe saputo trascinare i tedeschi fuori «dalla valle dell'umiliazione», «riportare ordine nel caos economico».

In generale, nel suo viaggio nelle capitali del centro-Europa, l'americana ebbe la «minacciosa sensazione» che nessuno, ai vertici come alla base della vita pubblica, sapesse veramente cosa fare, che direzione avrebbero preso gli sviluppi interni e le relazioni internazionali. La cosa che più disturbava l'osservatore straniero in Europa era «la grande titubanza e l'imprevidenza di primi ministri e funzionari di governo. La completa mancanza di qualsiasi piano, previsione, politica preordinata o barlume di intelligente

individuazione della relazione tra cause ed effetti». Gli eventi sembravano «sfuggir di mano all'Europa», nessuno sembrava capace di controllare la pace o di capire dove stesse portando²³. Si nota nell'insistito riferimento a Mussolini come punta avanzata di soluzione della crisi europea l'emergere dell'Italia come centro della visione dell'Europa che la McCormick ha in questi anni. La soluzione italiana, e in questo rifletteva anche tendenze della stampa internazionale e di osservatori dei paesi democratici, le sembrava quella che più esplicitamente aveva affrontato e risolto la conflittualità sociale degli anni immediatamente successivi la fine della Prima guerra mondiale, dando alla crisi quella che le appariva una soluzione contemporaneamente antibolscevica e socialmente avanzata. Questa caratteristica centralità dell'Italia nella visione europea della McCormick resterà un carattere significativo dei suoi reportage del periodo tra le due Guerre (anche se si attenuerà negli anni Trenta) e sarà notata dagli osservatori fascisti che anche per questo decideranno di dare alla giornalista americana ampio spazio di operatività in Italia e frequenti occasioni di intervista con Mussolini stesso.

Gli instabili equilibri europei stabiliti dal Trattato di Versailles dimostravano quanto poco la guerra avesse contribuito a creare condizioni di maggior sicurezza. Il tutto era complicato dalla mancata adesione alla Società delle Nazioni degli Stati Uniti, che con la loro assenza privavano il nuovo organismo internazionale di reale significato. Al disimpegno politico-diplomatico dell'America fece però riscontro per tutti gli anni Venti una politica di sostegno economico-finanziario all'Europa di cui i piani Dawes e Young per la ricostruzione della Germania furono la parte più significativa.

La McCormick sperava in una nuova leadership americana, alternativa a quella dell'Unione Sovietica, che nonostante la guerra civile, continuava ad esercitare una forte attrazione fra le masse popolari europee. «Politicamente possiamo anche mantenere la piacevole illusione dell'isolamento - scriveva la giornalista nel settembre 1924 sottolineando una vocazione internazionalista e interventista che non l'avrebbe abbandonata per tutta la sua carriera, - ma moralmente siamo in trappola». I popoli balcanici - continuava anticipando un'importante interpretazione storica del secondo dopoguerra sulla contrapposizione tra la via bolscevica e la via americanista - avevano sentito parlare di due tipi di democrazia, quella di Lenin e quella di Woodrow Wilson. Entrambe rappresentavano la speranza di un riscatto rispetto alla condizione attuale della penisola balcanica, - più istruzione, produttività, cibo, servizi, beni di consumo. «Ma rispetto ai sovietici - proseguiva Anne - gli americani sembrano in qualche modo aver realizzato ciò che

gli altri solamente promettono». Essa invitava i lettori a riflettere su come avrebbe potuto degenerare la situazione in Germania, «il fulcro della civiltà europea», senza l'intervento economico e politico della commissione Dawes. «E quale stabilità e pacificazione non potrebbe essere raggiunta nei Balcani se i giovani e ben intenzionati governanti potessero avere la metà della attenzione speciale concessa ai loro predecessori?... «Niente al mondo può impedirvi di essere un esempio per un mondo rimodellato secondo le indicazioni americane - concludeva la McCormick, che in tutti questi anni avrebbe fatto dell'*American Way* un altro parametro internazionale di riferimento, senza tuttavia porsi la domanda sulla sua incompatibilità col parimenti auspicato esempio fascista - in questo senso siamo coinvolti più di ogni altro nei Balcani. Ci piaccia o no, siamo diventati l'ideale per i più arretrati popoli d'Europa».

La giornalista americana non mancava di rilevare, con un certo stupore, il minor scetticismo dei popoli europei verso la Società delle nazioni, la cui costituzione in passato erano stati soliti attribuire alla volontà americana, mentre ora parevano riconoscerla, pur fra mille reticenze e difficoltà, «un solido tribunale». Pur continuando a «non avere una profonda fiducia» in quell'organismo internazionale, gli statisti europei erano «stupiti e persino orgogliosi di come il figlio abbandonato dell'idealismo americano fosse riuscito a sopravvivere ed a crescere sul suolo europeo senza assistenza americana»²⁴. Se, come ha ipotizzato due decenni fa lo storico Denna Frank Fleming, la Guerra fredda viene intesa come competizione tra sistemi alternativi innescata dalla rivoluzione russa e dal contemporaneo emergere degli Stati Uniti come potenza leader delle nazioni democratiche, allora la McCormick rappresenta coerentemente una variante significativa di questa tesi: essa si caratterizza per la forte adesione all'interventismo americano attraverso le organizzazioni multilaterali internazionali in nome di un riscatto sociale dei popoli la cui espressione politica democratica o autoritaria non assume rilevanza centrale nel suo giornalismo.

La McCormick sottolineava giustamente che il complesso rapporto tra lo stato tedesco, gli «stati successori» dell'Europa orientale e l'inquieto mondo balcanico rappresentava il punto nevralgico dell'instabilità europea. A Praga intervistò Edward Benes, il ministro degli esteri della neonata repubblica cecoslovacca, che denunciava già la sua insicurezza a causa dell'azione del nazionalismo boemo ed in cui coesistevano etnie diverse, dalle popolazioni slovacche e a quelle germaniche dei Sudeti prima appartenenti all'impero asburgico. Benes, il giovane e colto professore boemo, e l'altrettanto giovane presidente Thomas Masaryk, avevano saputo conquistarsi un note-

vole prestigio internazionale presentandosi come i garanti del nuovo ordine postbellico. Disponibili a rilasciare interviste ai giornalisti, in particolare agli americani, sottolinearono alla McCormick l'importanza del loro stato come cerniera che teneva la Germania lontana dai suoi vicini balcanici, e al tempo stesso evidenziarono la necessità di riportare la Germania ad «un tranquillo e sicuro assetto politico ed economico» per garantire la stabilità dell'Europa intera. Non meno importante era per loro la Società delle Nazioni per dirimere i contrasti e tutelare i diritti dei piccoli paesi, e la costituzione di un sistema reciproco di alleanze come la Piccola intesa, che la Cecoslovacchia aveva stretto tra il 1920 e il 1921 con Jugoslavia e Romania contro la revisione dei trattati di pace. L'America, la sola potenza uscita rafforzata dal conflitto mondiale, poteva essere di grande aiuto con la sua influenza morale e materiale per consolidare le condizioni europee e Benes nell'intervista ne sollecitava la diretta partecipazione agli affari europei. Nelle sue parole pareva «possibile e praticabile una nuova via d'uscita dal vecchio impasse politico», un ottimismo che Benes avrebbe di nuovo manifestato alla McCormick nell'ottobre 1926 a Ginevra, riponendo grande fiducia nel «nuovo corso» della Società delle Nazioni che si riuniva in quei giorni per ratificare l'ingresso della Germania²⁵.

Molti dei giovani governanti che avevano spazzato via vecchi capi di stato e monarchi, - oltre a Benes e Masaryk la McCormick aveva incontrato il premier cecoslovacco Svelha, il polacco Witos, il bulgaro Tsankoff, i greci Plastiras, Papanastassiou e Venizelos - erano tuttavia l'espressione di spinte autoritarie che si stavano diffondendo un po' dovunque in Europa negli anni Venti. L'americana li vedeva come «un chiarimento del clima politico», «un'emersione da strane e paralizzanti esperienze», alludendo all'incapacità dei governi liberal-democratici di gestire la crisi sociale ed economica postbellica e per contro all'efficace risposta delle forme dittatoriali.

Bastava guardare «il fiorire e il moltiplicarsi dei dittatori» in Europa nei primi anni Venti. Fra i ventotto stati indipendenti del continente Anne ne individuò almeno nove «sotto qualche forma di dittatura personale, militare o amministrativa». Oltre all'Italia mussoliniana, citò gli stati dove si era già verificato o stava per verificarsi l'avvento di dittature militari o governi autocratici: Grecia, Bulgaria, Ungheria, Turchia, Spagna. Con qualche forzatura vi aggiungeva l'Austria, costretta in un rigido regime di commissariamento finanziario e amministrativo da parte della Società delle Nazioni, la Germania che «aveva investito dei pieni poteri due cancellieri», e l'Unione Sovietica dove, a suo dire, la dittatura del proletariato prefigurava

l'ascesa del totalitarismo moderno. E aggiunse che fra gli osservatori c'era anche chi avrebbe voluto includere la Francia dell'uomo forte Poincaré. «I moderni dittatori sono curatori fallimentari delle esauste democrazie», scriveva la giornalista nell'articolo *The People's Own Dictators* apparso nel supplemento del «New York Times» il 19 aprile 1924. Con efficace, assolutizzante espressione giornalistica, sostenne che la sola ragione per cui vi fossero ancora giovani repubbliche senza un dittatore era perché non si riusciva più a trovarne: non c'erano insomma abbastanza dittatori per rispondere alla crescente domanda. L'osservatrice esterna, «stupita dal generale desiderio dei cittadini di essere comandati», poteva testimoniare «il desiderio di un autocrate che li avrebbe resi liberi e tranquilli di svolgere i loro propri affari» e «la convinzione della gente di essere meglio rappresentata da un uomo che da duecento». I cittadini potevano anche essere meno liberi che sotto un debole governo rappresentativo, ma erano certamente più liberi dal disordine e sotto la dittatura continuavano a godere di una libertà personale sconosciuta alle democrazie avanzate come quella americana. «Più dei parlamenti - continuava l'americana riecheggiando diffuse critiche alla rappresentanza elettorale e fascinazioni plebiscitarie - i dittatori sembrano governare con il consenso dei governati. Essi fanno ciò che la gente vuole da loro, e durano in carica sino a quando la gente li ritiene utili». Si accavallavano nella posizione della McCormick diverse ispirazioni: la grande paura dei ceti borghesi per la Rivoluzione russa, la critica antiparlamentare che si era vigorosamente riaccesa dopo la prima guerra mondiale ma aveva radici nell'irrazionalismo del periodo prebellico, la convinzione dell'efficienza di un comando unificato di fronte alla complessità del moderno, l'idea che la guerra avesse posto in primo piano il disagio sociale e l'esigenza di una difficile ripresa capitalistica rispetto alle tematiche dei diritti politici. Il tema delle democrazie fatalmente avviate dalle esigenze inevitabili del XX secolo ad accettare l'autoritarismo e l'unificazione del comando politico fu un leitmotiv della propaganda e della ideologia nazifascista, continuamente ripetuto sulla scena politica internazionale degli anni tra le due guerre, e fedelmente ripreso dalla McCormick all'unisono con i dittatori e con moltissimi osservatori europei e americani di quel periodo. Al mondo verboso e inconcludente dei parlamenti si contrapponevano i risultati concreti dei paesi a guida unificata e, ancora una volta, l'Italia era per lei «l'esempio trionfante di una dittatura popolare e di successo». Mentre il fascismo si preparava a conquistare il parlamento nelle imminenti elezioni con il favore della nuova legge elettorale che avrebbe dato la spallata decisiva al sistema liberal-democratico, ad

Anne McCormick importava sottolineare che «Mussolini era riuscito a trasformare la debole e divisa monarchia italiana in una delle più potenti e prospere potenze europee». Sotto il regime fascista l'Italia «non era solo ordinata e industriosa, ma anche fortemente progressista»: Anne parlava dell'imposizione di avanzati provvedimenti come l'esperimento nazionale di un nuovo sindacalismo per armonizzare le relazioni tra capitale e lavoro, di un dirompente assalto alla burocrazia, dell'abolizione delle pressioni e delle preferenze politiche, e di una riforma dei tribunali in favore dei poveri e degli ignoranti».

Nei suoi articoli sull'Europa che continuarono ad uscire nel corso del 1924 dopo il suo rientro negli Stati Uniti non si faceva accenno all'assassinio di Matteotti, il deputato socialista che aveva denunciato il clima di intimidazione in cui si erano svolte le elezioni del giugno. L'omicidio, che avvenne quando la McCormick con ogni probabilità non era più in Italia, venne duramente denunciato nelle pagine editoriali del «New York Times» insieme all'aggressione a Corfù, che rivelava le mire espansioniste del fascismo a spese della Grecia. Al suo ritorno nel 1926 il fascismo aveva già superato la fase più incerta, che aveva visto vacillare lo stesso Mussolini sotto le accuse di connivenza con gli assassini. Questi avvenimenti non provocarono un ripensamento politico nella coscienza di un'osservatrice americana che, come molti altri suoi concittadini di quello stesso periodo, considerava l'ordine liberal-democratico caratteristico degli Stati Uniti e del mondo anglosassone, mentre in Europa privilegiava il ripristino di ordine e stabilità e la ripresa del funzionamento del governo dalla «paralisi costituzionale» ad opera dei regimi dittatoriali, talvolta accompagnata da una modernizzazione sociale di stampo autoritario. Nella stampa americana e nello stesso «New York Times» convivevano posizioni diverse nei confronti del fascismo italiano e dell'autoritarismo europeo che non erano scosse dai casi di espulsione di giornalisti dall'Italia, non ultimo quello di George Seldes del «Chicago Tribune», che nel 1925 aveva denunciato la connivenza di alte autorità fasciste nel delitto Matteotti²⁶.

La McCormick interpretava un diffuso sentimento europeo ed americano di sfiducia verso le giovani democrazie postbelliche, secondo cui i modelli consolidati di Francia e Inghilterra poco rispondevano alle realtà di stati ex imperiali o nati sulle ceneri di grandi monarchie, come la Polonia, la Bulgaria, le ridimensionate Ungheria e Austria, la Cecoslovacchia, la Grecia e altre, dove prevalevano sistemi parlamentari che, anche per il proporzionalismo delle leggi elettorali, finivano col frammentare gli schieramenti politici e col produrre precari equilibri di governo. Di fronte a de-

mocrazie che si riducevano a meccanismi per esplicitare le divisioni tra gruppi, e incapaci di produrre governi stabili, la tentazione di adottare scorciatoie autoritarie era forte. Anche perché, come l'Italia aveva dimostrato, agli occhi di un'opinione conservatrice e tradizionalista, l'instabile liberal-democrazia era incapace di tutelare equilibri minacciati da movimenti ritenuti sovversivi²⁷.

Tuttavia gli articoli della McCormick riportavano l'emergere della modernità di massa a cui la prima guerra mondiale aveva aperto la porta nei principali paesi europei. Anche perché parlava a un pubblico profondamente radicato nella convinzione che gli ordini politici sono legittimati dalla sovranità popolare, ma non solo per questo, la McCormick sottolinea la natura movimentista, antiborghese e populista dell'ondata autoritaria, riprendendo le critiche di Destra e di Sinistra contro il carattere mistificato e la volgarità aritmetica della rappresentanza liberale a favore della identificazione spiritualista, etica e sociale tra duce e popolo. Ecco perché, nell'analizzare le emergenti figure di autocrati e dittatori, l'aspetto che più premeva sottolineare alla McCormick era che un dittatore cadeva quando «non si dimostrava forte a sufficienza per decidere per il suo popolo le prospettive e le politiche che esso voleva seguire». Era stato il caso del premier bulgaro Stamboliski, sostituito da Zankoff, un altro autocrate espressione degli interessi agrari e conservatori del paese, o del greco Venizelos, ex primo ministro della monarchia Glucksburg filotedesca rovesciata sul finire del 1923 ad opera di una dittatura militare che, dopo aver rimesso le sorti del paese alle decisioni dell'Assemblea costituente, invocavano ora il ritorno dello stesso Venizelos.

L'occasione per dimostrare quanto valesse come cronista di prima pagina capitò alla McCormick tra l'inverno del 1923 ed i primi mesi del 1924 durante il suo soggiorno in Grecia, quando con ogni probabilità si trovò ad essere l'unica cronista del «New York Times» ad assistere all'instaurazione della dittatura che sconvolse il paese. La cronaca degli avvenimenti che per sei giorni apparve con la sua firma nella prima pagina del «New York Times» dimostrò al suo direttore, che giudicò i suoi dispacci «abbastanza soddisfacenti», ed ai lettori che anche una giornalista donna sapeva mantenere i nervi saldi al manifestarsi degli avvenimenti, scrivere con tempestività e precisione, cogliere gli aspetti principali, avvicinare le persone giuste - Papanastasiou, leader del partito repubblicano, il colonnello Plastiras e il leader dei repubblicani venizelisti Roussos, nonché lo stesso Venizelos - e riportare in poche e significative battute il loro punto di vista esplicativo del contesto generale²⁸.

Nominato primo ministro della repubblica greca, Venizelos non si era

dimostrato per Anne abbastanza deciso, troppo rispettoso delle procedure e lentezze democratiche che disperdevano l'azione di governo e impedivano quel nuovo corso che il paese reclamava, tanto da costringere lo statista ad abbandonare presto l'agone politico e ritornare all'esilio cretese. «L'ideale di governo dei greci, come quello di metà Europa - concludeva la McCormick - è l'amministrazione da parte di un despota capace che conosce le loro volontà ed è implacabile nel realizzarle [...]. L'attuale popolarità della forma dittatoriale di governo è l'espressione della diffusa stanchezza verso la politica, un disperato espediente da parte dei governati per far funzionare il governo con la minor macchinosità politica possibile».

Nel suo lungo viaggio europeo, la McCormick non mancò di recarsi in Francia e in Inghilterra, le due maggiori potenze del vecchio continente vincitrici della Grande Guerra, modelli di regime liberaldemocratico, alle prese anch'esse con i problemi del dopoguerra. Ma la Francia, che affrontava il crollo del franco, non sembrò alla McCormick in preda ad alcun allarme. Probabilmente era il paese «meno cambiato dalla guerra» ad eccezione degli Stati Uniti. «La battaglia e la devastazione sono servite soltanto a rafforzare e fortificare la *francesità* dei francesi. La nazione è enormemente più forte che nel 1914. Occupa una nuova e dominante posizione politica». Secondo l'americana lo spirito nazionale dei francesi era ben rappresentato dall'«uomo forte Poincarè», leader di una coalizione delle destre conservatrici e moderate, il politico carismatico capace di «mantenere salda la Francia fra tanti allarmi», il solo che in Europa reggesse il confronto con Mussolini. Ma la nuova Francia auspicata dalla McCormick, simile alla nuova Italia di Mussolini, secondo un abbaglio prospettico che le fece interpretare la tendenza novecentesca verso la centralizzazione esecutiva del potere come inevitabilità della dittatura, non sarebbe venuta: le elezioni del maggio 1924 avrebbero portato ad un cambio della guardia con la salita al governo di un cartello delle sinistre guidato dal radicale Edouard Herriot, tipica di quell'altalena politica che avrebbe caratterizzato la democrazia francese negli anni futuri, ed espressione di quella instabilità che tutti, per primi gli americani, avrebbero accettato con disappunto.

Umori antisocialisti e analisi di un paese che la guerra aveva sbalzato dalla posizione di leader internazionale si univano nella valutazione molto critica data dalla McCormick dell'Inghilterra guidata dal governo laburista di Ramsay MacDonald: l'Inghilterra dei milioni di disoccupati, della profonda insoddisfazione per la posizione conciliante e accomodante alla Conferenza imperiale del 1924 della madrepatria, un tempo assolutamente pre-

dominante rispetto ai *dominions*; l'Inghilterra dei proprietari senza terra e degli affittuari supertassati, debole sulla scena internazionale e immobile all'interno, «stranamente docile e frustrata, un'Inghilterra per la prima volta nella storia moderna schiacciata dagli eventi [...] così incerta dei suoi orientamenti politici, così poco fiduciosa verso i partiti». L'Inghilterra «vacillante e scoraggiata» stava cercando di recuperare la sua supremazia commerciale ed internazionale, il che richiedeva, secondo un modello di leaderismo autoritario che la McCormick applicava indistintamente a tutte le situazioni europee, un capo politico capace di «ristabilire la psicologia prebellica nella gente e ricreare la vecchia atmosfera di libera ed entusiasta competizione» – certo non lo stesso MacDonald, che di lì a pochi mesi avrebbe ceduto il passo al conservatore Baldwin²⁹.

Rientrata negli Stati Uniti nell'estate del 1924 dopo aver attraversato per ben due volte l'Europa, e gratificata dall'apprezzamento di un lettore per le sue analisi politiche pubblicato nelle lettere al direttore del «New York Times»³⁰, la McCormick rimase quasi due anni lontana dall'Europa, condizionata com'era nei suoi viaggi all'estero dalle esigenze di lavoro del marito. Continuò comunque a collaborare con il «New York Times» in modo meno assiduo, ma indicativo della volontà di non considerare fine a se stessa l'esperienza delle corrispondenze estere, di mantenere un rapporto di continuità con il quotidiano newyorchese, e di non rinunciare ad un'identità professionale che andava gradatamente consolidandosi. La McCormick non aveva bisogno di lavorare come negli anni precedenti il matrimonio, né le entrate derivanti dai suoi articoli erano sufficienti al proprio mantenimento e a quello della famiglia, ma scrivere rappresentava la sua personale realizzazione, lo sbocco degli stimoli ricevuti al college, delle inclinazioni giovanili e dell'esempio materno.

Si cimentò allora in temi di politica interna seguendo nell'estate 1924 la *convention* democratica che si tenne a New York. Nell'autunno continuò a viaggiare attraverso gli Stati Uniti e nei suoi articoli analizzò l'affermazione del governatore del Wisconsin, il senatore radicale La Follette, e del democratico Charles Wayland Bryan, governatore del Nebraska, e propose un efficace ritratto dell'editore William Allen White che si era candidato a governatore del Kansas. In un lungo viaggio in Minnesota, Nord e Sud Dakota e Montana sondò gli umori dei cittadini, il malcontento dell'Ovest che accusava la classe dirigente del New England di usare il Congresso per i propri interessi manifatturieri e finanziari a spese del resto del paese.

Una vacanza in Florida insieme alla madre nei primi mesi del 1925 fu

l'occasione per alcuni articoli sullo straordinario boom economico di quello stato, «l'ultima e più spettacolare manifestazione del rampantismo americano, un'esibizione di intrapresa e genio commerciale», puntualizzava in una lettera all'editore Adolph Ochs, che aveva casualmente incontrato nel viaggio di ritorno. Il potente editore, così restio ad accogliere le donne giornaliste al «New York Times», aveva apprezzato le corrispondenze di Anne dalla Florida e, riconoscendole un'indubbia facilità nello scrivere, la incoraggiò a proseguire la collaborazione con il «Sunday Department» di Lester Markel. La posizione della McCormick al «New York Times», per quanto ancora solo una collaborazione, andava consolidandosi, ed inoltre il suo graduale inserimento nella roccaforte del giornalismo maschile, poteva contare sulla sempre più stretta amicizia con la figlia dell'editore, Iphigene Ochs³¹.

5. L'ITALIA FASCISTA E I BALCANI

«Se qualcuno in America immagina che gli italiani si sentano oppressi, dovrebbe essere in questo paese ora per testimoniare l'intensa soddisfazione con cui cominciano a capire che l'Italia ha veramente compiuto una rivoluzione», scrisse la giornalista americana nell'estate del 1926 da Roma. Era l'incontro con il fascismo che si faceva regime e aveva costituito i capisaldi del potere dittatoriale. L'accento della giornalista americana si spostava ora dalla minaccia evitata alla ripresa della vita produttiva, con la nuova costituzione corporativa che tanto interesse suscitava all'estero. L'americana vedeva «un paese intento a costruire, pavimentare, riparare, progettare opere di ingegneria, a sperimentare nuove colture», «un paese con la sua gioventù inesauribile animata da un fervore di costruzione», dove nuove strade collegavano le principali città ed i caffè erano «meno affollati e frastornati da discorsi senza fine» in seguito alla nuova legge contro l'ozio.

E nell'agosto 1926 ci fu l'incontro diretto con il Duce, la prima occasione per intervistare «il dittatore apparentemente ingentilito dal potere», «il capo di stato più interessante d'Europa» che la ricevette nella famosa sala dorata di Palazzo Chigi in redingote e con la camelia all'occhiello. L'uomo più intervistato del mondo - come lo definiva la McCormick - che dava a tutti i suoi intervistatori «l'identica impressione della forza della sfinge», Mussolini si lasciò andare nel corso della conversazione con la giornalista americana «a maniere semplici, non affettate, umane, più per affascinare che per dominare».

La concessione di un'intervista era la più efficace delle blandizie che Mussolini sapeva abilmente alternare alla censura ed alle espulsioni per non inimicarsi la stampa straniera. Riuscire a parlare confidenzialmente con i

grandi capi di stato, i dittatori in particolare, era infatti per un cronista una tale dimostrazione di disponibilità che finiva spesso con il minarne l'obiettività e depotenziarne lo spirito critico. L'osservanza rispetto al regime di giornalisti come Salvatore Cortesi o Percy Winner dell'«Associated Press» si rifletteva nella prassi di concordare preventivamente con il capo ufficio stampa del Ministero degli affari esteri domande e risposte delle interviste al Duce «in modo da produrre il desiderato effetto sul pubblico al quale sono destinate». Estranea ai compromessi di cui era capace il «commendatore» Cortesi, fregiato del titolo dal fascismo, la McCormick subiva fortemente il fascino del dittatore italiano che probabilmente si aspettava di poterla influenzare meglio di altri per l'ammirazione incondizionata al fascismo che aveva manifestato dal 1920-1921³².

L'americana lo incontrò nel suo ufficio in una calda serata romana d'agosto e dopo una lunga giornata il Duce era - a suo dire - ancora «fresco e vigoroso come se il giorno fosse appena iniziato». Mussolini le spiegò che la sua salute fisica era il frutto di diciassette ore di lavoro e di una rigida dieta alimentare, al che in un'ottica tutta americana Anne gli chiese conferma della sua fama di «proibizionista», ottenendo una prevedibile risposta positiva nel reciproco gioco di *captatio benevolentiae* che i due venivano instaurando. Da buon operatore di relazioni pubbliche, Mussolini sapeva dare le risposte che i suoi interlocutori volevano sentire e trovandosi di fronte ad una cittadina americana le disse di ammirare l'energia e il dinamismo dell'America, «il solo luogo dove c'era ancora qualcosa da imparare». Dotato di indubbie arti istrioniche, sapeva come affascinare i suoi interlocutori: modulando un tono di voce «basso, profondo e musicale», «parlava rapidamente, con pochi gesti, in un francese fluente», intercalando qualche frase «in un inglese attento e ben pronunciato».

Rivolgendosi in modo deferente a «Sua Eccellenza» la McCormick cercò di orientare la conversazione sulla situazione economica e politica dell'Italia, in particolare sulla costituzione corporativa approvata nell'aprile 1926, appena entrata in vigore. Per affrontare l'intervista aveva attentamente studiato «La legge delle Corporazioni», e Mussolini le disse: «Congratulazioni, io e lei siamo i soli ad averla letta» e passò ad illustrarle un grafico appeso alla parete sulla nuova rappresentanza economica del parlamento italiano. «Anche le donne saranno rappresentate?» chiese Anne, ed ancora una volta la risposta fu quella che l'interlocutrice voleva sentire: «naturalmente sì - se sono lavoratori».

Interpretando la curiosità americana verso la nuova struttura corporativa, l'americana incalzò Mussolini chiedendo «in che senso essa fosse più rappre-

sentativa dell'intera popolazione e perciò più democratica rispetto alla forma di stato che sostituiva». Mussolini riprese la retorica fascista sulla scomparsa della lotta di classe e la sostituzione di una fruttuosa cooperazione di tutti i fattori della produzione di cui era garante lo stato. Un modello di statualità «perfettamente italiano e puramente fascista», ma con «carattere e portata di importanza internazionale»³³.

L'interesse per lo stato corporativo - che si sarebbe diffuso in altri paesi europei come complessiva riorganizzazione conservatrice dei morenti sistemi liberali, ampliando le funzioni dello stato e centralizzando in modo autoritario la contrattazione sociale, strumento di un disegno di controllo politico e di organizzazione del consenso - spinse la giornalista a condurre un'inchiesta in proposito. Interpellò vari soggetti, da quelli che considerava «i più tenaci oppositori» del regime, i contadini romagnoli di Molinella ed i dirigenti dell'ex «Confederazione Generale del Lavoro», esautorata l'anno prima dal Patto di palazzo Vidoni stretto con la Confindustria, agli imprenditori milanesi, ai proprietari terrieri ed al radicale Edmondo Rossoni, capo dei sindacati fascisti nati sulla base della distruzione dei liberi sindacati operai e contadini con l'obiettivo di integrare la base operaia nel nuovo stato corporativo. «Cosa stavano facendo ora i sindacati fascisti per i lavoratori»? «Certamente più di quanto sia mai stato fatto per loro nella storia d'Italia» le rispose Rossoni, che la invitò a leggere i contratti collettivi stipulati quotidianamente in ogni parte del paese per rendersi conto dei miglioramenti rispetto ai vecchi contratti³⁴.

Dallo stato corporativo, alle radici filosofiche del fascismo alla difesa della religione cattolica fino alle limitazioni della libertà di stampa, molti argomenti vennero affrontati nella lunga intervista al Duce dell'autunno 1926, che contribuì molto ad accreditare la McCormick come un *insider* della politica europea. Sulla censura, Mussolini rispose che non si trattava di una misura «né irragionevole, né straordinaria», che «la disciplina imposta dal fascismo al popolo italiano e alla stampa non era in alcun modo eccessiva e perciò anormale». Che cosa era stato proibito dopotutto? «Solo l'azione contro lo stato, contro quello stato che ha la responsabilità esclusiva e deve perciò essere la sola guida della vita nazionale». Sul ruolo dello stato Mussolini la invitò a rivolgersi al filosofo Giovanni Gentile, ministro della Pubblica istruzione, che avrebbe saputo chiarirle anche i fondamenti teorici e le radici culturali del fascismo, disimpegnandosi con sommi riferimenti al sindacalismo rivoluzionario di marca soreliana e a Machiavelli. E non mancò di aggiungere cenni al pragmatismo di William James, nel tentativo di

lusingare la sua interlocutrice americana.

Gentile ricevette Anne nell'antica libreria di palazzo Mattei, sede della nuova Enciclopedia italiana di cui era direttore. La giornalista aveva voluto incontrarlo per fugare l'opinione diffusa in Europa e all'estero che il fascismo fosse semplicemente una pratica per sradicare la democrazia parlamentare, senza nessun fondamento filosofico. Nel dimostrarle l'elaborazione teorica alla base del fascismo il filosofo le parlò della teoria della «supremazia dello stato come entità morale», dello «scopo di esaltare l'idea dello stato e comprimere l'idea dell'individuo», della libertà che era possibile solo nello stato.

Considerata ben presto negli ambienti governativi «sincera amica dell'Italia e del Fascismo» per la fiducia ottenuta da Mussolini, la McCormick accentuò la sua adesione al regime grazie alla «protezione e valorizzazione» della religione cattolica, «ignorata dallo stato laico liberale o ancor peggio perseguitata dallo stato socialista», e del recupero dei valori religiosi posti a fondamento della vita pubblica. Affascinata dal cerimoniale d'apertura dell'anno francescano ad Assisi alla presenza di alte autorità fasciste nel settembre 1926, la giornalista americana assistette, con accenti che ricordano quelli della scuola religiosa della giovinezza, alla «trasfigurazione dell'Italia francescana», alla celebrazione delle «virtù del poverello di Assisi», l'austerità, la laboriosità e la dedizione francescane proclamate «formula di salvezza nazionale». Certamente in profondo disaccordo con una visione laica dello stato, e con la stessa concezione del cattolicesimo liberale della separazione dei poteri tra stato e chiesa, la McCormick credeva in una stretta compenetrazione tra valori religiosi e vita civile, e sosteneva una socialità a sfondo cristiano che le sembrava di ritrovare nei fini pubblici del fascismo.

In quest'ultimo la giornalista vedeva il ritorno dello stato etico, ancor più dopo la firma dei Patti lateranensi nel 1929, fortemente caratterizzato dal ruolo dei cattolici, che riportava alla tranquillità gli antichi luoghi sacri dove fino a qualche anno prima avevano echeggiato gli echi profanatori degli «Evviva Lenin!», in particolare nei luoghi intorno a Narni, Spoleto e Terni, che erano stati trasformati in «cittadelle rosse».

Infatti, il riconoscimento ai fascisti per avere impedito che l'Italia diventasse bolscevica fu ribadito dalla giornalista intervenendo in una discussione sulla natura del fascismo dell'estate del 1928 sulle colonne del «New York Times». La sua posizione si contrapponeva non solo a quelle di lettori che si consideravano conoscitori dell'Italia, ma alla stessa linea ufficiale del suo quotidiano, che in un editoriale su Giovanni Giolitti sostenne che la minaccia bolscevica era venuta spegnendosi proprio negli anni tra il 1920 e

il 1921, immediatamente antecedenti la marcia su Roma. Recependo l'interpretazione della vecchia guardia liberale italiana ora in esilio - Nitti, Orlando, Albertini e Salvemini - il «New York Times» sollevava dubbi sul ruolo del fascismo come baluardo contro il bolscevismo, che ne aveva consacrato la legittimità agli occhi di molti americani e li aveva portati ad accettare la soppressione delle libertà democratiche³⁵.

Dopo un soggiorno di diversi mesi in Italia la McCormick fece un lungo viaggio prima nei Balcani e poi in Unione Sovietica, meta di molti osservatori americani nella seconda metà degli anni Venti. Legittimata come rappresentante del «New York Times» in viaggio in Europa, Anne veniva incarnando il ruolo professionale di cronista itinerante, in quegli anni abbastanza insolito per una donna giornalista. Da Tirana a Belgrado, da Budapest ad Atene a Sofia sino a centri minori come Kishinky in Bessarabia e Monastir in Macedonia, la giornalista inviò fitte corrispondenze nella primavera-estate del 1927, dove ancora una volta il paragone con il regime politico italiano apparivano il suo principale criterio di valutazione, a dimostrazione del rilievo che Roma ricopriva nel suo paesaggio mentale come nella sua identità professionale. Inoltre era una fase in cui si stava delineando il profilo della politica balcanica dell'Italia; questa si era sviluppata secondo linee di una collaborazione competitiva con la Francia - l'altra potenza continentale uscita vittoriosa dalla guerra - fino al 1924, quando l'affermazione del *Cartel des gauches* segnò l'inizio di forti tensioni tra Roma e Parigi. Tensioni che sarebbero aumentate con l'assunzione di posizioni aggressivamente revisioniste da parte dell'Italia, rese esplicite da Mussolini in un discorso del giugno 1928.

«Paese povero e senza risorse, non degno di essere conquistato e probabilmente inconquistabile», l'Albania la impressionò per la mancanza di strade, ferrovie, luce elettrica e rete idraulica, e più di tutto per l'assenza di quotidiani. Descritta come una striscia di terra non più grande del New Hampshire e non più popolosa della città di Cleveland, rimasta una frontiera per quasi duemila anni, l'Albania era riuscita ad assumere per la prima volta un ruolo attivo nella politica europea con gli accordi italo-albanesi del 1925-1926. Se l'ambasciatore albanese a Roma, Djemil Bey Dino, aveva assicurato alla McCormick che l'Albania si sentiva ora «in una posizione più forte verso l'Italia», inquietudini sulle mire mussoliniane negli stati balcanici si diffondevano un po' ovunque. L'avvicinamento tra Roma e Tirana metteva in allarme la Jugoslavia, così come l'accordo di amicizia tra Italia e Ungheria dell'aprile 1927 e le tensioni su Fiume, l'Istria e la Dalmazia preoccupavano la stessa Jugoslavia e la Romania, indebolendo ulteriormente il

già vacillante prestigio della Piccola intesa.

L'invia toccò con mano l'aumento della tensione tra Roma e Belgrado quando, appena giunta dall'Albania nella capitale jugoslava, funzionari ed esperti militari la assalirono di domande sulla concentrazione di truppe italiane a Durazzo e sulla trasformazione del porto in un'ampia area di sbarco e base per rifornimenti militari. Mentre Mussolini reagiva a sua volta al clima di tensione lanciando violente accuse alla Jugoslavia, la giornalista testimoniò che sulla frontiera serba tra Struga e Dibra lungo la strada per Tirana non erano in atto preparativi militari e attribuì alla «mobilitazione emotiva» di entrambi i paesi la creazione di una «situazione tesa e pericolosa». Paladina del Duce anche in politica estera, rassicurò che Mussolini non intendeva «ipnotizzare i Balcani», ed il suo obiettivo era semplicemente quello di aprirsi un varco commerciale e di assicurarsi nuovi mercati in un'area «grande quattro volte la penisola italiana e ricca di tutte le materie prime che mancavano all'Italia»³⁶.

A Belgrado, «la più balcanica delle capitali balcaniche», per raggiungere la quale aveva impiegato quattro giorni nell'inverno tra il 1926 e il 1927, muovendo dalle Bocche di Cattaro sulla costa adriatica attraverso itinerari interni senza ferrovie e con poche strade, la corrispondente americana incontrò, con quella alternanza di analisi politiche e aspetti umani che è uno degli elementi del suo successo, la ventisettenne regina Maria, «esempio di moderna regnante dalla personalità quieta e schiva», «la regina meno pubblica e più privata nel mondo». Mentre maturava in lei la consapevolezza del valore emancipatorio della propria professione, la McCormick offriva più di frequente ai lettori e alle lettrici ritratti di donne protagoniste della vita europea. La colta regina Maria educata in Inghilterra, parlava un corretto inglese con una piacevole modulazione da attrice. Era l'espressione di una «identità femminile di transizione». Da una parte Maria guidava l'auto, portava i lunghi capelli sciolti e aveva modi disinibiti come le giovani americane; dall'altra di queste ultime non aveva l'interesse per la politica, né frequentava club femminili al pari delle donne serbe; rivendicava invece unicamente «l'antico diritto di ogni donna al proprio posto in casa» e si sentiva semplicemente la moglie del re.

Per offrire un quadro esauriente della situazione jugoslava, la McCormick incontrò a Zagabria l'oppositore più tenace del regno, il croato Stepan Radic, che stava organizzando un partito contadino nazionale in cui progettava di unire tutte le minoranze scontente, montenegrini, macedoni e ricchi agrari del Banato, in un solo, potente blocco agrario. Sfavorevole all'autonomia

croata, Radic vedeva invece più facile scalzare i serbi unendo i contadini a combattere per le libertà civili e la perequazione di sei diversi sistemi di tassazione nel regno jugoslavo.

Dalla Calea Victoriei, la via principale di Bucarest, simbolo del nazionalismo rumeno, alla riposante tranquillità di Canea nell'isola di Creta dove nel 1927 incontrò nuovamente Venizelos, ritiratosi a vita privata, sino ai mercati di Sofia, la McCormick scambiò opinioni con decine di persone di varia estrazione, compresi i funzionari americani che sovrintendevano le commissioni per la sistemazione dei profughi.

A Kishinky in Bessarabia, dove il Dniester segnava «il confine tra il mondo noto e quello sconosciuto», «tra due opposte concezioni di vita», la giornalista incontrò la principessa Alexandrina Cantacuzene, membro di una grande famiglia di proprietari terrieri, un altro modello di donna «fervente femminista», che le confermò il senso di allarme per l'incombere della minaccia comunista, manifestato anche da altri governanti nei Balcani. Questi piccoli stati di confine si sentivano secondo Anne i protettori della frontiera occidentale che difendeva anche gli Stati Uniti, quella frontiera «schacciata tra fascismo e bolscevismo» che per sopravvivere avrebbe dovuto organizzarsi in una qualche forma di federazione politica ed economica, alla quale stavano lavorando gli statisti «più saggi» come Marinkovitch, Duca, Venizelos e Liaptcheff³⁷.

6. «LA FALCE E IL MARTELLO»: L'UNIONE SOVIETICA ENTRA NEL SECONDO DECENNIO

Tra la fine dell'estate e l'autunno 1927 la patria del comunismo realizzato era per la McCormick una realtà da esplorare in prima persona. Mentre a Mosca sulla Piazza Rossa si celebrava il decimo anniversario della Rivoluzione bolscevica, la Russia «rimaneva per il mondo occidentale un enorme enigma». «Come sta procedendo l'esperimento bolscevico?» era la domanda sullo «strano mondo» che, come tutto l'Occidente, si poneva il «New York Times» in un momento in cui la scena internazionale sembrava pullulare di «esperimenti» alternativi alla democrazia liberale. L'invia speciale americana tentò una risposta dopo un viaggio di oltre due mesi nella Russia europea, che l'aveva portata da Leningrado alla Crimea, a contatto con «la vera vita, ufficiale e non, che si conduceva nell'ex regno degli Zar».

Già dal 1920 la politica di potenziamento dei corrispondenti e degli uffici esteri, aveva spinto il «New York Times» ad insediare un corrispondente stabile a Mosca, Walter Duranty, le cui corrispondenze sulla controrivoluzione di Riga e sulla tremenda carestia del Volga erano state

spesso in palese contrasto con le posizioni rigidamente antisovietiche dimostrate dal giornale di Ochs. A partire dalla metà degli anni Venti la testata, seguendo una pratica che andava consolidandosi nei principali organi di stampa americani, cominciò ad affiancare ai corrispondenti stabili degli inviati speciali, personalità eminenti ma anche semplici osservatori; molti di questi sul finire del decennio andavano e venivano dalla Russia riportando impressioni sull'andamento della Rivoluzione bolscevica.

La breve ma autorevole presentazione sul «New York Times» della lunga serie di articoli sull'Unione Sovietica pubblicati a firma Anne O'Hare McCormick sul finire del 1927 dopo il suo rientro negli Stati Uniti, fu un riconoscimento dello status di opinionista informata e accreditata che Anne aveva raggiunto alla fine degli anni Venti. Il quotidiano newyorchese scrisse in un redazionale di aver affidato ad «un osservatore esperto» l'analisi di quel «vasto laboratorio sperimentale» che la Russia rappresentava agli occhi occidentali. E se lo storico Meyer Berger ha presentato Duranty come un corrispondente filosovietico che negli anni Trenta fece attribuire al «New York Times» in qualche circolo conservatore il soprannome di «Daily Worker», il quotidiano del partito comunista americano, le corrispondenze della McCormick invece servirono a riequilibrare la posizione del giornale in direzione opposta³⁸.

Gli anni Venti furono un decennio di relazioni sporadiche e calma diplomatica fra Stati Uniti e Unione Sovietica, gli uni assorbiti nella loro prosperità interna, l'altra nella ricostruzione dell'economia dalle rovine degli anni 1918-1920, funestati dalla guerra civile, attraverso la Nuova Politica Economica lanciata da Lenin nel 1921. Complessivamente il numero di libri e articoli pubblicati negli Stati Uniti nei primi anni Venti sull'Urss diminuì rispetto al biennio 1918-1920, ma dei ventun libri sull'argomento pubblicati negli Stati Uniti tra il 1928 e il 1929, ben diciassette erano basati sulle impressioni e le esperienze personali di visitatori, privi di ambizioni scientifiche, che non di rado riproponevano i loro pregiudizi sul servizio trascurato negli hotel russi e sulla diffusa sporcizia di un paese passato attraverso la guerra mondiale, la rivoluzione e la guerra civile.

Pur sfuggendo ai pregiudizi più comuni, *The Hammer and the Scythe: Communist Russia Enters the Second Decade* e *The New Russia*, i due libri pubblicati nel settembre e nell'ottobre del 1928 rispettivamente da Anne McCormick e Dorothy Thompson, erano il frutto di questa rinnovata attenzione americana verso l'Urss, basata su una diretta esperienza nel paese del comunismo realizzato. Entrambi i libri ebbero «eccellenti recensioni», e

la stessa Thompson, recensendo il libro della collega, scrisse che «la signora McCormick possiede un occhio avido, un delizioso talento per notare dettagli significativi e una vivace intelligenza che mette in evidenza tutto ciò che vede». Entrambi i libri avevano il carattere dell'indagine giornalistica e offrivano un'efficace espressione dell'interesse americano verso il «laboratorio Urss», considerato da una parte alla luce della grande competizione tra ordini politici allora in corso, dall'altra sullo sfondo della emergente società di massa e dei consumi radicata nella *American way of life*³⁹.

Anne e il marito affrontarono il viaggio in Russia con «l'emozione di una scoperta», tanto erano scarse in Occidente le conoscenze sul mondo sovietico a dieci anni dalla rivoluzione. Sopravvissuta come entità multietnica proprio grazie alla rivoluzione e al regime bolscevico, l'Urss uscita dal conflitto mondiale era un enorme stato disperatamente impoverito e persino più arretrato della Russia zarista, impegnato a costruire una società contrapposta a quella capitalista, inevitabilmente isolato dal resto dell'economia mondiale, soprattutto dopo che l'estendersi della rivoluzione ad altri paesi si era rivelato impossibile. Circondati da un mondo capitalista che aveva cercato durante gli anni della guerra civile di impedire lo stabilizzarsi del potere bolscevico, Lenin e i dirigenti del partito avevano mirato alla rapida modernizzazione della società. Gli anni della guerra civile avevano imposto il «comunismo di guerra» con la requisizione forzata del grano ai contadini e la nazionalizzazione delle industrie, ma una volta superati i difficili anni 1918-1920 tuttavia era stata avviata la Nep (Nuova Politica Economica), che introduceva elementi di liberalizzazione del mercato accanto ad una politica di pianificazione statale affidata al Gosplan.

I primi giorni nelle vie di Mosca furono per la coppia americana «un'eccitante iniziazione al mondo del proletariato» che, a parte pochi grandi centri urbani, era dominato dall'agricoltura e dai contadini più di quanto lo fosse stato prima della rivoluzione. Fra la folla moscovita vestita di «una specie di uniforme da lavoro», la McCormick sentiva di essere «troppo vistosa». «Ogni effetto personale» era imbarazzante «in un mondo che considerava gli accessori sleali e disonorevoli» e dove «il più logoro dei vestiti» che un americano potesse indossare suscitava «occhiate ostili o domande interessate». Innumerevoli volte la giornalista americana era avvicinata nelle strade di Mosca o Leningrado da «strane donne» che volevano sapere dove potevano comprare un paio di scarpe che lei aveva acquistato in qualche città dei Balcani o un vecchio abito a tailleur di taglio americano. «In un mondo sottosopra», che pretendeva di aver sovvertito ogni cosa, «portando in alto

ciò che prima stava in basso e in basso ciò che prima stava in alto», Anne notava però «la persistenza di aspetti del vecchio ordine che nessun cataclisma avrebbe potuto mai scuotere».

Rispecchiando la linea antisovietica del «New York Times», non esente da distorsioni criticate anche da esponenti della stampa americana come Garrison Villard, la McCormick cercava di dimostrare che gli obiettivi egualitari della rivoluzione non erano stati raggiunti e che «rimanevano ancora distinzioni di classe». Nel primo dei suoi articoli sfilavano commessi d'hotel intenti a piccoli favoritismi, ristoranti diversi per ricchi e poveri, Rolls-Royce per i funzionari governativi e tram affollati per la gente comune, posti più comodi in treno per chi li poteva pagare; i lavoratori senza qualifica erano compensati miseramente, quelli specializzati erano meglio pagati anche se sempre poco; figure professionali come muratori, mediatori o tecnici riuscivano talvolta ad ottenere compensi più alti che negli Stati Uniti e un gran numero di famiglie poteva permettersi una donna di servizio⁴⁰.

L'atteggiamento critico della giornalista verso il sistema sovietico si manifestò sin dal primo incontro con i lavoratori russi. Erano «quasi patetici» nel loro appassionato tentativo di convincerla delle cattive condizioni della classe operaia americana che, come le dicevano, «era tenuta in una prigione dorata», mentre ascoltavano «curiosi e increduli» le sue risposte sui salari e sulle condizioni di vita dei lavoratori americani. Nessun lavoratore russo infatti le credeva quando menzionava i prezzi e i salari negli Stati Uniti o le automobili e le case di proprietà dei lavoratori americani. La coppia si recò una sera a un circolo di fabbrica per assistere allo spettacolo di un gruppo di attori-operai moscoviti, le cosiddette «tute blu», che parodiava lo sfruttamento americano del lavoro; al termine della rappresentazione venivano diplomati dodici studenti che avevano frequentato la scuola di fabbrica *part-time*. Nel frastuono dei discorsi ufficiali, fra i canti dell'Internazionale, la McCormick fu colpita dall'opera di indottrinamento della classe dirigente che «si adoperava quotidianamente a rafforzare l'identità della classe operaia come classe privilegiata e ad assicurare contadini ed operai che le loro idee dominavano il governo», e imponeva loro l'idea della «forza invincibile» della «dittatura collettiva»⁴¹.

Accompagnati da una guida la coppia americana visitò le fabbriche e i servizi ad esse collegati - da lei definiti «ammirevoli» - quali circoli, ospedali, asili per i bambini delle madri lavoratrici, scuole e teatri di fabbrica, facoltà per lavoratori nelle università, cooperative edilizie, che nell'ottica sovietica miravano a garantire a tutti un livello di vita accettabile. Vennero loro illu-

strati i metodi delle agenzie di collocamento statali, «sempre oppresse da eserciti di disoccupati», i progetti di assicurazioni contro la disoccupazione, la malattia, le pensioni d'anzianità e gli assegni famigliari, ed infine furono mostrati loro gli uffici del Gosplan, l'ente statale di programmazione economica fondato nel 1921, dove venivano stesi i programmi quinquennali di produzione. Anne fu colpita dall'«enorme quantità di compiti intrapresi da un governo senza esperienza nel campo dello stato sociale»; ai suoi occhi la maggior parte degli schemi di assicurazione sociale e dei servizi all'interno della fabbrica «non erano tanto invenzioni del sistema sovietico quanto del sistema di fabbrica», ma naturalmente «si insegnava ai russi a pensare che fossero una loro innovazione».

«L'ingenuo compiacimento» con cui i russi mostravano a lei e al marito «banali servizi pubblici di una qualsiasi città americana come se fossero una creazione del comunismo, sarebbe stato irritante, se non fosse stato anche un po' commovente». Neppure le vacanze per i lavoratori su cui tanto insisteva Tomskj, capo del sindacato, come tratto fondante della liberazione e dell'appagamento individuale, erano «un'idea rivoluzionaria». Tomskj, «l'organizzatore del lavoro ritenuto da molti il più potente commissario nel governo e, dopo Stalin, il più influente membro del Politbureau», le concesse un'intervista di un'ora prima di partire per una vacanza estiva a caccia nelle foreste del nord. Ma le vacanze della gente russa erano ancora una volta ben poca cosa paragonate ai «viaggi estivi ed invernali della famiglia americana a bordo della propria macchina» che «avrebbero stupito il proletariato di tutto il mondo». Nelle stazioni climatiche della Crimea i lavoratori russi le diedero l'impressione di non divertirsi e di essere troppo seri. Non mancavano nelle osservazioni dell'inviata speciale del «New York Times» i luoghi comuni della pubblicistica americana che contrapponeva ai seriosi luoghi di villeggiatura russi i più «piacevoli e gioiosi» Coney Island, Brighton, Viareggio, Palm Beach e Biarritz. E tuttavia gli articoli della McCormick anticipavano quello che negli anni Cinquanta il noto sociologo Seymour Martin Lipset chiamò «l'americanismo come surrogato del socialismo»: l'idea cioè che il sogno americano di consumi privati per tutti sarebbe stato capace di dare anche ai ceti sociali più bassi il benessere e il senso di liberazione che il socialismo prometteva attraverso la collettività e lo stato. Nella sua orgogliosa rivendicazione del primato del modo di vita americano la McCormick era rafforzata dall'ottimistico, patriottico spirito pubblico del «100% Americanism» degli anni Venti, caratterizzati dalla produzione taylorizzata, dal diffusissimo modello T della Ford, dai nuovi riti del *weekend* e della fuga

verso le case unifamiliari delle periferie, dalla radio, dai nuovi elettrodomestici e dalla pubblicità: una sicurezza non ancora scalfita dall'impatto della depressione ventura. D'altra parte la McCormick si avvicinava nell'analisi dell'arretratezza della società russa, al giudizio di intellettuali ed esponenti del socialismo europeo che ritenevano la Russia ben lontana dalla società capitalistica avanzata delineata da Marx come sede per la rivoluzione comunista⁴². Le contraddizioni e i paradossi del comunismo - che l'osservatrice americana giudicava «il più avventato esperimento nella storia moderna», «l'applicazione di una teoria puramente industriale e materialistica su una popolazione contadina appena uscita dal feudalesimo, religiosa e affamata di terra» - erano impersonificate da Stalin. Questi era assurdo proprio nella seconda metà del 1927 alla massima carica di segretario generale del partito comunista dopo essersi sbarazzato degli avversari politici, da Trostskij agli altri due componenti della trojka, Zinov'ev e Kamenev, succeduti con lui alla guida del partito e dello stato alla morte di Lenin nel 1924. La McCormick lo definiva «l'uomo che governa la Russia pur non avendo alcun posto nel governo» e individuava il tratto fondamentale della dittatura staliniana nella progressiva identificazione del partito e dello stato nella sua persona.

Stalin, che aveva frequentemente rifiutato di incontrare i corpi diplomatici ed i giornalisti occidentali, ricevette in un lungo colloquio di sei ore una delegazione sindacale americana di cui faceva parte anche la McCormick come rappresentante del «New York Times». Era il primo gruppo di stranieri che Stalin decideva di ricevere per comunicare con l'Occidente.

«Il Buddha del Cremlino», sedeva in una grande stanza con molte finestre all'ultimo piano del più alto e moderno palazzo di Mosca: si mostrava «calmo, riservato e risoluto, il più calmo e risoluto di tutti i nervosi dirigenti» che la giornalista americana aveva incontrato in Russia. Si era recata all'incontro influenzata dalle voci sulle vicende familiari del capo comunista, come quella secondo cui la madre, una contadina georgiana, non aveva mai permesso al figlio di lavorare la terra, lavorando lei diciotto ore al giorno per consentirgli di dedicarsi all'attività di rivoluzionario.

Il «paradosso del comunismo» che Stalin esemplificava agli occhi della McCormick, che lo incontrava prima delle grandi campagne di collettivizzazione agraria che avrebbero storicamente identificato la politica del «Piccolo Padre», era il vistoso rafforzamento dei contadini ricchi, i kulaki, avvantaggiati dalle misure di libero mercato introdotte dalla Nep. La giornalista segnalava la contraddizione del «contadino che domanda al comunismo meno comunismo di quanto abbia mai conosciuto prima, che doman-

da e riceve dal bolscevismo una garanzia del possesso della terra e di profitto privato impossibile sotto il sistema del *Mir*, la comunità di villaggio del passato». Certamente secondo la McCormick il «paradosso» della Nep era stato il prezzo da pagare in un paese dominato da una sterminata massa inerte e ignorante di contadini. I bolscevichi avevano quindi concesso dapprima le terre (contrariamente ad ogni dettato marxiano) e poi introdotto misure di liberalizzazione che avevano stimolato la crescita della produzione agricola e un certo scambio tra città e campagna. Ma se la Nep aveva consentito una ripresa dell'economia, era sempre più chiaro che si trattava di una misura transitoria, che non avrebbe consentito se non un modesto tasso di industrializzazione del paese. Diventava irrinunciabile il suo superamento ed il lancio di un'industrializzazione accelerata sotto la direzione dello stato - sottolineava l'inviata del giornale di New York con penetrante intuizione - di cui avrebbe fatto le spese innanzitutto la classe agiata dei kulaki. L'età dell'oro per la Russia contadina - che Anne spiegava come la «sottomissione del comunismo ai contadini», quei «tenaci e avidi» contadini così spesso incontrati lungo il Volga, nei villaggi intorno a Yaroslav, Kineshma e Nizhni-Novgorod - doveva essere necessariamente breve, sotto l'urto della svolta economica impressa da lì a poco da Stalin con i piani quinquennali⁴³.

«I paradossi del mondo comunista» erano poi per la McCormick altrettanto visibili quando si passava dalle questioni politico-economiche a quelle morali, sociali e artistiche. Le leggi sul matrimonio e sul divorzio approvate proprio nel 1927 erano troppo «permissive», «liberali», commentava in coerenza con la propria ortodossia sociale cattolica, e per questo ripudiate di fatto dalla maggioranza del paese, che rimaneva legata «alla tradizione dell'irrevocabilità del matrimonio e dell'indissolubilità della famiglia». In chiave emancipazionista invece la giornalista americana metteva in luce la forte strutturazione maschilista, e quindi affatto rivoluzionaria, dello stato e della società sovietici: nonostante la proclamata uguaglianza fra i sessi, «il numero di donne che occupava posti di governo era notevolmente basso in proporzione al numero delle donne lavoratrici», nessuna donna era stata fatta commissario del popolo e, ad eccezione di un irrisorio numero di mogli e sorelle dei capi politici, a nessuna era dato di occupare un posto di governo di primo piano.

Il problema religioso le stava particolarmente a cuore: nonostante le «furiose persecuzioni» contro la chiesa ortodossa e i suoi ministri, i matrimoni in chiesa e i battesimi cristiani continuavano a prosperare e in qualsiasi parte del paese le chiese erano aperte e affollate di fedeli. Le lunghe intervisti

ste con Lunacharsky, commissario all'educazione, sulla politica educativa e artistica intrapresa dal governo, non la convinsero degli sforzi dei dirigenti bolscevichi verso profondi cambiamenti in questi ambiti. La McCormick continuava a rimanere convinta che la Russia comunista era più attenta «a restaurare e preservare le forme artistiche del passato che a creare la vera nuova arte rivoluzionaria che il mondo si aspettava da lei»⁴⁴.

Naturalmente la giornalista non mancò di esercitare una dura critica verso la mancanza di libertà personale ed il clima di terrorismo che facevano prendere le distanze dall'Urss anche ad osservatori meglio disposti, come Dorothy Thompson. Quel sistema dittatoriale, implicito nella stessa strutturazione del partito unico bolscevico, inamovibile, organizzato e disciplinato in modo gerarchico e centralizzato, che Anne trovava insopportabile nel 1927 e che sarebbe poi sconfinato nell'instaurazione della dittatura personale di Stalin, si tradusse in numerosi controlli delle autorità verso la coppia americana, che al momento di varcare la frontiera sovietica era stata perquisita «con cura, meticolosità, ma anche con disprezzo». I libri, il materiale a stampa, le lettere e i documenti dei visitatori stranieri erano attentamente esaminati da più ispettori e spesso confiscati, tale era il timore che entrassero nel paese «idee eterodosse». Nelle strade di Mosca e Leningrado i passanti evitavano accuratamente i giornalisti, temendo le conseguenze di dar loro informazioni di qualsiasi tipo. Era praticamente impossibile indurre qualsiasi russo in una posizione non ufficiale a rilasciare dichiarazioni; una volta, nel treno che li riportava da Yalta a Mosca, i due americani riuscirono a coinvolgere in una discussione politica un viaggiatore che venne poi severamente rimproverato da un vicino per aver parlato con loro. Parecchi funzionari di governo che aveva intervistato le dissero di aver subito in passato l'imprigionamento o l'esilio, accusati di attività contro- rivoluzionarie⁴⁵.

Prontissima ad evidenziare il clima liberticida nell'Urss, la McCormick offrì un'interpretazione assai critica dell'«esperimento bolscevico» nei suoi primi dieci anni di vita lungo due assi interpretativi: in primo luogo, riprendendo la comparazione con gli stati Uniti, essa sostenne che il fine ultimo del bolscevismo era il sistema americano, «il modello vivente del progresso materiale glorificato da Marx e Lenin». Per la Russia comunista, da dieci anni isolatasi dal resto del mondo, l'America era «il più interessante e al tempo stesso irritante paese sulla terra». Rappresentava ciò che i bolscevichi odiavano di più, ma anche ciò che desideravano di più: «in America - scriveva la McCormick a conclusione delle impressioni ricavate dal suo viaggio - si è realizzato uno sfruttamento così insolente e gigantesco che persino lo

sfruttato diventa ricco sotto di esso; un capitalismo così rampante e senza briglie che ogni uomo è un capitalista; una psicologia popolare così sfacciatamente borghese che nessun lavoratore si definirà mai un proletario [...]. La Russia ha reso libero il proletariato, ma l'America lo ha anche reso ricco». La giornalista americana riprendeva in chiave critica e nazionalista quella tematica della fascinazione per il capitalismo produttivistico americano, contemporaneamente oppositore e generatore di socialismo, che, parimenti diffusa tra i dirigenti socialisti europei, Lenin aveva tradotto nel sostegno all'accoglimento degli ingegneri americani necessari a realizzare la parola d'ordine «soviet più elettrificazione», e che Antonio Gramsci avrebbe riecheggiato nelle pagine di «capitalismo e fordismo». La McCormick si appropriava in chiave antibolscevica di questa problematica sottolineando che l'atteggiamento dei sovietici verso i visitatori americani, «amichevole e conciliante al massimo grado», lasciava intendere il loro desiderio di essere riconosciuti politicamente dagli Stati Uniti e soprattutto di ottenere il denaro americano, «per diventare come l'America»⁴⁶.

Rientrata a New York all'inizio del 1928 Anne sviluppò la seconda chiave analitica, quella del paragone sistemico, giungendo alla conclusione che «la dittatura è la vera sfida alla democrazia». New York, Roma e Mosca; democrazia, fascismo e comunismo, diceva la giornalista americana, riecheggiando quell'immagine triangolare della competizione politica planetaria che caratterizzava l'arena pubblica e la produzione analitica dei paesi euro-americani, e in cui Roma sarebbe presto stata sostituita da Berlino, erano i protagonisti della scena internazionale, simboleggiavano «i ruoli guida nella contesa delle forze e delle idee che si disputavano il dominio del mondo».

Il paragone tra fascismo italiano e comunismo russo le era venuto alla mente parecchie volte durante il viaggio, e puntualmente aveva trovato il modo di riscattare il primo rispetto al secondo, che vedeva come una dittatura assai più pesante. Sia nell'Italia fascista, sia nella Russia comunista era «impossibile una reale opposizione», ma i fascisti non attuavano niente di simile al terrore praticato dai comunisti. Gli italiani erano un popolo da tempo civilizzato, che aveva ottenuto il diritto di voto e non era abituato alla tirannia. Nulla nella storia del fascismo era lontanamente paragonabile alle esecuzioni in massa, ai pogrom ed alle brutali incarcerazioni di persone sospettate di qualche sfumata opinione contro-rivoluzionaria che ancora terrorizzava la Russia.

La McCormick giustificava l'aspetto repressivo del regime italiano attraverso il paragone con l'Urss: «in Italia l'opposizione politica è solo messa

a tacere; in Russia qualsiasi idea contraria alla filosofia marxista è censurata e punita. La normale vita intellettuale è impossibile. In Russia non ho osato cercare per un'intervista un borghese, un rivoluzionario sociale, un prete o persino un comunista di opposizione; ero spaventata delle conseguenze, non per me, ma per loro. In Italia ho parlato liberamente ai capi socialisti, fatto visita ai più accaniti nemici di Mussolini in Romagna, ascoltato la pungente franchezza dei più noti liberali»⁴⁷.

A distanza di oltre sette anni dal primo viaggio Anne sarebbe ritornata in Unione Sovietica all'inizio del 1934 e le contraddizioni del socialismo realizzato le sarebbero apparse ancora più stridenti. Da un lato lo stato sovietico, riconosciuto nel 1933 dall'amministrazione Roosevelt, era «certamente più socializzato» di quanto fosse mai stato in diciassette anni di esistenza, ma dall'altro «l'enfasi si era spostata dal gruppo all'individuo». In assenza di notizie sulla dura autocrazia che Stalin veniva instaurando tramite l'eliminazione fisica degli oppositori, Anne era interessata a sottolineare l'allontanamento dal modello di uguaglianza sociale che lo stato sovietico era venuto assumendo: era «cresciuto lo spirito competitivo» stimolato dall'alto. Era il socialismo di Stalin, il capo politico incontrastato che «metteva in ombra Lenin». La McCormick lo rivide alla sessione di apertura del Comitato centrale del partito comunista, di fronte a duemilacinquecento delegati. Le sembrava poco cambiato da allora, «pareva non ascoltare i discorsi di Molotoff e degli altri, che probabilmente conosceva già, stava seduto a scrivere, nervoso sotto gli occhi severi di tutti, a disagio sotto i calorosi, ma riverenti applausi del più serio e ordinato dei congressi». «Circospetto come non mai, forse un po' stanco, sebbene nessuno mettesse in discussione il suo potere, come Trotzky aveva fatto in passato, e fosse potente quanto non era mai stato nessuno Zar». Era stato il suo primo piano quinquennale (1929-1934) ad iniziare la vera rivoluzione, a imporre l'industrializzazione accelerata e il collettivismo, ma al tempo stesso anche a «introdurre un sistema di incentivi che tendeva a creare gerarchie, livelli distinti e classi privilegiate di lavoratori», «stratificazioni molto simili alle distinzioni di classe». Proprio come avveniva nel mondo capitalistico, sosteneva la McCormick, a differenza dell'altra, difforme voce giornalistica del «New York Times» interessata all'Unione Sovietica, Walter Duranty, convinto che i dirigenti russi nonostante le apparenti contraddizioni «sapessero precisamente dove stavano andando e perché». Ciò che ancora una volta la McCormick metteva in dubbio era proprio che la meta fosse il socialismo, suggerendo piuttosto che l'obiettivo fosse una società del benessere sul modello occidentale⁴⁸.

Alla vigilia della grande crisi del 1929 Anne O'Hare McCormick era riuscita ad affermarsi quale inviata europea di notevole autorevolezza, malgrado le difficoltà che si presentavano alle donne che tentavano questa carriera. Vari fattori avevano contribuito a questo risultato: una vasta possibilità di viaggiare insieme al marito e la disponibilità a praticare situazioni difficili; lo sviluppo di uno stile giornalistico efficace e vivace, che sapeva intrecciare l'analisi politica con l'aspetto umano e il reportage di atmosfera. Le interviste di primissimo piano ottenute durante il viaggio in Russia erano un sintomo di questo rango giornalistico, e la McCormick aveva cominciato a caratterizzarsi, come poi sempre più negli anni Trenta, come esperta dei paesi totalitari e intervistatrice dei dittatori. Le precoci interviste con Mussolini e la particolare attenzione che la giornalista americana dedica all'Italia hanno a che fare non solo con le sue preferenze personali, ma anche con le vicende della sua carriera. Salvo momenti particolarissimi, l'Italia non è stato un teatro sufficientemente rilevante da poter essere la base della carriera di un giornalista di politica internazionale in un quotidiano americano di punta. Ma gli anni Venti, quando da Roma sembrava passare per una delle alternative sistemiche che occupavano la scena internazionale e Mussolini era riuscito a imporsi come personaggio mediologico importante, sono probabilmente uno di quei momenti particolarissimi. La precoce intervista concessa alla McCormick rispondeva al mutuo interesse di sostenere la carriera di una giornalista di un grande quotidiano di rilevanza internazionale che aveva già dato tante dimostrazioni di intensa simpatia filofascista e di cui aveva, diversamente da tante opinioni coeve, intuito la vittoria; un sostegno cui la McCormick rispondeva facendo del fascismo italiano uno dei parametri fondamentali utilizzati per valutare le diverse situazioni europee, enfatizzandone quindi il ruolo internazionale.

Il ritratto che la McCormick dà della vita pubblica europea degli anni Venti è quello di un grande scontro sistemico tra un vecchio ordine liberale prebellico, elitario e ottocentesco, e l'emergere delle masse come protagoniste che chiedono una rappresentanza e una politica diversa: la giornalista americana coglie quindi nei suoi articoli la prima guerra mondiale come svolta del Novecento e riporta l'ondata autoritaria e dittatoriale che la esprime a scapito della democrazia. In questo la McCormick è sicuramente giornalista di razza e osservatrice acuta. La vocazione all'ordine e alla gerarchia, la paura del socialismo, l'estraneità all'ethos della democrazia rappresentativa e la sottovalutazione della capacità di recupero politico e sociale di quest'ultima anche in Europa la spingono ad abbracciare il fascismo come

statalismo autoritario indispensabile ad affrontare i complessi problemi della modernità di massa almeno sul vecchio continente, e non senza qualche accenno di svalutazione dello stesso sistema politico americano. La sensibilità alle atmosfere diventa talvolta una trappola intellettuale: giustamente sensibile, come ha sottolineato George Mosse, agli aspetti rituali e simbolici della «nazionalizzazione delle masse» tanto importanti soprattutto (ma non solo) nei regimi totalitari degli anni tra le due guerre, la McCormick acriticamente accoglie tuttavia del fascismo spesso gli aspetti più strettamente propagandistici ed immediatamente scenici, dando vita a un giornalismo che alterna felici intuizioni a clamorose cadute, che la renderanno non di rado oggetto di critiche di marca principalmente antifascista.

La grande crisi del 1929 sconvolgerà l'approccio della giornalista americana, richiamando la sua attenzione ai problemi interni statunitensi e spostando il fuoco della competizione sistemica internazionale da lei descritta dalla natura del potere politico alla questione socioeconomica; una svolta che la McCormick affronterà con intenso coinvolgimento, raggiungendo traguardi di carriera senza precedenti per una giornalista donna del «New York Times».

1. G. Galasso, *Storia d'Europa*, vol. 3., *Età Contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 231-240; E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991. L'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 13-70; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Bari, Laterza, 1994, pp. 5-155.
2. M. Turner Sheehan (ed.), introduction by J.B. Reston, *The World at Home. Selections from Writings of Anne O'Hare McCormick*, New York, Alfred A. Knopf, 1956, pp. IX-X; I. Ross, *Ladies of the Press. The Story of Women in Journalism by an Insider*, New York and London, Harper and Brothers Publishers, 1936, p. 367; *Foulder 1954-1974, General*, NYT Archives. Nelle fonti bibliografiche l'avvio della collaborazione di M. al «New York Times» è variamente datato tra il 1920 e il 1921.
3. M. Marzolf, *op.cit.*, pp. 32-57 e pp. 63-64; I. Ross, *op.cit.*, pp. 25-26; B. Belford, *op.cit.*, p. 204. Il quotidiano dei coniugi Reids affidava ad una direzione esclusivamente femminile intere sezioni come il «Sunday Magazine» e il «Book Review Supplement», e Helen Ogden Reid, che aveva cominciato a dirigere insieme al marito la «New York Herald Tribune» nel 1918, era fra le prime donne a occupare un posto direttivo in un quotidiano. L'apertura delle Press Galleries di Camera e Senato alle giornaliste negli anni Venti era un timido ma importante riconoscimento della professionalità femminile che per fronteggiare la discriminazione dell'associazionismo maschile veniva organizzandosi in nuove associazioni come il «New York Newspaper Women's Club» fondato da Martha Coman e il «Women's National Press» di Washington.
4. Su Dorothy Thompson, vedi M. Schorer, *Sinclair Lewis. An American Life*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1963 e le biografie di V. Sheaan, *Dorothy and Red*, Boston, Houghton Mifflin, 1963; M.K. Sanders, *Dorothy Thompson. A Legend in Her Time*, Boston, Houghton Mifflin, 1973; P. Kurth, *American Cassandra*, Boston, Little, Brown and Company, 1990. Anche il profilo biografico in D. Weatherford, *American Women's History*, New York, Prentice Hall General Reference, 1994, pp. 348-349.
5. M. Berger, *The Story of the New York Times, 1851-1951*, New York, Simon & Schuster, 1951; M. Walker, *Powers of the Press*, New York, The Pilgrim Press, 1982, pp. 216-217; J. Hohenberg, *Foreign Correspondence. The Great Reporters and Their Times*, New York and London, Columbia University Press, 1964, pp. 265-267; I. Ross, *op.cit.*, p. 25, 145, pp. 149-150 e p. 368; J. Edwards, *Women of the World*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1988, pp. 76-77.
6. R.W. Desmond, *Crisis and Conflict. World News Reporting Between Two Wars, 1920-1940*, Iowa City, University of Iowa press, 1982, pp. 293-296; I. Ross, *Ladies...*, cit., pp. 1-6.
7. J. Edwards, *op.cit.*, pp. 78-79; I. Ochs Sulzberger, S.W. Dryfoos, *Iphigene. My Life and the New York Times. The Memoirs of Iphigene Ochs Sulzberger*, New York and Toronto, Dodd, Mead & Co., 1981, p. 175.
8. *New Italy of the Italians*, in «New York Times Magazine», 19 dicembre 1920; *Ireland's «Black and Tans»*, in «NYT Magazine», 20 febbraio 1921; *Europe Under the Arc Light*, in «NYT Magazine», 20 marzo 1921; *France's Women at Work*, in «NYT Magazine», 3 aprile 1921. Fra i primi articoli di M. pubblicati sul «New York Times» vi era anche *The Wild West's Own New York*, in «NYT Magazine», 5 marzo 1921, di soggetto americano, forse scritto prima del viaggio europeo e pubblicato nello stesso periodo dei dispacci esteri.
9. R.W. Desmond, *op.cit.*, pp. 300-301; J.P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1972, p. 54; P.V. Cannistraro, B.R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 390-394. Salvatore Cortesi, influente esponente della stampa estera, dal 1902 direttore dell'«Associated Press» e rappresentante a Roma anche

della «Reuter», diveniva sino al suo ritiro dalla professione nel 1929 uno dei principali sostenitori del fascismo, ottenendone in cambio riconoscimenti come il titolo di «commendatore». Cortesi aveva introdotto nell' «Associated Press» anche il figlio Arnaldo che nel 1921 otteneva l'incarico di direttore dell'ufficio romano del «New York Times». Come il padre sostenitore del fascismo, Arnaldo Cortesi sarebbe stato espulso dall'Italia nel 1938, a seguito di una legge fascista che proibiva ai cittadini italiani di lavorare per agenzie o quotidiani stranieri, e avrebbe ripreso la direzione dell'ufficio romano del «New York Times» nel dopoguerra. Oltre a Salvatore Cortesi l'altro potente giornalista filofascista era Thomas B. Morgan nel 1922 divenuto direttore della «United Press» di Roma.

10. *Italy Rebels Against Rebellion*, in «NYT Magazine», 24 aprile 1921; *Italy's Parliamentary Paradoxes*, in «NYT Magazine», 8 maggio 1921.

11. *The Revolt of the Youth*, in «NYT Magazine», 5 giugno 1921; Anne O'Hare McCormick Papers (d'ora in poi AOMCC Papers), box n. 11, *Lectures 1940-1952*, discorso di M. all'*annual friendship dinner* dell' «American Woman's Association» il 13 novembre 1939; *Trifles Light as Air in a Tottering World*, in «NYT Magazine», 19 giugno 1921; *Italy and Mr. Wilson's Will*, in «NYT Magazine», 17 luglio 1921; J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 3-24.

12. G. Galasso, *op.cit.*, pp. 250-254 e 270-277. Per alcuni riferimenti bibliografici sul fascismo, vedi tra gli altri: R. De Felice, *Mussolini il fascista*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1966-68; A. Lyttleton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1991; N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia dell'Italia contemporanea (1914-1938)*, Torino, Utet, 1995.

13. *Italy and Popes and Parliaments*, in «NYT Magazine», 24 luglio 1921; *The Dilemma of the Emigrant*, in «NYT Magazine» 31 luglio 1921; *The Man the World Watches*, in «NYT Magazine», 1 settembre 1935; J. Edwards, *op.cit.*, p. 77; M. Berger, *op.cit.*, p. 327; I. Ross, *op.cit.*, pp. 366-367; J. Hohenberg, *Foreign Correspondence...*, cit., pp. 267-268; J.P. Diggins, *op.cit.*, p. 34.

14. *Disarming Attitudes*, in «NYT», 27 novembre 1921; *Outsider at the Parley*, in «NYT», 11 dicembre 1921; *International Scarecrows*, in «NYT Magazine», 21 maggio 1922. Sul finire del 1921 altri due articoli apparivano a firma Anne O'Hare McCormick nel «New York Times Magazine»: *Also a Foreign Entanglement*, 11 dicembre 1921 di costume e società, e *The Un-Solemn Irish Free State*, 25 dicembre 1921 sull'Irlanda.

15. J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 25-40.

16. *Foulder Edwin L. James 1921-1935*, NYT Archives, lettera di presentazione di Edwin L. James, capo dell'ufficio europeo del «New York Times», per M. datata 15 marzo 1923. Nella classica formale introduzione «To whom it may concern», James esprimeva il suo ringraziamento «per ogni forma di assistenza e cortesia date alla signora McCormick, speciale rappresentante del New York Times, in viaggio in Europa insieme al marito». Gli articoli pubblicati nel 1922 prima del nuovo viaggio per l'Europa trattavano i temi più vari, dagli argomenti di società e cultura americana a tematiche europee frutto probabilmente delle esperienze e conoscenze acquisite nel soggiorno precedente: *Keeping the «K» Out of Our Culture*, in «NYT Magazine», 28 maggio 1922; *Uneasiness of Redeemed Provinces*, in «NYT Magazine», 2 luglio 1922; *Tenting on the New Camp Ground*, in «NYT Magazine» 13 agosto 1922; *Zenit Discusses «Babbit»*, *Epic of Pullmania*, in «NYT Magazine» 22 ottobre 1922; *Circulating Authors for Sedentary Readers*, in «NYT Magazine», 15 aprile 1923.

17. *The Swashbuckling Mussolini*, in «NYT Magazine», 22 luglio 1923. L'articolo era molto

esteso e si dilungava anche sulle concrete realizzazioni e i programmi del governo guidato dal capo dei fascisti: razionalizzazione e semplificazione del sistema fiscale, caccia all'evasione, riforma della burocrazia statale, volontà di ridurre il deficit nazionale, riforma scolastica ed elettorale.

18. *Mussolini Curbs the Power of Democracy at the Polls*, in «NYT», 29 luglio 1923.
19. P.V. Cannistraro, B.R.Sullivan, *op.cit.*, p. 341; V. De Grazia, *Il patriarcato fascista. come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, G. Duby e M. Perrot, *Storia delle donne. Il novecento*, Bari, Laterza, 1992, pp. 139-173.
20. *The Women March on Mussolini*, in «NYT Magazine», 17 giugno 1923; *The Old Woman in the New Italy*, in «NYT Magazine», 15 luglio 1923.
21. *Empire of the Middle Sea*, in «NYT Magazine», 9 marzo 1924; J.P. Diggins, *op.cit.*, p. 37; I. Ross, *op.cit.* pp. 367-369; *The Man the World Watches*, in «NYT Magazine», 1 settembre 1935; J. Edwards, *op.cit.*, cit., p. 78.
22. S.M. Evans, *op.cit.*, pp. 175-196; W.H. Chafe, *The American Woman*, New York, Oxford University Press, 1972, pp. 25-132; D. Weatherford, *American Women's History*, cit., pp. 72-73, p. 207 e p. 240; A. Rossi-Doria, *op.cit.*, pp. 35, 38-39. Sugli sviluppi del movimento femminile americano, vedi anche: S. Ware, *Beyond Suffrage. Women in the New Deal*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1977; N. Cott, *Historical Perspective. The Equal Rights Emendment Conflict in 1920s*, M. Hirsch, E.F. Keller (eds.), *Conflict in Feminism*, New York and London, Routledge, 1990; D. Dell'Orco (a cura di), *Oltre il suffragio. Il problema della cittadinanza nella storia e nella politica delle donne*, Modena, Servizio Biblioteche, 1997, pp. 81-100; F. Stricker, *Cookbooks and Law Books. The Hidden History of Career Women in Twentieth-Century America*, N.Cott, E. Plack (eds.), *An Heritage of Her Own*, New York, Simon & Schuster, 1979.
23. *Lesser and Happier Austria*, in «NYT Magazine», 12 agosto 1923; *Battle of Racial Gods Fought Out in the Ruhr*, in «NYT», 30 settembre 1923; *The Bluest Danube Blues*, in «NYT Magazine», 21 ottobre 1923; *Germany, Seeking a Moses, Turned to Dr. Stresemann*, in «NYT», 14 ottobre 1923; *Germany Drifting, but Peril of a Break Up Is Minimized*, in «NYT», 28 ottobre 1923; M.L. Salvadori, *op.cit.*, pp. 567-572; E.J. Hobsbawm, *op.cit.*, pp. 44-50; G. Galasso, *op.cit.*, pp. 244-247.
24. *The Peasant Premier of Poland*, in «NYT Magazine», 13 gennaio 1924; *Europe Is Herself Again*, in «NYT Magazine», 1 giugno 1924; *The Warfront of the World*, in «NYT Magazine», 24 agosto 1924; *Boom Towns of the Balkans*, in «NYT Magazine», 21 settembre 1924; *Bulgaria Writhes in a Web of Ghosts*, in «NYT Magazine», 10 maggio 1925.
25. *A Government of Professors*, in «NYT Magazine», 4 novembre 1923; *Europe Watches Benes for Peace*, in «NYT», 11 novembre 1923. Nell'articolo *Little Entente Strives To Unify Europe*, in «NYT», 15 giugno 1924, M. intervistava Benes e gli altri due artefici della Piccola Intesa, il ministro degli esteri jugoslavo Nintchitch e quello romeno Duca; *Climax Passed, League Faces Knotty Issues*, in «NYT», 3 ottobre 1926.
26. *The People's Own Dictators*, in «NYT Magazine», 19 aprile 1924; *The Self-Determined Turk*, in «NYT Magazine», 4 maggio 1924; G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 79-81; J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 52-62; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 67-76.

27. Per alcuni spunti di riflessione su questi temi, vedi: E.J. Hobsbawm, *op.cit.*, pp. 165-170; G. Galasso, *op.cit.*, pp. 258-263; E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989.
28. *Greeks Are Dazed After Their Coup*, in «NYT»; 24 dicembre 1923; *Athenians at Odds Over Venizelos*, in «NYT», 27 dicembre 1923; *Greek Assembly Assumes Power*, in «NYT», 3 gennaio 1924; *Venizelos Refuses To Form Ministry*, in «NYT», 5 gennaio 1924; *Physicians Keep Venizelos in Bed*, in «NYT», 7 gennaio 1924; *Foulder Edwin L. James 1921-1935*, NYT Archives, *cables* di Carr Van Anda e Ernest Marshall 8 gennaio 1924. Venizelos, il colto e brillante uomo politico che aveva diretto l'ingresso nel primo conflitto mondiale della Grecia a fianco dell'Intesa per realizzare il disegno di espansione nell'Egeo e nei Balcani, fra gli assistenti di Wilson che più intelligentemente avevano contribuito alla costituzione della Società delle Nazioni, allontanato insieme al monarca per l'andamento del conflitto non favorevole alla Grecia e poi richiamato nel 1923 per risollevare le sorti del suo paese, finiva per accusato di esser stato troppo tempo lontano dal paese e di non riuscire a cogliere i cambiamenti avvenuti nel frattempo. Avrebbe così rinunciato alla lotta politica, ritirandosi a vita privata a Canea nell'isola nativa di Creta dove M. lo avrebbe raggiunto ancora una volta nell'estate del 1927: *New America in Old Greece*, in «NYT Magazine», 18 maggio 1924; *When Greek Greet Greek*, 13 luglio 1924; *In Crete a Philosopher Keeps Watch*, in «NYT Magazine», 10 luglio 1927; *Venizelos: The New Ulysess of Hellas*, in «NYT Magazine», 2 settembre 1928.
29. *France Stands Solid Amid Alarms*, in «NYT», 2 marzo 1924; *Light in England's Fog*, in «NYT Magazine», 23 marzo 1924; M.L. Salvadori, *op.cit.*, pp. 640-653; G. Galasso, *op.cit.*, pp. 263-264.
30. *There Were Giants in Those Days*, in «NYT Magazine», 3 agosto 1924; *Tribute to Mrs. McCormick*, in «NYT», 8 agosto 1924. Così scriveva un lettore di Long Island, G.B. Clarkson, al «New York Times»: «L'articolo di Anne O'Hare McCormick di domenica scorsa (si riferisce all'articolo citato del 3 agosto 24) sui capi di stato che governarono prima del diluvio del 1914 è il miglior articolo di scrittura panoramica storico-politica che abbia mai visto da parecchio tempo. È difficile fare questo tipo di cose con l'equilibrio e l'accuratezza e gli esempi fattuali che dimostrate di avere voi e la giornalista. Pubblicate ancora».
31. *Convention Unique Among World Bodies*, in «NYT», 29 giugno 1924; *Convention's Most Thrilling Moments*, in «NYT», 6 luglio 1924; *The Third Party's Model State*, in «NYT Magazine», 28 settembre 1924; *Editor White Tilts at the Kansas Klan*, in «NYT», 5 ottobre 1924; *Northwest Comes Back on Wave of Wheat*, in «NYT», 12 ottobre 1924; *C. W. Bryan - Who May Become President*, in «NYT», 19 ottobre 1924; *The West Is Breaking Political Lines*, in «NYT», 26 ottobre 1924; *The Election on Main Street*, in «NYT Magazine», 2 novembre 1924; *Foulder Adolph Ochs 1925-1934*, NYT Archives, lettere di M. e Adolph Ochs, 11 e 14 marzo 1925; *Main Street, Too, Winters in Florida*, in «NYT Magazine», 22 febbraio 1925; *Ticker Days at Palm Beach*, in «NYT Magazine», 1 marzo 1925; *Miracle Men on Florida's Gold Coast*, in «NYT Magazine», 8 marzo 1925; *Making a Speedway of De Soto's Trail*, in «NYT Magazine», 17 maggio 1925.
32. *Italy's Revolution Reaches New Stage*, in «NYT Magazine», 8 agosto 1926; J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 56-62; Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi Asmae), *Fondo Ministero della Cultura Popolare* (d'ora in poi Minculpop), busta n. 56, fascicolo *Interviste*; busta n. 256, fascicolo *Giornalisti stranieri*, Price Bell Edward (1926). In

una lettera dell'8 giugno 1926 Salvatore Cortesi chiedeva al conte Giovanni Capasso Torre, all'epoca capo ufficio stampa, di concordare domande e risposte dell'intervista richiesta da Percy Winner al Duce. Cortesi proponeva ossequioso di decidere insieme l'intervista «per risparmiare tempo e lavoro a chi è già troppo gravato da cure molto più importanti». Aggiungeva poi che Capasso Torre sarebbe stato libero di fare quello che voleva con il materiale che gli sottoponevano «accettandolo o respingendolo o modificandolo in tutto o in parte, nella sostanza e nella forma». Percy Winner e Price Bell del «Chicago Daily News» sostenitori del fascismo negli anni Venti, si adattavano alla prassi della «censura preventiva» delle interviste al Duce. Winner sarebbe poi divenuto negli anni Trenta uno dei più accesi critici del regime.

33. *Il Duce Pictures the New State*, in «NYT Magazine», 24 ottobre 1926; *Italy Puts the Yoke on Capital and Labor*, in «NYT», 28 novembre 1926. J. Edwards, *Women of the World...*, cit., p. 78; J.D. Tarpley, *op.cit.*, p. 195. Diversi autori fanno risalire la prima intervista di M. a Mussolini immediatamente dopo l'assassinio Matteotti, quindi nel 1924, intervista di cui non si trova però conferma negli articoli. Anche M. in *The Man the World Watches*, in «NYT Magazine», del 1 settembre 1935 affermava di averlo intervistato subito dopo l'assassinio Matteotti, trovandolo «scosso come mai sarebbe stato da allora», «malato», «i suoi occhi come due grandi buchi neri nella faccia»: potrebbe esser stato un veloce incontro, che non si traduceva in un'intervista vera propria.

34. Per interpretazioni sul modello corporatista e i sindacati fascisti, vedi C. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Bari, Laterza, 1979; F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.

35. *Behind Fascism Stands a Philosopher*, in «NYT Magazine», 26 settembre 1926; Asmae, *Fondo Minculpop*, busta n. 256, fascicolo *Giornalisti stranieri* (1926). In un breve biglietto di presentazione indirizzato al commendatore Alberto Calza Bini, direttore del Sindacato degli architetti fascisti, si invitava a dare udienza alla signora Francis J. McCormick, Jr. definendola «una delle più autorevoli giornaliste americane, sincera amica dell'Italia e del Fascismo», a cui «il Capo del Governo ha recentemente concesso un'intervista». Il nome del mittente non risultava nel biglietto di presentazione, ma è un'ipotesi plausibile che si trattasse di Capasso Torre; *Fascism Takes Francis as Patron Saint*, in «NYT Magazine» 12 settembre 1926; *Italy and Bolscevism*, in «NYT», 20 luglio 1928; *Communism in Italy*, in «NYT», 25 luglio 1928; *Italian Crisis in 1920*, in «NYT», 28 luglio 1928.

36. *Foulder Edwin L. James 1921-1935*, NYT Archives, lettera di presentazione ufficiale di James a M., 24 maggio 1926; *Albania Assumes a New Role in Europe*, in «NYT», 6 marzo 1927; *Mussolini Has Hypnotized the Balkans*, in «NYT Magazine», 19 giugno 1927; *Macedonia Prepares for Balkan Trouble*, in «NYT», 26 giugno 1927; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 58-62, 67-76.

37. *Vienna's Mantle Passes to Belgrade*, in «NYT Magazine», 24 luglio 1927; *Rebel Youth Has a Queen of Its Own*, in «NYT Magazine» 24 aprile 1927; *In the Balkans Internal Fires Shoulder On*, in «NYT», 19 agosto 1928; *Rumania's Nationalism Burns Fiercely*, in «NYT Magazine», 8 maggio 1927; *Europe's River of Fear - the Dniester*, in «NYT Magazine», 22 maggio 1927; *Penitent Bulgaria Wants No More War*, in «NYT Magazine», 21 agosto 1927; *The Lands of Out-of-Breath Progress*, in «NYT Magazine», 18 settembre 1927.

38. J. Hohenberg, *Foreign Correspondence...*, cit., pp. 270-271; R.W. Desmond, *op.cit.*, p. 301; M. Berger, *op.cit.*, pp. 327-328; M. Walker, *op.cit.*, pp. 218-219; O.G. Villard, *The*

Disappearing Daily, New York, Alfred A. Knopf, 1944, pp. 79-80. M. Berger presenta Duranty come il giornalista che si adoperava per offrire un'immagine positiva dell'Urss prima dell'avvento di Stalin, al punto che un'autorevole giornalista del «New York Times» come Scotty Reston, lo avrebbe definito negli anni Cinquanta un agente dei servizi segreti russi. Sempre secondo l'autore erano state le sue cronache a far meritare al «New York Times» negli anni Trenta il soprannome di «Daily Worker» dalle classi alte.

39. P.G. Filene, *Americans and the Soviet Experiment, 1917-1933*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1967, pp. 96-99; Dorothy Thompson Papers, lettera di M. a Dorothy Thompson del 15 dicembre 1928; P. Kurth, *op.cit.*, p. 138 e pp. 142-143; *Current Biography 1940*, pp. 530-531. Per alcuni riferimenti bibliografici sulla Russia sovietica, vedi: E.J. Hobsbawm, *op.cit.*, pp. 436-468; E.H. Carr, *Storia della Russia sovietica*, Roma, L'Unità, 1990; G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, I e II voll., Milano, Mondadori, 1976-1979.

40. *A World Turned Upside Down*, in «NYT Magazine», 30 ottobre 1927. I dieci articoli sull'Urss non erano pubblicati in forma di corrispondenze durante il viaggio tra fine agosto e settembre-ottobre del 1927, ma erano frutto di una rielaborazione successiva al rientro di M. negli Stati Uniti.

41. *The Capital of the Proletariat*, in «NYT Magazine», 6 novembre 1927.

42. *With the Russian Proletariat at Play*, in «NYT Magazine», 27 novembre 1927.

43. *The Peasant that Overwhelms Russia*, in «NYT Magazine», 20 novembre 1927; *The Unknown Man Behind the Mighty Myth*, in «NYT», 7 marzo 1953; J. Edwards, *op.cit.*, pp. 79-80; J. Hohenberg, *Foreign Correspondence: The Great Reporters and Their Times*, New York and London, Columbia University Press, 1964, pp. 268-270. M. riferiva ad un pubblico americano l'ingratitudine dei contadini russi verso l'aiuto offerto in passato: contrariamente alle popolazioni balcaniche, non aveva mai sentito una sola espressione di ringraziamento da parte russa per il soccorso prestato dagli Stati Uniti durante la terribile carestia del Volga del 1921. Una mancanza di gratitudine che gli americani non cancellavano facilmente e che, come era stato ben illustrato nei dispacci dello stesso Duranty, aveva colpito talmente lo stesso Herbert Hoover durante la sua esperienza nell'«American Relief Administration», da rafforzare la sua determinazione a non riconoscere l'Unione Sovietica una volta eletto presidente degli Stati Uniti. Anche di Kalenin, il presidente dell'Urss che le concedeva una «lunga e interessante intervista», M. diceva che era riuscito a mantenere il suo potere abdicando al comunismo in nome di una politica filo contadina.

44. *The Paradoxes of a Communist World*, in «NYT Magazine», 4 novembre 1927; *New Russia Clings to Her Old Icons*, in «NYT Magazine», 11 dicembre 1927; *Art, as Ever, Pulsates in New Russia*, in «NYT Magazine» 25 dicembre 1927; *Marriage in Soviet Russia*, in «The Woman's Journal», vol. XIII, n. 9, settembre 1928.

45. Oltre agli articoli già citati del 30 ottobre 1927 e del 27 novembre 1927, anche *The Capital of the Russia That Was*, in «NYT Magazine», 13 novembre 1927.

46. *What Russia Thinks of the Rest of Us*, in «NYT Magazine», 18 dicembre 1927.

47. *Citadels of Resounding Ideas*, in «NYT Magazine», 15 gennaio 1928.

48. *Russia's Trend - To Main Street?*, in «NYT Magazine», 18 febbraio 1934; *Russia Now Laughs*, in «Ladies' Home Journal», aprile 1934.

CORRISPONDENTE ESTERO NELL'AMERICA DI ROOSEVELT, 1928-1938

1. I PRESIDENTI DELLA CRISI: HOOVER E ROOSEVELT

Nell'inverno 1928 l'Europa era per la McCormick una meta lontana. La crisi economica, che esplose con il crollo della borsa di Wall Street nell'ottobre 1929, allontanò per qualche anno le mete europee e nel paese si attenuò l'interesse per la politica internazionale. Frutto degli squilibri maturati all'interno di uno sviluppo incontrollato delle forze produttive nei settori di punta, la depressione fu essenzialmente una crisi di sovrapproduzione e speculazione immobiliare che portò al fallimento centinaia di banche gravate da debiti inesigibili, frutto dell'euforia speculativa dei «ruggenti anni Venti». In realtà quegli anni, contrariamente al mito della prosperità e all'ottimismo, avevano visto una crisi strisciante nel settore agricolo - a causa di eccesso di produzione, calo dei prezzi, indebitamento dei contadini - e la insufficiente espansione del potere di acquisto delle classi lavoratrici. Più in generale si trattava di una crisi basata sull'incapacità dell'economia di generare una domanda sufficiente ad alimentare un'espansione durevole, come andava sostenendo l'autorevole economista inglese John Maynard Keynes. Sovrapproduzione, redditi agricoli in calo (così come di alcuni settori operai), strozzature nel mercato internazionale da una parte e drastico crollo della produzione industriale, fallimento di centinaia di banche, impoverimento di migliaia di piccoli risparmiatori, disoccupazione diffusa in città e nelle campagne dall'altra: queste erano le cause e gli effetti della più grave recessione economica che colpì sul finire degli anni Venti il paese più ricco del mondo, trascinando a catena l'Europa e gli altri continenti. Sconvolti dalla crisi, gli americani videro crollare drammaticamente il mito di una prosperità illimitata, e ripiegarono su sé stessi, interrogandosi sulle cause e sui possibili rimedi. La stampa concentrava l'attenzione sui problemi interni, e seguiva con particolare attenzione le sedute straordinarie del Congresso e le politiche dell'amministrazione Hoover man mano che nel corso del 1928 i segnali di crisi risultavano evidenti.

Anche Anne si convertì al nuovo ruolo di reporter di affari interni seguendo nell'autunno di quell'anno la campagna presidenziale e trasferendosi a Washington, centro della vita politica nazionale, dove venivano deci-

endosi le misure a sostegno dei contadini e l'adozione di barriere tariffarie richieste da settori della grande industria e dagli agricoltori¹.

Nel pieno della campagna presidenziale che vedeva il democratico Al Smith, governatore dello stato di New York, cattolico e antiproibizionista, contrapposto al repubblicano Herbert Hoover, ex segretario al Commercio estero nell'amministrazione di Calvin Coolidge, autore di politiche di razionalizzazione industriale e regolamentazione dell'economia attraverso le associazioni di categoria, Anne fu incaricata di registrare le motivazioni del voto degli americani per l'uno o l'altro candidato, spostandosi fra le capitali del Midwest e le città della «Corn Belt», cuore agricolo e roccaforte proibizionista del paese. Passando dal Wisconsin al Montana, dal Nebraska al Kansas, dal Missouri al Kentucky, Anne raccoglieva opinioni nei treni, nei ristoranti, nelle redazioni dei giornali locali, nei negozi, nei club femminili, nei sindacati, nelle banche, nelle cooperative agricole e negli ambienti politici, per capire chi avrebbero scelto gli americani tra l'ingegnere della razionalizzazione e il politico populista urbano.

Maturando proprio in quegli anni una sensibilità verso la condizione e i diritti femminili, Anne orientò la propria attenzione su quella che definiva la «variabile più sconosciuta dell'intera campagna elettorale»: i ventisette milioni di donne americane che votavano per la terza volta dopo il riconoscimento del diritto di voto. Quarantanove anni, un percorso di vita emancipato, un'adesione intensa alla concezione di dignità della donna mediata dall'educazione giovanile e dall'esempio materno, Anne veniva avvicinandosi al movimento femminile organizzato e al «Woman's Journal», organo d'informazione della «League of Women Voters». A quest'ultimo la McCormick contribuì con articoli sulla mobilitazione dei club e delle sezioni femminili dei partiti repubblicano e democratico, le riunioni politiche all'ora del tè o i caratteristici ritrovi elettorali all'aperto organizzati nei distretti rurali dell'Oklahoma e del Tennessee. La McCormick ne approfittava per illustrare la «massiccia offensiva» della cosiddetta «new woman» nella società, con un impegno che si estendeva dall'attività politica alle professioni, alla cultura e alle attività ricreative. E tuttavia, mentre l'impegno politico coinvolgeva la generazione delle femministe storiche eredi delle battaglie per il suffragio, le generazioni femminili più giovani si rendevano visibili nella vita americana piuttosto attraverso la presenza sociale, economica e culturale che non il coinvolgimento in politica e nei partiti.

Certo era che il movimento delle femministe storiche indirizzava le elettrici a votare per il candidato repubblicano, che meglio interpretava la

sensibilità femminile verso le questioni morali come il proibizionismo, o offriva più garanzie sul piano del rispetto dei valori religioso-nazionali, piuttosto che per il democratico Smith, primo candidato cattolico della storia americana, guardato con diffidenza da larghi settori dell'opinione pubblica in un paese a prevalente tradizione protestante.

Ma l'elemento che emerse con più forza dall'inchiesta di Anne era lo stato di crisi delle fattorie dell'Ovest: diminuzione della popolazione rurale, banche gravate da ipoteche inesigibili sulle proprietà, raccolti eccezionali che determinavano l'abbassamento dei prezzi, considerevole riduzione del potere d'acquisto dei contadini, malcontento diffuso e crescente per il disinteresse e l'immobilismo del governo federale. E se un'alta percentuale dell'elettorato femminile si aspettava il mantenimento del proibizionismo dal presidente che andava ad eleggere, i ceti agricoli si aspettavano invece una maggior energia che in passato sulle politiche agricole.

Fu così che gli americani diedero fiducia per la terza volta al candidato del partito repubblicano, che per tutti gli anni Venti era stato il partito dominante nel paese, e continuava ad essere il partito che esprimeva le alternative programmatiche della vita nazionale, erede della tradizione liberista da una parte ma anche di quella progressista favorevole alla regolazione pubblica e alla solidarietà sociale affermatasi nel movimento riformatore tra Otto e Novecento. Solo con la vittoria di Franklin Delano Roosevelt nel 1932 il partito democratico si sarebbe affermato (dopo la parentesi delle due amministrazioni Woodrow Wilson) come solida alternativa politica di più lunga durata.

Nel 1928 Herbert Hoover si presentava dunque come l'uomo nuovo che, a differenza dei presidenti immediatamente precedenti, Harding e Calvin Coolidge, «avrebbe epurato la politica dai politici» e rassicurava gli americani sul loro futuro con un'immagine di «esperienza, efficienza, genio organizzativo» - scrisse la McCormick - la summa «di tutte quelle capacità di conduzione degli affari» che erano mancate al governo precedente. L'efficiente ingegnere che durante la prima guerra mondiale aveva guidato l'«American Relief Administration», l'agenzia di stato di sostegno alimentare al Belgio, inaugurava una sorta di *new republicanism* che affrontava l'emergenza della sovrapproduzione agricola con «razionalità e metodo scientifico» e avviava una forma volontaria di coordinamento pubblico volta ad incentivare le imprese e l'intero meccanismo economico. Una politica di moderato sostegno all'economia che si concretava nella costituzione di associazioni di categoria, enti governativi e strumenti di indirizzo alle imprese in un'ottica di efficientismo e razionalizzazione così popolare negli anni Venti².

Già alla prima conferenza stampa, il nuovo presidente offrì un'immagine diversa da quella dei suoi predecessori e i giornalisti accolsero con piacere la sua differenza di stile. Niente a che vedere con il tono «lento e nasale» di Coolidge, inframmezzato da pause alla ricerca di parole, o delle «esitazioni altisonanti» di Harding, ma un modo «rapido, fluente e conciso» di rispondere alle domande. «Un uomo d'ordine», «della più grande energia e fiducia in se stesso», «un uomo concreto che basava ogni sua affermazione sui fatti, che non prendeva mai nessuna decisione d'impulso».

Anne ne offrì una presentazione in linea con la tradizione editoriale del quotidiano di Adolph Ochs - simpatizzante del partito repubblicano, già ammiratore di Coolidge e amico personale di Hoover - orientato ad offrire il sostegno del «New York Times» a coloro che avevano responsabilità di governo, «sino a che ciò fosse compatibile con un giornalismo onesto»³.

Una posizione quella del quotidiano newyorchese e della sua giornalista che si caratterizzava per essere *mainstream*, in sintonia cioè con le prevalenti tendenze dell'opinione pubblica del momento, seguendone gli andamenti, adattandovi le proprie opinioni, contribuendo al loro consolidamento. Sarebbe stata una qualità giornalistica e politica della McCormick la capacità di adeguarsi, per convinzione personale, per modifiche alla linea del giornale o per convenienze di carriera, alle varie svolte cui fu soggetta la principale corrente del liberalismo americano tra gli anni Venti e Cinquanta, sostenendo prima il progressismo efficientista del repubblicano Hoover, poi il New Deal di Roosevelt, per aderire infine al liberalismo della guerra fredda tra gli anni Quaranta e Cinquanta.

L'inizio dell'era Hoover - secondo la definizione del corrispondente a Washington del «Berliner Tageblatt» che anche Anne riproponeva nei suoi articoli - fu presentato dalla stampa americana e internazionale come un condensato di «scelte decisive», a cominciare dal «più grande progetto di costruzione edilizia mai avviato nella capitale dai tempi di George Washington, una prima misura per arginare la disoccupazione». Nei primi mesi del 1929 l'attenzione era puntata anche sull'attività del Congresso, riunito nella sua sessantunesima sessione per discutere del «Farm Relief Bill» (Disegno di legge per il sostegno agli agricoltori) e delle tariffe doganali invocate dai *farmers*. Un Congresso in pieno fervore legislativo che agli occhi dei molti osservatori giunti a Washington pareva in sintonia con le misure del presidente. La McCormick segnalava in particolare il contributo dato ai lavori parlamentari da tre rappresentanti femminili - Ruth Bryan Owen, Ruth Hanna McCormick e la signora Pratt - che dopo un lungo

tirocinio a sostegno delle carriere politiche dei rispettivi padri si erano emancipate sino a ricoprire alte posizioni parlamentari⁴.

Anche se si sarebbe rivelata insufficiente a innescare la ripresa, la politica hooveriana segnò certamente una rottura rispetto al liberismo dei suoi predecessori, tanto che nell'intervista al presidente nel febbraio 1932, nell'ultimo anno di mandato, Anne evidenziò le misure approvate a sostegno all'agricoltura, il rafforzamento dei settori produttivi più colpiti dalla crisi, dalle ferrovie alle banche locali, la creazione del «Federal Land Bank System» (Sistema federale di credito all'agricoltura) ed i progetti edilizi governativi. «Il presidente della crisi impersona uno dei più strani paradossi della storia» scriveva Anne: «la forza degli eventi lo ha portato, lui ostinato sostenitore dell'individualismo, ad iniziare politiche che conducono ad allargare i poteri del governo in contraddizione con tutta la sua filosofia politica» e con le posizioni liberiste di autorevoli economisti che, in un dibattito interno di grande eco, avevano manifestato la loro opposizione alla legge tariffaria del 1931⁵.

L'appoggio della McCormick all'amministrazione Hoover fu altrettanto esplicito negli articoli sulla politica estera del nuovo presidente, soprattutto sul terreno dei programmi di disarmo che occuparono molto spazio nell'immagine pubblica delle relazioni internazionali degli anni Venti. «La vigorosa richiesta del presidente Hoover di tradurre il patto di pace Kellogg-Briand in un'azione internazionale, le proposte concrete che il Dipartimento di stato e della marina stanno elaborando sulla riduzione degli armamenti navali, l'invito congiunto angloamericano per una conferenza internazionale a Londra frutto dell'incontro a Washington con il primo ministro laburista Ramsay MacDonald, sono una chiara smentita delle previsioni sull'impossibilità per la nuova amministrazione, oberata di problemi interni, di formulare una politica estera che vada oltre la politica commerciale, e rappresentano al contrario - continuava Anne - l'inizio di una vera e propria campagna di conciliazione e rassicurazione a livello mondiale».

Vero artefice della «politica di pace mondiale e di benevolenza del presidente» fu il segretario di Stato Henry Stimson, l'avvocato newyorchese che, assorbito nei preparativi della conferenza di Londra sul disarmo del 1930 che mirava a tradurre in pratica il Patto Kellogg-Briand che ripudiava il ricorso alla guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti, attraverso la limitazione degli armamenti navali, discuteva con Anne della politica estera dell'amministrazione in modo «amichevole semplice e diretto»⁶. La politica estera di Stimson e Hoover rafforzò il graduale inserimento americano sulla scena mondiale, già operante nella politica finanziaria internazionale, ma

che di fronte al predominante sentimento isolazionista il governo doveva formulare in forme accettabili dall'opinione pubblica, come il pacifismo e il disarmo. Far leva sul diffuso sentimento pacifista, massicciamente dispiegatosi nel 1928 in occasione dell'approvazione del Patto Kellog-Briand grazie fra l'altro anche all'attivismo femminile, consentì infatti a Stimson e a Hoover di rilanciare la politica mondiale degli Stati Uniti, che entrambi perseguivano anche per esigenze di espansione dell'economia americana⁷.

Malgrado le misure governative tuttavia, la disoccupazione non fu riassorbita nei quattro anni della presidenza Hoover, e il malessere del paese venne progressivamente erodendo l'immagine efficiente dell'ingegnere progressista al governo che aveva accolto nel 1928 la sua elezione. Nel corso del 1932, avvicinandosi la campagna presidenziale, la figura di Hoover andò appannandosi, poiché fu chiaro che le sue misure non avevano portato a profonde modifiche nella struttura socioeconomica del paese. Nell'autodifesa espressa nell'intervista rilasciata ad Anne McCormick in piena campagna elettorale, Hoover si disse «ferito» dall'accusa rivoltagli da molte parti di essersi «isolato alla Casa Bianca, indifferente alle sofferenze dei disoccupati e degli emarginati, lontano dalle preoccupazioni di una terra preoccupata».

La propaganda repubblicana sulla prosperità e l'ottimismo degli anni Venti appariva di facciata e l'opinione pubblica veniva orientandosi verso il partito democratico ed il nuovo candidato anti-hooveriano. Man mano che il progressismo andava spostando la propria collocazione dal mondo repubblicano a quello democratico, anche gli organi d'informazione tradizionalmente *mainstream* si adeguavano al cambiamento, già palpabile nell'atmosfera estiva delle *convention*, svoltesi entrambe a Chicago, e nella campagna elettorale autunnale.

«La scelta degli americani non sarà tra programmi o linee politiche - scriveva Anne nell'autunno 1932 - ma tra candidati, fra l'uno che rappresenta il cambiamento e l'altro che non ne rappresenta alcuno». Nell'atmosfera di una *convention* che agli osservatori ricordava un funerale, priva di alcuna passione e vivacità, i repubblicani avevano ricandidato Herbert Hoover, con così poca convinzione e scarsa pubblicità, che il solo ritratto del presidente che l'autorevole commentatore politico Walter Lippmann era riuscito a trovare in città era una pittura ad olio nel fondo della vetrina di un negozio di Michigan Boulevard. Tutt'altra atmosfera aleggiava nella *convention* dei democratici che a gruppi avevano invaso gli hotel prima occupati dai repubblicani, portando però una «vivacità», una «rumorosità» ed uno «stile giovane» prima assenti. «Per i repubblicani la politica è un affare»

- scriveva Anne inviata speciale a Chicago - «mentre per i democratici è un piacere». Anne aveva raccolto le impressioni di entrambi i candidati «alla fine di un'accesa campagna, duramente combattuta, che li ha visti percorrere il paese in lungo e in largo, parlare a enormi folle in ansiosa attenzione», «ad una nazione in attesa». Mentre l'ottimismo di Hoover sulla propria vittoria risultava poco più che formale, il candidato democratico Franklin Delano Roosevelt era consapevole di poter contare sulle speranze di cambiamento che il paese riponeva in lui, e sulla sua capacità comunicativa informale e spontanea: era certamente fra gli aspetti più favorevoli a un candidato che non si distingueva invece per un programma elettorale qualificato o particolarmente impegnativo.

Reduce da un viaggio di tredicimila chilometri nel paese, Roosevelt dichiarò ad Anne di esser sconvolto da ciò che aveva visto e che le condizioni di vita erano peggiori di quanto avesse immaginato. «Ho visto in faccia migliaia di americani, hanno lo sguardo spaventato di un bambino che si è perduto», affermò il candidato democratico che la giornalista del «New York Times» non esitò a qualificare come l'uomo politico che «ha da offrire ad un popolo stanco qualcosa di diverso, un volto nuovo, un nuovo modo di comunicare, un altro punto di vista». La rappresentazione data da Anne McCormick del clima delle *convention* e della personalità di Roosevelt era certamente uno specchio dello spirito pubblico di quei mesi, ma al tempo stesso un significativo contributo alla costruzione della mitologia rooseveltiana e newdealista. La giornalista non solo registrò l'evoluzione del progressismo da Hoover al New Deal, ma anche contribuì alla sua formulazione, valorizzando la sintonia al sentire comune del candidato democratico, propria dell'etica sociale e di servizio della classe dirigente protestante benestante e colta. «Il giorno che sarò eletto sarà festa nazionale. Penso che se ci libereremo della Vecchia Oscurità e metteremo in grado ogni uomo di ridere e agire come un uomo, la depressione sarà vinta per metà», le aveva detto Roosevelt durante il loro primo incontro a settembre. Con l'ottimismo e la vivacità che gli erano propri e che Anne avrebbe ripetutamente sottolineato in successivi articoli, Roosevelt seppe trasmettere fiducia agli americani, suscitare nuove speranze e scrollare l'apatia, dando l'esempio innanzitutto con il suo personale dinamismo che la poliomielite invalidante non aveva spezzato. «La ripresa sembra facile nelle sue convincenti parole» - scriveva del populismo rooseveltiano - «una questione di pochi, semplici dettagli applicati con senso comune». E se Anne gli faceva notare che non c'erano soluzioni semplici, Roosevelt ribatteva che «c'erano semplici approcci alle soluzioni», che «con buona volontà, a un

presidente ed a un congresso che agivano insieme, niente era impossibile».

«La presidenza non è semplicemente una funzione amministrativa. Questa è la parte meno importante. La presidenza è più di un lavoro da ingegnere, efficiente o inefficiente. È preminentemente un luogo di leadership morale», rimarcò Roosevelt nell'intervista rilasciata in settembre ad Anne negli intervalli dell'attività elettorale, evidenziando i limiti politici del suo avversario. Roosevelt le disse di considerarsi un «liberal», utilizzando quella categoria politica che solo nel corso del New Deal avrebbe assunto la specificità americana di stato interventista, garante delle condizioni sociali e concertazione tra grandi imprese, sindacati e governo. Durante la campagna elettorale questo concetto si riferiva infatti ancora al modello di politica sociale dell'inglese Lloyd George degli anni Dieci e Venti, che alla tradizione liberale classica ottocentesca aveva unito alcuni valori sociali e la disponibilità a sperimentare misure di *welfare state* e di interventismo statale. Roosevelt spiegò infatti ad Anne che essere un «liberal» significava saper rispondere ai nuovi bisogni della società, ma al tempo stesso sapere graduare i processi di cambiamento. «La via del liberal è la via di mezzo, la via del compromesso che prende le distanze sia dalla mancanza di volontà al cambiamento dei conservatori, sia dai violenti processi di cambiamento dei radicali»⁸.

Ad Hyde Park la McCormick trovò un'atmosfera gioiosa e piena di vita, «una casa dalle porte aperte e pochi segreti», che rendeva credibile la promessa di Roosevelt di «umanizzare» un «domicilio austero» come la Casa Bianca, una volta eletto presidente. Anche il primo impatto con i coniugi Roosevelt rafforzò nella giornalista l'impressione di una formalità lontana dal comportamento di tanti candidati e presidenti precedenti eletti. Durante una cena di festeggiamento organizzata da Eleanor Roosevelt e dalla figlia sul treno speciale della campagna elettorale, i Roosevelt invitarono i giornalisti con la promessa di una serata di completo relax. Ma non la pensava così Franklin che, appena finita la cena, cominciò a parlare di politica. Invano Eleanor lo interruppe più volte, pregandolo di rispettare la promessa, e dopo un garbato battibecco con la moglie, Franklin ebbe la meglio e intrattenne i giornalisti in un discorso di venti minuti.

Roosevelt ottenne il consenso degli americani sul finire del 1932 quando cominciavano a scorgersi alcuni timidi segnali di ripresa dopo gli anni più bui della depressione. Come Roosevelt avrebbe affrontato la crisi e guidato la ripresa non emergeva dal programma elettorale, basato su generici impegni che non si discostavano tanto da quelli repubblicani. Chiesti al Congresso poteri più ampi, adeguati alle decisioni e alle misure eccezionali

che l'esecutivo doveva prendere per uscire dalla depressione, circondatosi di uno staff di collaboratori intellettuali, un *brain trust* come fu definito, nel marzo 1933 Roosevelt inaugurò il New Deal, il nuovo corso della politica americana che fu decisivo per l'emergere dell'avversione statunitense di quel «sistema misto» di capitalismo regolato e indirizzato che ha distinto in misura diversa tutti i paesi industrializzati di democrazia liberale. Lo stato si assunse il ruolo inedito di mediatore dei conflitti sociali e di principale sostenitore della domanda, la cui debolezza era considerata da economisti come John Maynard Keynes la causa strutturale della crisi.

Nei primi cento giorni della presidenza, da marzo a giugno, veniva adottata una serie di misure urgenti, dall'«Emergency Banking Act», ai provvedimenti a sostegno della ripresa dell'agricoltura e dell'industria, dalle misure contro la disoccupazione, alla costituzione dei «Civilian Conservation Corps» (Corpi di tutela ambientale), sino alla creazione della «Tennessee Valley Authority» (Autorità per la Valle del Tennessee). Misure volte appunto a raddrizzare quegli squilibri strutturali denunciati dalla crisi prendendo a prestito svariate proposte di riforma che le diverse articolazioni del movimento progressista avevano avanzato nei primi tre decenni del Novecento⁹.

La McCormick, che aveva conosciuto Roosevelt durante la campagna elettorale, si fece in breve tempo apprezzare dal presidente per i modi brillanti e la capacità di stimolare la sua personalità così permeabile e curiosa. Invitata regolarmente alla Casa Bianca, entrò gradatamente a far parte della cerchia di amici e interlocutori personali di cui il presidente amava circondarsi. Le sue corrispondenze da Washington nei primi mesi del 1933 interpretavano e contemporaneamente «inventavano» il clima di appoggio che il paese veniva manifestando al neo eletto presidente, un atteggiamento esemplificato dalle molte lettere spedite ai membri del Congresso per incitarli a sostenere la nuova politica di Roosevelt.

La classica apertura di credito per i presidenti neo eletti da parte dell'opinione pubblica nella fase iniziale del mandato era ampliata nel caso di Roosevelt dalle aspettative del paese di maggiore intervento governativo nella crisi. Preoccupazioni in merito alla somma di poteri che venivano concentrandosi nell'esecutivo, furono sollevate da repubblicani, come l'ex presidente Herbert Hoover, da liberisti e populistici jeffersoniani che paventavano già dai primi mesi del governo la degenerazione in una forma di irregimentazione sociale comparata politicamente all'autoritarismo dei fascismi europei. La critica era condivisa da correnti del progressismo agrario anti-monopolista e anti-centralista rappresentato da molti importanti

senatori, come William Borah, del Sud e del Midwest, nonché da parti del movimento socialista e comunista che vedevano nel New Deal una forma larvata di fascismo, accusato sia di favorire il grande monopolio, sia di esercitare il potere in modo dittatoriale. «Roosevelt non incarna la figura del dittatore secondo la concezione popolare - commentava la McCormick a difesa del presidente - e il sentimento generale è che egli raccoglie i poteri così come raccoglie le opinioni - per essere pronto all'emergenza piuttosto che con l'intenzione di usarli. Non è esagerato dire - continuava in chiave plebiscitaria - che l'autorità dell'Esecutivo deriva da una sorta di decisione di massa della volontà americana». Ma la McCormick descriveva il «nuovo tipo di governo» introdotto da Roosevelt come una «dittatura permissiva» scaturita da un «concerto di forze»: «il Presidente, la gente, la tirannia degli eventi»¹⁰.

Nella descrizione della McCormick c'era di più del solo appoggio che il «New York Times» accordava al governo. Ispirata da una concezione di cattolicesimo sociale gerarchico, favorevole ad un intervento riequilibratore dall'alto nella società, la giornalista vedeva nella socialità del New Deal l'incontro tra la democrazia americana e la socialità cattolica, secondo un modello di socialità alternativa al sistema comunista, ateo e sovvertitore delle gerarchie.

Affinità esistevano infatti tra il programma del New Deal - che riscuoteva l'appoggio della chiesa e del mondo cattolico americano ed aveva registrato il favore elettorale massiccio degli strati popolari e operai delle metropoli - ed il pensiero sociale cattolico, che negli anni centrali della crisi aveva sollecitato in diversi documenti l'intervento dello stato nell'economia e condannato le politiche liberiste incapaci di soccorrere i più poveri. Affinità dunque sul piano della legislazione interventista per l'assistenza sociale, l'occupazione e il sindacalismo moderato che difendesse i diritti dei lavoratori, ma sapesse anche canalizzarne le spinte radicali.

Interprete delle posizioni e delle sensibilità del mondo cattolico che contribuì a rieleggere Roosevelt al secondo mandato, e della tradizione riformista del movimento progressista di inizio secolo, la McCormick mantenne inalterato negli anni il suo sostegno al presidente anche quando, dopo il 1936, la gerarchia cattolica avrebbe segnato un maggior distacco ed espresso una posizione di allarme per lo slittamento a sinistra del New Deal. Anticomunista convinta, sostenitrice delle soluzioni dittatoriali nelle deboli democrazie europee per arginare il pericolo rosso, la giornalista, pur distinguendosi nettamente in politica estera da Roosevelt e i newdealisti, non sarebbe però entrata in contrasto con il presidente sulla politica interna¹¹.

Impegnato durante il suo primo mandato presidenziale a fronteggiare

la crisi interna, Roosevelt dedicò un'attenzione minore alla politica estera, che solo dal 1937 avrebbe cominciato ad attrarre la sua attenzione. Sino a quella data il presidente antepose la ripresa dello sviluppo interno agli impegni internazionali avviati dall'amministrazione precedente, anche a fronte del rinnovato sentimento isolazionista che vedeva nell'Europa insolvente dei debiti di guerra una delle cause della crisi interna. Una rinnovata distanza politica dal Vecchio continente da parte del presidente era dunque inevitabile di fronte alle posizioni isolazioniste dei membri del Congresso, così come era lo era un disimpegno dalla politica estera dell'amministrazione precedente, in cui pure Roosevelt credeva, quali la regolamentazione giuridica del disarmo e dei rapporti internazionali, la stabilizzazione della situazione economica mondiale, e le seppur incerte azioni di contenimento dell'espansionismo giapponese in Estremo oriente. L'ambiguità del presidente sulla politica economica internazionale risultava chiara dalle dichiarazioni rilasciate dal candidato democratico proprio alla McCormick durante la campagna elettorale. Roosevelt le diceva infatti che il moltiplicarsi delle barriere doganali era un «sintomo di malattia economica». «Se la presente guerra tariffaria continua» spiegava, «il mondo tornerà indietro di migliaia di anni». Nell'intervista esprimeva però anche la convinzione che «sino a che l'intero sistema non sia stato riformato nella sua globalità, è necessario dare all'economia americana una protezione d'emergenza. Nessun governo potrebbe lasciare il popolo americano in miseria sino a che la ricostruzione mondiale non sarà iniziata». Questi principi e la convinzione che la crisi avesse natura interna portò gli Stati Uniti anche al disimpegno dalla conferenza economica internazionale di Londra della primavera del 1933 per tentare una stabilizzazione delle monete a livello mondiale.

Proprio per sollecitare l'attenzione del presidente verso la politica estera Eleanor Roosevelt nei primi mesi della presidenza aveva invitato a cena alla Casa Bianca Anne McCormick che, cominciando ad affermarsi sulla scena pubblica come opinionista di affari nazionali e internazionali, interessava la *first lady*, impegnata a sostenere l'emancipazione femminile, e una politica estera ispirata all'internazionalismo wilsoniano¹².

Scambiando opinioni con Roosevelt sin dai primi mesi del 1933 nelle riunioni alla Casa Bianca per il tè delle cinque, frequentando i suoi più stretti collaboratori ed il segretario di stato Cordell Hull, oppositore dell'isolazionismo e del nazionalismo economico, la giornalista poté rendersi conto degli sforzi dell'amministrazione in politica estera, ma anche della sua ambiguità e incertezza. Sin dai loro primi incontri Roosevelt le promise

«importanti sviluppi» ed assicurò che «gli Stati Uniti avrebbero fatto la loro parte per migliorare il mondo». Il New Deal in politica estera nasceva dal «reale interesse» del presidente verso gli affari mondiali, acuto nelle sue osservazioni e curioso «degli altri governi, dei popoli, della mentalità delle nazioni, specialmente in Europa, delle forze che muovevano gli eventi».

«Desidero poterci andare anch'io» le disse il presidente nell'autunno 1934 alla vigilia di una nuova partenza di Anne per l'Europa. «Mi piacerebbe cogliere quello che sta accadendo, misurare la temperatura di due o tre altri paesi, cogliere la distanza e la contrapposizione fra quelle situazioni e la nostra sfida interna». Dalle conversazioni con Roosevelt la McCormick maturò la convinzione che solo gli urgenti eventi interni gli avevano impedito nei primi due anni del mandato di dare un maggior impulso alla politica estera, che pur tortuosamente aveva mosso i primi passi. Lo dimostravano l'approvazione del «Reciprocal Tariff Act» (Legge per le tariffe reciproche) che permetteva accordi bilaterali con i singoli paesi per la riduzione delle barriere doganali, e la scelta di Cordell Hull di una politica di impulso al libero commercio mondiale. Anche la nomina di Norman H. Davis a ambasciatore plenipotenziario alla Società delle Nazioni (di cui gli Stati Uniti non facevano parte), tenuto a riferire personalmente al presidente sull'andamento dei negoziati internazionali, fu valorizzata dalla McCormick come un tentativo di superare quei «portavoci ufficiosi e amorfi» tipici di una vecchia impostazione della politica estera. E se Norman Davis sotto Hoover «era solo una specie di corrispondente itinerante del governo, che si limitava a interrogare i funzionari esteri e a riportare i loro punti di vista» - commentava la giornalista - «ora in qualità di ambasciatore itinerante ufficiale a pieno titolo, la sua posizione è enormemente accresciuta». «Una prova – diceva ancora nel gennaio 1935 - di un persistente sforzo dell'amministrazione di prevenire una ricaduta nel vecchio sistema della competizione delle macchine di guerra [...]. In cuor suo il presidente rimane un democratico vecchio stile, un liberista favorevole al libero commercio internazionale. Egli muove inevitabilmente, anche se non linearmente, verso una nuova posizione di responsabilità nel mondo [...]. Il mondo affascina Roosevelt. Solo le pressanti questioni interne gli impediscono di fare qualcosa di spettacolare in merito»¹³.

2. IL «NEW DEAL» FEMMINILE

L'ingresso alla Casa Bianca rappresentò per la McCormick un importante riconoscimento professionale. Il suo successo giornalistico aveva inoltre suscitato l'apprezzamento della *first lady*, attiva nel sostenere le donne

nelle professioni e nei posti direttivi dello stato.

Proveniente da una famiglia molto altolocata, del ramo dei Roosevelt che aveva dato al paese il presidente Theodore, quindi lontana cugina del marito, appartenente invece al ramo fino ad allora «cadetto» dei Roosevelt di Hyde Park (con qualche sospetto che si fosse trattato di un matrimonio dinastico assai conveniente per Franklin), con un passato di attivista nelle organizzazioni del riformismo sociale femminile progressista e nelle battaglie pacifiste degli anni Venti, Eleanor Roosevelt rappresentava il fulcro di un New Deal al femminile. Nei difficili anni della depressione che rilanciavano il ruolo domestico della donna e propagandavano l'immagine di moglie e madre capace di economizzare le scarse risorse familiari, un gruppo di donne del ceto medio - eredi del riformismo vittoriano del Vangelo Sociale e dell'esperienza nei centri di assistenza nei quartieri poveri, - trovò un accesso senza precedenti ai corridoi del potere politico. In anni di forte disoccupazione e crescente ostilità verso il lavoro femminile extradomestico (in particolare verso le donne lavoratrici sposate accusate di rubare il posto agli uomini), una generazione di operatrici sociali e pubbliche che erano venute affinando la propria professionalità operando in organizzazioni come la «League of Women Voters» (Società delle donne elettrici), la «National Consumers' League» (Società nazionale di consumatori), la «Women's Trade Union League» (Organizzazione sindacale femminile) ed i «Women's and Children Bureau» del Labor Department (Ufficio delle Donne e dell'Infanzia del dipartimento del lavoro) aveva imposto una dimensione pubblica femminile nella «politicizzazione della domesticità», ed era ora pronta ad assumere ruoli di primo piano nel progetto di intervento statale voluto da Roosevelt in campo sociale, assistenziale e sanitario.

Frances Perkins, ministro del Lavoro e prima donna ministro, Molly Dewson, chiamata da Roosevelt a guidare la Divisione femminile del comitato democratico nazionale, Mary Anderson e Grace Abbott, rispettivamente a capo dell'Ufficio Donne e dell'Ufficio Infanzia del dipartimento del lavoro, Mary McLeod Bethune, consigliere di colore del presidente per i problemi razziali, Florence Allen, prima donna giudice della «Circuit Court of Appeals», Ruth Bryan Owen, prima donna ambasciatrice, erano solo le più famose di un significativo gruppo di protagoniste di un New Deal femminile che aveva in Eleanor Roosevelt un'appassionata ispiratrice.

Prima *first lady* a dare un'autonoma identità politica al suo ruolo, lontana dai comportamenti trasgressivi della «new woman» degli anni Venti, Eleanor era erede del femminismo vittoriano di ceto medio, influenzato

dalla dottrina protestante e aperto alla solidarietà sociale intesa come servizio di cura ed espressione di *compassion* verso i poveri e gli strati sottoprivilegiati; Eleanor richiamava insistentemente l'attenzione sulla scarsa visibilità delle donne disoccupate che specialmente in certe categorie come vedove, donne sole anziane, ma anche ragazze molto giovani senza più il sostegno economico del padre o dei parenti maschi licenziati, erano alla ricerca di un lavoro come gli uomini, che rappresentavano la fetta più consistente dei disoccupati. Eleanor sollecitò l'opinione pubblica sulle discriminazioni contro le donne nella maggior parte dei programmi di assistenza sociale, e non meno significativo era il suo impegno a favore dei disoccupati in generale, dei neri e delle minoranze emarginate. Personalità spontanea e comunicativa, capace di sovvertire la «composta e formale atmosfera della Casa Bianca imposta dagli Hoover», Eleanor si mise in contatto diretto con il paese e specialmente con le donne attraverso frequenti interventi radio, articoli su riviste, conferenze stampa settimanali e una *syndicated column*, «My Day», una sorta di diario quotidiano pubblicato contemporaneamente in diversi organi di stampa del paese sei giorni alla settimana, in cui spesso insisteva sul valore della domesticità come fonte della solidarietà sociale¹⁴.

Che il suo principale interesse fosse verso le donne lo dimostrava anche l'impegno a promuoverne le carriere: durante le conferenze stampa che regolarmente teneva alla Casa Bianca in presenza di sole giornaliste donne, Eleanor era solita presentare una donna impegnata in qualche lavoro di pubblica utilità e lasciarla poi parlare in prima persona: il ministro del Lavoro, Frances Perkins, aveva inaugurato la serie. L'esclusione dei giornalisti uomini era una decisione della *first lady* per valorizzare il ruolo delle loro colleghe ed un piccolo *escamotage* per spingere gli editori e le agenzie di stampa ad assumere un maggior numero di giornaliste. Criticata dalle femministe più radicali in nome delle tante battaglie sostenute per la parità con gli uomini ora invece esclusi, Eleanor mantenne ferma la regola dell'esclusiva presenza femminile alle sue conferenze stampa che - come riconobbe Ishbel Ross, giornalista del «New York Tribune» nella sua storia delle giornaliste americane pubblicata nel 1936 - non tardò a determinare significativi miglioramenti di status e di stipendio almeno per le giornaliste più affermate, in un periodo in cui le donne continuavano a faticare il doppio dei colleghi per vincere lo scetticismo degli editori sulle loro capacità di scrivere «sotto la pressione dell'esplosione della notizia» articoli degni della prima pagina.

Sin dal giorno dell'inaugurazione alla Casa Bianca (tradizionalmente

dedicato alle formalità e al ricevimento dei parenti), Eleanor Roosevelt si era dimostrata disponibile ad un rapporto diretto con le giornaliste, accogliendo la richiesta di Emma Bugbee del «New York Herald Tribune»- repubblicana ma grande ammiratrice di Eleanor e del suo passato attivismo nella «League of Women Voters» di New York - di poter visitare la residenza presidenziale, e invitandola a colazione il giorno successivo insieme ad altre colleghe. Si veniva così formando il nucleo di giornaliste fidate più vicino alla *first lady* che comprendeva, oltre alla Bugbee, Ruby Black della «United Press», Lorena Hickok e Bess Furman dell'«Associated Press» e Genevieve Forbes Herrick del «Chicago Tribune». Con loro Eleanor intratteneva rapporti frequenti, chiamandole al telefono quando si trovava lontano dalla Casa Bianca per comunicare notizie e invitandole a seguirla nei suoi spostamenti. In modo altrettanto cordiale Eleanor intratteneva le oltre settanta giornaliste che nei primi anni della sua permanenza alla Casa Bianca partecipavano alle sue conferenze stampa, riducendosi poi notevolmente intorno alla metà degli anni Trenta, quando la *first lady* avrebbe cessato di rappresentare una novità. Anche se non aveva da offrire alle giornaliste notizie da prima pagina - tutt'al più qualche piccolo *scoop* come l'annuncio della ricomparsa della birra tra le bevande servite alla Casa Bianca - Eleanor era però una fonte importante su interessanti aspetti della vita privata e della personalità del presidente, da cui trarre indirettamente indicazioni sul suo comportamento politico¹⁵.

Pur non entrando nella cerchia delle giornaliste più vicine ad Eleanor, la McCormick aveva comunque attirato l'attenzione della *first lady*, decisa a valorizzarne il lavoro di corrispondente estero. Per questo presentò lei, e non un collega maschio anche più esperto ed affermato, al presidente marito con lo scopo di sensibilizzarlo sugli affari internazionali. Così grazie all'aiuto di Eleanor, la McCormick avviò un rapporto di informazione e consulenza con il presidente, divenendone negli anni una interlocutrice apprezzata, molto più assidua alle conferenze stampa presidenziali che a quelle della *first lady*.

La facilità d'accesso a Roosevelt non era il solo aspetto, anche se forse il più importante, che caratterizzò la svolta professionale della McCormick negli anni Trenta. A partire dal 1932 essa aveva esteso la propria collaborazione giornalistica alla principale rivista femminile americana, il «Ladies' Home Journal», e nel 1934 fu la prima donna ad ottenere dall'associazione degli ex-giornalisti dell'«Evening Post», pur senza esserne mai stata membro, il riconoscimento pubblico di un «eccellente lavoro giornalistico». A coronamento della sua ascesa giunsero poi l'ingresso nel consiglio edito-

riale del «New York Times» il 1° giugno 1936 e l'assegnazione del Premio Pulitzer per la Corrispondenza Europea l'anno successivo, mentre la leader storica del movimento suffragista Carrie Chapman Catt le tributò il riconoscimento di «donna eminente del 1935».

Gli anni Trenta videro anche un ulteriore avvicinamento alle organizzazioni femminili, e in particolare alla «League of Women Voters» della Catt. Dopo il primo approccio alle tematiche femminili sul finire degli anni Venti con gli articoli sul «Magazine» del «New York Times», sul «Woman's Journal», e sul «Ladies' Home Journal» - rilanciato dai coniugi Gould con una nuova linea che rifletteva gli interessi extradomestici delle donne - la McCormick prese a incitare le donne a «restaurare o riforgiare gli ideali americani» nel clima di grave crisi che aveva messo in luce quanto gli uomini, tradizionali custodi del potere, «si fossero dedicati solo a se stessi, ai propri affari personali, e avessero trascurato la collettività e la macchina statale». «Spetta alle donne, le ultime arrivate in politica, rivitalizzare la fiducia e la partecipazione nel governo rendendolo un interesse vitale per ogni cittadino», sosteneva la giornalista; «le donne, le forze nuove, le riserve fresche della società - continuava - hanno il diritto-dovere di assumersi piene responsabilità per la rinascita del paese». In questo modo la cattolica O'Hare McCormick veniva esplicitando una concezione del ruolo pubblico femminile che, nella sua funzione di cura e rinnovamento nazionale, riecheggiava da vicino la tradizione del femminismo protestante di stampo progressista nelle più diverse forme di intervento, non ultimo il movimento per la temperanza di fine Ottocento. La «League of Women Voters» (Società delle elettrici) era il modello di organizzazione per la formazione delle donne alla vita pubblica a cui guardava la McCormick; seguendo l'insegnamento di Carrie Chapman Catt, la giornalista consigliava una preparazione adeguata ed un lungo addestramento prima di aspirare a qualsiasi incarico politico, per «acquisire l'abitudine alla cittadinanza», sottolineando l'importanza dello studio del sistema politico, la partecipazione politica al proprio distretto, la registrazione alle primarie, l'esercizio del voto, il controllo sui rappresentanti eletti e la pratica dei suggerimenti e degli stimoli per modificare l'azione di governo. Le sue affermazioni sul «Ladies' Home Journal» erano corroborate dalle opinioni di esperti intervistati nelle pause delle *convention* estive a Chicago durante la campagna del 1932.

La collaborazione di Anne al «Ladies' Home Journal» proseguì parallelamente a quella al «New York Times» per circa due anni, dalla metà del 1932 alla metà del 1934, e dopo i primi articoli di tema femminile si espres-

se poi nella sua specialità giornalistica, i cosiddetti *feature articles*, di approfondimento di affari esteri attraverso i quali sentiva di offrire il miglior contributo alla formazione culturale e politica delle donne americane. Frutto del viaggio tra l'estate 1933 e l'autunno 1934, la serie di articoli del «Ladies' Home Journal» sulle condizioni di vita degli europei si aprì con un'ampia panoramica della società tedesca sotto il nazismo, per passare poi ad esaminare democrazie consolidate come Francia, Inghilterra e Danimarca; seguirono ampie trattazioni delle società cecoslovacca e italiana, per concludersi con la Russia sovietica, che riprendeva la sua precedente interpretazione dell'insuccesso del socialismo.

In questi articoli Anne dimostrò di rifiutare la tradizionale concezione editoriale del *woman's point of view*, ovvero la scelta di destinare al pubblico femminile dei quotidiani le sole pagine di società e vita domestica. «Una concezione editoriale antiquata» dichiarò nel giugno 1936 alla collega Bice Clemow che l'intervistava in occasione del suo ingresso nell'*editorial board* del «New York Times». Secondo Anne le donne americane erano interessate quanto gli uomini agli sviluppi della società, della scienza e della politica e i direttori dovevano prenderne atto se volevano rimanere al passo con i tempi. Ancora pochi giorni prima della formalizzazione della sua assunzione al «New York Times» si augurava di cuore che l'editore Arthur Hays Sulzberger non avesse ripensamenti sul suo ruolo di editorialista e non la facesse «retrocedere a scrivere di cose femminili».

L'affermazione sul piano professionale ed il contributo che con il suo esempio la McCormick portò all'emancipazione femminile vennero riconosciuti l'anno successivo da Carrie Chapman Catt. A 77 anni ancora alla guida della «League of Women Voters», la leader storica del movimento femminile rese noti dalla sua casa newyorkese i nomi delle «dieci donne del 1935» selezionate per essersi distinte nella sfera pubblica. Il nome di Anne McCormick compariva accanto a quelli di Eleanor Roosevelt, l'editore Helen Ogden Reid, il ministro del lavoro Frances Perkins, l'ambasciatrice in Danimarca Ruth Bryan Owen, il giudice Florence Allen ed altre eminenti nomi femminili. «Leggo i suoi articoli da molti anni - dichiarò la Catt nel motivare le ragioni della scelta della McCormick - li ho visti rafforzarsi e farsi più audaci al punto tale che oggi è la prima donna a conseguire una posizione fra i più importanti giornalisti politici»¹⁶.

3. L'EUROPA DEI DITTATORI E L'AMERICA DI ROOSEVELT

Nell'America isolazionista dei primi anni Trenta che aveva accentuato

il proprio disimpegno verso l'Europa a seguito della crisi, anche gli osservatori e i commentatori di politica internazionale erano stati assorbiti negli affari interni. Con due soli viaggi in Italia dall'inizio della crisi, rispettivamente nel 1930 e nel 1931, la giornalista americana aveva concentrato l'attenzione principalmente sul regime fascista, rafforzandone l'immagine positiva che si era venuta creando negli Stati Uniti, per quanto persistessero critiche in alcuni settori dell'opinione pubblica. A quegli americani che condividevano il favore della McCormick per l'Italia, Mussolini appariva il capo di stato che meglio stava affrontando le conseguenze europee della crisi. Il dittatore italiano era riuscito a «trasformare il suo paese in una fucina fumante», mentre l'ordinamento corporativo era visto dalla McCormick come modello di politica economica contro le insufficienti misure dell'amministrazione Hoover, e successivamente paragonato al New Deal da diversi opinionisti e funzionari pubblici. Nell'intervista che Anne ottenne da Mussolini nell'inverno del 1930, quest'ultimo si dimostrò conscio dell'immagine positiva del fascismo maturata presso molti americani, ed alla giornalista americana raccomandò «di riferire all'America che l'Italia stava marciando».

L'intervista fu una lunga conversazione informale condotta in inglese da «Sua Eccellenza», che la giornalista elogiò per la padronanza della lingua. «Così studiate i nostri manuali delle scuole elementari e le corporazioni? Brava! Avete individuato i due pilastri fondamentali» le disse di buon umore il Duce, disponibile ad assecondare la curiosità della giornalista americana su diverse questioni: l'esportazione del modello fascista all'estero, la crisi economica negli Stati Uniti, ma anche gli aspetti del regime su cui rimanevano perplessità e critiche, come l'inasprimento della repressione interna e gli accenti sciovinisti e bellicisti del discorso di celebrazione dell'ottavo anno dell'era fascista. Come già nel messaggio radiofonico agli americani del 1° gennaio 1931, anche nell'intervista alla McCormick, Mussolini de-enfatizzò i propositi espansivi e, alla domanda sul rafforzamento dell'opposizione politica interna, rispose che né i vecchi capi liberali - li definì con disprezzo «relitti» - né le sinistre ponevano alcun problema. «Il regime è più saldo che mai» aggiunse, e alla richiesta della americana di visitare Lipari e le altre isole che le risultava fossero state adibite a prigione per gli oppositori politici, Mussolini ostentando stupore la invitò a visitare la «piacevole stazione climatica invernale».

Tra il dicembre 1930 e i primi mesi del 1931 l'osservatrice americana trovò conferma alla solidità del regime. «A Firenze, lungo le vie, nei caffè e nei negozi - scriveva - gli italiani sono costantemente impegnati a conversare e se non possono parlare di politica evidentemente trovano interessante

parlare di molti altri soggetti», «le loro facce sono vive in contrasto alle maschere accigliate nella metropolitana di New York o all'aspetto infastidito delle folle nelle caffetterie di Cleveland o Sioux City».

Le significative misure di intervento statale nell'economia approntate tra il 1929 ed il 1934 dal regime per affrontare la crisi - un ampio programma di lavori pubblici e bonifiche, la regolazione dei conflitti di lavoro e la fascistizzazione e irregimentazione della società attuata dal partito nazionale fascista tramite l'istituzione di organismi di massa che dovevano inquadrare gli italiani e le italiane dalla nascita fino alla vecchiaia - portarono realmente ad un consenso diffuso anche se spesso passivo. La McCormick osservò che «non c'erano in Italia segni di imminente collasso del fascismo», «né sintomi di sollevamento generale, né spirito di guerra, né evidenza di maggior tensione popolare sotto la dittatura rispetto a paesi con altri sistemi di governo. Al contrario molta gente sembra essere più soddisfatta in Italia che in altri paesi confinanti, eccetto che in Francia».

A ciò si aggiungeva il prestigio del regime sul piano internazionale: la politica di stabilizzazione europea e di conservazione dell'ordine uscito da Versailles, malgrado qualche oscillazione e qualche colpo di forza come l'occupazione di Corfù nel 1923, garantiva al fascismo molte simpatie nelle liberaldemocrazie occidentali. Specialmente l'Inghilterra e gli Stati Uniti lo consideravano un baluardo contro l'estensione del bolscevismo in Europa e gli attribuivano il merito di avere fermato le forze «sovversive» interne e restituito il paese alla «normalità» della vita quotidiana. La McCormick tendeva ad attribuire questo giudizio anche alla maggioranza degli italiani, avvalorandolo con la testimonianza di «un suo amico socialista, in passato dirigente politico» che le confermava come il fascismo fosse considerato dai più «una medicina amara ma necessaria», e che «liberali e intellettuali sarebbero i primi a votare per Mussolini se l'alternativa fosse tra lui e le sinistre». «La mia impressione - scriveva la giornalista sul «New York Times» nel febbraio 1931 - è che il regime fascista più di qualsiasi altro governo esistente sia più attivamente sostenuto dalla gente che pure non lo ama. L'italiano medio è per Mussolini poiché pensa che sia un bene per il paese».

Convinta che la mancanza di libertà interna fosse il prezzo da pagare per l'ordine ristabilito e la tenuta del sistema socioeconomico di fronte alla crisi, la McCormick intensificò il suo appoggio al fascismo nelle corrispondenze del dicembre 1931: «al termine dell'ottavo anno fascista il Duce è la personificazione dell'Italia» scriveva, cogliendo quella identità tra fascismo, regime e mussolinismo nella persona del Duce, divenuto centro unificante

della politica. Dello stesso tenore erano le corrispondenze degli anni successivi, quando i segnali di superamento della crisi economica negli Stati Uniti e i preoccupanti mutamenti nello scenario europeo avrebbero nuovamente intensificato i viaggi all'estero dell'americana.

Nella rappresentazione del fascismo scaturita dalle interviste a Mussolini nel 1933 e nel 1934 risaltava la doppia immagine del Duce: da una parte «apostolo della pace» che aveva promosso il Patto a Quattro fra Germania, Italia, Francia e Inghilterra, e dall'altra capo di stato che era riuscito a dominare la crisi economica al pari di Roosevelt. Il Patto a Quattro, che si muoveva nella logica di un avvicinamento fra Italia e Germania dopo la ferma opposizione italiana al tentativo di *Anschluss* austro-tedesco nel giugno 1934, fu favorevolmente accolto dall'opinione pubblica americana e dallo stesso Roosevelt nell'ottica del mantenimento della pace nel quadro della Società delle Nazioni, mentre veniva evidenziandosi un trattamento più paritario tra la Germania ed i paesi vincitori. Sulla capacità di Mussolini di fronteggiare l'emergenza economica, la McCormick riferì che «l'Italia ha vinto la depressione con un vasto programma di lavori pubblici che ha dato alla gente servizi che non aveva mai avuto prima: strade, bonifiche, scuole, ferrovie elettriche, parchi e case suburbane». Inoltre era lo stesso Mussolini a paragonare le misure fasciste a quelle della prima fase del New Deal, che pure non mancavano di attirare al presidente americano critiche da più parti dello schieramento politico, dai conservatori come l'ex-presidente Hoover sino ai populistici, ai socialisti e ai comunisti sul carattere dirigista e potenzialmente autoritario del suo governo.

Al tempo stesso per rafforzare presso l'opinione pubblica americana l'immagine positiva di mite autocrate, in contrapposizione a quella più preoccupante e aggressiva di Adolph Hitler, Mussolini ribadì anche alla McCormick, come già ad altri osservatori americani, il suo sdegno per la definizione del nazismo come «diramazione o imitazione del fascismo italiano», confermando che il solo tratto in comune era «la reazione contro lo spirito di disfattismo, il socialismo e il comunismo», ma che nulla di simile alla persecuzione degli ebrei tedeschi poteva ad esempio immaginarsi in Italia.

«Roma cavalca verso il suo antico posto - Caput Mundi - e cavalca con una certa fresca magnificenza»: erano le conclusioni dei reportage dall'Italia nel 1933 e 1934 che il «New York Times» aveva in parte ospitato in articoli di prima pagina, a conferma di un'immagine del fascismo che nelle sue linee principali, se non nell'entusiastica adesione seguiva le descrizioni della McCormick era largamente condivisa negli Stati Uniti.

Unico paese europeo visitato negli anni più bui della depressione americana ed a cadenza quasi annuale a partire dal 1933, l'Italia era diventata per la McCormick «la sua seconda patria», come confidò a Mussolini durante una delle loro conversazioni a conferma della posizione strategica occupata dalla penisola nel paesaggio mentale, professionale e politico della giornalista americana: la McCormick aveva facile accesso non solo al Duce, ma a diverse personalità governative, e poteva contare su rapporti d'amicizia con diplomatici americani come il primo segretario d'ambasciata Alexander Kirk, o con l'ambasciatore italiano in Germania Vittorio Cerruti e la moglie Elisabeth¹⁷. Affascinata dall'Italia e dagli italiani, la giornalista americana era altrettanto colpita da Mussolini, che nel 1934 aveva ormai instaurato con lei una abitudine di incontro tale da non limitarsi alla parte dell'intervistato, ma da porle a sua volta frequenti domande, ad esempio sulla Germania e Hitler, sulle mire aggressive verso l'Austria, e su un suo personale paragone tra camicie brune e camicie nere.

Ma a parte l'ammirazione personale per Mussolini, la McCormick vide nel fascismo – e anche nel nazismo seppur con minore passione emotiva e per un lasso di tempo minore – un modello di socialità alternativa al comunismo che poteva essere accostato al New Deal. In anni di grandi competizioni sistemiche i fascismi ed il New Deal rappresentavano per lei la risposta, differenziata a seconda dei diversi paesi, al modello comunista. Ma il parallelo sostegno al rooseveltismo ed ai fascismi negli anni Trenta sarebbe crollato con l'avvento della Seconda guerra mondiale e l'alleanza antifascista tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Egualmente quel parallelismo sarebbe stato difficilmente proponibile negli anni successivi della contrapposizione ideologica della guerra fredda, quando gli Stati Uniti si ergevano a difesa delle libertà politiche nel mondo, e veniva a cadere in America l'accento su una socialità newdealista alternativa a quella comunista.

L'anticomunismo e l'attenzione prevalentemente rivolta ad una «modernizzazione autoritaria» di natura socioeconomica, poco sensibile ai problemi della libertà e del pluralismo, influenzavano anche la valutazione della McCormick sulla Germania di Hitler, che non pochi timori veniva destando presso l'opinione pubblica americana. Superato il culmine della depressione, avviato con il New Deal un più deciso intervento statale nell'economia, gli Stati Uniti cominciarono a riaffacciarsi sul mondo mentre la crisi internazionale stavano scardinando definitivamente in molti paesi ciò che rimaneva dei fragili sistemi democratico-parlamentari. Nel corso degli anni Trenta fra larghi strati del ceto medio e le stesse classi popolari colpite

dal disastro economico vennero affermandosi i movimenti della destra radicale (persino in Inghilterra, seppure in dimensioni scarsamente significative) che arrivarono a conquistare il potere, consolidando regimi di ispirazione marcatamente fascista già insediati negli anni Venti oppure nuovi, come quello clericofascista di Dollfuss in Austria, quello dell'ammiraglio Horthy in Ungheria, di Salazar in Portogallo e del generale Franco in Spagna.

Favorito da un disastroso quadro economico di inflazione incontrollata e vasta disoccupazione, in Germania sul finire degli anni Venti aveva cominciato a crescere il partito nazista di Adolph Hitler. Esso propugnava ordine interno e compattezza nazionale, si richiamava a principi di purezza razziale, di collaborazione fra le classi, organizzazione gerarchica della vita, potenza nazionale, riarmo e militarizzazione, che facevano leva sull'orgoglio nazionale tedesco calpestato a Versailles e sul sentimento di riscatto sociale degli strati borghesi, piccolo borghesi e popolari. Mentre nel nazismo cominciava a credere anche il mondo della grande industria e dei ceti conservatori e militari del paese come occasione per liquidare la repubblica di Weimar.

Salito al potere per vie formalmente legali nel gennaio 1933, dopo il fallimento del *putsch* insurrezionale di Monaco del 1923, Hitler veniva instaurando un regime totalitario, razzista e imperialista, i cui tratti, già delineati nell'autobiografia *Mein Kampf* del 1925, si manifestarono sin dai primi mesi. La violenza come metodo di lotta politica, la costituzione di corpi paramilitari alle dipendenze del partito, il clima di terrore instaurato durante le elezioni del marzo 1933, le leggi eccezionali, la sospensione delle libertà costituzionali e l'avocazione dei pieni poteri al capo del governo, non lasciavano dubbi sul regime che Hitler andava affermando. Questo si basava su una strettissima disciplina sociale e ideologica, sulla repressione del dissenso e sulla lotta ad ebrei e «sovversivi» come cardine di una politica di rinascita e potenza nazionale, facendo leva sui sentimenti revanscisti e nazionalisti di significativi segmenti della società tedesca; questa politica prefigurava il riarmo della Germania ed il ricorso alla guerra per sostenere le proprie rivendicazioni¹⁸.

L'avvento di Hitler in Germania, il consolidamento della dittatura mussoliniana in Italia e staliniana in Unione Sovietica, l'affermazione in Giappone di un regime nazionalista e bellicista nel 1931, venivano costituendo un quadro internazionale dominato dalla competizione fra sistemi politici e valori contrapposti che preoccupava l'opinione pubblica americana. I grandi quotidiani americani come il «New York Times» intensificarono le analisi dei regimi autoritari e dei dittatori da parte sia dei corrispondenti stabili che di inviati speciali con punti di vista «più freschi».

Fra i primi ad intervistare Hitler era stata Dorothy Thompson, audace corrispondente sempre in prima linea, che lo aveva incontrato nel dicembre del 1931. Giornalista esperta, apprezzata per le acute analisi della politica contemporanea, la Thompson sbagliò però completamente previsione in merito a Hitler, sostenendo nell'articolo pubblicato nel 1932 su «Cosmopolitan» e nel breve volume *I Saw Hitler* che il capo nazista non aveva le qualità per guidare la Germania, era «irritantemente ricercato nei modi», «insicuro», «volubile», un uomo «senza forma e senza volto», «il vero prototipo del Piccolo Uomo». Come avrebbe ammesso di lì a pochi anni, si era trattato di «un grossolano errore d'interpretazione»; prendendo coscienza del pericolo nazista, la Thompson, avviò una decisa battaglia di denuncia dei sistemi repressivi, della manipolazione dell'opinione pubblica, della brutale politica razziale. Una battaglia che, sommata alla precedente ridicolizzazione di Hitler, costò alla affermata giornalista, moglie del Premio Nobel Sinclair Lewis, l'espulsione dalla Germania che suscitò una sentita reazione nell'opinione pubblica americana¹⁹.

Lo stesso «New York Times» cominciò ad assumere, con il passaggio di consegne nella prima metà degli anni Trenta dal vecchio Ochs al genero Sulzberger, un atteggiamento più combattivo verso il fascismo europeo, rompendo gradatamente la linea del giornalismo liberale di tradizione ottocentesca dell'obiettività imparziale ed equidistante. Lo stesso Adolph Ochs negli ultimi anni della sua direzione aveva preso la decisione di inviare in Germania come corrispondente speciale un valido giornalista come Frederick T. Birchall, direttore responsabile del «New York Times» dal 1925 al 1932, poi capo dell'ufficio centrale di corrispondenza estera, nel ruolo che era stato di Edwin Lee James, a sua volta nominato direttore responsabile. La decisione di inviare Birchall in Germania nei mesi immediatamente successivi l'ascesa al potere di Hitler per indagare sul clima persecutorio verso gli ebrei fu un cauto segnale di rottura della linea di imparzialità editoriale, che comunque ancora spingeva Ochs a rifiutare la pubblicazione nel suo giornale delle numerose lettere di denuncia del violento antisemitismo tedesco, per la preoccupazione di dover ovviare alle regole del giornalismo obiettivo, non potendo offrire uguale spazio alla controparte, a causa della quantità di posta critica che arrivava al giornale. Direttore ebreo, personalmente molto critico verso l'antisemitismo hitleriano, impegnato da tempo nel sostenere la fuoriuscita dalla Germania dei propri parenti e di quelli di Sulzberger, Ochs aveva anche un'altra preoccupazione: quella di non far apparire il giornale «troppo ebreo» e di sfumare l'immagine di un quotidiano che si diceva «essere

posseduto da ebrei, scritto da direttori cattolici, per lettori protestanti».

La scelta di inviare in Germania nel 1933 un giornalista indipendente come Birchall fu comunque un primo, significativo passo del potente direttore verso una posizione critica sul nazismo. Nel tipico stile conciso e diretto del giornalismo americano di cronaca, Birchall denunciava coraggiosamente «le oppressioni e le intimidazioni che avevano portato al trionfo del nazionalismo nazista», metteva in guardia sui pericoli che tale «dominazione ultranazionalista» comportava per il resto del mondo e, primo fra i corrispondenti americani, denunciava l'esistenza di campi di concentramento per gli oppositori politici, conquistandosi per tale corrispondenza il Premio Pulitzer nel 1934²⁰.

Attenta invece a evidenziare il consenso di massa su cui il nazismo poggiava, era la corrispondenza di prima pagina della McCormick, inviata anche lei in Germania come corrispondente speciale per offrire il punto di vista dell'osservatore al primo impatto con la realtà e riuscire ad ottenere più facilmente «notizie scottanti» rispetto al corrispondente stabile, necessariamente più cauto per non compromettere le sue fonti o rischiare di essere espulso.

Scrittrice sicuramente brillante, la McCormick impersonava la figura dell'inviato speciale più per la capacità di cogliere climi pubblici, stati psicologici, situazioni sociali, porre a confronto opinioni diverse e ottenere interviste in esclusiva dai capi di stato, che per campagne di denuncia contro questo o quel governo, dittatori compresi, con cui manteneva buoni rapporti, non esponendosi come Dorothy Thompson o lo stesso Birchall. I modi «quieti, intelligenti e stimolanti» che i colleghi le riconoscevano, la rendevano un'abile intervistatrice che raramente prendeva appunti per evitare di distrarre il suo interlocutore o renderlo troppo cauto nelle dichiarazioni. Interpretava il suo ruolo non tanto come cronista di sorprendenti dichiarazioni da prima pagina - affidate in prevalenza a discorsi pubblici, e non a singoli giornalisti - quanto come analista capace di «penetrare l'essenza del politico, i processi mentali che ne determinavano le decisioni, per ottenere una diretta conoscenza dell'uomo e studiarne la personalità».

La convinzione che l'autoritarismo centralista fosse la via del futuro, la vocazione all'ordine, l'idea che le questioni socioeconomiche fossero le più importanti, a scapito dei valori di libertà politica, pluralismo e tolleranza cui la McCormick era poco sensibile, l'ambiguità dell'atteggiamento cattolico rispetto agli ebrei, la spiccata vocazione ad accettare autodescrizioni molto cosmetiche dei regimi dittatoriali, tutti questi fattori indussero la McCormick a giustificare Hitler e ad aprire un credito di credibilità al Nazismo, che

rappresentano il punto più oscuro e la caduta imperdonabile nella storia pubblica della giornalista americana. La disponibilità verso il nazismo che la McCormick dimostrò nei due reportage nel 1933 spiegano la benevolenza nei suoi confronti di molte personalità naziste, che lei stessa non aveva difficoltà a dichiarare pubblicamente e ad attribuire alle sue capacità di «saper ascoltare e riportare fedelmente le loro posizioni»²¹, rischiando di farsene portavoce.

Il primo viaggio nella Germania nazista dell'estate 1933 la portò da Monaco a Saarbruecken, da Francoforte a Lipsia ed infine a Berlino. Le vie di Monaco pullulavano delle truppe d'assalto naziste che la giornalista americana incontrava ovunque sotto le volte dell'Hofbrau, nei parchi e nei caffè. La città era tempestata di bandiere naziste, i muri grondavano di svastiche, parate e manifestazioni si tenevano quasi ogni giorno. La Saar, ancora sotto controllo francese, le apparve come il «paradiso» dei profughi tedeschi dissidenti che vi cercavano rifugio per dirigersi poi verso altri paesi. A Francoforte la McCormick fu colpita dall'espulsione dalla vita pubblica, professionale e intellettuale degli ebrei tedeschi. Esponenti di importanti famiglie ebraiche della finanza e dell'industria, che le chiedevano di mantenere l'anonimato, manifestavano la loro preoccupazione per la politica razziale del nazismo. Piuttosto che assumere un tono critico, la McCormick preferì sottolineare che «commercianti e industriali ebrei conservano le loro attività, che i loro negozi sono come sempre ben protetti, che persistono amicizie e simpatie di vecchia data fra ebrei e ariani e che a Francoforte, più che altrove, la gente condanna il pogrom economico». E si spinse a sostenere che «gli stessi ebrei delle classi possidenti accettano le loro sofferenze sotto il regime di Hitler come male minore rispetto alla minaccia del bolscevismo»²².

La giornalista trascurò la violenta repressione interna volta a soffocare il dissenso, mettendo invece in primo piano l'appoggio di massa al nazismo. Mentre la Thompson nel giugno 1933 all'annuale convenzione del «B'rith Sholom» ad Atlantic City denunciò che «centinaia di migliaia di tedeschi non approvavano il programma antisemita di Hitler e non se ne rendevano conto a causa della falsa presentazione della stampa», la McCormick affermava invece che la sconfitta subita dal movimento operaio e la cessazione di scioperi, scontri e disordini quotidiani visibili in una roccaforte delle sinistre come Lipsia, erano dovuti alla conversione degli operai stessi al programma sociale di Hitler.

«Gli estremisti di sinistra vedono nel programma di Hitler molti dei loro obiettivi», «Hitler cerca lavoro per tutti i tedeschi», erano i titoli degli articoli della giornalista ospitati nelle pagine interne degli esteri del «New

York Times»; in essi si sottolineava che Hitler godeva del consenso generale grazie alla sua capacità di far leva «sull'elementare germanesimo dei tedeschi», di esprimere il loro sentire, «soprattutto quello dei giovani che marciano ai suoi ordini per riscattare il paese dalla schiavitù alle potenze straniere e salvarlo dalla minaccia bolscevica». La McCormick ammise che la Germania era «un paese nel buio», dove la gente, manipolata dai mezzi di informazione, non era a conoscenza dei fatti, ma affermò anche che «i tedeschi sentono e conoscono abbastanza per alzare la loro indignazione, e nonostante ciò sono incapaci di indignarsi». Anche se molti osservatori non lo facevano notare, e per lei stessa era triste ammetterlo, Hitler rappresentava «il simbolo dello stato d'animo e della volontà tedesca»²³.

Queste considerazioni finirono per sollevare proteste fra i lettori del «New York Times», in particolare per l'immagine positiva di Hitler che trasmetteva l'articolo in cui era riportata l'intervista al dittatore. Dopo vani tentativi presso l'addetto stampa Ernst Hanfstaenge per ottenere un'intervista da Hitler, l'americana riuscì infine ad incontrarlo: convocata all'improvviso, si fece portare in taxi nell'ufficio del cancelliere, dove impaziente Hitler la stava aspettando, seduto dietro un basso tavolo rotondo in una stanza di «foggia modernistica tipica della nuova Germania». A prima vista Hitler le apparve un uomo piuttosto «timido e semplice», ripiegato nelle «proprie visioni», portato a perdersi in se stesso mentre parlava, a «dimenticare l'ascoltatore nel suo flusso di parole». Faticando ad interrompere i suoi lunghi monologhi, la McCormick lo sollecitò su molteplici aspetti, ed il ritratto del dittatore pubblicato sul «New York Times» era appunto di un capo di stato che «in una settimana ha ridotto la disoccupazione di 126.000 unità», che «cerca lavoro per tutti i tedeschi», che ammirava Roosevelt per la capacità di imporsi sul Congresso, che riuscì persino a scagionarsi dall'accusa di perseguire gli ebrei, quando la giornalista osò sollecitarlo in tal senso. Per dimostrare che gli ebrei in Germania non erano perseguitati, Hitler le disse che potevano camminare pacificamente nelle strade e cenare nei migliori caffè di Berlino. «Ciò che desidero - furono le parole del dittatore - è solo favorire la loro emigrazione e offrire uguali opportunità economiche alla maggioranza della gente. Non è affatto una battaglia contro gli ebrei, ma contro i comunisti e gli elementi che demoralizzano e distruggono la Germania, e non si può certo risparmiare un comunista solo perché è ebreo!». Il lungo colloquio concesso alla giornalista americana terminò per decisione di Hitler che evitò le domande che ancora la McCormick continuava a porgli e, con lo «sguardo perso nel vuoto» e quel medesimo sorriso cordiale spesso sfoggiato nel corso del

colloquio, si congedò facendole «il baciavano nella miglior maniera tedesca».

«È uno stupido e spudorato tentativo di dissimulare questo super criminale e *pogromista* e presentarlo come un capo di stato e un leader», disse dell'intervista, un lettore che manifestò a James il suo stupore «per vedere il Times fare l'apologia di *Herr Hitler*, in stridente contrasto con la sua storia e la sua tradizione». «Se anche il Times vuole pubblicare articoli di lode a Hitler, almeno che non siano così sciocchi e offensivi come quelli della signora McCormick. Lei si è evidentemente innamorata di Hitler perché le ha galantemente baciato la mano nella miglior tradizione tedesca ed ha perciò dimenticato che egli è colpevole della più grande offesa contro le buone maniere nel calpestare ogni istinto umano e civile e nel gettare la Germania nella barbarie», concludeva indignato il lettore, che consigliò al direttore di prendere esempio dagli articoli su Hitler del «New York Tribune» e del «New York Evening Post».

Trascinata da una cecità critica verso i regimi autoritari che le parevano affrontare le questioni di ordine pubblico e di natura socioeconomica in chiave di «modernizzazione autoritaria» anticomunista, affascinata dal rapporto tra leader e popolo alternativo alle procedure liberali rappresentative, con una propensione quasi tomistica verso i detentori del potere effettivo, qualunque ne fosse la natura, incapace di cogliere le novità del nazismo sul terreno dell'uso politico della violenza e della discriminazione razziale, non a caso il giustificazionismo espresso dalla McCormick verso il regime hitleriano rappresentò il culmine del dissenso con una significativa corrispondenza di lettori e con la leadership stessa del «New York Times».

Un altro lettore esortò infatti il direttore a non ospitare sul «più grande giornale del mondo» gli articoli di Anne McCormick, «lievemente pro nazisti», e rifiutò il paragone tra Roosevelt e Hitler da lei proposto, «il primo essendo andato al potere con la grande maggioranza del voto popolare», «il secondo usurpando il potere e con il sangue versato di una piccola minoranza». Le critiche dei lettori riflettevano la reazione al nazismo che si andava profilando nell'opinione pubblica americana che, nonostante un persistente sentimento isolazionista, cominciò a manifestare un deciso dissenso - specialmente a New York dove forte era la presenza della comunità ebraica - accanto a posizioni più favorevoli a Hitler in nome dell'anticomunismo e della necessità di ordine e stabilità, o più tolleranti che giudicavano il nazismo una conseguenza della pace punitiva imposta alla Germania e confidavano nella «saggezza» e nella «civiltà» del popolo tedesco affinché rimanesse soltanto una parentesi temporanea.

Preoccupato per le proteste dei lettori James sollecitò Anne a non ritrarre solo aspetti positivi del regime, ma a descrivere anche «altri angoli della situazione». Incalzata da New York, la giornalista inviò a James ed a Sulzberger due lunghe lettere pressoché uguali, in cui respingeva in toto le valutazioni dei lettori e ribadiva che «Hitler aveva il consenso di tutta la nazione», «punita troppo a lungo» dai trattati di pace e ora «pericolosa». «A differenza di tutti gli altri corrispondenti cerco di vedere le cose come sono e non come ci piacerebbe che fossero», ribatté Anne, sottolineando l'abbaglio preso da molti osservatori sulla repubblica tedesca e la loro incapacità di capire «quanto fosse artificiale il fronte democratico». Aggiunse inoltre che come reporter poteva testimoniare che «a Berlino non c'è solo repressione: è odioso dirlo, ma c'è molto di più dietro la popolarità di Hitler», che solo un crollo economico, da lei e da altri osservatori giudicato probabile, poteva scalzare. «Ma se questo succedesse, cosa accadrebbe dopo?» Anne paventò ai dirigenti del «New York Times» la prospettiva di un sovvertimento politico ed avallò esplicitamente Hitler: «Non c'è nessun'altra forte leadership di partito, è fin troppo evidente, e se gli elementi estremi nei ranghi nazisti guadagnano il controllo, la prospettiva è terribile», affermò la McCormick, che aveva dedicato due articoli al pericolo del sopravvento delle frange radicali del nazismo, e non aveva mancato di far notare che effettivamente «molte delle camicie brune che ho conosciuto sono nere fuori, ma rosse dentro». Quindi invitò entrambi i suoi interlocutori a riflettere sul «pericolo del prevalere dell'ala estremista delle camicie brune» e concluse evidenziando una certa responsabilità degli ebrei tedeschi nell'aver permesso l'affermarsi di una tale situazione: «una loro mancata azione di protesta è molto più grave della pazzia antisemita»²⁴.

Nel suo successivo sopralluogo in Germania a distanza di pochi mesi, nell'autunno 1933, la giornalista notò che la decisione di Hitler di ritirare la Germania dalla conferenza sul disarmo a Ginevra e dalla Società delle Nazioni aveva ulteriormente saldato la coesione del paese intorno a lui. Malgrado la sfida a Francia e Inghilterra per imporre un consistente riarmo tedesco provocasse «qualche segno di scoraggiamento e calo di entusiasmo», l'americana ribadì che il regime era «più forte che mai» e nessun osservatore a Berlino poteva dubitare della popolarità di Hitler e del culto della sua personalità, che assumeva toni mistici, per non dire religiosi. Il dittatore tedesco aveva saputo «far leva sul complesso di persecuzione» dei tedeschi e sollevare «lo spirito marziale» di un popolo, «facile preda della suggestione e di impulsi improvvisi», di sentimenti di «isteria collettiva» ed «esagerazione

emotiva», nonché predisposto all'«auto-ipnosi e al condizionamento», a «ripetere le stesse frasi e a credervi emotivamente, senza esame critico», e suscettibile alla propaganda come solo la «mente infantile della Russia» poteva essere.

Non erano solo i lettori del «New York Times» a criticare le interpretazioni della McCormick della realtà tedesca. Gli articoli scritti durante questo secondo soggiorno furono censurati dallo stesso Birchall che, in veste di direttore dell'ufficio esteri, li tenne «in sospenso» secondo il trattamento riservato ai pezzi insoddisfacenti, destinati a scadere nel tempo e spesso a non essere più pubblicati. Birchall riteneva che gli articoli di Anne fossero «contraddittori» e «ripetitivi», e criticando l'assenza di vere notizie, finì con l'accettare una sola corrispondenza da Berlino, pubblicata il 22 ottobre 1933. Informò James che gli articoli della giornalista non riportavano informazioni esatte in merito a gerarchi nazisti come Schact, Von Neurath e Smith, che al suo giudizio lei non aveva avvicinato né tantomeno intervistato, e chiese, con una critica che investiva contemporaneamente la qualità giornalistica e il contenuto politico, che venissero in futuro eliminate tali «superficialità e opinioni mal fondate, per quanto senza dubbio ben scritte». Nonostante la raccomandazione di James alla giornalista di consultarsi con l'ufficio berlinese in merito ai dispacci da inviare, i contrasti fra quest'ultima e Birchall si sarebbero trascinati ancora con la censura di altri suoi articoli per le «evidenti duplicazioni» di notizie già pubblicate dallo stesso Birchall, ottenute da un'intervista al ministro degli Esteri Von Neurath nel 1935. Birchall non usò mezzi termini con James, affermando di «detestare intensamente i problemi che creano i quotidiani dispacci *replicanti* di questa giornalista indipendente»²⁵.

Il sostegno ai fascismi europei - incondizionato verso quello italiano, più cauto verso il nazismo sino a trasformarsi in una tardiva critica solo a partire dal 1939 praticamente allo scoppio della guerra - pone il problema del contemporaneo favore che la giornalista nutrì per il programma rooseveltiano, malgrado quest'ultimo venisse a rappresentare la soluzione democratica dei problemi degli anni Trenta, alternative a quelle proposte dai totalitarismi. La McCormick aderiva ad una visione organicistica della società che aboriva la lotta di classe e mirava ad un ordine sociale dove ogni gruppo era portatore di un'identità collettiva e di uno specifico ruolo da svolgere nella società nel suo complesso. La McCormick condivideva motivi ispiratori con i «pianificatori nazionali» come Rexford Tugwell e Henry Wallace che sostenevano un programma di ripresa industriale, pianificazione agricola e intervento strutturale sul modello economico e trovavano nella rivista «New Republic» il loro portavoce più significativo. I rappresentanti

di questo gruppo di amministratori newdealisti si richiamavano al precedente dell'organizzazione economica americana durante la Prima guerra mondiale, quando le esigenze di coordinamento della produzione bellica avevano permesso all'esecutivo di godere di poteri particolarmente ampi; diversi di loro rivolsero parole di apprezzamento al corporativismo fascista, ed avanzarono riflessioni comparative con parti del programma del presidente Roosevelt, per esempio la «National Recovery Administration», del 1933, una misura di cartellizzazione industriale a fini di controllo della produzione. Contemporaneamente la McCormick condivideva con l'amico presidente l'interventismo statale garante delle politiche di welfare che aveva indubbi punti d'incontro con la socialità cattolica, e vedeva con favore l'accentramento dei poteri che consentissero allo stesso Roosevelt di mantenere una posizione dominante sulla scena nazionale²⁶, che la giornalista leggeva frequentemente nel linguaggio del plebiscitarismo.

Certamente dove la distanza tra un'opinionista autorevole e informata come Anne McCormick e i newdealisti e lo stesso Roosevelt si fece più marcata era proprio in politica estera e verso i fascismi. La personale convinzione di Roosevelt e la linea governativa ufficiale - pur con le necessarie mediazioni e dopo l'iniziale apertura alla metà degli anni Venti verso il Mussolini garante dell'ordine europeo uscito da Versailles - furono sempre decisamente antifasciste e favorevoli all'instaurazione di un ordine internazionale democratico secondo la concezione wilsoniana, senza cedimenti né timori di incrementare per questa via il potere comunista e delle sinistre socialiste nei paesi europei.

La giustificazione delle forme statuali autoritarie non spinse la McCormick a mettere in discussione la democrazia americana. Al pari di conservatori liberali europei della statura di Winston Churchill, l'americana era disposta a sostenere regimi autoritari e dittatoriali al posto delle fragili democrazie rappresentative, paralizzate nell'azione di governo e incapaci di esprimere solide maggioranze, ma non lo era nel caso delle salde democrazie parlamentari come gli Stati Uniti o l'Inghilterra. «L'America non è come gli altri paesi europei», la considerazione più volte abbozzata dalla giornalista negli articoli degli anni Venti, era stata ripresa con forza nel 1932 quando, nel pieno della crisi economica, aveva potuto osservare in America le medesime condizioni favorevoli all'avvento della dittatura che aveva scorto nei paesi europei. Ma la McCormick pensava, come la grandissima maggioranza di allora, che le istituzioni rappresentative del paese fossero capaci di non crollare sotto il peso della crisi. Il presidente Roosevelt aveva dimostrato che

la democrazia americana aveva in sé stessa le forze per riprendersi, e ciò che lo distingueva come il «più potente capo di una democrazia» da «un mite autocrate» come Mussolini, era - secondo l'americana - la diversa legittimazione dei suoi poteri. «Possono anche essere dei poteri dittatoriali, e ora lo sono - commentava la McCormick, confondendo, come spesso fra gli osservatori di allora, l'autoritarismo con la tendenza alla centralizzazione esecutiva delle democrazie liberali - ma essi rappresentano poteri delegati e non usurpati, e ciò fa la differenza fra vivere in una dittatura e in uno stato basato sul modello di cittadinanza». Una posizione che non aveva esitato a sostenere anche presso i capi di stato europei, sfumando le somiglianze con il presidente Roosevelt che lo stesso Mussolini le aveva proposto, o trovando spiegazioni allo stupore mostrato da statisti come il cecoslovacco Benes, il danese Stauning, l'austriaco Dollfuss e l'irlandese De Valera per la contraddizione tra la grande concentrazione di poteri nelle mani di Roosevelt ed il permanere di un clima di libertà democratica alla Casa Bianca²⁷.

I modelli interpretativi del dibattito europeo e la loro estensione alla realtà americana riecheggiarono anche nell'intervista al presidente Roosevelt nel luglio 1934. Rientrata negli Stati Uniti nell'estate, dopo un lungo viaggio che l'aveva portata nuovamente in Russia e nei Balcani, passando per Mosca, Sarajevo e Belgrado, la giornalista raggiunse il presidente per informarlo sulla situazione europea. Seduto nella terrazza circolare dietro la Casa Bianca, sorseggiando il tè freddo in tranquillità dopo un'intensa giornata di lavoro, il presidente l'aveva invitata all'amichevole chiacchierata che ormai si rinnovava ad ogni ritorno di Anne dall'Europa. A distanza di un anno dal loro ultimo incontro, la giornalista ribadiva le qualità personali di Roosevelt che aveva già indicato in passato: la calma e il buon umore. In confronto agli altri capi di stato europei, Roosevelt era il «meno preoccupato», «il meno soggetto alle variazioni d'animo, agli alti e bassi del barometro spirituale», «l'unico statista non confuso dalla confusione, né schiacciato dagli eventi».

Dagli affari europei la loro conversazione si spostò inevitabilmente alla politica interna e alla domanda se le politiche del New Deal tendessero verso il fascismo o il socialismo, il presidente rispose che «la sua speranza era che tendessero verso il rafforzamento della democrazia»²⁸. Il corso del New Deal si era sempre mantenuto nella traiettoria originariamente stabilita, «un po' più a sinistra del centro», le precisò Roosevelt in un successivo incontro nel novembre 1934. Reduce da un'inchiesta autunnale fra gli agricoltori dell'Ovest e i produttori di cotone del Sud per sondare le loro reazioni al programma governativo, la giornalista chiese anche in quell'occasione al

presidente un commento alle critiche che gli venivano mosse dagli ambienti economico-finanziari, di seguire «un corso incerto». E, mentre il presidente si disse convinto di essersi sempre mosso nella direzione di «una civilizzazione equilibrata», la giornalista commentò che le «apparenti contraddizioni» della sua linea politica derivavano dal sostegno dato contemporaneamente alla proprietà pubblica ed a quella privata, attirandosi al tempo stesso «accuse di volgersi a destra e a sinistra». Tenace nel suo appoggio a Roosevelt, la McCormick aggiunse che «sarebbe stato lui il primo a rivendicare il New Deal come una marcia di destra-sinistra verso un nuovo centro, vaga all'inizio e sempre più chiara nella sua mente man mano che procedeva».

Un riavvicinamento tra l'amministrazione Roosevelt e gli ambienti economici e finanziari nell'inverno del 1934 fu commentato dalla giornalista favorevolmente per la stabilità interna e per i crescenti effetti positivi che da quest'ultima derivavano al resto del mondo. Lo dimostrava nel dicembre 1934 il «sorprendente spostamento» di opinione dei circoli finanziari e governativi francesi verso l'amministrazione Roosevelt, a cui sino a poche settimane prima non erano state risparmiate critiche sulla stampa parigina. Più in generale la McCormick poteva testimoniare di «un crescente sentimento di fiducia verso le possibilità di successo del New Deal - come scriveva a Sulzberger per augurarli un felice anno nuovo - che è visto in Europa come la miglior speranza per la stabilizzazione mondiale»²⁹.

4. «NUOVI SOGNI DI IMPERO AFRICANO»: MUSSOLINI E LA GUERRA D'ETIOPIA

Il 1935 fu un anno cruciale per l'Europa. I disegni espansionistici dei regimi nazifascisti sovvertirono gli assetti postbellici usciti dal trattato di Versailles e decretarono la morte di fatto della Società delle Nazioni. Avviato dall'autunno 1933 un consistente riarmo, Hitler aveva reagito alle proteste francesi con il ritiro della Germania dalla Società delle Nazioni e, nel clima di entusiasmo per il ritorno della Saar al Reich dopo il plebiscito nel gennaio 1935, aveva reintrodotta la coscrizione obbligatoria. Il «fronte di Stresa» composto da Inghilterra, Francia e Italia nella primavera di quell'anno dimostrò tutta la sua fragilità e inconsistenza nel far fronte al riarmo tedesco. Sempre nell'ottobre del 1935 Mussolini, ritenendo matura una grande iniziativa internazionale che desse prestigio all'Italia, dichiarò guerra all'Etiopia, ponendo le basi per un avvicinamento tra fascismo e nazismo anche sul piano della politica estera, che il Duce concepiva ormai in modo scopertamente «revisionistico».

Il fluido panorama europeo del 1935 era un'occasione importante per

la giornalista americana per segnalarsi come *roving correspondent* (corrispondente itinerante) e dimostrare, contro le critiche di un autorevole corrispondente come Birchall, l'utilità degli inviati speciali che, a seconda delle esigenze dell'informazione, potevano essere spostati con facilità da un luogo all'altro per rafforzare il contingente di giornalisti stabili o per «coprire» una zona o una città che divenivano improvvisamente «calde». E nella prima metà del 1935 la McCormick era spostata da Strasburgo a Berlino, da Stresa a Milano e a Roma, dove, secondo i suoi direttori, la benevola accoglienza di cui godeva presso Mussolini le avrebbe consentito meglio di altri corrispondenti di anticipare i suoi piani di aggressione all'Etiopia e, una volta iniziata la guerra, di informare sugli sviluppi del fronte interno.

In oltre dieci anni di reportage europeo, la McCormick aveva ormai acquisito facilità di movimento sul continente ed agilità nel contattare fonti, ufficiali e non. Ma se essa era venuta consolidando la propria autorevolezza presso l'opinione pubblica ed i suoi direttori, non altrettanto poteva dirsi sul piano del riconoscimento del suo status professionale. Espressa a James la sua ambizione di diventare «definitivamente un membro dello staff del «Times»», si sentì rispondere nell'agosto 1934 che la direzione per il momento manteneva aperta la decisione di un accordo definitivo, pur non esitando a chiederle di intraprendere un nuovo viaggio in Europa.

Anche sul suo compenso di collaboratrice le sue richieste non furono accolte e la somma che James e Sulzberger stanziarono per finanziare il suo viaggio era inferiore di qualche migliaio di dollari alla sua domanda, comprendo così solo parzialmente la sua richiesta di rimborso spese. L'accordo prevedeva un compenso medio di 125 dollari alla settimana, da versarsi in quote cumulative periodiche in un conto europeo, per la stesura di due articoli, uno di cronaca per il quotidiano e uno di approfondimento per il supplemento settimanale. Nonostante continuasse ad essere frustrata nelle sue richieste, la McCormick aveva però acquisito un maggior potere contrattuale verso i direttori del giornale rispetto al passato. Non solo aveva abbandonato il tono timido dei primi anni, ma si poneva su un piano di parità con i suoi interlocutori, manifestando apertamente la sua insoddisfazione per il trattamento economico, senza per questo temere di essere allontanata, semmai tutt'al più costretta ad accettare a malincuore le loro decisioni. La modifica dei rapporti di forza a suo vantaggio era anche evidente nelle cortesi rimostranze, inoltrate per sollecitare la puntualità dei pagamenti, nelle scuse che le porgevano i direttori per i ritardi e nelle rassicurazioni sui bonifici versati in Europa, sino alla concessione di più frequenti rimborsi

spese nel corso del 1935 a copertura di numerosi spostamenti imprevisi ed all'autorizzazione della copertura economica oltre l'estate - il termine originariamente previsto dagli accordi presi a New York prima di partire - a sostegno della prolungata permanenza.

Non solo la giornalista riuscì ad ottenere favorevoli modifiche sul piano economico, ma era più propositiva verso i direttori e talvolta si spingeva persino a forzare i confini del suo ruolo. Consigliava James e Sulzberger sull'impostazione di determinati articoli, suggeriva le modifiche alle lettere di accompagnamento per agevolare l'accesso alle fonti ufficiali, si proponeva per coprire la conferenza di Stresa o per inviare corrispondenze dall'Abissinia, arrivando persino a trasgredire le direttive da New York che non ritenevano necessaria la sua presenza a Stresa, già sufficientemente «coperta» da altri giornalisti³⁰.

La prima meta del reportage europeo all'inizio del 1935 fu Strasburgo, dove si erano riversati diecimila profughi dalla Saar divenuta tedesca con il plebiscito del 13 gennaio. Di fronte ai propositi aggressivi che provenivano dalla Germania, i francesi di queste zone di confine confidavano nelle «tremende fortificazioni» che l'americana si era recata a visitare vicino a Wissembourg sui monti Vosgi; lì raccolse la testimonianza rassicurante del governatore militare di Strasburgo, il generale Camille Walch, convinto che la prossima mossa di Hitler sarebbe stata verso est.

La McCormick scrisse che l'Europa si interrogava su quale corso avrebbe seguito il Führer, «uomo enigmatico e impulsivo», e i timori sull'espansionismo tedesco emersi durante il sopralluogo nelle zone francesi di confine ricordavano quelli delle interviste agli statisti europei negli anni precedenti. Thorvald Stauning, primo ministro di Danimarca, a cui la giornalista aveva avuto accesso tramite l'ambasciatrice americana Ruth Bryan Owen, le aveva dichiarato nell'ottobre 1933 la sua preoccupazione per le tensioni lungo la frontiera tedesco-danese e le aveva annunciato misure contro la minoranza filotedesca, che abusava del buon trattamento e della libertà concessale, animando una rumorosa campagna di propaganda per il ritorno della penisola dello Jütland alla Germania. A Praga, nell'«osservatorio d'Europa», Edward Benes aveva tentato di reagire alla «buia prospettiva» creata dal ritiro tedesco dalla Società delle Nazioni, rilanciando il sostegno all'organizzazione internazionale. Il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss, a capo di un regime clericofascista strutturato sul modello corporativo italiano, deciso a preservare l'indipendenza dell'Austria dalle mire naziste grazie al sostegno accordatogli da Mussolini, aveva confessato all'americana il timore di

essere ucciso per la sua politica nazionale anti-tedesca. «Sapete che cammino sulle bombe, e non so se potremo rivederci» aveva detto prima di salutarla al termine del loro incontro a Vienna nel 1933, l'anno prima di essere assassinato da emissari filonazisti³¹.

I timori dei capi di stato europei, l'assassinio di Dollfuss nel luglio 1934 nel corso di un colpo di stato nazista temporaneamente sventato con la successione di Kurt von Schuschnigg, erano elementi che, assommata alle critiche dei lettori del «New York Times» verso i suoi articoli filonazisti ed all'orientamento più combattivo del nuovo editore Sulzberger verso i fascismi, concorrevano a produrre un maggiore distacco verso il nazismo - per quanto non ancora definitivo - durante il terzo sopralluogo della McCormick in Germania nei primi mesi del 1935.

Nelle corrispondenze da Norimberga, Francoforte e Berlino, la giornalista americana prese a denunciare con maggior vigore la politica antiebraica, sottolineò il consenso degli industriali alla dittatura in virtù della stabilizzazione interna garantita dal nazismo, ma anche delle commesse governative e del divieto posto alle agitazioni sindacali. Se introdusse accenti più critici rispetto a due anni prima, la McCormick sentì però di poter essere rassicurante sulle mire aggressive dei tedeschi. «Il tedesco medio non vuole la guerra», «non vede niente di irragionevole o di provocatorio nel desiderio di avere l'esercito più potente in Europa», «si prepara a essere una forza di pace e il baluardo contro il bolscevismo», «ha bisogno di una dimostrazione di forza per rafforzare il morale». Le parate militari e le dimostrazioni di obbedienza al Führer, viste con allarme all'estero, non erano per l'americana una ragione sufficiente a pensare che la Germania fosse pronta economicamente a sostenere una guerra che nelle presenti circostanze si sarebbe rivelata «suicida». E attribuì la loro parte di responsabilità per il mantenimento della pace anche alle altre potenze europee, affermando che la conferenza di Stresa nell'aprile 1935 si era dimostrata «una confessione del fallimento della politica di Locarno che gli statisti lì riuniti hanno inteso ribadire» a causa dell'assenza della Germania³².

I generici impegni a cui giunsero Italia, Francia e Inghilterra in merito al contenimento del riarmo tedesco fecero ritenere ai direttori del «New York Times» che l'incontro di Stresa era stato meno significativo di altri fronti che si stavano invece concretamente muovendo in Europa: innanzitutto l'Italia dove i propositi bellicisti di Mussolini verso l'Etiopia avevano cominciato a prendere corpo dall'inizio dell'anno con l'invio di truppe in Africa e con una campagna di propaganda contro gli «orrori» e le «barbarie» del regime del Negus.

Mussolini da tempo pensava che per motivi sia economici e demografici che di prestigio e potenza, l'Italia dovesse espandersi in Africa; l'Etiopia, sulla quale l'Italia avanzava pretese di vecchia data, era praticamente il solo paese africano ancora indipendente ed era vicino ai possessi coloniali italiani della Somalia e dell'Eritrea, che potevano servire come basi di penetrazione. Incidenti di frontiera fra i possedimenti coloniali italiani e l'Etiopia si erano susseguiti dal 1932, sino allo scontro di ampie proporzioni nel dicembre 1934. Essendo l'Etiopia membro di diritto della Società delle Nazioni, l'Italia fu costretta a rinegoziare i suoi rapporti con il regno di Hailè Selassie nello spirito del patto ventennale di amicizia siglato nel 1928. Nonostante tra la primavera e l'autunno 1935 continuasse a trattare con Francia e specialmente Inghilterra per la composizione del conflitto italo-etiopeo, Mussolini era deciso alla guerra. Poteva infatti contare sul «via libera» in Etiopia accordato dalla clausola rimasta segreta di un recente trattato italo-francese che suscitò l'incredulità del delegato abissino Teclè Hawariate, messo di fronte ad un simile scenario diplomatico proprio da Anne McCormick alla conferenza a Ginevra della Società delle Nazioni nel gennaio 1935. Ma soprattutto Mussolini era convinto a ragione che inglesi e francesi non volessero una rottura con l'Italia sull'Etiopia, al fine di averla al proprio fianco per fronteggiare la minaccia del riarmo tedesco.

«Mormorii di guerra», «segnali di attività militare più evidenti che in Germania» caratterizzavano nell'aprile 1935 l'atmosfera milanese dove l'americana, che proveniva dal nord Europa, fece tappa qualche giorno prima di giungere a Roma. Qui, grazie all'intermediazione della Sarfatti, riuscì ad avere accesso a Mussolini, impegnato in una dura campagna di stampa contro l'Etiopia e soprattutto contro l'Inghilterra, che si opponeva alle «sacrosante esigenze di difesa e di espansione» italiane. Chiusosi in un impenetrabile isolamento verso i suoi collaboratori e la stampa italiana, avaro di chiarimenti sulle prossime mosse italiane in Abissinia, Mussolini si concedeva prevalentemente alla stampa estera. Anne McCormick, abitualmente ricevuta con grandi onori da Mussolini, «al pari della regina di Saba alla corte di re Salomone» - come si era espresso qualche anno prima Gaetano Salvemini dall'esilio americano - fu fra i primi ad intervistarla il 23 maggio 1935 e ripetutamente nel corso dei mesi successivi. La facilità di accesso al Duce, che in quei mesi la rese intermediaria di messaggi di funzionari italiani negli Stati Uniti, fu un'occasione in più per la McCormick di far notare al suo direttore l'importanza dei corrispondenti speciali, «i soli che riescono a rompere ogni barriera ufficiale e hanno la possibilità di

avvicinare i capi di stato che fanno notizia»³³.

Ricalcando i modelli dell'estetica fascista, che faceva leva sulla dimensione fantastica e sulla costruzione eroica della figura del Duce, la McCormick descrisse Mussolini «fresco e pronto», sprizzante «un'energia ormai divenuta leggendaria». Al Duce interessava venire subito alle critiche alla politica italiana apparse sulla stampa americana per riaffermare che nessuna pressione esterna avrebbe fatto deflettere l'Italia dal corso che si era tracciata. «Ciò che vogliamo in Africa orientale è la pace e la cooperazione con il governo etiopico. Ora là non c'è sicurezza, non ce n'è stata per anni e non potrà essercene a lungo, se tribù irresponsabili sotto il controllo dell'imperatore sono libere di fare scorribande lungo i confini [...]. Un normale sviluppo è impossibile mentre i coloni devono affrontare il pericolo di attacchi selvaggi. Questo è un punto che gli americani, memori del loro passato, dovrebbero capire».

Tentando di obiettare che la mobilitazione dell'esercito lungo i confini abissini non poteva essere interpretata come gesto di pace, la McCormick suscitò l'impazienza di Mussolini; gettati a terra i giornali con un brusco moto del braccio, Mussolini sembrava fare le prove della propaganda interna che il regime avrebbe profuso nei mesi successivi sulla necessità di uno spazio vitale per le nazioni «proletarie» contro gli imperialismi secolari delle potenze «plutocratiche», fondati su una politica di rapina del mondo. Mussolini concluse l'intervista con la promessa di non sacrificare la vita di un solo soldato italiano per l'Abissinia e di «mirare unicamente alla salute al benessere e allo spirito del popolo italiano». E come ormai spesso accadeva durante i loro incontri, prima di interrompere il colloquio, Mussolini sottopose a sua volta la giornalista americana ad una raffica di domande sulla situazione tedesca e americana, sullo stato d'animo di Hitler e del popolo tedesco, su come procedeva il programma del presidente Roosevelt e sui suoi oppositori interni. «Se sono stati necessari tredici anni per organizzare l'industria in un piccolo paese come l'Italia, Roosevelt è sconfitto sin dall'inizio nel cercare di organizzare quella dell'America in due anni», commentò Mussolini, rivelando il raffreddamento dei rapporti fra Italia e Stati Uniti sulla questione etiopica, manifestato dall'opinione pubblica americana e dallo stesso presidente durante la primavera-estate di quell'anno.

Proprio per ammorbidire questi ultimi, Mussolini riconvocò Anne McCormick dopo le trattative estive con Francia e Inghilterra per una mediazione pacifica del conflitto italo-etioopico. In due corrispondenze la giornalista sottolineò che il Duce l'aveva assicurata di non aver deciso ancora nulla in merito ad un'azione militare, e prospettava come politicamente ac-

cettabile un'inevitabile colonizzazione economica da parte dell'Italia. Ciò che ridava fiato all'ipotesi di un'azione militare italiana era «l'assoluta inadeguatezza della proposta inglese», fecero notare nel luglio 1935 Anne McCormick e Arnaldo Cortesi, le voci romane più autorevoli del «New York Times», su posizioni che divenivano sempre più divergenti dalla linea editoriale del giornale e dal resto dell'opinione pubblica americana che di lì a poche settimane avrebbe condannato la politica imperialista del regime allo scoppio delle ostilità africane³⁴.

Proprio nei mesi in cui il consenso interno al regime, galvanizzato dalla propaganda bellica, raggiunse l'apice, i lettori del «New York Times» chiesero al direttore di sollecitare indagini e commenti più critici da parte dei corrispondenti romani. Chi segnalava le «intollerabili condizioni di vita nelle prigioni fasciste» che avevano irrimediabilmente rovinato la salute a prigionieri politici come Umberto Terracini, e chi come il professor George La Piana, docente di storia all'università di Harvard, indicava alcuni nomi di intellettuali italiani contrari alla guerra d'Etiopia, fra cui lo storico Salvatorelli e l'economista Giulio Einaudi, o esponenti della borghesia milanese come la signora Lombroso, Umberto Cosmo, Paolo e Piero Treves, affinché fossero intervistati dalla McCormick sulle ragioni della loro opposizione. James chiese alla giornalista di contattare questi intellettuali, di verificare le loro opinioni e se fossero liberi o detenuti o in esilio. La McCormick riferì che tra questi solo Giulio Einaudi, figlio del senatore e noto economista, si trovava agli arresti per «esser in comunicazione con gli esiliati italiani a Parigi». «Se siete sicura che queste persone non sono agli arresti, la notizia non c'è», le rispose James e sul «New York Times» non venne pubblicata alcuna intervista agli intellettuali dissidenti.

Nel lungo articolo di approfondimento del 25 agosto 1935, fra i più smaccatamente favorevoli al Duce, la McCormick liquidò sbrigativamente l'opposizione degli intellettuali: una «nostalgia spirituale di animi liberi che anelano alla libertà» che «di per se stessa non è una forza molto efficace», «non costituisce un serio pericolo per il regime», mentre del sindacato corporativo diceva che era «quieto e tranquillo» e «la sua lotta si concentra unicamente nella resistenza ai tagli salariali e nella protesta verso gli aumenti dei prezzi». «Come molti osservatori esterni - aggiungeva l'americana - anche i lavoratori sentono profondamente che il Duce si sta muovendo nella loro direzione e con il tempo si sarebbe messo a capo delle loro fila contro il liberalismo borghese».

Nell'estate del 1935, Mussolini venne intervistato dalla McCormick per ben due volte nel breve spazio di pochi giorni. Nei due articoli di appro-

fondimento pubblicati sul «Magazine», *Dreams of Empire kindle Rome e The man the world watches*, la giornalista sembrava aver perso anche il minimo distacco critico: erano forse i più apertamente filofascisti, entrambi una scoperta esaltazione del regime e del suo Duce, «il più accessibile fra i capi di stato», «intervistato centinaia di volte» dai giornalisti di tutto il mondo, «un volto noto alle platee cinematografiche del mondo quanto quello dei più grandi attori», «il solo uomo pubblico cui è facile parlare quanto il presidente Roosevelt, eppure come quest'ultimo sempre un po' sfuggente ed impenetrabile».

Nelle calde notti romane di quell'estate, trascorse ad ascoltare le sinfonie di Beethoven e Respighi nell'anfiteatro della basilica di Massenzio, l'americana non sfuggiva al fascino del mito di Roma imperiale che il regime fascista propagandava, proponendosi come moderna reincarnazione della grandezza e dell'opera di civilizzazione dell'impero. Fra un pubblico «rapito» nelle scene evocate dall'«Eroica» o da «I pini di Roma», la McCormick si lasciava trascinare in quel clima di rapimento e correva con la fantasia alle «bighe che percorrevano trionfanti l'acciottolato dall'Arco di Tito al Campidoglio, i pendii del Palatino, i giardini di Augusto e Claudio e gli ombrosi percorsi di Cicerone e Livio mentre scendevano dalla libreria di Apollo»; in quell'incanto l'americana pensava che «Mussolini si è impossessato di tutto ciò», «ha superato gli imperatori»: «Augusto, Adriano, Traiano e Diocleziano vivono di nuovo nella volontà di Mussolini». «Il fascismo italiano ha le sue radici nella grandezza di Roma antica» e proprio questa «sete di grandezza spinge l'Italia a dimostrare la sua capacità di civilizzare, di sviluppare e dominare».

«Nessuna forza in Italia è potente a sufficienza per minare Mussolini, eccetto se stesso» scrisse al termine di un'esaltazione che riproduceva la propaganda del regime. «Il regime gode del consenso passivo della maggioranza» e non era un ostacolo «la filosofica opposizione della minoranza intellettuale, proprio ora che il sistema corporativo si è esteso su scala nazionale con un effetto veramente rivoluzionario sull'intero sistema di vita, diversamente che altrove dove è rimasto un interesse puramente accademico».

Ma in questa sua visione di grandezza e solidità, l'americana era anche consapevole che proprio l'avventura etiopica poteva essere un pericolo. La guerra infatti poteva isolare l'Italia e, ridando fiato alle ostilità mai completamente sopite verso il fascismo, poteva nuocere al prestigio politico dell'Italia e cancellare l'immagine pacifica e responsabile del regime che Mussolini era venuto accreditando. Soprattutto la guerra poteva rendere cronica la crisi di rapporti con l'Inghilterra, nel solco della cui politica il fascismo si era sinora collocato, conquistando la stima delle élite liberali e conservatrici

europee americane. Né era da sottovalutare lo sforzo economico che una moderna guerra avrebbe comportato per un paese da poco uscito dalla depressione, che si sarebbe aggravato in caso di applicazione delle sanzioni economiche minacciate dalla Società delle Nazioni.

La giornalista sembrava mossa da una preoccupazione quasi personale verso Mussolini, dall'istinto del consigliere politico che voleva metterlo in guardia da tutti questi rischi, sollevando più volte, nei colloqui personali e negli articoli sul «New York Times», la possibilità che la campagna d'Etiopia si rivelasse un «fiasco», «la pietra su cui sarebbe inciampato», e paventando l'incerto sostegno della popolazione di fronte ai sacrifici imposti dalla guerra. Come già altre volte, la McCormick si pose al livello del Duce, osando suggerirgli che avrebbe rafforzato la sua posizione se avesse preso l'iniziativa nella disputa etiopica domandando alla Società delle Nazioni un'indagine sulla capacità del governo del Negus di adempiere alle sue obbligazioni. La giornalista riferì che attimi di incertezza parvero impossessarsi di Mussolini nell'intimità della conversazione, ma il Duce riacquistò subito il piglio autoritario criticando l'atteggiamento ostile degli Stati Uniti verso la causa italiana. «Eccellenza sono gli amici dell'Italia, non i suoi nemici, che sono scossi dalla sua attuale rotta», rispose Anne, che restava tuttavia deferente ed ammirata dall'«uomo politico vivente che più di ogni altro aveva talento per l'arte di governo». L'americana infatti confessava a Mussolini di avere intuito subito le sue superiori doti di comando dopo avere ascoltato il suo primo discorso alla Camera dei Deputati nel lontano 1921: «Mussolini ha indubbiamente il temperamento del dittatore [...]. Qualsiasi cosa si pensi di lui, qualunque sia il risultato della sua energia pericolosamente esplosiva, Mussolini è destinato a vivere come la più straordinaria figura del suo tempo», scriveva la giornalista il 1° settembre 1935 in quella che forse è rimasta la sua più alta espressione di stima, che le sarebbe stato più difficile continuare a manifestare in futuro³⁵.

Di lì a poche settimane, il 3 ottobre, gli italiani senza dichiarare guerra iniziarono l'invasione dell'Etiopia. Su precise indicazioni di James, la McCormick si spostò sul territorio italiano per monitorare lo stato dell'opinione pubblica nelle principali città, Milano, Torino, Genova, Roma e Napoli, mentre Herbert Matthews venne inviato in Etiopia, dove sarebbe rimasto per tutta la durata del conflitto l'unico corrispondente americano accreditato sul fronte italiano.

Non fu difficile all'americana registrare il diffuso consenso degli italiani alla guerra etiopica, rafforzato dall'ostilità delle grandi potenze europee e

dalla minaccia delle sanzioni. Mobilitando l'apparato propagandistico il regime era riuscito infatti a rendere realmente popolare la guerra; se, come scriveva la giornalista, gli italiani erano avversi al conflitto, erano però «disposti a seguire il loro Duce ovunque li conducesse», e nel loro spirito pacifico accettavano l'idea della guerra principalmente «per avversione all'Inghilterra, la più grande potenza coloniale che si permette di sollevare questioni morali verso l'Italia». Alle opinioni di esponenti del mondo della finanza e delle grandi banche - scettici sulla possibilità di sostenere finanziariamente la guerra per più di un anno - faceva da contrappeso la fiducia di un industriale come Alberto Pirelli sulla preparazione dell'Italia. Anche il ministro delle Finanze, Felice Guarnieri, era rassicurante sulla capacità di resistenza economica dell'Italia e agli americani - i più sinceri nel voler punire le mire espansionistiche italiane - volle far sapere che il regime era certo che alla fine le sanzioni economiche non sarebbero state applicate. Non poteva mancare nel reportage di Anne la dimostrazione di patriottismo degli intellettuali, come dimostrava la testimonianza dell'ex presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando convertitosi proprio in quelle settimane all'appoggio della campagna d'Etiopia. Ed a ciò si assommava l'amaro risentimento dei napoletani, che nei ristoranti avevano trasformato la zuppa inglese in zuppa italiana e abolito tutti i nomi inglesi dai menù.

Mentre gli Stati Uniti condannavano apertamente l'aggressione italiana ed il presidente Roosevelt dimostrava di volersi unire a Francia e Inghilterra nel boicottaggio commerciale dell'Italia per rendere efficaci le sanzioni, la corrispondente del «New York Times» da Roma invitava a non sottovalutare l'indignazione nazionale, a non fare l'errore di considerare la guerra d'Etiopia come una guerra solo fascista, o «un lusso imperiale di Mussolini». «Il senso di rancore oggi non è l'effetto della propaganda, nasce, credeteci o no, da un viscerale senso di ingiustizia» proseguiva l'americana, che riferiva della mobilitazione degli italiani in lunghe file per donare i propri monili e oggetti d'oro, dei comitati femminili chiamati a raccolta da Mussolini per organizzare il fronte interno e delle esaltate folle acclamanti «Viva il Duce, Viva il Duce!» sotto il balcone di Palazzo Venezia³⁶.

«Invece di indebolire la dittatura, l'assedio è destinato a rafforzare la sua presa in ogni aspetto della vita», «è più che mai evidente da quando sono entrate in vigore le sanzioni, che se l'Italia è tagliata fuori dai rifornimenti, la conseguenze sull'attuale stato d'animo della gente non saranno la pace, ma la guerra», commentò la McCormick che univa i suoi sforzi a quelli dell'ambasciatore americano a Roma, Breckinridge Long, e di Margherita Sarfatti,

ben introdotta nella alte sfere americane, per far desistere gli Stati Uniti dal partecipare all'embargo petrolifero.

In novembre Mussolini espresse alla giornalista la sua amarezza per le sanzioni, che definiva come «una guerra contro la popolazione civile», e le ribadì che «si rifiutava di considerare una guerra la spedizione in Etiopia». Mussolini le apparve più «equilibrato e più solitario del solito» e, nel corso di una conversazione di circa un'ora, le chiese se gli americani erano veramente interessati alle questioni europee. «Al momento sono principalmente interessati a tenersi fuori» rispose l'americana pensando alla politica e alla legislazione isolazionista del Congresso statunitense che impediva al presidente un intervento efficace nella crisi africana; il Duce aggiunse sospirando che «l'America era un continente capace di seguire un suo proprio corso, sicuro e indipendente», non come l'Europa che «si trovava in uno stato di nevrastenia e aveva perso la sua forza vitale di coesione e di sintesi». «Francamente non capisco la politica inglese» ripeté più volte Mussolini e chiese all'americana quali fossero stati i risultati delle sue recenti indagini in Francia e Inghilterra sull'orientamento dell'opinione pubblica. E la risposta di Anne secondo cui la maggior parte degli inglesi era favorevole alla pace e «si sarebbe volentieri sbarazzata di lui» lo spinse a ironizzare sul fatto che purtroppo «devono rassegnarsi alla mia esistenza ancora per molto tempo».

Le vittorie italiane e la mancanza di convinzione delle potenze europee nell'applicare le sanzioni - che l'americana aveva potuto verificare consultando fonti diplomatiche americane e governative europee tra il 1935 e il 1936 - diedero ragione a Mussolini, portando il consenso del regime a livelli molto alti. Nel febbraio 1936 la giornalista incontrò nuovamente il Duce, «ricaricato di una nuova energia», «sorprendentemente in buono stato e cordiale», poiché l'Etiopia cominciava a passare in secondo piano e la rinnovata minaccia tedesca all'Austria si imponeva all'attenzione mondiale. Mussolini dichiarò che l'Italia non aveva mai voluto la guerra, ma la McCormick reagì con un accento critico raramente presente nei suoi passati colloqui con il Duce, facendo notare che proprio l'Italia aveva iniziato l'aggressione e che per un decennio l'educazione del regime aveva enfatizzato l'addestramento militare e la preparazione fisica dei giovani alla guerra. «Pensate sia giusto armare i bambini dal giorno in cui lasciano la culla?» aveva chiesto Anne in quella veste di portavoce ufficiale della linea del «New York Times» che di lì a poco sarebbe andata a ricoprire nella veste di editorialista. «Se vivono in Europa sì. In America no, ma dove il potere è il solo ad ottenere rispetto, è necessario armarsi o morire» fu la risposta di Mussolini, che nell'ottobre di

quell'anno con l'adesione all'Asse Roma-Berlino inserì l'Italia nel solco della politica estera nazista³⁷.

Come per i rapporti tra Stati Uniti e Italia, la guerra di Etiopia rappresenta anche un punto di svolta e di disvelamento del rapporto tra la corrispondente del «New York Times», il regime italiano e il Duce in particolare. Come nella politica interna italiana l'avventura africana rappresentò il culmine della popolarità e contemporaneamente l'inizio di una proiezione aggressiva che porterà il regime al disastro della Seconda guerra mondiale egualmente questa coincidenza tra culmine e incipiente declino si rivela nell'atteggiamento della McCormick: da una parte essa comincia, anche su pressione dei propri dirigenti e dei lettori, ad avanzare accenti più polemici nei confronti del fascismo, dall'altra il suo sostegno raggiunge proprio ora le vette più altisonanti. E tuttavia il rapporto reciprocamente vantaggioso che si era instaurato tra il regime e la corrispondente del «New York Times» emerge con chiarezza proprio in questo frangente: nel momento in cui non solo la politica mussoliniana è sotto accusa nelle cancellerie europee ma l'impresa coloniale determina un mutato atteggiamento da parte delle élite dirigenti e della opinione pubblica americana da cui non vi sarà ritorno alla precedente armonia, la McCormick diviene in sostanza la portavoce della posizione italiana espressa dalle pagine di un grande organo di stampa americano e internazionale. L'intensificarsi delle interviste con Mussolini, che ora spesso la chiama anticipando una eventuale richiesta dell'americana, indicano che il Duce intende utilizzare fino in fondo in questo frangente difficile dei rapporti tra Italia e Stati Uniti il capitale comunicativo rappresentato dalla giornalista americana. D'altra parte, poiché il Duce e la sua impresa africana sono al centro dell'attenzione mediologica internazionale, il facile accesso dell'americana al capo del governo italiano è comunque una risorsa giornalistica importante, apprezzata dai suoi direttori al «New York Times», malgrado che con l'ascesa di Hitler al potere in Germania la posizione della McCormick favorevole agli autoritarismi europei abbia progressivamente suscitato maggiori attriti con lettori, colleghi e direttori.

Proprio alla Germania tornò a rivolgersi l'attenzione della giornalista americana negli ultimi mesi del suo lungo soggiorno europeo. Nei primi mesi del 1936, dopo un viaggio da Monaco ad Amburgo, l'americana non fece in tempo a esprimersi per l'ennesima volta in termini tranquillizzanti sulla volontà di pace dei tedeschi ed a giustificare il possente riarmo come «un segno di sicurezza», di «riacquisita identità e unità nazionale a lungo calpestate», che Hitler fece invadere la Renania e procedette alla sua

rimilitarizzazione dopo diciassette anni. Da quella terra di confine fra Francia e Germania, la McCormick ritrasse la tranquilla accoglienza delle truppe tedesche (tranne a Düsseldorf e Karlsruhe, casi che l'americana non poté tacere), l'appoggio dei rappresentanti dell'industria pesante locale all'azione di Hitler, che metteva fine ad una forte tensione interna e consentiva di riavviare la produzione, e descrisse su entrambi i lati della frontiera renana la «stessa gente pacifica, inoffensiva e dedita al lavoro che non chiede ai suoi governanti altro che pace per coltivare i propri terreni, condurre i propri negozi e crescere i propri figli».

La analisi della McCormick condividevano la politica di *appeasement* verso Hitler e Mussolini adottata dalle classi dirigenti delle principali potenze occidentali che preferirono lasciarli fare nella speranza che trovassero soddisfazione alle loro mire espansive. Ciò emerse anche nel colloquio della McCormick con il primo ministro belga Paul Van Zeeland, che accettò la mossa tedesca in Renania nell'intento di «canalizzarla il più possibile» e di stabilizzare la situazione per vivere in pace. Ma che la situazione fosse preoccupante lo dimostrava il rifiuto di Van Zeeland di rilasciare qualsiasi dichiarazione ufficiale, costringendola a riportare nella sua corrispondenza da Bruxelles solo una breve sintesi del loro colloquio.

Accanto alle rassicurazioni sulla pace, la McCormick era essa stessa più incerta sulle mosse di Hitler e riferiva l'interrogativo che turbava l'Europa: «È sincero quando parla di pace?». Seguendo il dittatore nella primavera del 1936 da Essen, a Colonia a Berlino, nelle tappe di quella che chiamò «la sua campagna elettorale», osservando sessantamila operai della Krupp riuniti ad ascoltarlo, con «esplosioni di fervore nazionale» delle folle accalate mai viste in nessun'altra parte d'Europa, testimoniando le drammatiche persecuzioni degli ebrei, la giornalista cominciò a manifestare forti dubbi su Hitler. «Non sai mai che cosa considererò nel prossimo futuro intollerabile o necessario un uomo che identifica se stesso con la nazione [...]. Egli è *l'enfant terrible* creato dai Quattro Grandi che giudicarono il mondo come appariva loro da Parigi e dalle aree devastate del 1918 [...]. Ma cosa sia e quali molle sospingano quest'uomo che è oggi capace di parlare e agire all'unisono con 67 milioni di persone - questa è la domanda cui nessuno può rispondere. Il capo che agisce d'istinto e d'intuito, ascolta le sue voci più profonde e da lì trae ispirazione, è ovviamente più difficile da decifrare dell'intellettuale Mussolini che razionalizza la sua politica. Dei due, Hitler colpisce per essere più segreto ed elusivo...»³⁸.

5. NEL «SANTUARIO» EDITORIALE DEL «NEW YORK TIMES»

Proprio nel momento in cui l'aggressività internazionale nazifascista metteva in crisi l'idea centrale coltivata dalla McCormick nei suoi articoli, vale a dire la coesistenza pacifica, se non proprio l'armonia, tra la democrazia americana e anglosassone da una parte e autoritarismi europei dall'altra, entrambi impegnati nel contenimento del comunismo e nella soluzione dei disagi socioeconomici delle nazioni moderne in chiave gerarchica e organicistica, proprio mentre, come detto, questa concezione entrava in una crisi da cui gli avvenimenti non le avrebbero più permesso di riprendersi, la McCormick raggiungeva contemporaneamente il culmine della carriera giornalistica.

Al suo rientro a New York nella tarda primavera del 1936 al termine di una missione giornalistica di oltre un anno fra le capitali d'Europa, Anne coronò il proprio cammino professionale al «New York Times» intrapreso agli inizi degli anni Venti entrando formalmente a far parte dello staff del quotidiano più letto negli Stati Uniti. A cinquantasei anni d'età e dopo quindici anni di attività giornalistica *free-lance*, il 1° giugno 1936 Anne raggiunse uno dei massimi traguardi cui potesse aspirare un giornalista: il consiglio editoriale del «New York Times», formato dalle penne più prestigiose del giornalismo americano, tutte fino allora rigorosamente maschili. Un ruolo di prestigio che la portò ad occupare un ampio e luminoso ufficio al decimo piano, dove la sua minuta figura dagli inconfondibili tratti irlandesi pareva smarrirsi.

«Anne O'Hare McCormick rompe i portoni inviolabili del santuario editoriale del New York Times» titolarono riviste come «Newsweek» e «Editor & Publishers», e lo stesso «New York Times» sottolineò che Anne McCormick era «la prima donna a contribuire come regolare collaboratore alla pagina editoriale»³⁹.

Non era stato facile entrare al «New York Times» ed essere riconosciuta come editorialista, dopo che per oltre due anni Anne aveva invano richiesto che fosse regolarizzata la sua posizione professionale ed economica, in ragione dell'autorevolezza raggiunta. A partire dall'estate 1934 le sue richieste al direttore generale James e all'editore Sulzberger, subentrato al suocero Ochs nella primavera 1935, erano venute intensificandosi, sottolineando l'importanza del suo ruolo di corrispondente speciale. Anche al vecchio direttore Adolph Ochs, ormai alla fine dei suoi giorni, la McCormick aveva proposto il paragone tra il lavoro di Primo ministro o di ministro degli Esteri e quello di corrispondente itinerante: entrambe le figure avevano la funzione di far circolare informazioni, ed il ruolo del corrispondente itinerante era in confronto ancora più importante, perché spesso - come la sua esperienza in

Europa le aveva insegnato - rappresentava per i capi di stato la fonte d'informazione principale sul rapido evolversi degli eventi negli altri paesi, e comunque più rapida rispetto ai dispacci d'ambasciata. Il rapporto preferenziale con Mussolini non mancava di offrirle un valido esempio di questa posizione, per l'abitudine del Duce di «intervistare» a sua volta la corrispondente americana di ritorno da altri paesi europei. Proprio in uno dei loro incontri nel 1934 l'americana aveva lodato Mussolini per le sue doti giornalistiche e, memore del suo passato di direttore dell'«Avanti!», lo aveva ironicamente gratificato affermando che avrebbe potuto essere un «eccellente cronista del «New York Times»⁴⁰.

Con la scomparsa di Ochs nell'aprile 1935 e la successione alla guida del giornale di Sulzberger si inaugurò una stagione di cambiamenti nell'impostazione del giornale ed Anne prese a rafforzare presso l'editore l'importanza e l'utilità del suo ruolo. Iniziò dissipando i dubbi sulle sue capacità giornalistiche o sulle difficoltà a raccordarsi con gli altri membri dell'ufficio esteri a Parigi, che trovavano fondamento nelle critiche mosse nel 1933 da Frederick Birchall, l'autorevole collega del «New York Times» anch'egli nel ruolo di corrispondente speciale in Europa tra il 1933 ed il 1939. Già nel sopralluogo europeo dell'anno successivo, Anne si sforzò di recuperare un amichevole rapporto con Birchall al fine di evitare fraintendimenti sull'impostazione delle corrispondenze e di sovraccaricare di impegni i corrispondenti stabili dell'ufficio parigino impegnandoli in lunghe ore di registrazione dei suoi dispacci telefonici dalle altre città europee. Per evitare quei dispacci-repliche degli articoli dei corrispondenti stabili di cui era stata accusata in passato, Anne si preoccupò di concordare preliminarmente le interviste ai capi di stato con gli altri colleghi dell'ufficio parigino, ed un primo esempio di questo metodo professionale era stata proprio l'intervista al ministro delle Finanze francese Pierre-Etienne Flandin nel dicembre 1934. Che «gli occhi freschi» di un corrispondente speciale come Anne fossero in grado di evidenziare «sempre qualcosa di interessante» in una realtà già coperta dai corrispondenti stabili era convinzione condivisa anche da autorevoli colleghi come Percy J. Phillip, specialmente se si considerava il vantaggio di cui godeva lo *special* nel raccogliere notizie e informazioni che non sarebbe stato in grado di avere se fosse stato sul terreno tutto il tempo.

Ma se la considerazione per il ruolo ricoperto da Anne venne affermandosi all'interno del «New York Times» nella prima metà degli anni Trenta, anche a fronte di una realtà europea in rapida e pericolosa evoluzione, proprio Sulzberger all'inizio del 1935 la disilluse sulla possibilità per il «New

York Times» «di prendere impegni più definitivi rispetto a quelli già esistenti». Era la risposta alla richiesta di Anne di definire la sua posizione in termini di assunzione nel quotidiano newyorchese, dopo l'offerta ricevuta dal «Ladies' Home Journal» di tenere una pagina mensile, una specie di «cronaca in diretta» sui soggetti più diversi da un'angolazione femminile. Un tipo di giornalismo certamente molto più facile delle impegnative inchieste di politica estera, meno dispendioso ed anzi un'opportunità per concorrere a coprire le sue spese mentre era all'estero. Ma era un tipo di giornalismo che non amava particolarmente, ed inoltre Anne non era intenzionata a impegnarsi con un'altra testata se da parte dell'editore Sulzberger vi fosse stata l'intenzione di assumerla nella «grande famiglia del «Times»» a cui sentiva prima di tutto di appartenere.

Ma nell'estate 1935 non erano ancora mature le condizioni per un ingresso formale di Anne nella redazione del «New York Times». Era morto da poco Adolph Ochs, dopo che un nuovo attacco di cuore lo aveva colpito sul finire del 1934, e la proprietà editoriale era passata al genero Arthur Hays Sulzberger, marito della figlia di Ochs, Iphigene Ochs Sulzberger. Con il passaggio di consegne si prefiguravano cambiamenti nell'intera struttura del quotidiano e nella linea editoriale che non avrebbero tardato a manifestarsi anche nell'apertura verso l'ingresso delle giornaliste⁴¹.

Di importanti cambiamenti era stato artefice lo stesso Adolph Ochs nel corso degli anni Trenta con piani di espansione e di miglioramento tecnologico per consentire al giornale di superare la grande crisi. Fra le principali novità vi era stato il lancio di una nuova sezione settimanale in forma di rivista che il direttore del «Sunday Department» Lester Markell era venuto proponendogli dalla fine degli anni Venti, ma che il concreto uomo d'affari di Chattanooga aveva sempre respinto considerandola una «non necessaria duplicazione» del quotidiano. Inaugurata il 27 gennaio 1935 la rivista settimanale si era dimostrata subito un successo, contribuendo ad un sostanziale aumento della circolazione del quotidiano.

Contemporaneamente era stato infranto un altro decennale tabù, quello verso le pagine editoriali che Ochs considerava con molto scetticismo poiché potevano minare la regola dell'obiettività giornalistica a cui massimamente si era ispirato il quotidiano newyorchese sotto la sua direzione. Dopo aver a lungo meditato sulla possibilità di aumentare le rubriche di commento rispetto alle poche a cui aveva acconsentito, Ochs aveva finito con l'accettare una colonna di commento di affari interni, avviata il 26 aprile 1933 e affidata ad un giornalista di spicco come Arthur Krock, già capo

dell'ufficio di Washington del «New York Times».

Sebbene Ochs avesse acconsentito a modificare i suoi principi in ragione dell'importanza che Washington veniva assumendo sotto la presidenza Roosevelt come capitale del «New Deal», non era stato però altrettanto disponibile verso una *column* di affari internazionali sotto l'urto dell'affermazione di dittature aggressive in Europa. Il passo successivo in questa direzione sarebbe spettato a Sulzberger che, dopo essere subentrato alla direzione della proprietà del «New York Times» il 7 maggio 1935, avviava una più decisa linea editoriale, dai toni che divenivano sempre più critici verso il fascismo europeo.

Disponibile a rompere con gradualità la tradizionale formula giornalistica di Ochs, Sulzberger lasciò comunque convivere la nuova linea editoriale con posizioni moderate e conservatrici, come l'appoggio al generale Francisco Franco durante la guerra civile spagnola in ossequio alle posizioni filofranchiste dei lettori cattolici e alle pressioni della stessa chiesa cattolica americana. Posizioni che Oscar Garrison Villard, direttore antifascista di «Nation», riteneva inaccettabili per un grande quotidiano liberale come il «New York Times», che a suo parere aveva il dovere di schierarsi appassionatamente e senza riserve in difesa della democrazia. Ma i cambiamenti in atto nel «New York Times» dovevano lasciare il segno se lo stesso Villard, che pure contestava una certa «morbidezza editoriale» del quotidiano, avrebbe riconosciuto nel 1944 che la gestione Sulzberger aveva portato significativi cambiamenti e aveva reso il «New York Times» un giornale «più obiettivo», meno identificabile con l'alta finanza e la grande industria che lo sosteneva con i propri inserti pubblicitari, «molto meno incline a perseguire i rossi» e anche più aperto all'ingresso di giornaliste donne⁴².

Proprio Sulzberger offrì infatti ad Anne McCormick la titolarità di una *column* di affari esteri nei primi mesi del 1936. «Il tuo campo saranno le libertà. Sarà tuo compito difenderle da usurpazioni ovunque» era la linea editoriale che Sulzberger tracciò per Anne infrangendo non solo il tabù verso i commenti di politica estera, ma quello ancora più radicato sulla «proibizione all'impiego di donne nello staff del «Times». «Una mossa che suo suocero non avrebbe mai fatto» avrebbe commentato nel 1951 il giornalista Meyer Berger nel volume di celebrazione del centenario del «New York Times». Una decisione non da ultimo influenzata anche dal parere di Iphigene Ochs Sulzberger, favorevole ad ogni forma di emancipazione femminile e critica sulle riserve di stampo vittoriano del padre in merito alle professionalità femminili, e al pari del marito estimatrice delle qualità dell'amica giornalista Anne McCormick.

E fu così che il 1° giugno 1936 Anne entrò nel «santuario» editoriale del «New York Times» cominciando a firmare dal 1° febbraio 1937 una sua rubrica, «In Europe», che negli anni sarebbe stata rinominata semplicemente «Europe» e poi «Abroad» per la graduale estensione dai fatti europei a quelli sempre più rilevanti sulla scena mondiale del vicino e medio Oriente. Una rubrica di commento sugli affari esteri che si alternava tre volte alla settimana alla *column* di Krock «In the Nation» su quelli interni. Ad Anne erano poi richiesti altri contributi non firmati per la pagina editoriale, articoli per la redazione della cronaca e servizi giornalistici per il dipartimento di Markell⁴³.

La promozione professionale di Anne portò a profondi cambiamenti innanzitutto nella sua vita privata. Con il suo ingresso ai vertici del «New York Times», il marito Francis si ritirò in pensione dopo esser stato in tutti quegli anni il principale sostenitore economico della famiglia. Certamente Anne aveva avuto in lui un importante sostegno economico e affettivo: non solo aveva reso possibile l'avvio della sua collaborazione al «New York Times», offrendole l'opportunità di viaggiare al suo fianco e di recarsi all'estero, ma le era stato spesso inseparabile compagno di viaggio. E avrebbe continuato ad esserlo proprio ora che i ruoli professionali e sociali dei coniugi si invertivano ed era Anne a farsi accompagnare dal marito all'estero per lavoro. Francis diventò il segretario organizzativo della moglie, viaggiava con lei, l'assisteva nel lavoro, fissava viaggi e orari di partenza, assicurandosi che Anne finisse in tempo le sue interviste per prendere le coincidenze dei treni. La consigliava su ogni aspetto amministrativo della professione, consigliandola sul trattamento economico da proporre a Sulzberger come sulla regolamentazione della posizione previdenziale o sulla sistemazione di ogni problema fiscale.

Da quel momento i coniugi McCormick avrebbero condotto «vite peripatetiche», come testimoniavano i colleghi giornalisti e amici che li incontravano sempre insieme nelle capitali europee. Dei due era certamente Anne ad assumere sempre più una posizione dominante, non solo per quella «sconfinata energia» che alla soglia dei sessant'anni molti colleghi le riconoscevano, ma per avere sempre in pugno la situazione, per la lucidità della visione politica e interpretativa delle diverse realtà europee, che la portava anche a rimproverare bonariamente il marito per le sue ingenuità politiche.

Per agevolare la carriera di Anne, i coniugi non tornarono a vivere nella casa di Dayton, ma fissarono il loro domicilio a New York prima al Gotham hotel, poi al prestigioso Carlyle, e sempre in hotel - al Ritz o al Crillon di Parigi o da Claridges a Londra - dimoravano durante i soggiorni nelle capitali europee che alternavano per metà dell'anno (da autunno a primavera)

alla vita negli Stati Uniti. Una consuetudine interrotta solo negli anni centrali del secondo conflitto mondiale che li avrebbe visti sempre insieme, appoggiandosi e sostenendosi reciprocamente, anche dopo l'infarto che di lì a pochi anni avrebbe colpito Francis alla fine degli anni Trenta⁴⁴.

L'ascesa di Anne ai vertici della professione rappresentò una novità non solo per il «New York Times», ma per il panorama giornalistico americano in generale. Gli anni Trenta registrarono infatti un rallentamento nell'ingresso delle donne nel giornalismo e il raggiungimento di una tale posizione, maschile per antonomasia, era un fatto abbastanza eccezionale. In un mercato professionale che offriva minori opportunità alle donne che volevano avviarsi al giornalismo a causa del clima sfavorevole al lavoro femminile extradomestico alcune donne, come Doris Fleeson o Ruth Finney, riuscirono comunque ad affermarsi nel campo della cronaca politica, per non dire dell'intero gruppo di giornaliste che ruotava intorno a Eleanor Roosevelt. Ma pochissime raggiunsero il livello di Anne O'Hare McCormick.

L'unica giornalista che a metà degli anni Trenta raggiunse il livello professionale di Anne fu Dorothy Thompson. Nel 1935 Dorothy era divenuta titolare di una *column* di affari esteri, «On the Record», che si alternava nelle pagine editoriali dell'«Herald Tribune» a quella di Walter Lippmann sugli affari nazionali; era il medesimo modello editoriale adottato dal «New York Times» l'anno successivo con la coppia Krock-McCormick. Vantando il «Tribune» una lunga tradizione nella promozione delle giornaliste donne e avendo per primo inaugurato questa iniziativa editoriale, l'iniziativa del «New York Times» venne inevitabilmente considerata un plagio, ma Anne avrebbe comunque dimostrato al pari della Thompson ottime capacità nel ruolo assegnatole, e i contemporanei non avrebbero tardato a riconoscere ad entrambe il titolo di «prime donne del giornalismo americano». Entrambe erano riuscite ad affermarsi in un terreno professionale prettamente maschile e Anne era convinta che «molte altre donne avrebbero potuto raggiungerlo se avessero saputo gareggiare con i colleghi maschi, anziché ritirarsi nella pagina di società relativamente più sicura», ma più mortificante delle loro potenzialità⁴⁵.

Sempre nel 1936 Ishbel Ross ricostruì il lungo cammino compiuto dalle donne americane nel campo del giornalismo. Lei stessa cronista di primo piano all'«Herald Tribune» fino al ritiro dalla professione nel 1931, ripercorse nel libro *Ladies of the Press* l'intera storia del giornalismo femminile, dalle pioniere della metà dell'Ottocento come Margaret Fuller e Midy Morgan sino alle giornaliste contemporanee. Proprio a loro era principalmente indirizzato il libro, nella speranza - scriveva Ishbel ad Anne - che lo

riconoscessero come «una presentazione imparziale delle loro qualità professionali». La stessa Anne era presentata nell'opera come una delle pochissime giornaliste ad aver raggiunto i massimi livelli della professione al pari dei colleghi maschi. «È tempo di riconoscere i meriti delle giornaliste donne, dopo così tanta degradazione» le scriveva Ishbel irritata dai pregiudizi che colleghi maschi come Stanley Walker, capocronaca dell'«Herald Tribune» ancora manifestava verso le donne reporter.

Tanti amici e lettori dimostrarono comunque di apprezzare le doti giornaltiche di Anne, che ricevette sentite congratulazioni per la sua nomina al consiglio editoriale del «New York Times» da numerosi parroci dell'Ohio, da esponenti dell'associazionismo femminile pacifista come Josephine Schain del «National Committee for Care and Cure of War» (Comitato nazionale per la prevenzione della guerra), e da importanti editori newyorchesi come MacMillan o Dodd & Mead, che le proposero di scrivere dei libri. Le memorie di una giornalista donna, le sue esperienze all'estero, le interviste ai dittatori e ai capi di stato europei, le sue previsioni sul futuro stato politico dell'Europa, erano gli argomenti ricorrenti di queste proposte, che si fecero più decise nel 1937 in coincidenza con l'assegnazione del premio Pulitzer per la corrispondenza europea, e ancora a partire dall'anno successivo. Proposte che Anne invariabilmente declinava con cortesia, consapevole dei molteplici impegni di lavoro che l'aspettavano nel suo nuovo ruolo e del poco tempo che le sarebbe rimasto per altre attività. Fra gli editori più tenaci, la newyorchesa Gertrude Algase che le garantiva di tutelare, in quanto editore donna, i suoi diritti meglio di ogni altro, insistendo perché ritraesse i principali uomini politici europei da lei intervistati, da Mussolini a Chamberlain, dal Papa a re Carol d'Ungheria, in una sorta di opera sugli «uomini di pace», che fosse comprensibile al profano americano⁴⁶.

L'ingresso nel consiglio editoriale del «New York Times» rafforzò ulteriormente la sua posizione di interlocutore privilegiato per istituti e associazioni di relazioni internazionali, e punto di riferimento della *middle class* americana più informata. A partire dall'inverno 1936 si intensificò la sua partecipazione ai dibattiti pubblici: quelli organizzati periodicamente dalla «League for Political Education» (Società di educazione politica), dai gruppi studenteschi per ribadire il valore della pace mondiale, oppure da associazioni di categoria come il «Recess Club» di Detroit, il circolo degli industriali dell'automobile e del settore pubblicitario, sino agli incontri sulla politica estera dei club femminili newyorchesi. Nel settembre 1937 Anne fu invitata insieme alla leader storica Carrie Chapman Catt ad illustrare le pro-

spettive del movimento pacifista mondiale in un incontro promosso dalla rivista della contea di Westchester nell'ambito della Conferenza sull'informazione, sotto gli auspici dei comitati di discussione sulle relazioni internazionali della federazione femminile di Westchester e dello stesso «New York Times». Sempre dal mondo dell'associazionismo femminile vennero i primi riconoscimenti che si sarebbero intensificati sempre più negli anni: il riconoscimento di «giornalismo eccellente» del «New York Newspaper Women's Club» (Club delle giornaliste di New York), la *membership* onoraria delle ex allieve del college di Saint Mary's a Columbus, la laurea *ad honorem* del più antico college femminile americano, l'Elmira, che per primo aveva conferito alle donne lauree per professionalità simili a quelle dei colleghi uomini.

L'essere riconosciuta come «la più alta incarnazione delle capacità femminili nel campo del giornalismo» innescò un meccanismo di competizione tra i direttori delle riviste - da «Independent Woman» ad altre riviste specializzate come «Farm Journal», o la rivista dell'associazione femminile scoutista newyorchese diretta da Helen Walker Homan - per ottenerne la collaborazione. Nella cronaca di costume Anne era citata accanto a scrittori, direttori d'orchestra e prime donne del teatro Metropolitan, personaggi famosi al pubblico americano, cui la rivista «Better Homes & Gardens» aveva chiesto nel dicembre 1937 di esprimere le loro preferenze sulla cena di natale. Anne dichiarò di accostarsi sempre con piacere ed interesse ai cibi tipici dei paesi stranieri in cui soggiornava, pur esprimendosi a favore di una cena di natale il più possibile confezionata secondo gli usi della sua giovinezza in Ohio, quindi tacchino guarnito con salsa di salvia e verdure e le immancabili torte di carne tritata e i budini all'uvetta preparati con grande maestria dalla madre⁴⁷.

La sua notorietà presso il grande pubblico si consolidò definitivamente nel 1937 con il riconoscimento del premio Pulitzer per la Corrispondenza europea. Prima giornalista donna a riceverlo, la McCormick venne nuovamente corteggiata dai più importanti editori newyorchesi, MacMillan, Dodd & Mead, ma anche McGraw-Hill, Bobbs-Merrill e Harper & Brothers, che vedevano nel libro di una giornalista all'apice della carriera una novità editoriale di successo⁴⁸.

Il Pulitzer era innanzitutto un omaggio ad un giornalismo che sceglieva di «partecipare alle relazioni umane, scavare alla ricerca delle ragioni che determinano la notizia». Un giornalismo «interessato alla gente» - lo definiva la McCormick stessa - era la chiave del suo successo e a suo avviso rappresentava «la base per ogni carriera femminile nel giornalismo». A questa sensibilità, la McCormick aggiungeva uno stile «conciso, intelligente, analitico», «lucido,

impersonale, obiettivo» che la indicava del mondo accademico.

L'assegnazione del premio Pulitzer era l'occasione per un profluvio di lodi per questa persona «minuta, equilibrata e brillante», dal «sorriso interrogativo e irresistibile» come scriveva nel novembre 1937 George Dangerfield in una rassegna dell'«Harper's Bazar» sulle più importanti giornaliste americane. L'articolista mostrava però un certo stupore per la reticenza della McCormick all'uso della radio che da qualche anno si stava affermando fra le donne giornaliste, rivelando abili commentatrici politiche come Muriel Draper e Dorothy Thompson, o grandi capacità comunicative come la stessa Eleanor Roosevelt. Ma la ritrosia della McCormick verso la radio non era dettata forse dalla insicurezza nell'improvvisare ma dal rifiuto della personalizzazione delle notizie, in cui era più facile cadere con l'intervento parlato, e che nuovamente alla metà degli anni Cinquanta avrebbe influenzato il suo approccio al mezzo televisivo. La McCormick fece tuttavia alcuni interventi radiofonici: il suo «appello per la democrazia» nell'aprile 1937 ed i successivi interventi nei programmi organizzati da Margaret Cudhert, direttrice delle attività femminili della «National Broadcasting Company», riscossero un buon successo di pubblico⁴⁹.

6. L'EUROPA VERSO LA GUERRA

Nella veste ufficiale di editorialista del «New York Times» la McCormick incontrò Roosevelt alla Casa Bianca nell'estate 1936, come capitava da diversi anni ad ogni suo ritorno dall'Europa. Non lo vedeva da parecchi mesi, ma l'immagine che trasmise al pubblico americano era quella di uomo tranquillo e amichevole come sempre, mentre si rilassava alle cinque del pomeriggio sotto il portico della Casa Bianca con i due setter irlandesi accovacciati ai suoi piedi.

Nel clima pre-elettorale di quei mesi la conversazione fra il presidente e la giornalista si centrò sulla situazione interna, a cominciare dalle critiche mosse a Roosevelt da un ampio schieramento che comprendeva l'opinionista Walter Lippmann come il senatore repubblicano William Borah, sull'accentramento dei poteri da parte del governo federale e sui tentativi di subordinare all'esecutivo la Corte suprema che aveva dichiarato incostituzionali molte riforme avviate dal New Deal. La McCormick, che si era schierata dall'inizio a favore di Roosevelt, tanto da essere riconosciuta come «opinionista di sinistra», e aveva difeso la linea politica che il presidente intendeva proseguire nei quattro anni successivi, certo della sua rielezione. Roosevelt «incarna e drammatizza una transizione che niente può fermare, da cui non si può tornare indietro» scriveva Anne a commento dell'intervi-

sta nell'ambito di una campagna elettorale in cui il presidente subiva attacchi violentissimi dalla destra repubblicana ma che «non metterà in discussione il New Deal, ma chi e come lo amministrerà».

La campagna elettorale del 1936 fu tra le più controverse della storia americana novecentesca. Sulla base di alcune importanti sentenze della Corte suprema che avevano dichiarato incostituzionali misure centrali del primo programma del New Deal, l'opposizione repubblicana obiettava con grande durezza e insistenza il carattere antinazionale del programma rooseveltiano, importazione di dottrine politiche straniere e potenzialmente autoritarie, fuori della tradizione costituzionale che si voleva caratterizzasse il paese, a favore di uno statalismo senza precedenti e radicamenti nella storia americana. La campagna elettorale newdealista contrapponeva invece l'idea che la tradizione costituzionale nazionale potesse perpetuarsi laddove i suoi principi mostrassero una adattabilità ai casi storici, come ad esempio alle sofferenze causate dalla Grande depressione. In caso contrario, la permanenza di principi passati e superati dalla storia, come il liberismo individualista che i repubblicani sostenevano di perpetuare, avrebbe creato reazioni radicali, quelle sì veramente pericolose per la libertà del paese. I sostenitori elettorali del New Deal sottolineavano quindi una sorta di necessità storica ineluttabile del programma rooseveltiano fatto di solidarismo e allargamento del governo federale, una tematica che la McCormick riportava fedelmente nelle sue parole, ma che in allora rappresentava una anticipazione dell'accettazione del programma newdealista come base politico istituzionale del paese che non avverrà prima degli anni Cinquanta con la presidenza di Dwight Eisenhower. Ma al di là della vigorosa battaglia sui principi il New Deal contava sul favore dei molti che erano stati beneficiati dal programma federale in tempi di grande disagio economico, una fiducia che si mostrò ben fondata, dato che il risultato elettorale diede al presidente in carica la vittoria alle urne più larga della storia americana novecentesca.

Nel contraddittorio tra i due candidati riportato dalla giornalista nell'articolo dell'autunno 1936, Roosevelt godeva agli occhi dell'opinione pubblica di largo credito quando dichiarava di voler continuare a migliorarne le condizioni di vita e lavoro, ad aumentare il potere d'acquisto dei contadini e a «correggere gli abusi che impedivano al sistema di funzionare», con riferimento ai recenti veti della Corte suprema. Il candidato repubblicano Alfred Landon, petroliere e governatore del Kansas, denunciava invece l'eccessiva dipendenza delle istituzioni e della società americana dal governo federale e l'espansione della spesa pubblica a forte detrimento dei bilanci dei singoli stati. Accu-

sava Roosevelt di fare promesse che poi non avrebbe mantenuto, mentre la sua linea più moderata mirava a riportare in pareggio il bilancio pubblico, senza rinunciare ad una politica di aiuti e di estensione dei servizi pubblici.

Ma il diffuso consenso al New Deal che aveva ridato speranza al paese e incoraggiato una significativa ripresa economica almeno sino al biennio 1937-1938 portò alla riconferma di Roosevelt, con pochi ma autorevoli organi di stampa come il «New York Times» schierati durante la campagna elettorale in suo favore, nonostante la dura critica che di lì a pochi mesi il quotidiano avrebbe mosso verso quello che definì il tentativo di Roosevelt di «impacchettare la Corte suprema» con pensionamenti anticipati e nuove nomine di giudici⁵⁰.

Alla vigilia dell'inaugurazione del secondo mandato presidenziale la McCormick raggiunse Roosevelt alla Casa Bianca. Il presidente era più consapevole del ruolo che il suo paese veniva assumendo in un quadro internazionale diviso fra democrazie e dittature e minacciato dagli aggressivi revisionismi di Germania e Italia. Forte della fiducia che Roosevelt aveva ottenuto in politica interna, la McCormick cominciò a delineare anche le prospettive di politica estera che egli rappresentava. «Il presidente è stato riletto come il solo candidato disponibile per guidare il Partito Democratico del Mondo» scriveva; se Roosevelt si dimostrava ancora molto cauto sulla ripresa di una linea wilsoniana di impegno all'estero, riconosceva però che gli Stati Uniti, in qualità di più grande e indipendente democrazia del mondo, dovevano dare una concreta dimostrazione della superiorità di questo sistema. Sul finire del 1936, alla vigilia di un nuovo viaggio in Europa della giornalista, il presidente le espose l'idea che era andato maturando da mesi: «una riunione informale dei più potenti capi di stato del mondo per cambiare le condizioni che rendono oggi impossibile la pace. Una cooperazione che potrebbe creare un'enorme forza morale, potente quanto la forza militare, tale da impedire la guerra»⁵¹.

All'inizio del 1937, quando l'americana giunse in Europa per un nuovo reportage, il quadro internazionale evidenziava un'alleanza ormai stretta fra i regimi fascisti di Italia e Germania, entrambi impegnati a sostenere militarmente le forze nazionaliste del generale Francisco Franco contro quelle della repubblica legittimamente eletta in Spagna nel febbraio 1936. Nell'ottobre di quell'anno l'«asse Roma-Berlino» finalizzato alla lotta contro il bolscevismo aveva decisamente allineato Mussolini a Hitler ed aveva sancito la rinuncia italiana a contenere la minaccia nazista in Europa ed a continuare a difendere l'integrità territoriale dell'Austria.

Per quanto schierato con la Germania di Hitler, Mussolini continuava

però una politica di dialogo con le democrazie occidentali, che si tradusse proprio nel gennaio 1937 nella firma del «Gentlemen's Agreement» con l'Inghilterra per il mantenimento dei reciproci interessi nel Mediterraneo. Ma, nonostante il positivo commento della McCormick all'intesa, ribadito anche l'anno successivo in occasione degli Accordi di Pasqua dell'aprile 1938, i rapporti fra la giornalista americana e il Duce cominciarono a manifestare qualche incrinatura.

Fu Mussolini a riservarle un'accoglienza più fredda del solito, che rivelava l'inizio della divaricazione fra i due paesi cominciata con la guerra d'Etiopia e rafforzata dall'allineamento alla Germania nazista, che la politica di contrappesi verso l'Inghilterra riusciva con difficoltà a mascherare. Alle critiche dell'opinione pubblica americana Mussolini aveva reagito già nel 1935, nel pieno della mobilitazione nazionale a favore della guerra d'Etiopia, con la messa al bando delle voci principali della stampa estera indipendente, per arrivare poi nell'estate 1939 alla chiusura dell'ufficio romano della «United Press». L'atteggiamento verso la McCormick nel gennaio 1937 rientrava in questo clima. Innanzitutto Mussolini le rifiutò un'intervista vera e propria, e, «data la delicatezza del momento», le vietò di riportare sue dichiarazioni ufficiali, autorizzandola unicamente a riferire «frasi e considerazioni di carattere generale». Mussolini era diventato sospettoso della giornalista, che doveva tenere conto della linea più nettamente antifascista del «New York Times», e chiese all'ambasciata italiana a Washington di verificare che l'articolo dell'americana frutto del loro colloquio corrispondesse a quello da lui preventivamente approvato. La McCormick confermò la sua inclinazione al fascismo o, come fece sapere l'ambasciatore Fulvio Suvich, espresse «una minore ostilità rispetto al resto della stampa americana». La sua corrispondenza da Roma era tesa a enfatizzare il «vivo interesse» dimostrato da Mussolini verso il progetto del presidente Roosevelt di «riunire i cinque o sei capi di governo più potenti per scambiare punti di vista e impegni per il mantenimento della pace». Dichiarazioni che sortivano l'effetto voluto da Mussolini, suscitando «molto interesse» nel presidente Roosevelt e creando un clima di attesa negli Stati Uniti come negli altri paesi verso l'autonomia della posizione italiana.

Nelle sue corrispondenze di inizio 1937 la McCormick sottolineò il carattere strumentale dell'asse Roma-Berlino, che diversi osservatori americani, sia ancora favorevoli a Mussolini che invece più critici, non pensavano potesse assumere un carattere permanente. Ai loro occhi il Duce era troppo accorto per subordinare l'Italia alla Germania, ed aveva invece tutto l'inte-

resse a rafforzare il suo legame con le democrazie. Ed era proprio per confermare queste aspettative che Mussolini si dilungò a spiegare alla McCormick che l'asse Roma-Berlino non era un'alleanza di guerra e non impegnava l'Italia o la Germania ad intervenire militarmente l'una a fianco dell'altra. Inoltre, contraddicendo alcune clausole del patto stesso, assicurò che non era previsto l'invio di reparti italiani in Spagna a sostegno del generale Franco, né era stato sottoscritto un impegno per combattere «la minaccia rossa» ed il bolscevismo internazionale; principalmente si trattava, secondo Mussolini, di un patto per difendere gli interessi mediterranei dell'Italia e per mantenere fuori ogni altra potenza straniera.

Durante il colloquio la McCormick chiese se l'Italia era ancora intenzionata a difendere l'indipendenza dell'Austria. La politica italiana verso quel paese non era mutata e non era in procinto di mutare, fu la risposta del Duce, confermata di lì alla giornalista anche nell'incontro con il cancelliere austriaco Schuschnigg. E se queste posizioni vennero fedelmente registrate negli articoli sul «New York Times», secondo quel modello di «giornalismo obiettivo» che non metteva in discussione le fonti ufficiali, e vennero riproposti dibattiti di politica estera a cui spesso era chiamata, nondimeno la McCormick non poté tacere quel senso di incertezza che le aveva lasciato l'ultimo viaggio nelle capitali europee e l'incapacità degli ambienti diplomatici e governativi intervistati a capire l'evolvere di un quadro incerto e molto fluido⁵².

Tuttavia la simpatia con cui la giornalista continuava a guardare al fascismo non era più sufficiente a evitare la chiusura del regime nei suoi confronti. Nonostante la sua «fedeltà», che di nuovo all'inizio del 1937 attirò le proteste dei lettori americani per «le sue annuali e semi annuali glorificazioni di Mussolini», e nonostante il consiglio dell'ambasciatore italiano a Washington, Suvich, di rinnovarle l'udienza per «il tono moderato e non partigiano» degli articoli di una fra gli opinionisti «più autorevoli e stimati nel suo paese», Mussolini e il ministro degli Esteri Ciano le rifiutarono entrambi la richiesta di colloquio nell'autunno 1937; durante la sua permanenza a Roma l'americana poté solo vedere il Duce sfilare velocemente nei padiglioni dell'esposizione tessile allestita al Circo Massimo.

L'unica intervista di rilievo che riuscì ad ottenere fu con il ministro delle Finanze, Felice Guarneri, ed il resoconto dell'incontro evidenziava una posizione più critica della giornalista verso le affermazioni ufficiali del regime che propagandavano l'autarchia come forma di protezionismo economico al pari delle tariffe americane. Il nuovo ruolo di portavoce della linea editoriale del «New York Times» spinse la McCormick a dar voce alle preoc-

cupazioni americane verso le politiche autarchiche di Italia e Germania, che la propaganda di regime dipingeva come reazione alle sanzioni; in realtà l'autarchia altro non era che una manifestazione estrema dei rispettivi nazionalismi ed una mobilitazione di tutte le risorse interne in vista della guerra, come la stessa americana veniva sottolineando insieme alla maggior parte dei commentatori esteri⁵³.

Le prime critiche che la giornalista indirizzava alla politica estera fascista, denunciando il nesso tra autarchia e guerra erano però proposte in chiave moderata, controbilanciate dal giustificazionismo verso il regime. Infatti, se da un lato era quasi impossibile per la McCormick non registrare le «espressioni di sorpresa, perplessità e sgomento» ed il «superficiale entusiasmo» con cui gli italiani avevano accolto l'asse Roma-Berlino e ancor più l'adesione al patto tripartito anti-Comintern tra Italia, Germania e Giappone nel 1937, al tempo stesso però l'americana non esitava ad attribuirne la responsabilità ultima a Francia, Inghilterra e Stati Uniti che con la loro ostilità e con il rifiuto a riconoscere l'impero italiano, avevano spinto l'Italia verso la Germania e il Giappone.

Ancora più netto sarebbe poi stato il suo giustificazionismo verso le scelte di politica interna del regime fascista come la svolta antisemita, che accentuava il distacco critico degli Stati Uniti dal regime. La McCormick infatti sminuì la campagna e la legislazione antisemita che a partire dall'estate 1938 vennero introdotte nel paese ormai in posizione di sudditanza verso la Germania di Hitler. Mentre Washington reagì con proteste diplomatiche e l'opinione pubblica americana con una netta condanna della «Carta della razza», la giornalista invitò i lettori a non credere alla «serietà» delle leggi razziali italiane, che definiva «piuttosto una mossa per compiacere il partner tedesco che non una scelta radicata nella cultura politica italiana». A fondamento della convinzione che non esistesse un radicato sentimento antisemita fra la gente, pose la sua profonda conoscenza del popolo italiano maturata in anni di frequentazione del paese. «L'idea ariana è sempre stata una delle assurdità da cui si schermivano pubblicamente gli italiani» scriveva la McCormick nel luglio 1938, testimoniando che lo stesso Mussolini le aveva più volte ribadito nei loro incontri che per un latino l'idea di razza era «puro infantilismo». La giornalista avvalorò queste posizioni sostenendo che il comunismo e il nazionalsocialismo, in quanto espressione delle «due grandi religioni secolari del nostro tempo, entrambe messianiche e socialiste» potevano concepire un fondamento razzista dello stato; non il fascismo e tanto meno Mussolini, «politico opportunista, gran demagogo che si fa beffe della democrazia, non sufficientemente religioso per essere fanatico».

Vi era poi a suo avviso una ragione storica che la portava a non credere alla reale portata della legislazione antisemita in Italia; era la tradizione imperiale assimilatrice e unificatrice dei popoli a cui lo stato fascista aveva improntato il proprio modello statale. «Da osservatrice sul campo mi sono convinta che la sola forte radice del regime sia la tradizione imperiale» - scriveva l'americana - ma «la nuova enfasi sul razzismo, qualunque cosa presagisca, è un distacco da quella tradizione [...]. La concezione alla base dell'impero romano ha implicato la conquista e l'assimilazione degli altri popoli [...], l'impero è stato ciò che di più vicino ad un crogiolo di razze ci fosse nell'età augustea. Immersa nel Mediterraneo, l'Italia è sempre stata orgogliosa in tutte le epoche di essere il crocevia del mondo, e Roma si è sempre vantata di essere non solo la Città Eterna, ma anche la Città Universale. Ma è impossibile essere razzisti e imperiali. Lo spirito della *romanità augustea* non si può conciliare con le leggi antisemite. L'arianesimo in Italia semplicemente non ha senso! Quale motivo è forte abbastanza da spingere un regime che basa il suo *appeal* sul passato imperiale a tollerare un movimento che mina la più forte tradizione dell'impero romano?» Con queste motivazioni la McCormick liquidava il giudizio e il suo personale coinvolgimento contro la legislazione antisemita italiana, che di fatto si sarebbe rivelata la più dura dopo quella nazista⁵⁴.

Fra la fine del 1937 e i primi mesi del 1938 la giornalista si era spostata da una capitale all'altra dell'Europa «per sondare lo stato di salute dei governi e dei sistemi di vita delle democrazie occidentali». L'estensione delle politiche autarchiche, non solo fra i regimi fascisti, ma in tutti gli stati europei a causa della recessione economica che tra il 1937 e il 1938 si abbatté sul continente, preoccupava particolarmente i dirigenti americani, diversi dei quali la giudicavano il principale ostacolo al mantenimento della pace. Nei colloqui con l'ex premier belga Van Zeeland ed il primo ministro olandese Hendryk Colijn l'americana trovò conferma delle difficoltà a mutare le politiche protezioniste in atto e a far accogliere concretamente dai principali governi il piano economico che Van Zeeland stava mettendo a punto per rilanciare gli scambi e contrastare l'autarchia.

A ciò si aggiungeva la preoccupazione che le politiche autarchiche aumentassero il pericolo di rivolgimenti sociali causati dalla recessione economica. Se nel dicembre 1937 Anne poteva scrivere a Sulzberger che «la paura della guerra è per ora sospesa», ciò su cui richiamava invece la sua attenzione era quanto le aveva confidato l'ambasciatore americano in Inghilterra, Norman Davis: il grosso della flotta inglese era tenuto nel Mediterraneo poi-

ché si temevano scioperi diffusi e agitazioni sindacali un po' dappertutto e «se la rivoluzione dovesse scoppiare in qualche parte, ci sarebbero molti paesi maturi per il raccolto». Le classi dirigenti conservatrici inglesi e francesi erano dunque più preoccupate di tenere sotto controllo la situazione sociale in Europa che non l'aggressività nazista. Gli ambienti governativi consultati dall'americana, dal ministro delle finanze francese George Bonnet ai funzionari inglesi, seguivano una politica di *appeasement* verso la Germania nella convinzione che Hitler, una volta portato il suo paese a una situazione di parità con le altre potenze europee, si sarebbe sentito appagato. Per questo i rappresentanti del governo francese guidato dai radicali, succeduto al Fronte popolare di Leon Blum, confermarono alla giornalista il non intervento nella Guerra civile spagnola a fianco delle forze repubblicane e la disponibilità della Francia ad accettare concessioni coloniali alla Germania per agevolare la stabilità internazionale di cui aveva bisogno l'economia francese per riprendersi. Per le stesse ragioni i suoi interlocutori inglesi sostenevano che il loro paese, pur intenzionato a perseguire prioritariamente un accordo con gli Stati Uniti, escludeva la costituzione di un fronte democratico vero e proprio che pregiudicasse una possibilità d'accordo con la Germania. La politica di *appeasement* verso Hitler andava di pari passo con la diffidenza verso un avvicinamento all'Urss, considerata la principale ispiratrice dei paventati rivolgimenti sociali, e con l'impossibilità di realizzare quella politica di «sicurezza collettiva» di cui era stato artefice per tutta la prima metà degli anni Trenta il ministro degli Esteri sovietico Maksim Litvinov⁵⁵.

Le tensioni europee si tradussero nel marzo 1938 nell'annessione austriaca da parte della Germania di Hitler, che inaugurò così la seconda fase del suo piano, cioè l'unificazione nel Terzo Reich di tutti i tedeschi europei. Gli Stati Uniti ribadirono di nuovo la loro posizione di neutralità. Tra il 1935 ed il 1937 erano infatti venuti approvando una serie di leggi che vietavano la fornitura di armi e la concessione di prestiti a paesi in guerra, mentre il fronte pacifista e neutralista costringeva Roosevelt alla massima cautela nel prendere pubblicamente posizione contro i pericoli dell'isolazionismo. Intanto però nell'opinione liberale più avvertita cominciava ad affermarsi una spontanea adesione alla causa dei paesi europei, Francia e Inghilterra, che si ergevano a baluardo di quel sistema democratico di cui gli stessi Stati Uniti facevano parte. Cominciava cioè a delinearsi nella coscienza politica del paese quella «divisione ideologica del mondo a cui gli Stati Uniti non possono rimanere estranei», come scriveva Sulzberger alla McCormick nel dicembre 1937, riferendo quanta emozione aveva suscitato nel paese l'inci-

dente del Panay, l'affondamento da parte giapponese di una cannoniera americana che stazionava nello Yang Tse-Kiang durante l'attacco alla Cina. «Sareste molto sorpresa del cambiamento che si sta avvertendo qui – le scriveva Sulzberger il 23 dicembre 1937 - la legislazione di neutralità è quasi definitivamente scalzata ed è probabile che anche la nostra politica isolazionista muova in quella direzione». Ma le previsioni di un democratico internazionalista come Sulzberger, personalmente favorevole all'avvio di un «comune sentire e di una cooperazione con i paesi della Società delle Nazioni», erano ancora premature, e la paziente mediazione a cui Roosevelt si dedicò per quasi due anni tra il 1937 ed il 1939 per far convergere il paese verso una politica di sostegno a Francia e Inghilterra dovette fare i conti con un sentimento isolazionista sempre forte e diffuso. L'oscillante posizione di tanta parte dell'opinione pubblica americana, attratta dall'iniziativa del presidente Roosevelt di far assumere agli Stati Uniti il ruolo guida del fronte democratico internazionale, ma pronta a ritirarsi di fronte ad ogni concreta iniziativa di cooperazione, fu efficacemente espressa dalla McCormick in un articolo del maggio 1938: «tentenniamo fra il senso di colpa per non esercitare la nostra influenza come grande potenza mondiale e la paura che prendere una posizione implichi un impegno con altri governi di cui non siamo in grado di immaginare la politica»⁵⁶.

Nell'estate 1937, nelle pause tra un viaggio e l'altro, Anne aveva incontrato il presidente Roosevelt nel loro abituale appuntamento annuale. Un privilegio che era riuscita a conquistarsi rispetto agli altri giornalisti cui Roosevelt non concedeva di regola interviste personali, ma solo dichiarazioni istituzionali in conferenza stampa. In quei giorni si andava consumando il braccio di ferro fra il Congresso e il presidente sul progetto di riforma della Corte suprema. In questo acceso quadro di politica interna, la McCormick non aveva molti argomenti per stimolare Roosevelt sulla situazione europea ed in particolare sull'iniziativa di una conferenza con gli altri capi di stato che egli aveva lanciato mesi prima. Nei due incontri che il presidente le concesse a distanza di poche settimane, al centro della conversazione vi furono essenzialmente il progetto di riforma della Corte, la decisione di Roosevelt di rinunciarvi definitivamente dopo l'affossamento congressuale e le critiche di un largo fronte d'opinione, fra cui spiccavano gli aspri attacchi di Arthur Krock sul «New York Times».

La sconfitta non aveva demoralizzato il presidente, che ricevette la McCormick, disposto a conversare sui temi più vari: dalla filosofia sottesa al New Deal che lui stesso definiva di *social-mindedness*, alla risposta alle accu-

se di dittatura personale e di «socialismo realizzato». Nessun riferimento alla situazione internazionale emerse nelle parole del presidente, assorbito nei problemi interni, in quell'estate 1937, e solo l'invasione della Cecoslovacchia ed il crollo definitivo della repubblica spagnola nel 1939 avrebbero segnato un'inversione di rotta⁵⁷.

Intanto nel febbraio-marzo 1938 si era svolto il primo atto del «nuovo ordine europeo» sotto l'egemonia tedesca con l'annessione dell'Austria. A Vienna la giornalista assisté con i suoi occhi alla fine dell'indipendenza austriaca, annessa come Ostmarck (Provincia di levante) al Reich tedesco, fra «lo smarrimento dei governanti» e la generale indifferenza degli altri paesi, come le aveva dimostrato solo alcune settimane prima in un'intervista lo stesso ministro degli Esteri inglese Anthony Eden.

Nella tensione dei giorni immediatamente precedenti l'*Anschluss* la giornalista aveva consultato le fonti governative vicine al cancelliere in carica Schuschnigg, ottenendo informazioni confidenziali sulla speranza di un intervento di Mussolini per evitare la definitiva sottomissione alla Germania. La McCormick informò Sulzberger che il cancelliere rimaneva «penosamente aggrappato» alla speranza che Italia e Inghilterra potessero accordarsi, considerando ciò il solo passo che potesse frenare Hitler. Ma così non fu. Costretto Schuschnigg alle dimissioni sotto la pressione della mobilitazione di piazza dei gruppi filonazisti austriaci, il nuovo capo del governo, il filonazista Seyss-Inquart, cedette a tutte le richieste annessionistiche di Hitler, mentre le truppe tedesche si riversavano nel paese.

Favorevole alle soluzioni autoritarie per evitare il caos sociale e ancora disposta a dar credito ad una linea di *appeasement*, la McCormick aveva avuto fiducia fino all'ultimo in Seyss-Inquart, «un uomo di compromesso, un sostenitore della piena cooperazione austro-tedesca, ma anche un austriaco e un cattolico che crede nella frontiera fra due paesi e due sistemi». E al tempo stesso essa aveva criticato Arturo Toscanini per aver cancellato i propri concerti viennesi in segno di protesta contro l'ingresso al potere di un esponente filonazista. Ma di fronte all'annessione dell'Austria - «la conquista più redditizia mai avvenuta, che continua a non costare niente, che le nazioni una dopo l'altra hanno accettato come fatto compiuto» - la McCormick cominciò ad interpretare la preoccupazione di Washington sulla gravità senza precedenti dell'«occupazione di un paese normalmente indipendente nel cuore dell'Europa». Eppure quella posizione di stupore misto a condanna verso l'aggressività nazista continuava ad essere intercalata da sfumati e ambigui apprezzamenti per lo stesso Hitler, che ancora nel maggio

del 1938 le attirarono le critiche dei lettori⁵⁸.

Così la sua netta condanna dell'incursione nazista nel ghetto ebraico di Berlino nel novembre di quell'anno, o il favore con cui fu accolto il suo appello alle potenze occidentali ad accogliere i profughi ebrei tedeschi vittime della Germania nazista, continuarono a convivere con le critiche verso quegli esponenti della stampa liberale come lei ritenuti «responsabili» di quei tragici avvenimenti per aver sostenuto la critica antiparlamentare e antidemocratica grazie alla quale il nazismo si legittimava⁵⁹.

Ma il distacco della McCormick dal nazismo maturò definitivamente e senza più compromessi di sorta con il primo atto dello smembramento della Cecoslovacchia, che si consumò alla conferenza di Monaco nel settembre 1938 con la cessione della regione dei Sudeti a maggioranza tedesca alla Germania, complice Mussolini, senza reazione da parte delle grandi potenze europee, che pensavano in tal modo di aver soddisfatto ancora una volta Hitler nelle sue rivendicazioni. «È la Cecoslovacchia che è stata offerta sull'altare della pace [...]; i cechi non meritano un tale destino, senza precedenti nella storia. Per la prima volta Hitler marcia con il consenso degli architetti del sistema che egli ha distrutto», scriveva l'americana il 1° ottobre 1938 nell'articolo *Thoughts as Germans March into Czechoslovakia*; la McCormick non riprendeva l'interpretazione diffusa anche negli Stati Uniti sul Mussolini arbitro *super partes*, ma coglieva invece il forte revisionismo degli esiti della conferenza di Monaco. La giornalista ribadì il suo atto d'accusa davanti a 2.300 rappresentanti di club femminili del New Jersey riuniti nell'incontro annuale sull'informazione organizzato dalla «New York Times Review», trovandosi nel triste ruolo di dover smentire le dichiarazioni che le aveva rilasciato il ministro cecoslovacco Benes poche settimane prima, sulla sua fiducia in un intervento di Francia e Inghilterra che «non avrebbero mai lasciato alla Germania il cancello per l'Europa meridionale e orientale».

Le toccanti parole della McCormick sintetizzarono lo sconforto per il crollo delle speranze che sinceri democratici internazionalisti come Sulzberger avevano riposto nella nascita dello stato cecoslovacco nel cuore dell'Europa e nell'intero assetto geopolitico uscito dalla Grande guerra, che crollava insieme al governo cecoslovacco, il governo dei giovani professori come Benes e Masaryk prestati al servizio del paese. «Da Masaryk all'ultimo dei funzionari avevano tutti assunto il compito con estrema serietà [...]. Alla fine della guerra eravamo tutti convinti che questa fosse una nuova Europa, un nuovo mondo, che gli imperi prebellici fossero dissolti per sempre ed il futuro appartenesse ai giovani paesi protetti dalla Società delle Nazioni. In retro-

spettiva il rafforzamento e le alte speranze della giovane repubblica del 1923 sembrano ugualmente patetiche [...]. Oggi nessuno può pensarci senza lacrime. E queste lacrime non sono solo per la Cecoslovacchia. Sono per le speranze, così presto sconfitte, che questo stato potesse simboleggiare un nuovo corso che è la sola alternativa dell'Europa centrale alla dominazione tedesca»⁶⁰.

La conferenza di Monaco segnò anche la svolta nelle priorità dell'amministrazione Roosevelt tra gli affari interni sino a quel momento dominanti e le nuove linee di politica estera che il presidente sarebbe venuto affermando con più decisione, preoccupato dall'espansionismo nazista. Il presidente scelse proprio la McCormick per fare il punto sulla politica interna e per spiegare alla nazione le sue intenzioni sulla situazione internazionale in due interviste tra l'agosto e l'ottobre 1938. Stimata dal presidente per la capacità di «tradurre in modo eccellente» le sue dichiarazioni, prive degli «errori di citazione» e dei «travisamenti» che invece criticava nel corrispondente da Washington Arthur Krock, la McCormick fu chiamata a riferire che sul fronte della politica interna non vi erano sorprese in vista, niente di nuovo rispetto all'estensione dei principi e delle misure già accettate. In politica estera il presidente appariva invece dibattuto tra il desiderio di giocare un ruolo clamoroso nel mondo come capo della democrazia e una naturale cautela verso il coinvolgimento nelle politiche di potenza delle altre nazioni. «Il presidente è sempre più attento a controllare i suoi naturali impulsi» scriveva la giornalista sul «New York Times» il 18 ottobre 1938, e nella corrispondenza privata scrisse di aver compreso che gli Stati Uniti stavano «sviluppando sotto la sua *leadership* una nuova linea di compromesso tra la cura degli affari interni e l'impiego della forza dove e quando sarebbe stata necessaria per spostare l'ago della bilancia»⁶¹. Gli anni Trenta rappresentano nella carriera politica e giornalistica della McCormick un culmine e una crisi. L'entrata nella direzione del «New York Times», l'assegnazione del premio Pulitzer, la facilità con cui l'americana entra negli uffici dei «grandi» dell'epoca indicano una carriera giornalistica di straordinario successo basata tra l'altro su una grande efficacia narrativa grazie alla quale citazioni dai suoi articoli punteggiano i libri di storia sull'America e le relazioni internazionali fra le due guerre. La sua autorevolezza si estende dai rapporti internazionali, in particolare dalla situazione europea, alla politica interna americana, dove agisce come fedele sostenitrice del New Deal: una qualità riconosciuta dallo stesso Roosevelt con cui ha una frequentazione personale e regolare e da cui è considerata un portavoce sicuro per prese di posizione

importanti del presidente indirizzate al pubblico dei lettori. La carriera della McCormick si intreccia con la storia del «New York Times» e, in particolare, con il suo successo nel periodo tra le due guerre sulla scena internazionale come fonte autorevolissima per raggiungere l'opinione americana che conta. Si intreccia dall'altra parte con la storia della professionalità femminile negli Stati Uniti, dando vita a una straordinaria carriera di donna in ambiente maschile, accompagnata da un severo ma impegnato sostegno per la crescita della posizione di altre donne in altre carriere.

E d'altra parte questa «success story» professionale si accompagna alla crisi dell'ipotesi politica che la McCormick prediligeva e la cui solida presenza a fondamento delle sue analisi è probabilmente un'altra delle ragioni del suo successo giornalistico. Negli anni Venti la giornalista aveva colto il tramonto delle società liberali d'anteguerra e l'emergere della dimensione massificata nei sistemi politico-sociali in Europa e nel Nord America. Di fronte all'abborrita soluzione leninista alla sfida dei tempi, la giornalista aveva condiviso un'opinione largamente diffusa in culture politiche di solidarismo conservatore, spesso con ispirazioni religiose, sulla possibilità di una convergenza tra sistemi politici diversi: democrazie liberali rappresentative tipiche del mondo anglosassone, ma focalizzate soprattutto sugli Stati Uniti da una parte, e governi centralizzati e autoritari in cui la «nazionalizzazione delle masse» avveniva col mito del Capo, dall'altra: ordini assai diversi politicamente ma avvicinati dal governo della questione sociale in chiave interventista e volta a garantire la stabilità e la gerarchia di classe, in un contesto più egualitario negli Stati Uniti e più stratificato in Europa.

Questa interpretazione, che metteva la minaccia sociale e la sua gestione al centro della problematica internazionale dell'epoca, era stata proponibile con maggiore successo negli anni Venti per diverse ragioni: intanto il modello del nuovo autoritarismo europeo era quello italiano, più marginale nelle linee di forza nel quadro internazionale, meno totalitario nel controllo sociale del nazismo venturo, più pronto ad accordarsi con altri poteri e messaggi forti, come la chiesa cattolica, più «bonario e mediterraneo» per una pubblica opinione di lettori che guardava spesso all'Italia secondo stereotipi di classicità romaneggiante, miseria meridionale o allegrezza solare. La diffusione dell'esempio italiano avveniva poi soprattutto, secondo le descrizioni della McCormick, in aree la cui stabilizzazione era una preoccupazione internazionale forte, come quelle balcaniche e quelle degli stati successori del centro ed est-Europa, rispetto a cui le preoccupazioni di democraticità negli Stati Uniti cedevano di fronte a quelle di stabilità. Infine il fatto che il

fascismo italiano e gli altri regimi autoritari fossero in fase di consolidamento li faceva apparire giudiziari nella conservazione della pace internazionale e nella mediazione dei conflitti.

Era una ricostruzione del quadro internazionale largamente condivisa dalle élite dirigenti delle democrazie anglosassoni. L'efficacia con cui la McCormick aveva dato corpo nel suo giornalismo a questa visione dell'ordine euroamericano negli anni Venti, e la sua forte entrata in Italia, erano state componenti importanti del successo della sua carriera.

Nel decennio successivo questa spiegazione delle questioni internazionali va in frantumi, fondamentalmente a seguito delle conseguenze politiche della Grande depressione: al centro (e non più sulla periferia) del sistema delle nazioni europee si installa un regime dittatoriale totalitario, che usa fin dall'inizio la violenza di massa come strumento del conflitto politico, che pone il razzismo al centro del suo messaggio e ben presto della sua pratica politica, e l'aggressività internazionale al centro della sua politica estera. L'interventismo socioeconomico di natura autoritaria, prediletto dalla McCormick, non si sposa più con la marginalità e con la pretesa «flessibilità latina» del regime mussoliniano, ma con gli inquietanti caratteri dell'ordine hitleriano. In armonia con le élite dirigenti europee che troveranno la loro espressione più emblematica e criticabile nell'Accordo di Monaco del 1938, la McCormick cerca di riproporre la questione sociale come cardine dell'ordine internazionale degli anni Trenta, nella contrapposizione tra bolscevismo e capitalismo; tuttavia le caratteristiche progressivamente più violente, inumane ed aggressive delle versioni autoritarie di quest'ultimo, sintetizzate nell'ordine hitleriano, rendono questo tentativo sempre più forzato, compromissorio e scarsamente credibile. La giornalista paga prezzi assai elevati al continuato sforzo di proporre quella visione, simili a quelli che sono stati rimproverati alla chiesa cattolica che è la fonte forse principale delle sue convinzioni politico-sociali. Il culmine di questa criticabile cecità viene raggiunto nella insensibilità alla persecuzione antisemita e nell'aver costantemente sottovalutato e sminuito la minaccia di guerra che derivava dall'aggressività nazifascista. Se negli anni Venti l'orientamento ai problemi interni di molti dei nuovi ordini autoritari europei permetteva alla giornalista di coniugare quella sorta di atlantismo tra democrazia americana e fascismi europei con accenti wilsoniani di pace e multilateralismo internazionale, l'attacco radicale soprattutto tedesco ma anche italiano allo status quo internazionale la costringe a compromessi progressivamente più inquinati rispetto alle radici multilateraliste del suo europeismo. Sintomo della progressiva

improponibilità di quella visione politica che aveva sostenuto la sua carriera è il fatto che, accanto alle lodi frequenti e diffuse, gli articoli degli anni Trenta della McCormick sono accompagnati da un flusso quasi continuativo di lettere di lettori che criticano il suo favore o il suo giustificazionismo verso le dittature europee, critiche che non si erano registrate nel decennio precedente.

Proprio a causa di questi compromessi, sulla carriera della McCormick, così straordinariamente nota e lodata negli anni Trenta, è invece caduto nel dopoguerra un imbarazzato silenzio. È proprio per riportare alla luce la multidimensionalità criticabile ma di grande interesse della sua figura che questa ricerca è stata condotta.

1. Per alcuni riferimenti bibliografici sulla Grande crisi, vedi: E.J. Hobsbawm, *op.cit.*, pp. 107-134; G. Galasso, *op.cit.*, pp. 278-293; R.S. McElvaine, *The Great Depression. America 1929-1941*, New York, Times Books, 1984; J.A. Garraty, *The Great Depression*, San Diego, Harcourt Brace, 1986; M. Bernstein, *The Great Depression. Delayed Recovery and Economic Change in America, 1929-1939*, New York, Cambridge University Press, 1988.

2. *Now We All Debate the Issues*, in «NYT Magazine», 7 ottobre 1928; *Enter Woman, the New Boss of Politics*, in «NYT Magazine», 21 ottobre 1928; *The Mass Offensive of Women*, in «NYT Magazine», 14 aprile 1929; *Marriage in Soviet Russia*, in «Woman's Journal», settembre 1928; *The Tariff - Can We Afford It?*, in «Woman's Journal», ottobre 1929; *What's Wrong with America?*, in «Woman's Journal», maggio 1931; *Trailing the Elusive Farm Vote*, in «NYT Magazine», 14 ottobre 1928; *America at Last Airls Its Mind*, in «NYT Magazine», 4 novembre 1928; *Bringing Politics Up To Date*, in «NYT Magazine», 25 novembre 1928. Il proibizionismo si affermava nell'America degli anni Venti con il divieto di fabbricare e vendere alcolici per colpire le classi sociali più marginali, neri e immigrati, che ne facevano prevalentemente uso. Divieto però largamente disatteso che generava un gigantesco contrabbando di alcolici in mano a bande criminali.

3. Sulla presidenza Hoover, vedi: E.W. Hawley, *The Great War and the Search for a Modern Order. A History of the American People and Their Institutions, 1917-1933*, New York, St. Martin's Press, 1992; J.H. Wilson, *Herbert Hoover. The Forgotten Progressive*, Boston, Little Brown, 1975; R. Himmelberg, *The Origins of the National Recovery Administration. Business, Government and the Trade Association Ideal*, New York, Fordham University Press, 1993 (1976); D. Burner, *Herbert Hoover. A Public Life*, New York, Knopf, 1979; M. Wilkins, *The Maturing of Multinational Enterprise. American Business Abroad from 1914 to 1970*, Cambridge, Harvard University Press, 1974; W. Barber, *From New Era to New Deal. Herbert Hoover, the Economists and American Economic Policy, 1921-1933*, New York, Cambridge University Press, 1985. Per la posizione del «New York Times» verso l'amministrazione Hoover: M. Walker, *op.cit.*, p. 218; H.E. Salisbury, *Without Fear or Favor. The New York Times and Its Time*, New York, Times Books, 1980, p. 30. Il sostegno a chi deteneva responsabilità di governo connotava per decenni la linea editoriale del «New York Times» e sarebbe crollata solo sotto l'urto della guerra del Vietnam, quando una nuova generazione di giornalisti si sarebbe convertita all'etica di critica e denuncia verso un governo a cui non andava più una fiducia incondizionata.

4. *Uncertain, the Farmer Waits*, in «NYT Magazine», 31 marzo 1929; *A New Order in an Old Capital*, in «NYT Magazine», 28 aprile 1929; *The White House in a Test of Strength*, in «NYT», 19 maggio 1929; *Building the Greater Capital*, in «NYT Magazine», 26 maggio 1929; *Nobody's Home Town: Washington*, in «NYT Magazine», 14 luglio 1929; *Defending Washington*, in «NYT Magazine», 28 luglio 1929; *The Dawn of the «Hoover Era»*, in «NYT Magazine», 12 maggio 1929; *Congress: Mirror of the Nation*, in «NYT Magazine», 5 maggio 1929; D. Weatherford, *American Women's History...*, cit., p. 225.

5. *A Year of the Hoover Method*, in «NYT Magazine», 2 marzo 1930; *Foggy Days Under the Big Dome*, in «NYT Magazine», 15 febbraio 1931; *Congress Mirrors a National Dilemma*, in «NYT Magazine», 22 febbraio 1931; *Mr. Hoover at the Turning Point*, in «NYT Magazine», 1 marzo 1931; *Everywhere the Ferment Stirs*, in «NYT Magazine», 26 aprile 1931; *Congress Faces the Facts - and the Fog*, in «NYT Magazine», 17 gennaio 1932; *A New Hoover Is Now Emerging*, in «NYT Magazine», 7 febbraio 1932. L'opposizione alla legge tariffaria, lo «Hawley-Smoot Act» firmato da Hoover il 17 giugno 1931, era espressa nel già citato articolo del «Woman's Journal» dell'ottobre 1929 nell'ambito del vivace dibattito innescato dalla proposta di legge. A conferma

dell'attenzione dedicata agli affari interni tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, M. svolgeva una lunga inchiesta sullo sviluppo economico del sud degli Stati Uniti, pubblicata in una serie di articoli sul «Magazine» dal 25 maggio al 20 luglio 1930.

6. *Hoover Molds a Foreign Policy*, in «NYT Magazine», 16 giugno 1929; *Two Peacemakers: A Striking Contrast*, in «NYT», 13 ottobre 1929; *Uncle Sam Wakes Up To a New World Role*, in «NYT», 20 ottobre 1929; *Hoover's Right Hand in a Great Task*, in «NYT Magazine», 15 dicembre 1929; *The Inlanders and Islanders*, in «NYT», 19 gennaio 1930. Il Patto Kellogg-Briand, cosiddetto dal nome dei due proponenti, il segretario di Stato americano e il ministro degli Esteri francese, era sottoscritto nel 1928 da 15 paesi; con esso veniva ripudiato il ricorso alla guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti. La conferenza di Londra all'inizio del 1930 mirava a dare una prima forma di concreta attuazione al Patto proponendo la limitazione degli armamenti navali.

7. La conferenza generale sul disarmo di Ginevra che avrebbe dovuto rappresentare una tappa fondamentale nella politica di riconciliazione mondiale sotto la *leadership* statunitense si risolveva in un nulla di fatto; aperta nel febbraio 1932 veniva aggiornata nel giugno 1934 per l'impossibilità di conciliare le posizioni francesi e tedesche: G.G. Migone, *Gli Stati Uniti...*, cit., pp. 200-288; O. Bariè, *Gli Stati Uniti nel secolo XX. Tra leadership e guerra fredda*, Milano, Marzorati, 1983, pp. 194-218. Per un'analisi dell'amministrazione Hoover, vedi anche alcuni autori citati da Migone: H. Hoover, *The Memoirs of Herbert Hoover*, New York, 1952, vol. III; S. Adler, *The Isolationist Impulse. Its Twentieth Century Reaction*, London and New York, 1957; R.H. Ferrel, *American Diplomacy in the Great Depression*, New York, W.W. Norton, 1970; W.A. Williams, *America Confronts a Revolutionary World, 1776-1976*, New York, Morrow, 1976; J.H. Wilson, *op.cit.*; A. Schlesinger, *Hoover Makes a Comeback*, in «The New York Review of Books», XXVI, n. 3, 8 marzo 1979.

8. *The Two Conventions: Chicago Contrasts*, in «NYT», 3 luglio 1932; *East and West: The Basic Issue*, in «NYT Magazine», 23 ottobre 1932; *The Two Men at the Big Moment*, in «NYT Magazine», 6 novembre 1932; A.M. Schlesinger Jr., *The Crisis of the Old Order, 1919-1933*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1957, pp. 226-229 e pp. 295-297; *Roosevelt's View of the Big Job*, in «NYT Magazine» 11 settembre 1932; A.M. Schlesinger, Jr., *The Crisis of the Old Order, 1919-1933*, cit., pp. 483-485; N. Miller, *Franklin Delano Roosevelt. An Intimate history*, New York, Doubleday and Company, 1983, pp. 284-285 e pp. 306-307.

9. Sul New Deal e la presidenza Roosevelt, vedi fra gli altri: A.M. Schlesinger, Jr., *Letà di Roosevelt*, Bologna, Il Mulino, 1963; R. Moley, *The First New Deal*, New York, Harcourt Brace & World, 1966; R.G. Tugwell, *The Brains Trust*, New York, Viking Press, 1968; M. Vaudagna (a cura di), *Il New Deal*, Bologna, Il Mulino, 1981; T.H. Greer, *What Roosevelt Thought. The Social and Political Ideas of Franklin Delano Roosevelt*, East Lansing, Mich., Michigan State University Press, 1958; W.E. Leuchtenburg, *In the Shadow of FDR. From Harry Truman to Ronald Reagan*, Ithaca, New York, Cornell University Press, 1983; A. Brinkley, *Voices of Protest. Huey Long, Father Coughlin and the Great Depression*, New York, Knopf, 1982; O.L. Graham, *An Encore for Reform. The Old Progressives and the New Deal*, New York, Oxford University Press, 1976; F. Freidel, *FDR. Launching the New Deal*, Boston, Little Brown, 1973; A.L. Hamby (ed.), *The New Deal. Analysis and Interpretation*, New York, Longman, 1969, II ed., 1981; R. Biles, *A New Deal for the American People*, DeKalb, Ill., Northern Illinois University Press, 1991; H. Sitkoff (ed.), *Fifty Years Later. The New Deal Evaluated*, New York, Knopf, 1985. Sull'atmosfera instaurata dai Roosevelt alla Casa Bianca e sulla stima di cui godevano per la loro spontaneità e per lo spirito di solidarietà, vedi la testimonianza di un'altra giornalista, Martha

Gellhorn, invitata regolarmente alla Casa Bianca e amica dei Roosevelt: M. Gellhorn, *A occhi aperti*, Milano, Serra e Riva Editori, 1988, pp. 82-93.

10. «*Let's Try It!*» Says Roosevelt, in «NYT Magazine», 26 marzo 1933; *Vast Tides That Stir the Capital*, in «NYT Magazine», 7 maggio 1933; J.T. Patterson, *Congressional Conservatism and the New Deal. The Growth of the Conservative Coalition in Congress, 1933-1939*, Lexington, KY, University of Kentucky Press, 1967.

11. *Preparing for «the New Deal»*, in «NYT Magazine», 15 gennaio 1933; *The Nation Renews Its Faith*, in «NYT Magazine», 19 marzo 1933; C. Mattiello, *Le frontiere della solidarietà. Chiesa cattolica statunitense e «New Deal»*, Roma, Bulzoni, 1994.

12. G.G. Migone, *Gli Stati Uniti...*, cit., pp. 289-299; N. Miller, *op.cit.*, p. 418; A.M. Schlesinger, Jr., *The Crisis of the Old Order...*, cit., p. 428 e l'articolo di M. sul «NYT Magazine» dell'11 settembre 1932; *The Green Baize Epoch*, in «New Outlook», dicembre 1932; *The Road Away from Here*, in «New Outlook», maggio 1933; J. Gunther, *Roosevelt in Retrospect. A Profile in History*, New York, Harper and Brothers, 1950, p. 299; D. Weatherford nel profilo su Eleanor Roosevelt, in *American Women's History...*, cit., p. 297. Fra gli storici che sottolineano la scelta del primo Roosevelt di abdicare ad una politica internazionalista a cui pure fermamente credeva, Schlesinger cita le dichiarazioni del presidente sulla questione tariffaria rilasciate proprio a M. durante la campagna elettorale. Roosevelt le diceva infatti che il moltiplicarsi delle barriere tariffarie era «un sintomo di malattia economica». «Se la presente guerra tariffaria continua» spiegava, «il mondo tornerà indietro di migliaia di anni». Nell'intervista esprimeva però anche la convinzione che «sino a che l'intero sistema non sia stato riformato nella sua globalità, è necessario dare all'economia americana una protezione d'emergenza. Nessun governo potrebbe lasciare il popolo americano in miseria sino a che la ricostruzione mondiale non sarà iniziata». Nel 1957 Schlesinger osservava che «nel culmine della depressione, un'internazionalista di lunga data poteva non vedere altra alternativa responsabile che un nazionalismo di breve durata; questa era anche la posizione di Keynes in Inghilterra».

13. *The New Deal in World Affairs*, in «NYT Magazine», 23 aprile 1933; gli articoli già citati del «Magazine» 26 marzo 1933 e 7 maggio 1933; *The New Deal Looks Overseas*, in «NYT Magazine», 20 gennaio 1935; Franklin Delano Roosevelt Personal File (d'ora in poi FDR Personal File), box n. 675, 1932-1935; 1936-1945, a partire dal 1934 le carte personali di Roosevelt registrano costanti richieste di appuntamenti con il presidente da parte di M., non di rado all'ora del tè.

14. L. Gordon, *Women, the State and Welfare*, Madison, University of Wisconsin Press, 1990; S.M. Evans, *op.cit.*, pp.197-218; W. Chafe, *The American Woman...*, cit., pp. 39-47; B.W. Cook, *Eleanor Roosevelt. Vol.I 1884-1933*, New York, Penguin Books, 1992; N. Miller, *op.cit.*, p. 285; E. Roosevelt, *This I Remember*, New York, Harper & Row Publishers, 1949, pp. 178-179; J.P. Lash, *Eleanor and Franklin*, New York, W.W. Norton, 1971, pp. 560-561. Dedicata alla discussione di molteplici problemi quotidiani ed estranea alle questioni strettamente politiche - «niente più di un diario quotidiano» come la definiva il presidente - la column di Eleanor era un efficace strumento di pubblicità per lo stesso Roosevelt. A M. non sfuggiva «l'effetto rassicurante sull'opinione pubblica» del versatile ritratto di Roosevelt padre di famiglia che emergeva dalle pagine del diario quotidiano della *first lady*.

15. I. Ross, *op.cit.*, pp. 309-322; M. Marzolf, *op.cit.*, pp. 52-53 e pp. 59-60.

16. *Anne O'H. McCormick Wins Writing Prize*, in «NYT», 17 novembre 1934; *The New Frontier*, in «Ladies' Home Journal», luglio 1932; *Whose Country Is This, Anyway?*, in «Ladies'

Home Journal», ottobre 1932; *The World in Nineteen Thirty-Three*, in «Ladies' Home Journal», gennaio 1933; *Homemaking Under Hitler*, in «Ladies' Home Journal», ottobre 1933; *Changing England*, in «Ladies' Home Journal», novembre 1933; *Yesterday's Fashion in Civilization*, in «Ladies' Home Journal», dicembre 1933; *Denmark. Where Life Is Still Normal*, in «Ladies' Home Journal», gennaio 1934; *In the Middle of Europe*, in «Ladies' Home Journal», febbraio 1934; *Italy in the Year XII E.F.*, in «Ladies' Home Journal», marzo 1934; *Russia Now Laughs*, in «Ladies' Home Journal», aprile 1934; B. Clemow, «*Woman's Point of View*» a Fallacy, in «Editor & Publisher», 20 giugno 1936; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger 16 maggio 1936; *Mrs. Catt Names Ten «First Women»*, in «NYT», 10 dicembre 1935; per un profilo del «Ladies' Home Journal», vedi D. Weatherford, *American Women's History...*, cit., pp. 201-202. A completare la lista delle dieci donne eminenti del 1935 erano anche la dottoressa Florence Sabina anatomista del Rockefeller Institute, Mary Anderson capo del «Woman's Bureau del Department of Labor», Anne Morrow Lindbergh moglie del colonnello Charles A. Lindbergh autrice, e Amelia Earhart aviatore.

17. *The Mussolini of the Year IX*, in «NYT Magazine», 25 gennaio 1931; *The Average Italian Is Still Himself*, in «NYT Magazine», 8 febbraio 1931; *Mussolini Eager To Maintain Peace*, in «NYT», 5 giugno 1933; *Mussolini Willing To Guarantee Enforcement of an Arms Treaty*, in «NYT», 14 aprile 1934; A. De Bernardi, L. Ganapini, *Storia d'Italia 1860-1995*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 1996, pp. 38-41, 396-404; J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 44-50, 362-373, G.G. Migone, *Gli Stati Uniti...*, cit., pp. 299-310, C. Damiani, *Mussolini e gli Stati Uniti, 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 272-294; M. Vaudagna, *Corporativismo e New Deal*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1981, pp. 197-223; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 54-126; P.V. Cannistraro, B.R. Sullivan, *op.cit.*, pp. 450-451.

18. E. Collotti, *La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Torino, Einaudi, 1962; N. Frei, *Lo stato nazista*, Roma-Bari, Laterza, 1992; G. Galasso, *op.cit.*, pp. 294-301; M.L. Salvadori, *op.cit.*, pp. 685-708; E.J. Hobsawm, *op.cit.*, pp. 129, 135-139.

19. I. Ross, *op.cit.*, p. 366; M. Marzolf, *op.cit.*, pp. 54-56; P. Kurth, *op.cit.*, pp. 60-164, 201-203.

20. M. Berger, *op.cit.*, pp. 156-157, p. 396 e pp. 428-434; R. Desmond, *op.cit.*, p. 295; M. Walker, *Powers of the Press...*, cit., p. 220; G. Talese, *The Kingdom and the Power*, Cleveland, Ohio, The world publishing company, 1969, pp. 58-59 e H.E. Salisbury, *op.cit.*, p. 30.

21. J. Edwards, *op.cit.*, p. 80; L.C. Gray, *McCormick of the Times*, in «Current History», luglio 1939; *McCormick, Anne O'Hare*, in «Current History», 1940; *Anne O'Hare McCormick Is Dead, Member of Times Editorial Board*, in «NYT», 30 maggio 1954.

22. *Confusion of Aims Is Seen in Germany*, in «NYT», 14 giugno 1933; *Saar Now Refuge of Foes of Hitler*, in «NYT», 19 giugno 1933; *Frankfurt's Banks Still Run by Jews*, in «NYT», 20 giugno 1933.

23. *Labor Meekness a German Anomaly*, in «NYT», 25 giugno 1933; *Hitler Seeks Job for All Germans*, in «NYT», 10 luglio 1933; *Hitler Threatened by Extreme Nazis; Outbreaks Feared*, in «NYT», 24 luglio 1933; *Behind Germany's Elemental Upheaval*, in «NYT Magazine», 24 settembre 1933; *Hitler Is Criticized*, in «NYT», 19 giugno 1933.

24. J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 409-414; *Foulder Edwin L. James 1921-1935*, NYT Archives, lettera di John MacCormack a James 10 luglio 1933; lettera di N.H. Plymack a James 17 luglio 1933; corrispondenza fra James e M. 21 luglio 1933, 22 luglio 1933 e 5 agosto 1933; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger

5 agosto 1933. Oltre all'articolo del 24 luglio 1933, anche *Rival Groups War Within Nazi Ranks*, in «NYT», 17 luglio 1933 era dedicato al pericolo dell'affermazione delle squadre d'assalto (SA) sul resto del partito. Oltre alle critiche, M. riceveva comunque anche l'elogio di un lettore che sottolineava la sua conoscenza della situazione tedesca e l'acuta capacità di analisi: *Mrs. McCormick's Correspondence*, in «NYT», 2 agosto 1933.

25. *Hitler Offsets Signs of Unrest*, in «NYT», 22 ottobre 1933; *The Troubled Mind of Germany*, in «NYT Magazine», 15 luglio 1934; *Foulder Edwin L. James 1921-1935*, NYT Archives, lettera di Birchall a James 19 ottobre 1933; telegramma di James all'ufficio berlinese 11 febbraio 1935 e telegramma di Birchall a James 31 marzo 1935.

26. E.J. Hobsbawm, *op.cit.*, pp. 135-142; A. Brinkley, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, New York, Alfred Knopf, 1995. La componente del New Deal cosiddetta dei «national planners» sosteneva un programma di ripresa industriale, pianificazione agricola e intervento strutturale sul modello economico, e trovava nella rivista «New Republic» il suo portavoce più significativo. I rappresentanti di questo gruppo di amministratori newdealisti indirizzavano frequenti parole di apprezzamento allo stato corporativo fascista e spesso si richiamavano al precedente dell'organizzazione economica americana durante la prima guerra mondiale, quando le esigenze di coordinamento della produzione bellica avevano permesso all'esecutivo di godere di poteri particolarmente ampi.

27. *Roosevelt as Seen from Abroad*, in «NYT Magazine», 20 maggio 1934; fra gli articoli più significativi sulla democrazia americana scritti nel 1932: *The New Ordeal of Democracy*, in «NYT Magazine», 26 giugno 1932; *A New Americanism*, in «NYT Magazine», 4 settembre 1932.

28. *Sarajevo-Twenty Years After*, in «NYT Magazine», 24 giugno 1934; *The Balkans Illuminate Europe Feuds*, in «NYT Magazine», 1 luglio 1934; *Roosevelt Surveys His Course*, in «NYT Magazine», 8 luglio 1934. L'ammirazione di M. per il presidente era tale da definirlo «un jeffersoniano vecchio stile» per il suo insistere sul ritorno ai valori e agli ideali dei Padri Fondatori, per la sua capacità di «attualizzare antiche frasi sulla libertà, l'uguaglianza e il perseguimento della felicità». Diversi autori sottolineano il rapporto confidenziale fra M. e il presidente Roosevelt e che quest'ultimo «amava chiacchierare con lei». Fra gli altri vedi, J.D. Tarpley, *op.cit.*, p. 195.

29. *A Little Left of Center*, in «NYT Magazine», 25 novembre 1934. Sull'inchiesta autunnale in parecchi stati americani: *The Mood of America on Election Eve*, in «NYT Magazine», 4 novembre 1934, *The Main Laboratory of the New Deal*, in «NYT Magazine», 6 gennaio 1935; *Recovery Awaits Pound-Dollar Tie, Flandin Asserts*, in «NYT», 24 dicembre 1934; *New Deal Winning Respect in Europe*, in «NYT», 31 dicembre 1934; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger 28 dicembre 1934.

30. *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di James a Sulzberger 28 agosto 1934; *Foulder Edwin L. James 1921-1935*, NYT Archives, corrispondenze fra M. e James 25 gennaio 1935, 5 febbraio 1935, 31 maggio 1935, 23 luglio 1935, 26 ottobre 1935; corrispondenza fra Markell e James 7 giugno 1935 e fra James e Finch, revisore contabile del «New York Times», 28 giugno 1935. Il 25 gennaio 1935 M. chiedeva a James un'altra lettera di presentazione, non essendole stata ancora restituita quella presentata per accedere alla Saar. M. si permetteva di far osservare a James che la precedente formula non valorizzava abbastanza il suo ruolo di corrispondente speciale del «New York Times» e ciò poteva rappresentare un handicap nell'accesso alle fonti più alte. Il 6 febbraio 1935 James spediva però a M. una lettera di presentazione identica alle precedenti.

31. *Refugees Continue Flight from Saar*, in «NYT», 21 febbraio 1935; *Border French Are Fatalistic*, in «NYT», 24 febbraio 1935; *Denmark Worried by Border Tension*, in «NYT», 16 ottobre 1933; *Reich Repudiation of Mussolini Seen*, in «NYT», 24 ottobre 1933; *Dollfuss To Form New Type of State*, in «NYT», 6 novembre 1933; *The Shadow on the Middle Europe*, in «NYT Magazine», 5 agosto 1934; *De Valera Says Aim is To Bar Civil War*, in «NYT», 13 agosto 1933; *O'Duffy Sees Irish Tiring of Strife*, in «NYT», 15 agosto 1933. Persino nell'intervista ad Eamon De Valera, capo del governo d'Irlanda, emergeva la preoccupazione per l'ispirazione fascista delle camicie blu, il movimento d'opposizione capeggiato dal generale O'Duffy, preoccupazione che però De Valera minimizzava, sostenendo che «l'Irlanda era estranea a movimenti fascisti sul tipo italiano e tedesco, e anche sul tipo del comunismo sovietico».

32. *Nuremberg Pushes Anti-Jews Moves*, in «NYT», 1 marzo 1935; *Saar Fete Finds Frankfurt Calm*, in «NYT», 3 marzo 1935; *Industry Rallying to the Third Reich*, in «NYT», 5 marzo 1935; *Reich Shows Trend Away from Nazism*, in «NYT», 27 marzo 1935; *German Aims Expand with Regained Power*, in «NYT», 31 marzo 1935; *Hitler's «Hunches»: What Next?*, in «NYT Magazine», 21 aprile 1935; *Europe Takes Up Germany's Challenge*, in «NYT Magazine», 19 maggio 1935.

33. *Foulder Edwin L. James 1921-1935*, NYT Archives, lettera di M. a James 31 maggio 1935, telegrammi di James all'ufficio parigino del «New York Times» indirizzati a M. 1 aprile 1935, 3 aprile 1935, 4 maggio 1935; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, memorandum dal «Sunday Department» 15 giugno 1935; *Abyssinia Firm Stand Gives League a Scare*, in «NYT», 27 gennaio 1935; *Italy Is Humming with War Activity*, in «NYT», 29 aprile 1935; M.L. Salvadori, *op.cit.*, pp. 808-821; A. De Bernardi, L. Ganapini, *op.cit.*, pp. 38-42; R. De Felice, *Mussolini il duce...*, cit., pp.597-757; P.V.Cannistraro, B.R. Sullivan, *op.cit.*, p. 527-529; G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Bari, Laterza, 1952, pp. 385-386.

34. *Italy's Hope Rises for Gain in Africa*, in «NYT», 20 maggio 1935; *Africa Plan Final Mussolini Insists*, in «NYT», 24 maggio 1935; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, memorandum dal «Sunday Department» 15 giugno 1935; sulle reazioni americane alla politica fascista verso l'Etiopia e la condanna dell'aggressione in autunno, vedi: J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 375-414. Sulla mitologia fascista, vedi: L. Passerini, *Mussolini immaginario*, Roma-Bari, Laterza, 1991; *Italy Welcomes a Truce*, in «NYT», 2 giugno 1935; *New Dreams of African Empire*, in «NYT Magazine», 16 giugno 1935; *Mussolini Smiles to Placate Italy*, in «NYT», 22 giugno 1935; *Dictators Helped by British Policy*, in «NYT», 3 luglio 1935; *Italian War Spirit Increased by Eden*, in «NYT», 3 luglio 1935; *Glory and Spoils Urge il Duce Toward War*, in «NYT», 21 luglio 1935; M. Walker, *op.cit.*, p. 221.

35. *Foulder Edwin L. James 1921-1935*, NYT Archives, lettere 20 maggio 1935, 2 giugno 1935, 6 giugno 1935, 10 giugno 1935; *Foulder Edwin L. James 1921-1935*, NYT Archives, lettera di M. a James 23 luglio 1935; *Dreams of Empire Kindle Rome*, in «NYT Magazine», 25 agosto 1935; *The Man the World Watches*, in «NYT Magazine», 1 settembre 1935. In un articolo del «New York Journal and American» del 12 settembre 1939 sull'amicizia tra M. e Mussolini, era riportato un dialogo intercorso tra i due presumibilmente nel periodo di maggior confidenza e intensità di rapporti, quindi nei mesi antecedenti la guerra d'Etiopia. M. chiedeva al Duce: «a volte non vi stancate del potere e di tutti i problemi connessi? Persino Dio si stanca qualche volta». Mussolini, gonfiando la mascella e portando la mano sul fianco, tuonava: «Dio sì! Ma il Duce mai!». L'articolo citato è in AOMCC Papers, box n. 13, *Clippings about McCormick 1939-1942*.

36. Fra le numerose corrispondenze nella seconda metà del 1935: *Masses Are Silent on Italian Drive*, in «NYT», 15 settembre 1935; *Italians Count on Secret War*, in «NYT», 17 settembre 1935; *Italian Crowds Sense Trend to Moderation; Do Not Want War, but Find It Unavoidable*, in «NYT», 23 settembre 1935; *The Empire Spirit Stirs Britain*, in «NYT Magazine», 15 settembre 1935; *Italy Now Feels Trade Sanctions*, in «NYT», 1 ottobre 1935; *Italians Defiant of World Censure*, in «NYT», 13 ottobre 1935; *Idea of Boycott Dreaded by Italy*, in «NYT», 30 ottobre 1935; *Naples Sees Peril of Sanctions War*, in «NYT», 8 novembre 1935; M. Berger, *op.cit.*, pp. 419-421, Herbert L. Matthews del «New York Times» era l'unico corrispondente americano accreditato dall'esercito italiano per tutta la durata del conflitto in Etiopia.

37. *Mussolini Is Aging Under War Strain*, in «NYT», 20 novembre 1935; *Sanctions Make Italy an Army*, in «NYT», 24 novembre 1935; *Italians Prepare for Sanction War*, in «NYT», 3 dicembre 1935; P.V. Cannistraro, B.R. Sullivan, *op.cit.*, pp. 548-549; *A Soberer Mussolini Faces the World*, in «NYT Magazine», 12 gennaio 1936; *Mussolini Declares Events Favor Italy*, in «NYT», 16 febbraio 1936; *The New Italy: Fact or Phrase?*, in «NYT Magazine», 17 maggio 1936; Hinsdale Family papers, 1857-1963, M. a Mary Louisa Hinsdale (figlia di Burke A. Hinsdale professore di pedagogia all'Università del Michigan, presidente dell'Hiram College) 31 agosto 1937. Per rispondere alla domanda della giovane sulle sanzioni all'Italia, M. riferiva che l'ambasciata americana a Roma e altre fonti governative europee, ma anche le stesse autorità di Washington, erano convinte della mancanza di convinzione di Francia e Inghilterra nell'applicare l'embargo petrolifero all'Italia: l'Inghilterra poiché non era assolutamente intenzionata a scatenare una guerra per l'Etiopia e la Francia che temeva di creare un precedente nell'embargo petrolifero che avrebbe potuto ritorcersi contro in futuro. M. insisteva poi sul fatto che Washington non taceva certo la propria delusione sull'atteggiamento di entrambe le democrazie europee e raccomandava alla Hinsdale di considerare quanto le riferiva un'informazione personale e di non citare pubblicamente le sue parole.

38. *The Reich Three Years After*, in «NYT Magazine», 2 febbraio 1936; *East and West of the Rhine: The Contrast*, in «NYT», 15 marzo 1936; *Cologne is Uneasy Greeting Goering*, in «NYT», 18 marzo 1936; *Rhineland Expects Backing of Britain*, in «NYT», 20 marzo 1936; *War Ghosts Meet at the Rhine*, in «NYT Magazine», 22 marzo 1936; *Belgium's Position in Crisis Delicate*, in «NYT», 27 marzo 1936; *Exploring the Hitler Legend*, in «NYT Magazine», 3 maggio 1936.

39. *Joins the Times Staff*, in «NYT», 4 giugno 1936; *N.Y. Times: Anne McCormick Crashes the Sacrosanct Portals*, in «Newsweek», 20 giugno 1936; B. Clemow, «*Woman's Point of View*» a *Fallacy*, cit. Nel consiglio editoriale del «New York Times» sedevano alcune fra le massime autorità giornalistiche dell'epoca come Waldemar Kaempffert in campo scientifico, James Carlisle MacDonald commentatore di affari esteri, John H. Finley in campo culturale, l'editorialista Edward M. Kingsbury vincitore del premio Pulitzer nel 1926 e Charles Merz esperto di economia.

40. *Foulder Edwin L. James 1936-1949*, NYT Archives, telegramma di Birchall a James 13 marzo 1936; *Foulder Adolph Ochs 1925-1934*, NYT Archives, lettera di M. a Ochs 7 marzo 1934; memorandum di Markell a Sulzberger 15 giugno 1935.

41. *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger 28 dicembre 1934; risposta di Sulzberger 11 gennaio 1935; M. a Sulzberger 27 luglio 1935; M. Berger, *op.cit.*, pp. 143, 244-247. Arthur Hays Sulzberger aveva sposato Iphigene Ochs il 17 novembre 1917. L'aveva conosciuta alla Columbia University e successivamente frequentata grazie ai rapporti di amicizia con Julius Ochs Adler, cugino di Iphigene e amico di Arthur - i due erano stati entrambi ufficiali durante la prima guerra mondiale. Il maggior

generale Julius Ochs Adler era figlio della sorella di Ochs e alla morte dello zio diventava vice presidente del «New York Times».

42. M. Walker, *op.cit.*, pp. 220-221; O.G. Villard, *The Disappearing Daily*, New York, Alfred A. Knopf, 1944, pp. 70-92; H.E. Salisbury, *op.cit.*, pp. 30-31; G. Talese, *op.cit.*, p. 53. Le forti pressioni cui era sottoposto Sulzberger nei confronti del fronte nazionalista durante la guerra civile spagnola determinavano non solo la scelta di riservare sul giornale un uguale numero di colonne alla parte franchista e a quella repubblicana, ma di intervenire addirittura in sede redazionale per modificare in modo decisivo il contenuto antifranchista dei dispacci dell'inviato in Spagna, Herbert Matthews.

43. M. Berger, *op.cit.*, pp. 423-424; J. Edwards, *op.cit.*, pp. 80-81; G. Talese, *op.cit.*, p. 53; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di Sulzberger a M. 16 maggio 1936, memorandum 27 novembre 1936.

44. *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger 16 maggio 1936; *Foulder Godfrey N. Nelson, 1936-1955*, NYT Archives, Nelson segretario amministrativo a Franck McCormick 22 aprile 1937, Memorandum per Mrs McCormick 30 aprile 1937, Nelson a M. 4 maggio 1937 e 7 giugno 1937; C.L. Sulzberger, *A Long Row of Candles. Memoirs and Diaries (1943-1954)*, Toronto, The MacMillan Company Collier-MacMillan, 1969, pp. 95-96; B. Belford, *op.cit.*, p. 170. Un episodio tra gli altri è significativo dell'autorevolezza di M. sul marito, quello raccontato da Cyrus L. Sulzberger: nel febbraio 1940 Anne e Francis erano giunti a Belgrado per la Conferenza dei ministri degli Esteri degli stati balcanici e appena scesi dal treno dopo un lungo viaggio attraverso la Romania, Anne si dirigeva a salutare Sulzberger venuto ad accoglierli in stazione. Francis abbandonato da Anne con un cumulo di bagagli li raggiungeva e chiedeva ingenuamente a Sulzberger chi fosse il presidente della Jugoslavia. «Non annoiare il nostro amico, Frank - lo rimproverava Anne - lo sai che la Jugoslavia è un regno».

45. M. Marzolf, *op.cit.*, pp. 52-57 afferma che la proporzione di donne che entrava nel giornalismo negli anni Trenta cresceva solo dell'1%, contro il 4% degli anni Venti e il 7% degli anni Quaranta, quest'ultimo il decennio che offriva le migliori opportunità di lavoro per le donne, e le giornaliste in particolare, a causa della massiccia mobilitazione degli uomini al fronte. P. Kurth, *op.cit.*, p. 278, sostiene che M. era stata «la sola *columnist* donna durante gli anni Trenta e Quaranta che poteva eguagliare Dorothy Thompson in termini di influenza e prestigio», anche se per la politica editoriale del «New York Times» non poteva far circolare le sue *column* su altri mezzi d'informazione e per questo il suo pubblico di lettori era necessariamente più ristretto.

46. AOMCC papers, box n. 1, 1936, congratulazioni per la sua nomina all'*editorial board* del «New York Times» dalla St. John's Church di Canton nell'Ohio giugno 1936, Josephine Schain a M. giugno 1936, Ishbel Ross a M. 19 agosto 1936, l'editore Pascal Covici giugno 1936, lettere di editori che suggeriscono a M. di scrivere un libro sulle sue esperienze e le sue interviste ai capi di stato europei; box n. 1, January-December 1937 e January-December 1938 proposte di libri dagli editori «Dodd, Mead & Company» 18 marzo 1937, «Bobbs-Merril Company Publishers» (Indianapolis) 20 marzo 1937, «Frederick A. Stokes Company Publishers» N.Y. 25 marzo 1937, «McGraw-Hill Book Company» N.Y. 4 maggio 1937 e 7 luglio 1937, «MacMillan Company» N.Y., 1937, 1 aprile 1938 e 3 ottobre 1938, «Harper & Brothers Publications» N.Y. & London 22 novembre 1937, «Little Brown & Company Publishers» 15 febbraio 1938 e 18 ottobre 1938, «Coward McCann Publishers» 6 aprile 1938, «The Dial Press» N.Y. 3 maggio 1938, «Houghton Mifflin Company» Boston 1 luglio

1938, «Double Day Donan Publishers» N.Y., «E.P. Dutton and Co.» 21 settembre 1938; box n. 1 July-December 1939 Gertrude Algae a M. 31 agosto 1939, «Houghton Mifflin Company» 16 novembre 1939; January-December 1940 Gertrude Algae a M. febbraio e giugno 1940, 28 novembre 1940, «Harper & Brothers Publishers» 6 marzo 1940; box n. 1 January-April 1941 «Robert M. McPride Publisher» N.Y. 22 gennaio 1941; B. Belford, *op.cit.*, pp. 231-242; J.W. Alsop, *I've Seen the Best of It*, New York, W.W. Norton and Company, 1992, pp. 77-78.

47. *To Speak on Dictators*, in «NYT», 1 novembre 1936; *Hull Is Honored by Students' Union*, in «NYT», 3 dicembre 1936; *War Not Imminent, Journalist Says*, in «NYT», 19 marzo 1937; *Revolt Peril Seen by Mrs. McCormick*, in «NYT», 10 settembre 1937; *Sees War Peril Lessening*, in «NYT», 7 aprile 1937; *Deplors Neglect of «Show» Pupils*, in «NYT», 13 maggio 1937; *50.000 Women in Legion Auxiliary Taking Part in Big Convention*, in «NYT», 19 settembre 1937; *Peace Gains Noted at Parley on News*, in «NYT», 25 settembre 1937; AOMCC papers, box n. 8, *Lectures Given, 1936-1940*; *Newspaper Women Get Prizes at Ball*, in «NYT», 3 aprile 1937; *Stettinius Makes Appeal at Elmira*, in «NYT», 14 giugno 1938; AOMCC papers, box n. 1, January-December 1938, direzione dell'Elmira College a M. 28 marzo 1938, Mary Martha Th. Slitter del «St. Mary's of the Springs Alumnae Association» 21 ottobre 1938. Oltre a M. ricevevano il premio del «New York Newspaper Women's Club», conosciuto anche come «1937 prize story edition» del «Front Page Ball», Dorothy Thompson della «New York Herald Tribune», Doris Fleeson del «New York Daily News» e Emily Genauer del «New York World-Telegram»; box n. 1, June-December 1937 Anne Marie Tenant, direttrice dei «Springfield Newspapers» dell'Ohio ed ex membro del consiglio dell'«Ohio Business and Professional Women's Club», 12 luglio 1937, Helen Walker Homan a M. 9 agosto 1937, la signora Winifred Willson direttore dell'«Independent Woman» a M. 10 settembre 37, signora Mary R. Reynolds condirettore di «Farm Journal» a M. settembre 1937; January-June 1938 direzione «Ohio Newspaper Women's Association» a M. 30 giugno 1938; *Like Mother Used To Cook*, in «Better Homes & Gardens», dicembre 1937.

48. AOMCC papers, box n. 1, January-December 1937, congratulazioni per il Pulitzer Prize del segretario di Stato Cordell Hull, del console cecoslovacco Josef Hanc 4 maggio 1937, Franck D. Fackenthal segretario alla Columbia University 3 maggio 1937, Alexander Kirk, Augusto Dicksore 6 maggio 1937, numerosi colleghi giornalisti (Arthur Crock 3 maggio 1937, Osvald Garrison Villard 4 maggio 1937, Herbert Matthews, Arnaldo Cortesi 11 maggio 1937), la redazione del «Dayton Herald» dell'Ohio, del «Women's National Press Club» di Washington, del rettorato del Corpus Christi di New York, il reverendo Donovan del St. Joseph's Seminary di New York, del reverendo Coakley del Sacred Heart Church Seminary di Pittsburgh 3 maggio 1937; J. Hohenberg, *The Pulitzer Prize Story*, New York, Columbia University Press, 1959, pp. IX-X, 266-268; M. Berger, *op.cit.*, pp. 567-568. Tra il 1918 e il 1951 M. rimaneva l'unica donna vincitrice del Pulitzer nello staff del «New York Times».

49. AOMCC papers, box n. 1, January-December 1937 e January-December 1938, apprezzamenti indirizzati al direttore del «New York Times» e direttamente a M.: Walter Reinsel 22 aprile 1937, Arthur Howard 5 maggio 1937, Guy Hickok di «Newsweek» 18 agosto 1937, Hendrik Willem Van Loon 6 settembre 1937, Kathrine Dolon 8 settembre 1937, Paul P. Swell 11 settembre 1937, Louise Byles 27 settembre 1937, dr. Arthur Morris Hughes della West Side Presbyterian Church N.J. 10 ottobre 1937, Russel Potter 20 settembre 1937, Jay Allen 4 aprile 1938, Percy Winner 9 aprile 1938, Louis Hasbrouck 10 aprile 1938, un docente della Northwestern University Illinois 16 aprile 1938, Paul Feiss 10 agosto 1938, H.M.

Burr Springfield College Massachusetts 7 novembre 1938, Irvin Edman Columbia University 21 novembre 1938; *Foulder Edwin L. James 1936-1949*, NYT Archives, Fred Oppenheimer ottobre 1937 e risposta della segretaria di James 28 ottobre 1937; *The Franc is a Thermometer of Democratic Health*, in «NYT», 18 settembre 1937; *They Talk to the World*, in «Harper's Bazar», novembre 1937; AOMCC papers, box n. 8, *Lectures Given, 1936-1940*; M. Marzolf, *op.cit.*, pp. 118-155. Nel 1932 M. aveva dedicato tre *feature articles* alla radio, indagandone gli effetti sociali, la sua regolamentazione, l'estensione e le aspettative dell'audience, i punti di vista di chi deteneva il controllo dei sistemi di trasmissione: *Radio: A Great Unknown Force*, in «NYT Magazine», 27 marzo 1932; *Radio's Audience: Huge, Unprecedented*, in «NYT Magazine», 3 aprile 1932; *The Mind Behind the Radio Broadcast*, in «NYT Magazine», 10 aprile 1932.

50. J. MacGregor Burns, *Roosevelt. The Lion and the Fox*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, Inc., 1956, p. 264; W.E. Leuchtenburg, *In the Shadow of Franklin Delano Roosevelt*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1983, pp. 238-242; M. Walker, *op.cit.*, p. 221; *Still «a Little Left of Center»*, in «NYT Magazine», 21 giugno 1936; B. Clemow, «*Woman's Point of View*» a Fallacy, cit.; *Republican Party Is Captured by Main Street*, in «NYT», 14 giugno 1936; *Think Roosevelt Plans Big Finale*, in «NYT», 25 giugno 1936; *Platform Urges Peace, Neutrality*, in «NYT», 26 giugno 1936; *Doubt Radio Value in Convention Use*, in «NYT», 28 giugno 1936; *Moods of Parties Reflected in Their Conventions*, in «NYT», 28 giugno 1936; *The Big Moment - The Two Men*, in «NYT Magazine», 1 novembre 1936.

51. *Where in the Next Four Years?*, in «NYT Magazine», 8 novembre 1936; *As Mr. Roosevelt Sees His Role*, in «NYT Magazine», 17 gennaio 1937.

52. Asmae, *Fondo Affari Politici 1931-*, busta n. 39 (1937), fascicolo 1, Miscellanea; *Foulder Edwin L. James 1936-1949*, NYT Archives, lettera di Krock a James 2 febbraio 1937; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., p. 228 e pp. 244-245; J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 409-473; M.L. Salvadori, *op.cit.*, pp. 820-821, 828-831, 839; *Rome Swings Its «Axis» from Berlin to London*, in «NYT», 31 gennaio 1937; Elliot Roosevelt (ed.), *Franklin Delano Roosevelt. His Personal Letters*, New York, Duell, Sloan and Pearce, 1950, pp. 700-701; *The Mediterranean Becomes a War Zone Again*, in «NYT», 4 settembre 1937; *Italy Woos English Opinion by Outraging It*, in «NYT», 10 marzo 1937; *Mr. Chamberlain Gives a Turn to the Rome-Berlin Axis*, in «NYT», 31 luglio 1937; *British Activity Is on Rise in Central Europe*, in «NYT», 14 febbraio 1938; *British-Italian Pact a Good Omen for World's Peace*, in «NYT», 16 aprile 1938; *Anglo-Italian Pact May Be Decisive Factor in Trends*, in «NYT», 18 aprile 1938; *November 10 Proves To Have Been the Second Turning Point*, in «NYT», 21 novembre 1938; *The Merchant of Venice Makes a New Deal*, in «NYT», 24 aprile 1937; *All Europe Studies the Map - and Arms*, in «NYT Magazine», 21 marzo 1937; *Seven Capitals in Search of a Policy*, in «NYT Magazine», 18 aprile 1937.

53. AOMCC papers, box n. 1, January-May 1937 Malcom Decker, come già altri lettori, esprimeva al direttore del «New York Times» la sua insoddisfazione per gli articoli filofascisti di M. 17 gennaio 1937; Asmae, *Fondo Affari Politici 1931-*, busta n. 39 (1937), fascicolo 1, Miscellanea, telegrammi dell'ambasciata italiana a Washington 5 novembre 1937, 8 novembre 1937 e dell'ufficio di gabinetto 16 novembre 1937; *Peoples Growth Callous to Wolf Cry of «War»*, in «NYT», 6 novembre 1937; *Non-Recognition of Empire as a Key to Rome Protocol*, in «NYT», 8 novembre 1937; *Popularity of Italy's King a Prop to Fascism*, in «NYT», 13 novembre 1937; *Britain More Concerned Over Italy than Over Reich*, in «NYT», 15 novembre 1937; *Italy Boasts that Sanctions Only Made Her Stronger*, in «NYT», 20 novembre 1937; *Rome and*

Berlin: «Partners for Profit», in «NYT Magazine», 12 dicembre 1937; *Belgium, Facing Two Systems, Is Conservative Democracy*, in «NYT», 11 dicembre 1937 e *Netherlands Builds Defense but Objects to Debt*, in «NYT», 13 dicembre 1937; *Germany Pushes Experiment in Controlled Economy*, in «NYT», 29 gennaio 1938.

54. *Why Is an Artificial Race Problem Raised by Italy*, in «NYT», 18 luglio 1938, *Recent Events in Imperial Rome Raise Questions*, in «NYT», 13 agosto 1938; J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 416-420.

55. *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, M. a Sulzberger 13 dicembre 1937; E.J. Hobsbawm, *op.cit.*, pp. 182-186; M.L. Salvadori, *op.cit.*, pp. 650-651, 840; *Momentary Relaxation from War Tension is Apparent*, in «NYT», 22 novembre 1937, *Economic Crisis Remains Chief Problem in France*, in «NYT», 4 dicembre 1937; *Britons are Cheerful Despite Warnings of World Troubles*, in «NYT», 20 dicembre 1937 e *Odd Similarity Between Eden and Roosevelt Is Seen*, in «NYT», 27 dicembre 1937; *France's Plight Grave as Old Problems Defy Solution*, in «NYT», 15 gennaio 1938. Nel 1937 M. si recava in visita a Dublino dove intervistava Eamon De Valera, leader degli ultras repubblicani che nel 1932 avevano vinto le elezioni su un programma meno estremista di quello dello Sinn Fein e del suo braccio armato l'Ira. L'articolo di M. prendeva le mosse dalla nuova costituzione che entrava in vigore il 1° gennaio 1938 dopo che De Valera era riuscito a proclamare definitivamente l'indipendenza dall'Inghilterra del nuovo stato «sovrano e democratico» dell'Irlanda del Nord: *New Constitution Expresses Ireland's Personality*, in «NYT», 1 gennaio 1938.

56. G. Galasso, *op.cit.*, p. 416; E.J. Hobsbawm, *op.cit.*, pp. 173-174; M.L. Salvadori, *op.cit.*, pp. 861-863, 878-881; G. Mammarella, *L'America da Roosevelt a Reagan. Storia degli Stati Uniti dal 1939 ad oggi*, Bari, Laterza, 1984, pp. 17-18; L.C. Gardner, *Spheres of Influence. The Great Powers Partition Europe, from Munich to Yalta*, Chicago, Ivan R. Dee, 1993, pp. 3-60; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, Sulzberger a M. 23 dicembre 1937; *The United States Seconds the Motion for Peace*, in «NYT»; 30 maggio 1938.

57. *An Unchanging Roosevelt Drives On*, in «NYT Magazine», 15 agosto 1937; M. Walker, *op.cit.*, p. 221; *FDR Personal File*, box n. 675, 1936-1945, vari telegrammi fra M. e la segretaria del presidente, Marguerite LeHand, per fissare appuntamenti, e lettera di M. a Roosevelt 28 luglio 1937; J. Gunther, *op.cit.*, pp. 116-117, e F. Freidel, *Franklin D. Roosevelt. A Rendez Vous with Destiny*, Boston, Little, Brown and Company, 1990, pp. 122-123. «Social-mindedness» era il termine che Roosevelt usava per indicare il concetto allargato della democrazia politica ottocentesca da «adattare al modello di civiltà meccanizzata e strettamente interdipendente del ventesimo secolo». «È un tipo nuovo di libertà, condizionata dalla produzione di massa e dal nuovo tempo del cambiamento, e limitata dalla responsabilità sociale - spiegava il presidente - una libertà molto più difficile da mantenere ora, che nel mondo più semplice e ampio del passato».

58. *Austrians Are Still Orderly, Accustomed to Crises*, in «NYT», 7 marzo 1938; *No Outside Power Cared To Save Austrian Freedom*, in «NYT», 14 marzo 1938; *Bloodless Austrian Conquest Backs Hitler's Boast*, in «NYT», 11 aprile 1938; *Austrian Coup Laid to Lack of Protest*, in «NYT», 7 maggio 1938; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, M. a Sulzberger 1 marzo 1938. Il profilo di Hitler pubblicato nel «NYT Magazine» dell'8 maggio 1938, *A Human Enigma Casts a Long Shadow*, suscitava molteplici reazioni fra i lettori, fra cui critiche per la «simpatia» che traspariva verso il dittatore descritto come «una personalità eccezionale, dotata di qualità imperscrutabili e imprevedibili»: AOMCC papers, box n. 1, January-June 1938, John J. Huber 8 maggio 1938, George Raymond Van Allen 8 maggio 1938, Gertrude Goodspud 9 maggio 1938, H.W. Darby 15 maggio 1938.

59. *The Refugee Question as a Test of Civilization*, in «NYT», 4 luglio 1938; AOMCC papers, box n. 1, July-December 1938, G.H. Ehlers non condivideva il tenore della *column* di M. *Nazi Day of Terror a Threat to All Civilization*, in «NYT», 12 novembre 1938 in cui sosteneva che «milioni di uomini che detestano questa brutalità hanno perso il potere di protestare e altri milioni non ne hanno la volontà perché sono stati plasmati da anni di propaganda antisemita. E ciò mostra cosa ha fatto la mentalità nazista unitamente al potere di polizia ad un popolo intelligente». Il lettore considerava infatti «un po' ipocrita la sua appassionata condanna» dell'assalto al ghetto ebraico di Berlino la notte fra l'8 e il 9 novembre 1938, poiché le responsabilità di tali incidenti erano a suo avviso il frutto di «anni di propaganda organizzata, di odio e rappresentazione ostile alla Germania, e di condanna dei partiti democratici nella cosiddetta stampa liberale».

60. *Mrs. McCormick Sees Victory for Prague*, in «NYT», 18 settembre 1938; *War Threat Grips News Conference*, in «NYT», 29 settembre 1938; *Thoughts as Germans March Into Czechoslovakia*, in «NYT», 1 ottobre 1938; *Crises Is Reviewed at News Parley*, in «NYT», 1 ottobre 1938; *News Conference Shifts Vital Issues*, in «NYT», 4 ottobre 1938; AOMCC papers, box n. 1, July-December 1938, numerose le parole di ringraziamento per il suo articolo sulla Cecoslovacchia, anche del General Committee Friends of Czechoslovakians 23 settembre 1938.

61. *As He Sees Himself*, in «NYT Magazine», 16 ottobre 1938; *November 10 Proves To Have Been the Second Turning Point*, in «NYT», 21 novembre 1938. Anche nella *column*, *Washington's United Front in Foreign Policy*, in «NYT», 5 settembre 1938; *FDR Personal File*, box n. 675, 1936-1945, telegrammi e lettere fra M. e la segretaria di Roosevelt 16 giugno 1938, 17 giugno 1938, 5 luglio 1938, 23 agosto 1938, 25 agosto 1938, 22 ottobre 1938; lettere di M. a Roosevelt 22 giugno 1938, 13 ottobre 1938, 23 novembre 1938; memoranda di Roosevelt per M. comunicati a M. da Marguerite LeHand il 29 giugno 1938 e il 19 novembre 1938; B. Rauch, *Roosevelt from Munich to Pearl Harbor*, New York, Barnes & Nobles, 1950, pp. 68-85, utilizza l'articolo di M. del 16 ottobre 1938 che riportava l'intervista a Roosevelt, come unica fonte per dimostrare il passaggio dal neutralismo ad una politica di coinvolgimento negli affari europei dopo gli esiti della conferenza di Monaco.

EDITORIALISTA NEGLI ANNI DI GUERRA, 1939-1945

I. LA GUERRA

Nel giugno 1939 Anne McCormick ringraziava le rappresentanti della «National Federation of Business and Professional Women's Clubs» per la nomina a «Donna del 1939»: «Il premio che mi attribuite ha più di un significato personale. Penso che la scelta di una donna giornalista specializzata in affari internazionali [...] si giustifichi per il fatto che nel 1939 le notizie sono state più che mai al centro dell'attenzione. Io stessa ho vissuto fra eventi folgoranti e non ho fatto altro che trasmetterli nella loro violenza».

Le sue corrispondenze inviate dall'Europa nei primi mesi del 1939 ritraevano la revisione dell'assetto geopolitico imposta dalla Germania nazista. Esse avevano l'immediatezza del testimone diretto e denotavano la sua capacità di essere presente nelle zone calde del continente. «Le crisi stanno scoppiando in tutta Europa e perciò non mi sembra strano essermi imbattuta in alcune di esse», rispose la giornalista con una buona dose di *understatement* ai colleghi che nell'estate la intervistarono al suo rientro dall'Europa. Qui aveva assistito direttamente, insieme a pochi altri osservatori stranieri, alla crisi scoppiata in Rutenia, la regione della Cecoslovacchia che in marzo, in seguito allo smembramento di quest'ultima causato dalla spinta espansionistica tedesca, passò sotto il controllo ungherese, guadagnandosi per alcuni giorni le prime pagine del «New York Times». E poco prima, a Gerusalemme, il suo fiuto per le crisi internazionali ne aveva addirittura messo in pericolo l'incolumità: venti minuti dopo la sua partenza dalla casa dell'Alto commissario inglese, il muricciolo dove si erano intrattenuti a chiacchierare veniva fatto esplodere da una bomba a orologeria installata la sera precedente da terroristi ebrei¹.

Nella prima metà del 1939 Anne McCormick aveva visitato molte delle principali capitali europee: Roma, Budapest, Belgrado, Vienna, Berlino, Varsavia, Leopoli, Bucarest, Londra e Parigi, «per sondare lo stato d'animo della gente e dei governi». Giunse a Roma in gennaio mentre era in corso la visita del primo ministro inglese Neville Chamberlain e del ministro degli Esteri Lord Halifax, che incontrarono Mussolini e Ciano. Dalla metà degli anni Trenta la Gran Bretagna, preoccupata dal ruolo che un'Italia ostile avrebbe potuto svolgere nel Mediterraneo e nei Balcani, mirava a scongiurare un

ulteriore avvicinamento tra Roma e Berlino, ed anche in questo incontro Chamberlain cercò il dialogo con Mussolini e sperò in una sua mediazione con la Germania, non soddisfatta delle concessioni sancite dalla Conferenza di Monaco. Ma il tentativo inglese fu vano in quanto giunse in un momento in cui l'alleanza italo-tedesca era già piuttosto salda, nonostante le differenze politiche, le divergenze strategiche ed i contrasti personali che la rendevano piuttosto accidentata². L'allineamento filotedesco raffreddò i rapporti tra stampa estera e regime e la stessa McCormick dopo l'intervista a Mussolini del gennaio 1937 aveva perso il suo accesso privilegiato alle sfere governative fasciste.

Negli Stati Uniti intanto cresceva la condanna verso le potenze dell'Asse. Roosevelt, come vedremo, era ormai fermamente intenzionato a rivedere la legislazione sulla neutralità, anche se i suoi tentativi continuavano ad infrangersi contro l'opposizione isolazionista del Congresso, e l'opinione pubblica si stava orientando a favore di Francia e Gran Bretagna pur rimanendo contraria ad un impegno militare in Europa³. Anche Anne McCormick, in veste di editorialista e voce autorevole del «New York Times», abbandonò l'indulgenza con cui aveva accolto il nuovo regime insediatosi a Berlino nella primavera del 1933, quando aveva sostenuto che esso aveva riportato ordine e stabilità, garantito l'occupazione e ridato dignità all'orgoglio nazionale tedesco (una posizione «giustificazionista» gradatamente sfumata già negli anni successivi di fronte alla persecuzione antisemita). Negli articoli dei primi mesi del 1939 la giornalista evidenziò il diffuso sentimento antitedesco in Italia e in Europa centrale, e colse i limiti della politica di *appeasement* condotta sino a quel momento verso Hitler. La sua lettura del quadro europeo emergeva anche nelle lettere che periodicamente inviava a Sulzberger. In una di queste, datata 6 marzo, la giornalista si disse stupita del crescente sentimento antitedesco registrato in Polonia e Ungheria, «come se non fossero state loro le beneficiarie dell'amputazione ceca» decisa a Monaco, e definì il ministro degli Esteri polacco Joseph Beck un «consumato calcolatore» per aver dichiarato che l'unico scopo della sua politica estera era «la pura e semplice preservazione» dello stato in quanto temeva che proprio la Polonia sarebbe stata la «prossima pedina dell'aggressore tedesco»: si trattava in realtà di considerazioni pressoché ovvie da parte di uno statista polacco nei primi mesi del 1939. D'altra parte la McCormick aggiungeva nella lettera da Varsavia al suo editore, scritta pochi giorni prima dell'invasione tedesca della Cecoslovacchia, che «nessuno stato però [stava] adottando una politica adeguata a contenere Hitler, neppure gli Stati Uniti che hanno av-

viato un massiccio programma di riarmo interno e non spendono che pochi centesimi per fornire sbocchi commerciali, aiuto finanziario e sostegno materiale agli stati minacciati il cui solo mercato è la Germania». Una Germania che vide «in preda ad un'ansia di demolizione e ricostruzione», intenta a celebrare la sua potenza economica nell'esposizione automobilistica della Fiera di Lipsia, a fare sfoggio di orgoglio nazionale con parate ed esibizioni dell'aviazione a Berlino; una Germania che ancora nel marzo 1939 si dimostrava «abbastanza cordiale» con la giornalista americana che si aggirava nel paese registrando opinioni e stati d'animo, mentre Hitler si preparava a sferrare il colpo finale alla Cecoslovacchia⁴.

Fino all'annessione della regione dei Sudeti i fautori dell'*appeasement*, a partire da Chamberlain, potevano sostenere con qualche fondatezza che Hitler si sarebbe accontentato di riunire sotto le insegne del Terzo Reich tutti i popoli tedeschi. Ma nel corso del 1939, esauritasi l'euforia per lo scampato pericolo di una nuova guerra europea, nei gruppi dirigenti francesi e soprattutto inglesi maturò progressivamente la consapevolezza che uno scontro con le potenze dell'Asse era ormai prossimo, come dimostravano i massicci programmi di riarmo messi in atto dai governi di Londra e Parigi. L'ingresso incontrastato delle truppe tedesche a Praga il 15 marzo 1939 confermò la fondatezza di questi timori. Nei giorni immediatamente precedenti Hitler aveva costretto Emil Hacha, il nuovo presidente cecoslovacco, ad accettare l'instaurazione di un protettorato tedesco sulle regioni ceche della Boemia e Moravia, mentre monsignor Tiso, leader del gabinetto slovacco, si prestò alla costituzione di uno stato slovacco «indipendente», di fatto uno stato satellite della Germania. Anne McCormick assistette a questi avvenimenti dalla Rutenia, dove era giunta il 14 marzo. Qui si ebbe il tentativo del movimento nazionalista capeggiato da padre Augustin Voloshyn di proclamare l'indipendenza che, scrisse la McCormick in un articolo di prima pagina, poté «durare solamente ventisette ore» a causa dell'intervento dell'esercito ungherese.

Con lo smembramento della Cecoslovacchia veniva superata la retorica pangermanista della riunificazione dei popoli tedeschi sotto un unico stato, che aveva accompagnato sino a quel momento le rivendicazioni territoriali di Hitler, e ad essa si sostituiva il concetto dello «spazio vitale»: «È difficile trasmettere al resto del mondo il panico dei paesi confinanti con i tedeschi e la disperazione con cui guardano al cancelliere Hitler» scrisse la McCormick da Budapest il 20 marzo 1939 e, rivelando stereotipi razziali piuttosto diffusi nella cultura e nel linguaggio del tempo, aggiunse: «Nel mezzo dell'Euro-

pa un popolo glorioso e patriottico è ridotto allo stato dei nativi del Camerun. Gli americani non possono immaginarsi gli effetti di questo soggiogamento sugli stati confinanti. Il passaggio dalla teoria dell'unità razziale tedesca, che ha raggiunto il suo massimo di espansione, al nuovo principio dello spazio vitale, significa il diritto di anettere territori adiacenti necessari all'economia tedesca. Cancella ogni residua illusione che l'espansione basata su tale principio si fermerà dov'è [...]. La Polonia, la Romania, la Jugoslavia [...] hanno tutte minoranze tedesche che possono essere redente...», continuava la giornalista facendo riferimento alla pratica ricorrente da parte della Germania di strumentalizzare le minoranze tedesche dei vari paesi⁵.

Il colpo di mano tedesco causò un'imprevista accelerazione degli eventi, e gli articoli della giornalista riflettevano la diffusa sfiducia circa la politica di conciliazione verso la Germania a lungo perseguita dalle potenze occidentali. «Ogni nazione dell'Europa centrale guarda con paura e ansia agli sforzi di Parigi e Londra per erigere una diga contro l'imperialismo nazista» scriveva da Bucarest, pochi giorni prima di assistere alla Camera dei comuni a Londra al «necrologio della politica di *appeasement*» pronunciato da Chamberlain il 31 marzo 1939, che garantì l'intervento inglese a difesa della Polonia in caso di aggressione tedesca. Una presa di posizione a cui si associò la Francia di Daladier, benché l'eventualità di «morire per Danzica» dividesse l'opinione pubblica transalpina. Al precipitare della situazione contribuì subito dopo l'Italia. Mussolini aveva accolto assai male l'offensiva tedesca su Praga, in quanto la giudicava potenzialmente ostile agli interessi italiani nei Balcani; egli inoltre non aveva digerito l'unilateralità di quella mossa, di cui era stato appena informato, ed era consapevole dei sentimenti antitedeschi dell'opinione pubblica italiana. Per ristabilire un equilibrio almeno apparente all'interno dell'Asse decise di rispondere con l'annessione dell'Albania, uno dei pochi obiettivi alla portata delle sue forze armate, poco attrezzate e logorate dagli impegni in Etiopia e in Spagna. Tuttavia questa iniziativa venne letta da molti osservatori come prova dell'esistenza di un piano italo-tedesco di spartizione dell'Europa orientale. Anche per questo in aprile Parigi e Londra, confortate dagli sforzi di Roosevelt a favore di un intervento quantomeno politico degli Stati Uniti nella crisi europea, decisero di estendere le loro garanzie a Romania e Grecia⁶.

L'abbandono dell'*appeasement* non portò tuttavia al superamento della diffidenza e dell'ostilità verso l'Unione Sovietica. Soprattutto Chamberlain non aveva mai nascosto la sua avversione per Stalin, dal punto di vista militare giudicava pressoché irrilevante l'Armata rossa, ed inoltre temeva che un

accordo anglo-sovietico in funzione antitedesca avrebbe provocato l'intervento del Giappone, con cui la Gran Bretagna non intendeva scontrarsi apertamente per i suoi interessi in Estremo Oriente; decise quindi di puntare sulla Polonia come argine orientale della Germania. Peraltro i polacchi, per motivi assai comprensibili, non volevano nemmeno prendere in considerazione ipotesi di tutela o protezione sovietica del loro territorio. Da parte sua Stalin aveva sempre sospettato che l'*appeasement* non fosse altro che un tentativo occidentale di dirottare verso est l'espansionismo tedesco; lo smembramento della Cecoslovacchia e la sua annessione *de facto* al Terzo Reich rafforzarono questa sua convinzione. In maggio la sostituzione di Litvinov, il commissario agli Esteri che per anni aveva tentato senza successo il dialogo con Londra, con Molotov rivelò che l'Unione Sovietica intendeva sfruttare la libertà d'azione derivata dall'emarginazione a cui era stata costretta e valutare gli eventuali vantaggi di un avvicinamento alla Germania. In agosto la firma del patto di non aggressione russo-tedesco sanzionò questa imprevista convergenza: Hitler era ora libero di muoversi a proprio piacimento senza provocare l'intervento dell'Armata rossa, Stalin aveva messo al sicuro i confini occidentali (per il momento) ed anzi aveva avuto il via libera per la Polonia e le repubbliche baltiche⁷.

Nell'estate 1939 la guerra era ormai inevitabile secondo la giornalista americana, che al rientro dall'Europa disse ai colleghi della stampa americana che si stupiva del fatto che non fosse ancora scoppiata. Essa ebbe inizio il 1° settembre con l'attacco-lampo tedesco alla Polonia, a cui seguì l'intervento sovietico che portò alla spartizione del territorio polacco. Inevitabile fu lo schieramento di Francia e Inghilterra sul fronte opposto in una guerra che si mantenne essenzialmente europea sino al 1941. Nel frattempo si ebbe l'avanzata tedesca in Danimarca e Norvegia e, sul fronte occidentale, in Belgio ed Olanda, sino alla caduta della Francia nel giugno 1940⁸.

L'Italia sarebbe entrata in guerra solo il 10 giugno 1940, poco prima della capitolazione francese; nel settembre 1939 scelse la «non belligeranza», ambigua formula dietro alla quale il regime tentò di celare le proprie difficoltà. Da un lato nei mesi precedenti Roma si era assai avvicinata a Berlino sia economicamente, con un'intensificazione degli scambi commerciali, sia politicamente, con l'improvvisa e poco meditata firma del «patto d'acciaio» in maggio. Dipendente dal carbone tedesco e formalmente vincolata alla politica di guerra hitleriana, l'Italia era però del tutto impreparata ad impegni militari consistenti. Mussolini ne era consapevole, e sapeva che la prospettiva della guerra era impopolare tra gli italiani e temuta dai vertici delle

forze armate; intanto accarezzava ancora l'ambizione di diventare l'ago della bilancia, il grande mediatore tra i due schieramenti, non rendendosi del tutto conto di quanto fosse ormai legato al carro tedesco. La «non belligeranza» servì ad uscire da questo impaccio senza ricorrere alla neutralità, che Mussolini intimamente disprezzava e che, dopo quasi vent'anni di ostentato bellicismo, avrebbe minato la sua credibilità⁹.

Anne McCormick presentò la «non belligeranza» come una residua prova della credibilità del regime, e sottolineò l'analogia tra la posizione italiana e la neutralità americana; pochi giorni prima, in un articolo del 21 agosto, aveva così delineato la differenza tra Hitler e Mussolini: «Hitler è un nemico dell'Europa, rifiuta la protezione dell'Europa e con essa la legge e il codice comune che l'ha tenuta insieme per secoli a dispetto delle differenze [...]. Mussolini è dopotutto un europeo, ha un senso dell'Europa, una mente formata dalla cultura europea, e un senso della conquista e del potere che si inserisce nel solco della vecchia tradizione europea». E nell'ottobre 1939 alla conferenza della «Foreign Policy Association» espresse la previsione e l'auspicio che l'Italia non avrebbe rotto la neutralità «perché ciò [significava] andare contro istinti e tradizioni del popolo italiano, che lo portano dalla parte dell'Occidente contro l'Est, dalla parte degli Alleati contro la spinta pan-tedesca verso sud».

Inoltre la posizione di attesa dell'Italia era per lei una conferma delle differenze tra Roma da un lato e Berlino e Mosca dall'altro. Il patto Ribbentrop-Molotov fu per lei la conferma che nazismo e comunismo erano «medesime forme di totalitarismo», Hitler e Stalin erano «figure della medesima rivoluzione» contro «il sistema occidentale», «i suoi valori, i suoi modelli, le sue tradizioni e le sue libertà». Il concetto di totalitarismo e l'identità sistemica tra l'Unione Sovietica e la Germania nazista diventeranno una delle categorie cardine di giustificazione intellettuale della guerra fredda, soprattutto negli Stati Uniti. Ma prima del 1939 il termine «totalitarismo» era stato impiegato soprattutto in Europa, dove era stato coniato¹⁰.

Il discrimine del totalitarismo spiegava secondo Anne McCormick il fallimento dei tentativi di avvicinamento tra Francia ed Inghilterra da una parte e Urss dall'altra per un accordo antitedesco nel corso dell'estate 1939. La ritrosia occidentale a rispondere agli appelli russi per contenere la spinta hitleriana era giustificata dall'«impossibilità di dissipare il sospetto occidentale verso l'Urss, che per trent'anni è stata e continua ad essere la variabile sconosciuta». «Il patto nazi-sovietico mostra che alla fine il simile cerca il

suo simile» - scrisse Anne McCormick, definita da un lettore «professional Soviet Union baiter» - e paventava la partizione della Polonia tra Urss e Germania come «la prima estensione del potere sovietico dalla rivoluzione». Sottovalutando di nuovo il pericolo nazista scriveva che «la vera minaccia è la possibilità che la Germania offre ai progetti di espansione russi». In questo quadro l'Italia, scriveva la giornalista, aveva il merito di rafforzare la «neutralità attiva» che gli stessi americani sostenevano con la pratica del *cash and carry* e di rilanciare l'attività diplomatica attraverso «l'Intesa Balcanica fra Jugoslavia, Turchia, Grecia, Romania per consolidare un fronte comune nell'Europa sudorientale contro la Russia, ma anche indirettamente contro la Germania»¹¹.

Da parte sua l'amministrazione Roosevelt nel 1939 era ormai più pessimista della McCormick a proposito della strada che avrebbe imboccato l'Italia, sebbene Roma ed il Vaticano avrebbero continuato ad essere uno snodo importante della diplomazia statunitense, come dimostra la nomina di Myron Taylor a rappresentante non ufficiale degli Stati Uniti presso la Santa Sede. In aprile Roosevelt rivolse a Mussolini ed a Hitler un solenne appello per la pace chiedendo loro di impegnarsi a non intraprendere ulteriori iniziative a danno di altri paesi per almeno dieci anni. Secondo Anne McCormick la risposta di Mussolini era stata «di buon auspicio», lontana dal «pesante sarcasmo» di Hitler. In realtà nella risposta italiana non vi era nulla che facesse ben sperare: Mussolini ostentò la sua indifferenza a «messaggi dai toni messianici» ed in privato disse che l'appello gli pareva il segno dell'incipiente malattia mentale del presidente americano. In maggio la firma del «patto d'acciaio» non destò grande sorpresa negli Stati Uniti come in generale nella comunità internazionale, dove si dava ormai per scontato che l'Italia fosse legata strettamente, ed in posizione fortemente subordinata, alla Germania. Dopo l'invasione tedesca della Polonia e la «non belligeranza» italiana, Roosevelt ed il sottosegretario di Stato Sumner Welles tentarono ancora a più riprese il dialogo con l'Italia, alternando toni concilianti e minacciosi, al fine di prevenire il suo ingresso in guerra a fianco della Germania. Ma erano tentativi dettati prevalentemente dalle pressioni degli inglesi e dei francesi, che sopravvalutavano le capacità militari dell'Italia e ne temevano l'intervento a fianco della Germania, e dall'apparente indecisione e ambiguità del «duce» tra la seconda metà del 1939 e la prima metà del 1940¹².

Mussolini venne colpito dai successi tedeschi prima in Polonia e poi in Danimarca e Norvegia; lo sfondamento ad Ovest attraverso l'Olanda, il Belgio e quindi la Francia lo persuase a rompere la neutralità: la prospettiva di una vittoria facile e fruttuosa lo allettava ed il mito della guerra lo affascinava,

mentre non sopportava l'idea di un'Italia non rispettosa dei patti stretti con la Germania né si curava della diffusa ostilità alla guerra nell'opinione pubblica, nelle forze armate e negli stessi gruppi dirigenti fascisti. Nella primavera del 1940 il suo dilemma era ormai legato ai tempi: bisognava intervenire non troppo presto, per non esporre l'esercito ad uno sforzo insostenibile, né troppo tardi, per poter rivendicare i propri meriti una volta sconfitta la Francia. Incoraggiati da questi tentennamenti il Vaticano, la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti tentarono fino all'ultimo di scongiurare la fine della «non belligeranza» italiana, senza risultati. Ad una lettera di Roosevelt del 29 aprile 1940, sollecitata da Pio XII, Mussolini rispose addirittura che «l'Italia non si è mai occupata delle repubbliche americane tra di loro e di esse cogli Stati Uniti - in ciò rispettando la dottrina di Monroe - e potrebbe quindi chiedere la "reciproca" per quanto riguarda gli affari europei». Un ultimo tentativo di dissuasione americano venne effettuato il 30 maggio attraverso l'ambasciatore a Roma William Phillips, al quale Ciano rispose che «secondo l'Italia gli Stati Uniti non avevano più interessi nel Mediterraneo di quelli che essa aveva nel Mar dei Caraibi e che la decisione di entrare in guerra era già stata presa»¹³.

Il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Francia, appena in tempo per prendere parte ad alcune operazioni militari prima della caduta francese sotto l'offensiva nazista. Venivano così a mancare alla McCormick le premesse per quell'accentuazione delle differenze fra fascismo e nazismo in cui si era impegnata fino all'ultimo. Mentre il presidente Roosevelt accusava l'Italia di «pugnalare alle spalle la Francia» e gli editoriali del «New York Times» accreditavano l'immagine di Mussolini «sciacallo, che marcia solo quando sente odor di carogna», anche la giornalista era costretta a prendere atto che non era più possibile venire a patti con Mussolini, né puntare sulle doti di abile mediatore delle tensioni europee che gli erano state riconosciute da più parti.

Tuttavia, mentre la condanna della decisione italiana da parte delle democrazie occidentali era generalmente ispirata da motivazioni morali oltre che politiche, la McCormick non condannò l'opportunismo fascista, il sospetto tempismo dell'intervento in una guerra dagli esiti apparentemente scontati allo scopo di partecipare alla spartizione del bottino. Si limitò a sottolineare l'errore strategico dell'ingresso in guerra a fianco di Hitler che «in prospettiva contribuiva a sconfiggere l'Italia nella sua propria sfera» favorendo la «finale vittoria tedesca»; una guerra da cui «l'Italia non ha nulla da guadagnare e tutto da perdere», ripeteva all'indomani delle prime sconfitte italiane in Grecia nell'autunno-inverno 1940, che confermarono il

velleitarismo della «guerra parallela» condotta dall'Italia a fianco di Germania e Giappone. Peraltro l'allineamento alla Germania di Hitler era l'aspetto che aveva suscitato le sue critiche più nette sin dai mesi antecedenti l'ingresso in guerra, quando nella primavera del 1940 nelle sue corrispondenze da Roma diede voce alla diffusa avversione del popolo italiano per la «germanizzazione» del paese ed il paventato ingresso in guerra a fianco di Hitler, avvertito da molte persone intervistate «come assolutamente dannoso per l'indipendenza di manovra dell'Italia». Erano stati questi i soli accenti critici verso un regime che la giornalista alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Francia aveva continuato a ritrarre fortemente sostenuto dal consenso popolare, impegnato nella ripresa del «programma originale di ricostruzione interna», in un fervore di «attività di costruzione e demolizione» che vedeva l'apertura di «fabbriche dalla Sicilia al Brennero», la realizzazione di imponenti lavori pubblici, con «uno zelo sconosciuto dai primi anni dell'era fascista sui problemi interni»¹⁴.

Permaneva quindi l'indulgenza di Anne McCormick verso il regime fascista, dovuta in primo luogo ad un giudizio politico fondamentalmente positivo nei confronti di un «uomo forte» che aveva saputo, agli occhi della giornalista americana e di molti suoi illustri connazionali, disciplinare e modernizzare un paese arretrato, latino e mediterraneo, ritenuto poco adatto in quanto tale alla democrazia di tipo anglosassone. Inoltre in lei resisteva al rapido declino della credibilità politica e del prestigio personale di Mussolini a livello internazionale una sorta di infatuazione per la figura del «duce», con il quale la giornalista aveva costruito un rapporto privilegiato che aveva contribuito in modo significativo alle sue fortune professionali. Infine la sua mancata contrapposizione frontale al nazifascismo in questa fase iniziale della guerra europea va messa in relazione anche alla sua vicinanza a Pio XII ed alla sua sintonia con il Vaticano. In particolare l'intransigenza della giornalista verso l'Unione Sovietica più che verso la Germania è riconducibile alla posizione tenuta in quel frangente dalla Santa Sede; come ha osservato Elena Aga Rossi, «non vi è dubbio [...] che nei circoli vaticani era convinzione prevalente che tra nazismo e comunismo il secondo fosse un male ben maggiore, se non altro perché era il più antico e il più noto». Non a caso quando l'attacco tedesco all'Unione Sovietica portò quest'ultima a fianco dell'Inghilterra, Roosevelt si adoperò tramite Taylor affinché il Vaticano attenuasse la propria intransigenza antisovietica¹⁵.

In seguito l'entrata in guerra dell'Italia spinse Anne McCormick a prendere apertamente le distanze dal regime, con toni che si fecero netti solo

negli anni centrali del conflitto e specialmente dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti. E le sue critiche si indirizzarono anche alla figura del «duce», a compimento di una revisione peraltro mai esplicitamente dichiarata: «Mussolini, un tempo il leader più popolare d'Europa, è il simbolo del ridicolo e dell'odio», scrisse il 18 maggio 1942, aggiungendo pochi giorni dopo che «la popolarità del re è scesa in Italia, ma non è bassa come quella del Duce». Mesi prima, nell'ottobre 1941, quando l'ingresso americano nel conflitto appariva ormai probabile, la McCormick per le sue considerazioni sull'Italia si era attirata le critiche di un fascista intransigente come Virginio Gayda, fautore insieme a Roberto Farinacci della recrudescenza della politica antisemita del regime e portavoce della campagna aggressiva lanciata contro la stampa americana. Come editorialista del più influente giornale americano, figura pubblica di primo piano vicina al governo e interventista della prima ora, Anne McCormick divenne fortemente critica di Mussolini e del fascismo così come di Hitler e della Germania nazista. Nell'imminenza del coinvolgimento americano nel conflitto e a maggior ragione dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, non le era più possibile sfumare i giudizi.

Dunque la McCormick come giornalista e come cittadina americana si trovò prima di tutto a dover salvaguardare la propria posizione professionale e istituzionale nella sua revisione in senso antifascista. Una revisione silenziosa, che si compì senza un'esplicita ammissione degli errori di valutazione compiuti in passato: per gli Stati Uniti l'Italia fascista era rimasta un paese tutto sommato marginale nel quadro geopolitico europeo, il «ventre molle» dell'Europa, l'anello debole dell'alleanza hitleriana, come sarebbe stato definito al momento della decisione dello sbarco alleato. Ed in fondo la giornalista faceva parte di quella schiera di giornalisti, intellettuali e politici che in Europa e in America nei vent'anni precedenti avevano cantato le lodi di Mussolini e del fascismo e che con la guerra avviavano o completavano la loro critica più o meno approfondita al regime (anche se molti avevano già voltato le spalle al «duce» dai tempi della guerra d'Etiopia). Salvo forse un breve momento alle origini del fascismo, l'Italia era per gli Stati Uniti un paese troppo marginale perché su di esso si giocassero le carriere dell'*establishment*, incluse quelle dei grandi corrispondenti, e gli errori di interpretazione rispetto al fascismo erano in qualche modo peccati veniali. Diverso sarebbe stato sbilanciarsi verso il nazismo con il medesimo coinvolgimento mostrato verso il fascismo; ma Anne McCormick non commise questo errore e, nonostante il suo primo «benevolo» giudizio del 1933 e altre simili prese di posizione che fino al 1938 irritarono alcuni lettori del

«New York Times», condannò ripetutamente il nazismo ed in particolare le manifestazioni più evidenti della sua politica antisemita.

La necessità di costruirsi una credibilità come antifascista non le imponeva un *mea culpa* sul passato, ma iniziative in positivo, dalla rappresentazione del regime fascista come di fatto già esautorato tra il 1942 ed il 1943, all'apertura e alla collaborazione con il mondo degli esuli antifascisti negli Stati Uniti come il conte Sforza e Max Ascoli, esponenti di punta della «Mazzini Society», o don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito popolare, da lei quasi ridicolizzato molti anni prima, che contattò personalmente su sollecitazione del suo direttore nel novembre 1940, poco dopo il suo arrivo negli Stati Uniti.

I rappresentanti di questo antifascismo liberal-democratico si erano riversati negli Stati Uniti soprattutto dopo la caduta della Francia nel giugno 1940; qui avevano fondato la «Mazzini Society» e giornali come «Il Mondo» di Giuseppe Lupis con l'obiettivo di influenzare la politica italiana dell'amministrazione Roosevelt e le opinioni degli osservatori e commentatori più autorevoli, nonché di contrastare il filofascismo diffuso nella comunità italoamericana. Il loro presupposto era che non si potesse essere dei convinti sostenitori della democrazia americana senza essere antifascisti, e ad esempio Lupis nel 1939 non aveva esitato ad attaccare i giornalisti del «New York Times», Cortesi, Matthews, C. L. Sulzberger e la stessa McCormick per le loro miopi illusioni su Mussolini.

Certamente gli esuli italiani erano nella condizione di essere fra i più critici verso i giornalisti americani che più apertamente avevano dato il loro sostegno al fascismo. Ma furono anche fra i primi a far buon viso a cattivo gioco di fronte alle mutate posizioni e al valore dell'appoggio di una giornalista autorevole come Anne McCormick; la quale da parte sua dal confronto e dalla discussione con gli uomini della «Mazzini Society» ricavò elementi per dare maggior risalto da un lato alla debolezza di Mussolini e del partito fascista, dall'altro alla presenza in Italia di correnti antifasciste di ispirazione liberale e risorgimentale, pronte a seguire un nuovo corso¹⁶.

Il rapporto con la giornalista americana conferì maggiore visibilità agli esuli antifascisti presso l'opinione pubblica americana. Nell'estate 1941 Ascoli a nome della «Mazzini Society» ottenne attraverso Anne McCormick la pubblicazione sul «New York Times» della smentita - corredata da un commento editoriale - della notizia circolata con grande scalpore su alcuni importanti giornali americani a proposito della promessa inglese di cedere Venezia alla Jugoslavia a guerra finita. Era importante per il conte Sforza e la «Mazzini Society» ottenere e rendere pubblica negli Stati Uniti la smentita

da parte del ministro degli esteri inglese Lord Halifax di una notizia che poteva essere usata per legittimare l'ingresso in guerra di Mussolini. Non meno apprezzato dagli esuli italiani fu il «toccante tributo» della giornalista a Luigi Albertini, l'ex direttore del «Corriere della Sera» morto a Roma nel gennaio 1942: un omaggio all'antifascismo liberale, a quell'«Italia sommersa che continuava a respirare dopo diciotto anni di dominio fascista». Sempre a lei si rivolse Mario Einaudi, figlio del futuro presidente della Repubblica italiana, in esilio negli Stati Uniti dal 1933 dove insegnava storia del pensiero politico (dapprima alla Fordham poi alla Cornell University), per ottenere la pubblicazione della commemorazione di Albertini sul «New York Times» nella rubrica delle «Lettere all'Editore», e coinvolgere la giornalista in una commemorazione pubblica a Times Hall con il conte Sforza¹⁷.

Ma la sua «conversione» rimaneva parziale. Senza mai farne oggetto di dichiarazioni pubbliche, né in articoli per il «New York Times» né in conferenze, la McCormick in alcune lettere con i suoi lettori ed estimatori si lasciò andare a considerazioni sul distacco del fascismo degli anni quaranta dalle posizioni originali. Ad esempio nel 1942 in risposta ad una studentessa di filosofia della Ohio State University affermò che l'intenzione di indagare le radici filosofiche del fascismo le appariva «uno studio accademico, poiché il fascismo mantiene oggi molto poco delle sue idee originali». Queste considerazioni, per quanto sintetiche e rare, lasciavano intendere una volontà di distinguere tra un apprezzabile fascismo delle origini ed il fascismo che successivamente si era andato corrompendo e aveva tradito la sua natura e le sue premesse, giustificando così anche il distacco di chi come lei l'aveva in passato sostenuto.

Inoltre rimaneva immutato il suo sostegno alla politica coloniale italiana, che Anne McCormick espresse ancora nel febbraio 1941 in occasione delle sconfitte subite dagli italiani in Libia ad opera dell'esercito inglese. Nell'articolo *Fall of Bengasi a sorry finale to an imperial adventure* ricordò un suo passato viaggio in Libia e scrisse: «C'era da rimanere stupiti a vedere come l'Italia aveva colonizzato il deserto e l'aveva reso un giardino fiorito. Passavamo attraverso le migliori colonie stabilite in Libia, in uno spettacolare esperimento superbamente organizzato di immigrazione di massa [...] gli italiani avevano lasciato i vecchi villaggi ed erano salpati oltreoceano orgogliosi di essere l'avanguardia di un'altra Italia [...]. Era una vista impressionante quella lunga oasi fatta dall'uomo, un'esibizione di coraggio e di audacia»¹⁸.

2. GLI STATI UNITI NEL CONFLITTO

Il 7 dicembre 1941 l'attacco giapponese alla flotta americana nel porto di Pearl Harbor, seguito di pochi giorni dalla dichiarazione di guerra tedesca, trascinò gli Stati Uniti in guerra contro le forze dell'Asse, a fianco dell'Inghilterra e dell'Unione Sovietica. L'aggressione giapponese, come aveva presagito Sulzberger nel 1937, diveniva la causa diretta dell'ingresso americano nel conflitto, ed era conseguenza del crescente inasprimento dei rapporti tra i due paesi dovuto all'espansionismo giapponese, diretto negli anni Trenta verso la Cina ed il Sud-est asiatico. Si chiudeva così quell'«indecisione americana», come la McCormick l'aveva definita, che dopo la caduta della Francia aveva «sconvolto per sedici mesi il paese». Una fase di stallo in cui si erano fronteggiati da un lato l'«isolazionismo» delle aree rurali e del Midwest, assai diffuso nelle comunità di origine italiana, tedesca ed irlandese, influente nel Senato grazie a uomini come William E. Borah, Hiram Johnson, Robert Taft ed altri, prevalentemente repubblicani; dall'altro il cauto «internazionalismo» di Roosevelt, che a differenza di molti, soprattutto nelle forze armate, aveva visto nella Germania più che nel Giappone la principale minaccia alla sicurezza americana. In realtà la Casa Bianca inizialmente aveva appoggiato l'arrendevolezza della politica di *appeasement* voluta dall'Inghilterra. Con il precipitare della crisi europea dopo la Conferenza di Monaco, Roosevelt cambiò atteggiamento, ma dovette fare i conti con i «Neutrality Acts» (1935-1937) che, con l'obiettivo di evitare il coinvolgimento americano in una nuova guerra europea, avevano vietato la fornitura di armi a stati «belligeranti» - senza distinzioni tra vittime ed aggressori - e a fazioni in conflitto all'interno di uno stato (era allora in corso la Guerra civile spagnola).

Lo scoppio della guerra in Europa aveva destato profonda impressione negli americani, ma non tanto da ribaltarne gli orientamenti isolazionisti. Nel settembre 1939 un sondaggio mostrò che più dell'80% degli intervistati parteggiava per l'Inghilterra e la Francia e più del 50% era favorevole a sostenere i due paesi, ma senza rischiare un coinvolgimento militare. L'unico risultato dei tentativi di Roosevelt di aggirare la legislazione sulla neutralità fu l'approvazione nel novembre 1939 della clausola *cash and carry*, che consentiva di vendere armi a chi le pagava in contanti e le trasportava su navi proprie. Le cose cambiarono con la caduta della Francia, che mise gli Stati Uniti di fronte al pericolo di un'Europa continentale riunita in un blocco militarista ed ostile al libero scambio. Nel maggio 1940 gli ammonimenti di Dorothy Thompson a Mussolini sul «New York Herald Tribune» a

tenere a freno i suoi istinti di avvoltoio, poiché il popolo americano era pronto a intervenire in soccorso degli Alleati, erano ancora prematuri. Ma secondo sondaggi effettuati un mese dopo quasi tre americani su quattro volevano fare di più per aiutare la Gran Bretagna, ed all'inizio del 1941 due americani su tre preferivano il sostegno alla Gran Bretagna, martellata dai bombardamenti tedeschi, al proseguimento della neutralità.

In questo nuovo clima, e forte della rielezione del novembre 1940, Roosevelt trasformò l'America nell'«arsenale della democrazia» e fece uscire definitivamente il paese dalla recessione. D'accordo con parte dei repubblicani ottenne la coscrizione obbligatoria, mobilità l'industria per accelerare il riarmo e fece approvare il *Lend Lease Act* (marzo 1941), che autorizzava prestiti di materiale bellico da restituire a guerra finita. Ed in agosto firmò con Churchill la Carta atlantica, che delineava l'impegno comune di Stati Uniti e Gran Bretagna per il ristabilimento della democrazia, di un sistema di sicurezza collettiva, della libertà di scambio e di circolazione sui mari. L'America era alle soglie dell'intervento; ora la Casa Bianca attendeva solo un pretesto che le consentisse di sconfiggere definitivamente l'opposizione isolazionista, ed il pretesto fu appunto offerto dall'attacco aereo giapponese¹⁹.

La carta stampata e la radio ebbero un grande ruolo nel dibattito sulla guerra, che prima divise e poi ricompattò l'America; Anne McCormick, che era rientrata dall'Europa nel maggio 1940 e non vi sarebbe tornata fino alla metà del 1944, fu tra le voci più attive in favore dell'intervento, come quasi tutti gli americani conoscitori ed amanti dell'Europa, contro il populismo isolazionista che vedeva nel Vecchio Continente un caposaldo dell'elitismo e del tradizionalismo contrastante con la vocazione democratica americana. «Se agiamo come se [...] la distruzione fosse la forma futura della società umana siamo sconfitti non da Hitler, ma da noi stessi» scrisse il 17 giugno 1940 facendo leva sulla profonda impressione suscitata negli Stati Uniti dalla sconfitta francese. In coerenza con il suo giornalismo che soprattutto dagli anni Trenta guardava alla scena internazionale come competizione sistemica, quest'ultimo concetto fu il nocciolo argomentativo della sua promozione dell'intervento in guerra, una giustificazione che anche il governo Roosevelt andava assumendo in modo progressivamente più esplicito. «Al cuore del conflitto vi è una questione di vita o di morte per l'America. Una nazione può adattarsi ad un mondo dominato dall'idea totalitaria? [...] Sebbene libera da attacchi militari, come può sopravvivere?» scrisse nel giugno 1940 a sostegno della volontà dell'amministrazione di abrogare o almeno aggirare le leggi sulla neutralità. Il suo interventismo le valse il plauso di figure di

spicco del New Deal e dell'amministrazione come l'economista Rexford Tugwell, l'ambasciatore a Cuba George Messersmith e Breckinridge Long, il vice segretario di Stato che si occupava di immigrazione²⁰.

Intanto era in corso la campagna elettorale per le presidenziali del 1940 e Roosevelt, che aveva espresso l'intenzione di ricandidarsi per un terzo mandato, decise di creare un fronte *bipartisan* che saldasse le posizioni democratiche e repubblicane sul ruolo americano nella crisi europea, per non trasformare quella campagna in un rischioso scontro tra fautori ed oppositori dell'intervento. Durante le *convention* dei due partiti che si svolsero in estate a Chicago la McCormick fu una delle voci che contribuirono alla creazione di un clima pubblico disteso, richiamando l'attenzione sui programmi di politica estera dei candidati che «si differenziano pochissimo nei contenuti e nella forma», poiché entrambi insistevano sulla necessità di dare tutto l'aiuto possibile «ai popoli amanti della pace e della libertà». Inoltre disegnò un lusinghiero ritratto del candidato repubblicano Wendell Willkie - «molto preoccupato degli effetti del totalitarismo sulla libertà d'impresa, che considera essenziale per la libertà politica [...], più consapevole di molti americani della rivoluzione contro la democrazia che sta devastando l'Europa e minacciando l'America» - e funzionale a rafforzare quel consenso bipartitico di cui Roosevelt aveva bisogno per sconfiggere le resistenze isolazioniste.

Nei mesi in cui Roosevelt si avviava alla riconferma alla Casa Bianca, in Europa si faceva molto difficile la posizione della Gran Bretagna, sottoposta a bombardamenti massicci dalla Germania che intendeva in questo modo prepararsi all'invasione terrestre. Ed anche quando, dopo la battaglia d'Inghilterra del settembre 1940, l'aviazione britannica scongiurava questo pericolo, Churchill - subentrato a Chamberlain in maggio - rimaneva isolato di fronte alla Germania e dipendente dalle forniture belliche americane. Mentre le corrispondenze radiofoniche di Ed Murrow per la Cbs portarono quegli eventi nelle case di milioni di americani con un'immediatezza fino ad allora sconosciuta, Anne McCormick continuò a rivolgersi a quella parte dell'opinione pubblica che ancora rifiutava - nelle parole di Roosevelt - l'«identificazione nello sforzo e nella responsabilità di guerra». «Ci piaccia o no, sia che siamo interventisti o isolazionisti, questa è la nostra guerra [...], è impossibile vivere in pace in un emisfero quando l'altro è in guerra. E poi noi siamo già in guerra. Moralmente ci siamo stati sin dall'inizio. Materialmente ci siamo stati da quando abbiamo abbandonato l'embargo sulle armi all'Inghilterra [...]. Aiutiamo l'Inghilterra per salvare noi stessi [...], se l'Inghilterra non può resistere resteremo da soli» affermò la giornalista nel dicembre

1940 in una conferenza organizzata dalla «Foreign Policy Association», con una perentorietà internazionalista degna di nota in una americana di origine irlandese la cui comunità aveva molti dubbi sul sostenere i britannici²¹.

Tra il 1940 ed il 1941 il clima pubblico stava cambiando e persino un programma radiofonico per bambini, *Captain Midnight*, contribuiva ad ampliare il consenso a favore di un maggiore coinvolgimento americano nella guerra, creando il minaccioso personaggio di «Ivan Shark», un po' giapponese e un po' comunista. Per la McCormick l'approvazione della legge Affitti e prestiti in marzo era «una svolta drastica rispetto alla politica di neutralità americana e urtava contro la resistenza degli isolazionisti e dei numerosi gruppi filofascisti in America», non ultimo il gruppo di pressione italoamericano che aveva influenzato la campagna elettorale di Roosevelt. Una svolta che anche il repubblicano Wendell Willkie, di ritorno dal fronte di guerra, considerava «la miglior assicurazione per stare fuori dalla guerra». «Il *new dealer* ha ormai lasciato il posto al presidente di guerra», continuava la McCormick con toni quasi entusiastici, «ha assunto come prioritario l'obiettivo di aumentare la capacità produttiva del paese e sfornare armi in quantità superiore a tutti». «Il mutamento di clima a Washington dopo il passaggio del Lend Lease Act è sorprendente. La mentalità militare prevale sulle altre e l'informazione che è stata sino a questo momento politica o diplomatica diventa informazione militare». «È difficile trovare qualcuno che non ammetta che il paese sia già in guerra».

Nel 1941 la voce di Anne McCormick era parte di un coro in cui i grandi mezzi di comunicazione avevano un ruolo significativo. In estate uscì nelle sale cinematografiche *Sargeant York*, con Gary Cooper nel ruolo di protagonista: era la storia di un giovane ex-pacifista che in seguito ad un'azione audace nella Prima guerra mondiale diventa improvvisamente un eroe; il film segnò il passaggio dell'industria di Hollywood ad una posizione interventista. Intanto Henry Luce - l'influente editore delle riviste «Time», «Life» e «Fortune» - in una serie di editoriali poi raccolti in un piccolo libro, *The American Century*, indicò nel coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra la premessa di un assetto postbellico fatto di giustizia, opportunità e libero mercato internazionale che vedeva gli Stati Uniti in un'inedita posizione di preminenza.

L'America stava mobilitando, c'era l'esigenza di compattare emotivamente e materialmente la nazione intorno allo sforzo bellico; in questo contesto l'abilità retorica della McCormick risultò assai efficace. La giornalista promosse l'intervento americano con una varietà di argomenti e toni retorici

ci ben esemplificato da un articolo pubblicato alla vigilia di Pasqua del 1941: da una parte il tono biblico profetico caro al populismo nazionale americano «ma in questa stagione di penitenza è bene che le nostre anime si rendano conto che stiamo pagando il prezzo dei nostri peccati di accidia, autocompiacimento, egoismo e stupidità [...] una forte fiamma può illuminare di nuovo tutte le lampade». Accentuò il tono morale ed emotivo dell'appello missionario parlando della «ferocia di una rivoluzione distruttiva che spazza via in un uragano di odio tutte le cose che ci sono care», e di una «forza del male non [...] ancora sconfitta dalla forza della resistenza al male». Riprese la critica della «debolezza e [...] impreparazione» delle democrazie occidentali che avevano ora «la terribile responsabilità di mobilitare ogni oncia di energia di riserva di cui dispongono per fermare la valanga e ripristinare i fondamenti dell'ordine». Esaltò la cooperazione dei popoli anglosassoni, sintetizzata nell'intesa tra Roosevelt e Churchill, «il leader dei conservatori britannici e il *new dealer*», condottieri nazionali «in totale sintonia sul fatto che nulla li distoglierà dall'obiettivo di vincere la guerra»²².

Intanto la giornalista continuava ad estendere la sua rete di relazioni nell'*establishment* del tempo, come si vede ad esempio dalla sua corrispondenza con Bernard Baruch - l'influente finanziere amico e consigliere di molti presidenti americani, da Hoover a Roosevelt a Truman. Manifestava contemporaneamente il suo favore all'intervento, oltre che negli articoli per il «New York Times», in conferenze presso circoli femminili, in incontri pubblici con politici, scienziati, studiosi, artisti e rifugiati europei, nei saluti agli studenti laureandi delle università, in scambi d'opinione con studiosi e professionisti sull'opportunità del coinvolgimento degli Stati Uniti in guerra e, più avanti, sull'andamento del conflitto e sull'assetto mondiale nel dopoguerra²³.

Pochi mesi prima dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti, nell'autunno 1941, la McCormick iniziò il suo primo tour di conferenze - promosso dall'organizzatore newyorchese Lee Keedick - che includeva un incontro al suo college di Columbus, il Saint Mary's of the Springs. Dal North Carolina, alla Virginia, all'Illinois, all'Ohio, al Michigan, allo Iowa, allo stato di New York, all'Indiana, in svariati appuntamenti pubblici ribadì le proprie posizioni interventiste²⁴. Come si evince dai titoli - «The Makers of the News», «Ourselves and Europe», «Men of Destiny» - gli argomenti ricorrenti erano il ruolo della stampa in guerra, i rapporti tra Stati Uniti e Europa, i profili personali dei principali capi di stato. L'idea di un libro sulle personalità europee - gli «uomini del destino» erano Mussolini, Hitler, Stalin e Roosevelt - che diversi editori le avevano in passato più volte suggerito rimase tut-

tavia sulla carta, ed i ritratti della giornalista non andarono oltre queste conferenze ad alta intensità retorica.

Il ritratto di Mussolini risentiva della rottura causata dall'ingresso italiano in guerra. Mentre si avvicinava il momento in cui Italia e Stati Uniti sarebbero stati formalmente nemici, l'americana dipingeva il «duce» come l'ombra di se stesso, «un uomo triste, attaccato alla parvenza di un potere che ormai non possiede più». «Un uomo che non vede e non parla più a nessuno» chiuso nel salone di Palazzo Venezia «a guardare fuori dalle finestre le rovine di tutto il suo lavoro». La giornalista riconduceva le cause del suo declino alla guerra d'Etiopia, alla scelta di aver schierato per la prima volta nella storia l'Italia contro l'Inghilterra; cosa di cui sarebbe stato consapevole lo stesso «duce», che in una delle ultime interviste aveva ammesso «di aver stabilito un corso contrario alla tradizione». Ripercorrendo le tappe dell'avvento di Mussolini al potere, dei loro incontri negli anni passati, del consenso riscosso per aver saputo riportare «ordine» in Italia, la McCormick abbandonava le espressioni di ammirazione per un uomo che era ormai «il più significativo simbolo dello sconvolgimento dei tempi». Ed alla critica alla politica estera del regime ora aggiungeva una netta condanna del fascismo *tout court* definendolo una «nevrosi», il «crollo nervoso di una civiltà industriale che aveva perso il controllo»: pur essendo nato come reazione al comunismo, il fascismo aveva mediato da questo - affermava la giornalista anticipando una argomentazione che è ritornata nel dibattito storiografico revisionista di anni recentissimi sul Novecento europeo - «tecniche e metodi» per «distruggere ogni cosa sfidasse il suo potere assoluto», per «distruggere l'individuo privandolo della sola cosa che lo rende umano - la libera volontà, il potere di scegliere».

Quanto a Hitler, la giornalista l'aveva visto per l'ultima volta nel 1940 a Berlino in occasione di una cerimonia per i tedeschi caduti in guerra. In quell'occasione lo stesso Hitler vestiva l'uniforme militare ed era parso all'americana, tra i pochissimi giornalisti accreditati alla tribuna stampa (un persistente sintomo della misura di accreditamento che la McCormick aveva goduto presso i regimi nazifascisti), «più a suo agio che in altri precedenti ruoli». «Sembrava più generale di ogni altro vero generale» e «appariva come l'uomo che aveva trovato se stesso e aveva gettato tutte le sue incertezze e frustrazioni nel grande affare della guerra». «Hitler sarà una figura storica più grande di Napoleone, ma sarà anche il più grande fallimento, poiché sarà schiacciato sotto il peso dell'odio del mondo» disse la McCormick ai suoi ascoltatori con parole in cui ritornava il motivo della «grandezza» del

dittatore tedesco, che pur formulata ora in chiave di distruttività, le aveva procurato tante critiche negli anni precedenti.

Su Stalin l'americana non si discostava dal ritratto già tracciato in passato che ribadiva il suo anticomunismo, proprio mentre il capo sovietico si apprestava a diventare un alleato. «L'uomo del mistero», «il supremo esempio di capo politico che lavora in segreto», «il tipico cospiratore che detiene un potere assoluto», l'uomo che sospettava di tutti, nemmeno dei partner americani e inglesi che lo incontrarono a Mosca nell'autunno 1941 per accordarsi sull'estensione all'Urss della legge Affitti e prestiti. La decisione di Hitler di denunciare il patto nazi-sovietico di non aggressione e di attaccare la Russia nell'estate 1941, secondo il disegno di espansione dello spazio vitale del Reich a est, aveva spinto Churchill e Roosevelt a promettere immediatamente aiuti all'Urss nella sua resistenza all'avanzata nazista, dando vita all'alleanza «non proprio naturale» tra Inghilterra e Urss, impegnate a sconfiggere il medesimo nemico con l'aiuto degli Stati Uniti. La prevalenza di elementi critici nella descrizione della giornalista si coglieva nell'insofferenza per l'insistenza di Stalin nel richiedere l'apertura del secondo fronte in Occidente per alleggerire il peso della guerra sostenuta dall'Urss. Per la McCormick nell'autunno 1941 questo era «il solo interesse di Stalin», strumentalmente sostenuto dalla stampa sovietica, ma in quel momento non poteva, a suo avviso, essere accolto da Roosevelt e Churchill che avrebbero in realtà rinviato l'attacco al continente fino all'estate 1944, ingenerando nei russi la sensazione di voler rimanere alla finestra mentre comunisti e nazisti si indebolivano reciprocamente. In realtà il presidente americano era assai più disponibile verso l'apertura di un fronte occidentale che non il primo ministro inglese, le cui resistenze generarono qualche tensione tra Washington e Londra.

La McCormick inoltre continuava ad insistere sugli aspetti più criticabili della condotta di Stalin, dall'«incidente di percorso» dell'alleanza con Hitler di cui evidenziava gli obiettivi espansionistici e i benefici territoriali ottenuti a danno della Polonia, alla lentezza russa - peraltro ricambiata dalle potenze occidentali - nel condividere per tutto il 1941 le informazioni militari con gli alleati. E se era «un ammirevole scopo di guerra aver restaurato le libertà religiose in Urss», la politica antireligiosa seguita nel passato non poteva essere rovesciata dal giorno alla notte! Mentre dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, sottovalutando il peso che Mosca stava già sostenendo ad ovest dove era in corso l'avanzata tedesca, l'americana esprime stupore nell'assistere «al più sorprendente paradosso» degli Stati Uniti che «nella battaglia del Pacifico sopportano l'urto dell'attacco giapponese, mentre la Russia, sto-

rico nemico del Giappone, rimane esitante ai margini».

Ai dittatori europei la giornalista opponeva il profilo di Roosevelt, il leader che si affermava su tutti gli altri per le sue doti morali e per il suo progetto di ricostruzione pacifica del mondo. Nelle sue conferenze la McCormick ricordava le qualità personali e politiche del presidente degli Stati Uniti, come già tante volte in passato, evidenziando il suo impegno per un New Deal mondiale, «un ordine ampio, tipico dei grandi orizzonti del suo pensiero». «Nessuno se non Hitler ha idee di tale respiro, ma la prospettiva nazista è una visione di soggezione alla Germania, mentre quella del presidente è un sogno di libertà!»²⁵.

L'altro tema riproposto negli incontri dell'autunno 1941, «Ourselves and Europe», era invece un ulteriore, appassionato invito al paese ad offrire pieno appoggio all'Inghilterra, a farsi carico della «responsabilità della democrazia», a valutare «interessi a lungo termine e doveri immediati» anche qualora implicassero un impegno diretto nella guerra. Con il riferimento generico all'impegno diretto, la McCormick si riferiva ad esempio alla decisione di scortare con la marina militare, a partire dall'autunno, i carichi di armi e merci diretti ai porti britannici; contemporaneamente mirava a smentire le accuse rivolte dal fronte isolazionista a esponenti repubblicani come Wendell Willkie, reo di «di aver premeditato sin dall'inizio l'ingresso in guerra degli Stati Uniti».

Solo con l'attacco giapponese a sorpresa a Pearl Harbour, sull'onda della forte emozione provocata in tutto il paese, gli Stati Uniti entrarono direttamente nel conflitto facendo pesare la loro superiorità economica e militare. «Il periodo di incertezza è finito» [...]. «Gli americani hanno capito che è necessario combattere insieme agli alleati in una fiera contesa per salvare il mondo e se stessi» commentò la giornalista parafrasando la sigla della principale associazione interventista che voleva salvare l'America aiutando gli alleati. «Siamo preoccupati, confusi e disorientati dalla dimensione del conflitto - scrisse nel luglio 1942, quando la guerra si stava estendendo dal teatro europeo all'Africa e al Sud-est asiatico - ma nessun americano ha il più piccolo dubbio che lo vinceremo [...], il pensiero della sconfitta semplicemente non fa parte dell'immaginazione americana». E descrisse lo stato d'animo del paese in guerra citando un meccanico di Bridgeport intervistato durante i suoi tour di conferenze, nelle cui parole la lotta per la libertà e la democrazia si saldava al riferimento religioso: «Hitler sta combattendo le specie umane e le specie umane non sono mai state sconfitte. Penso che il tempo di Hitler sia breve - e il tempo di Dio lungo»²⁶.

Come buona parte delle élite del Nord-est cui faceva riferimento, la

giornalista vide nell'intervento in guerra la possibilità di far prevalere definitivamente la vocazione internazionalista e di definire gli strumenti e gli obiettivi del futuro impegno americano sulla scena internazionale, secondo un aggiornamento del pensiero wilsoniano al contesto nazionale ed internazionale emerso dalla depressione e dalle due guerre mondiali. Nelle conferenze e dalle colonne sul «New York Times», Anne McCormick descriveva (ed auspicava) un consenso crescente per le posizioni internazionaliste che prima dell'ingresso in guerra si ponevano già il problema del futuro assetto mondiale. Riferì di aver incontrato fra il pubblico e fra le persone intervistate una forte volontà «di prevenire il ripetersi della tragedia»: proprio da chi era stato isolazionista sino a poco prima veniva ora la domanda di «un sistema di sicurezza collettiva», ispirata dalla consapevolezza che «il fardello che pende sugli americani è più grande della guerra, la guerra è solo l'inizio del compito». Esempi di ripensamento tanto più importanti quanto più forti erano i timori di una rinascita isolazionista a guerra conclusa, secondo quanto era avvenuto dopo la prima guerra mondiale con il rifiuto degli Stati Uniti di assumere la *leadership* mondiale e di contribuire al mantenimento dell'ordine internazionale.

In particolare la McCormick sostenne nelle conferenze e negli articoli la Carta atlantica firmata da Churchill e Roosevelt, incontratisi nell'agosto 1941 al largo dell'isola di Terranova. Il presidente americano concepì quel documento come una enunciazione degli obiettivi di guerra e dei «principi comuni [...] su cui basare le speranze di un futuro migliore per il pianeta» - come affermava il preambolo. L'obiettivo era da un lato di inserire gli Stati Uniti nella coalizione antinazista senza arrivare ad una formale dichiarazione di guerra, dall'altro di compattare l'opinione pubblica americana e di sensibilizzarla sulla posta in gioco nel conflitto. Gli otto punti della Carta delineavano in termini molto generali un ordine mondiale liberal-democratico e liberista imperniato sul diritto all'autogoverno e la sovranità dei popoli, sul libero accesso al commercio ed alle materie prime (con limitazioni significative volute da Churchill a difesa della posizione inglese), sulla libertà di navigazione, sulla cooperazione internazionale sui temi del lavoro, dello sviluppo e della sicurezza sociale, su una pace giusta e sicura per tutti, ed infine sull'istituzione di un «sistema di sicurezza collettiva» che disarmasse i paesi aggressori e limitasse la circolazione di armamenti. Il primo ministro inglese inizialmente aveva fatto riferimento ad un'«organizzazione per la sicurezza collettiva», ma a Roosevelt la formula era parsa rischiosa; il timore era che riferimenti precisi all'intervento americano o a ipotesi di impegni,

istituzioni, accordi per il dopoguerra potessero ancora ridestare l'opposizione isolazionista al Senato.

Nonostante la prudenza, erano chiare nella dichiarazione - fortemente voluta anche dal segretario di Stato Cordell Hull e dal segretario al Tesoro Henry Morgenthau - sia l'ispirazione wilsoniana, sia l'innesto di un realismo relativamente nuovo per gli Stati Uniti, incline a definire la sicurezza nazionale in termini di interdipendenza strategica oltre che economica. In particolare Roosevelt, dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica del giugno 1941 e con l'America ancora fuori dalla guerra, aveva iniziato a temere per le sorti delle forze antinaziste e per la possibilità degli Stati Uniti di avere una parte importante nelle future trattative di pace: essere l'«arsenale della democrazia» non bastava più, era necessario un coinvolgimento diretto nel conflitto. Pochi mesi dopo i principi della Carta atlantica vennero poi ripresi nella «Dichiarazione delle Nazioni Unite» del 1° gennaio 1942 - stilata da Roosevelt e Churchill nel loro incontro a Washington e sottoscritta da una serie di paesi fra cui l'Unione Sovietica e la Cina - che univa gli Alleati attorno ad una serie di obiettivi politici.

La vicinanza alla Casa Bianca e la frequentazione degli ambienti governativi consentivano ad Anne McCormick di venire a conoscenza degli sviluppi della discussione fra inglesi e americani. Nel darle risalto sulle colonne del «New York Times», la giornalista tacque sugli elementi di maggior divisione, come il desiderio degli inglesi di mantenere la loro posizione commerciale di privilegio nell'area della sterlina e gli accenni potenzialmente funzionali a nuove sfere di influenza, mal tollerate dagli americani. «La decisione di unirsi in una coalizione con altre ventisette (sic) nazioni per opporsi all'Asse e mantenere l'unità dopo la contesa per organizzare e rafforzare la pace, dimostra quanto questo paese abbia fatto propria l'idea dell'interdipendenza e la disponibilità ad addossarsi il fardello della propria responsabilità» commentò la McCormick, aggiungendo che «La Carta atlantica, seguita e confermata dalla dichiarazione delle ventisette Nazioni Unite, per quanto datata e inadeguata sarà al termine della guerra, è un documento senza precedenti negli annali della diplomazia. È probabilmente il primo programma di pace firmato prima di un qualsiasi segnale della fine della guerra»; finivano così in secondo piano gli elementi del realismo e dell'interesse nazionale americano, che pure erano ben presenti a Roosevelt²⁷.

Alla vigilia del suo sessantesimo compleanno, nel gennaio 1942, Anne McCormick intervistò nuovamente Roosevelt, al termine della conferenza «Arcadia» svoltasi a Washington tra questi e Churchill per fare il punto sulla

strategia militare congiunta. Il «capo politico» e il «capo militare», così gli opinionisti avevano definito i due leader. Churchill era «l'uomo dell'emergenza» che «pensa meno in termini di pace che di strategia di guerra», l'uomo simbolo della tenacia inglese che «senza la guerra non sarebbe mai diventato primo ministro». Questi commenti riflettevano l'immagine internazionale dello statista inglese, ai quali il presidente americano reagiva valorizzando l'unicità di Churchill, il solo preparato a guidare l'Inghilterra in quel grave momento, «il solo uomo nella vita pubblica inglese a conoscere il mondo a sufficienza per comprendere la crisi». Era un intervento che però non bastava a dissipare lo scetticismo e certi persistenti umori isolazionisti, che davano per scontata la caduta di Churchill prima della fine dell'estate.

In seguito al colloquio personale che Roosevelt le concesse, nuovamente in deroga alla pratica della conferenza stampa come principale strumento di comunicazione con i giornalisti, Anne McCormick poté valutare che anch'egli considerava «la sua *leadership* ugualmente inevitabile», ma, al contrario di Churchill, non concepiva il suo ruolo principalmente come capo militare. «Detesta essere un leader di guerra», «quel ruolo lo fa star male», «è più portato ad essere un leader di pace [...]. Il suo posto nella storia sarà fra i presidenti di guerra, ma il ruolo che desidera è quello di un grande costruttore di pace [...]. Quanto si divertirebbe a ricostruire il mondo! I suoi occhi si illuminano quando si volge per un momento dai tetri progetti di guerra a parlare di un mondo senza passaporti, di un'Europa con una pubblica amministrazione federale, di una riserva alimentare di cereali su scala mondiale, di un controllo internazionale della gomma e delle altre materie prime, di una forza di polizia mondiale» scrisse la giornalista cogliendo l'ampiezza del disegno rooseveltiano ma non le sue ambiguità, le sue oscillazioni tra eredità wilsoniana e riscoperta della politica di potenza, cara ai principali alleati degli Stati Uniti. Dieci anni prima, alla domanda di Anne McCormick sul perché aspirasse alla presidenza in un momento di crisi, aveva risposto che qualcuno doveva pur fare il presidente. «Quando la guerra finirà - scrisse la giornalista - qualcuno dovrà elaborare un New Deal per il mondo, e non sarebbe sorprendente se egli sentisse di essere pronto anche a quel compito»²⁸.

3. GIORNALISTA IN TEMPO DI GUERRA

Qual era il ruolo della stampa nello scenario mondiale di una guerra che coinvolgeva le forze militari e le popolazioni sottoposte ai devastanti bombardamenti sulle città e i centri industriali? Gli interrogativi che Anne

McCormick si poneva a nome di tutti gli americani erano quelli del giornalismo di guerra: cosa stava accadendo nei paesi occupati dalle forze nazifasciste? Come reagivano le popolazioni? Quanti erano «gli affamati e i disperati»? Quanti stavano lavorando per i tedeschi? «Il modello di vita stava cambiando per conformarsi a quello nazista?»

Rispondere a questi interrogativi era molto difficile per i corrispondenti esteri a causa della censura e della precarietà dei loro uffici, spesso costretti a chiudere perché non graditi alle autorità locali o a trasferirsi da una città all'altra per il rapido spostarsi dei fronti e delle operazioni militari che un giorno rendevano una capitale europea oggetto dell'attenzione internazionale e il giorno dopo portavano a spostare l'obiettivo altrove.

Già negli anni immediatamente precedenti l'ingresso in guerra dell'Italia i rapporti tra regime fascista e stampa estera erano venuti decisamente peggiorando parallelamente al raffreddarsi dei rapporti fra Italia e Stati Uniti dovuto alla guerra di Etiopia e poi all'allineamento alla Germania di Hitler e al Giappone. Anche una corrispondente «fidata» come la McCormick aveva potuto sperimentare in prima persona le chiusure del regime a partire dalla metà del 1937. Nel giugno 1939 John T. Whitaker del «Chicago Daily News» la informò di aver dovuto adempiere al «triste compito di chiudere l'ufficio romano del suo giornale» e da quel momento per lui come per gli altri colleghi della stampa estera non sarebbe stato facile convivere con le autorità italiane. A partire dal 1939 vennero messe al bando diverse pubblicazioni americane, mentre un decreto del 1938 aveva proibito a giornalisti di cittadinanza italiana, come Arnaldo Cortesi, di lavorare per agenzie o quotidiani stranieri. Dopo l'ingresso in guerra dell'Italia la tensione tra stampa estera e autorità fasciste raggiunse il culmine. Il 6 giugno 1941 vennero proibiti in Italia parecchi giornali americani tra cui il «New York Times», giudicato il principale portavoce della «plutocrazia ebraica», per le loro tendenze spiccatamente ostili alle potenze dell'Asse. Nel gennaio dello stesso anno Frank Gervasi, giornalista della «International News Service» del gruppo Hearst, non aveva ottenuto il visto d'ingresso in Italia poiché in alcuni articoli su «Collier's» «si era espresso nella forma più violenta contro il governo fascista e contro l'Italia». Con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti nel dicembre 1941, le agenzie e gli uffici di corrispondenza dei quotidiani rimasti ancora aperti in Italia e Germania vennero chiusi; la maggior parte dei corrispondenti venne arrestata e trattenuta per oltre un anno prima di poter far ritorno negli Stati Uniti.

In tempo di guerra la professione di corrispondente estero diventò «estre-

mamente precaria», «non solo per pericoli fisici che potevano comportare lo sganciamento di bombe sugli uffici o altri incidenti», ma per la maggiore difficoltà a reperire notizie. Era la stessa McCormick ad illustrare i mutamenti della professione giornalistica in una conferenza al «New York Newspaper Women's Club» nell'ottobre 1940. A quella data il «New York Times» era stato costretto a chiudere otto dei dodici uffici esteri e il numero dei corrispondenti locali era stato ridotto da quindici a nove. «È quasi impossibile ottenere uno scoop o una buona storia esclusiva. I paesi in guerra - affermò - sono sotto una censura corazzata e questo vale per l'Inghilterra, l'Italia e la Germania come per tutti gli stati occupati. E quando le notizie sono chiuse a chiave nelle teste di tre o quattro uomini, è molto difficile per un reporter ottenere informazioni in anticipo ed è anche difficile ottenere informazioni confidenziali. In ogni capitale europea, Amsterdam, Roma, Parigi, Londra e Berlino, i giornalisti sottopongono i loro articoli ad una censura preventiva prima di inviarli a New York e malgrado ciò è già importante riuscire a far uscire qualcosa»²⁹.

Alcune informazioni di prima mano sulla situazione europea giungevano negli Stati Uniti da osservatori che rientravano dopo aver trascorso alcuni mesi sul continente. Ad esempio da una fonte autorevole come Herbert Hoover, promotore nel febbraio 1941 di un piano di aiuti per le popolazioni del Belgio e di altri paesi occupati dalla Germania, la McCormick venne informata su come stava procedendo l'attuazione del piano e sugli incontri che si stavano organizzando con i rappresentanti belgi e russi. Attraverso canali paragovernativi ricevette informazioni riservate sulla vita in Polonia, Germania e Italia, dall'ambasciata inglese di Washington ebbe copie dei quotidiani e dei giornali controllati dai tedeschi; su segnalazione dei lettori incontrò persone recentemente rientrate dall'Europa, ed infine stabilì contatti con i leader politici europei rifugiati negli Stati Uniti.

Nel maggio 1942 rientrarono i corrispondenti americani fatti prigionieri in Germania e in Italia al momento della dichiarazione di guerra delle potenze dell'Asse agli Stati Uniti. «Portano le prime notizie dirette su quei paesi dall'ingresso in guerra americano - scrisse Anne McCormick - poiché da allora tutti gli osservatori militari sono stati cacciati e l'oscurità è discesa sulle terre nemiche». In qualità di testimoni diretti confermavano i primi rapporti degli osservatori americani rientrati nel novembre 1941, secondo cui, nonostante la Germania fosse impegnata in uno sforzo notevole, regnava «una diffusa e profonda incertezza». Il popolo italiano da parte sua mostrava «una profonda ostilità verso i tedeschi», e il giornalista del «New York

Times» Herbert Matthews riferiva che «gli italiani sono scioccati oltre misura dalla politica che li ha portati nell'attuale condizione».

In effetti il fronte interno italiano era tutt'altro che compatto e le prime difficoltà militari avevano aperto vistose crepe nell'opinione pubblica, nei gruppi dirigenti e nella stessa gerarchia fascista. Sin dal 1938, dopo gli affanni dovuti all'impegno in Etiopia ed in Spagna, tra gli italiani prevaleva la volontà di non incorrere in altre disavventure espansionistiche. L'ingresso in guerra era stato accettato da molti perché prefigurava un impegno minimo e ricompense immediate, ma le prime difficoltà in Francia e l'umiliazione subita in Grecia nel novembre 1940 - seguite dai rovesci in Africa settentrionale ed orientale - misero a nudo l'assoluta inadeguatezza delle forze armate e la vacuità delle ambizioni del regime, al cui interno si avvertirono i primi scricchiolii. Il fascismo filooccidentale, che si riconosceva in Dino Grandi, a partire dalla campagna di Grecia iniziò a considerare l'ipotesi di un colpo di stato al fine di denunciare l'alleanza con la Germania e porre fine alla guerra; i vertici militari vicini alla corona credevano sempre meno alle possibilità di vittoria dell'Asse ed assunsero una posizione attendista, come la grande industria che non arrivò mai ad una piena mobilitazione a sostegno dello sforzo bellico. Nemmeno il mondo cattolico venne in sostegno ad un Mussolini sempre meno credibile, mentre a partire dalla seconda metà del 1941 i partiti antifascisti stavano tornando in attività e nel 1942 la situazione alimentare era paragonabile a quella dell'Albania e della Grecia.

Testimoniando il disagio della popolazione italiana per le conseguenze interne della guerra - la crescita del costo della vita, la carenza dei beni alimentari, l'incapacità dello stato di controllarne la distribuzione, per non dire dei primi bombardamenti sulle città contro i quali le difese e i rifugi antiaerei si erano rivelati inadeguati - Matthews colse le prime manifestazioni dello sgretolamento del consenso al regime e l'esistenza «se non proprio di un movimento di rinascita democratica, di un crescente embrione di forze negli stessi ambienti fascisti, militari, della corona e delle alte sfere industriali, di sempre più netta opposizione a Mussolini e alla continuazione della guerra a fianco della Germania». Intanto dalla seconda metà del 1941, cioè dopo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica, forme di resistenza armata si diffusero in varie zone occupate: Polonia, Cecoslovacchia, Francia e soprattutto Jugoslavia. Il clima di sfiducia e paura registrato dagli osservatori che rientravano dall'Italia e dalla Germania - dove peraltro il fervore ideologico, i successi militari dei primi anni e la stretta poliziesca avrebbero rallentato il declino del regime - spinse Anne McCormick a ritenere che

fosse stato l'ingresso in guerra americano ad aver «prodotto profonde speranze e preoccupazioni nei territori occupati». Era chiara la sua intenzione di enfatizzare gli effetti positivi dell'intervento americano, che peraltro si sarebbe rivelato decisivo³⁰.

Se l'arduo compito della stampa di guerra consisteva dunque nel reperire notizie dai paesi occupati per interpretare situazioni, rapporti di forza interni e stati d'animo, non meno importante era il rapporto tra informazione e politica in un paese come gli Stati Uniti, tradizionalmente molto attento all'esercizio della libertà di stampa e di espressione. Per far fronte al nuovo scenario l'amministrazione Roosevelt si mosse su due livelli. Il primo era quello tradizionale della censura. La Casa Bianca mise in atto «quel certo grado di censura necessario in tempo di guerra», come dichiarò lo stesso presidente, ed istituì l'«Office of Censorship»; diretto dall'ex giornalista dell'«Associated Press» Byron Price, l'ufficio emanò un «Codice di procedure belliche» per la stampa americana che indicava cosa avrebbe costituito «trattamento improprio» di notizie relative all'andamento della guerra. «Sono sicuramente disponibile a dire cose fuorvianti e non vere se questo può aiutarci a vincere la guerra» disse privatamente Roosevelt con il suo spregiudicato realismo, ma durante il conflitto non si ripeterono gli eccessi censori della prima guerra mondiale.

L'amministrazione americana - in collaborazione con la sviluppata industria dei media e dell'intrattenimento - destinò sforzi maggiori all'altro livello, quello della propaganda, volta principalmente a sensibilizzare e mobilitare l'opinione pubblica su una guerra che si svolgeva a migliaia di chilometri di distanza e pertanto rischiava di rimanere lontana, estranea. Agenzie governative, editoria e radio, industria cinematografica e pubblicitaria interagirono come forse mai avevano fatto in passato per «vendere la guerra» ai cittadini e consumatori americani ed all'opinione pubblica dei paesi europei coinvolti nel conflitto.

L'«Office of Facts and Figures» venne istituito nell'ottobre 1941 ed affidato al poeta Archibald MacLeish, noto intellettuale che era stato tra i primi sostenitori dell'intervento americano. Memore degli eccessi causati anni prima dal «Committee on Public Information» voluto da Woodrow Wilson, l'Office tentò di porsi nei confronti dei media come fonte di notizie e dati sulla mobilitazione delle risorse e sull'andamento delle operazioni militari, secondo una «strategia della verità» che escludeva l'appello diretto agli ideali ed ai sentimenti. Ma con l'entrata in guerra degli Stati Uniti questo approccio, peraltro poco gradito alla carta stampata, venne superato dal-

l'esigenza di un discorso sulla guerra in cui la capacità di coinvolgere politicamente ed emozionalmente l'opinione pubblica era più importante dell'accuratezza delle informazioni fornite. Così nel giugno 1941 nacque l'«Office of War Information», il cui intento era soprattutto spiegare al pubblico americano le motivazioni e gli scopi dell'intervento americano e persuadere il pubblico europeo delle virtù del modello sociopolitico americano, che in quella «guerra di sistemi» veniva attaccato dal totalitarismo nazista. L'Owi svolse questo compito di coordinamento ed indirizzo con alterne fortune e fu accusato dai repubblicani di fare propaganda per il New Deal, tanto che all'inizio del 1943 la sua sezione interna venne soppressa. Ma la misura della sua efficacia è data dall'impatto di strumenti che gli sono sopravvissuti, come l'emittente radiofonica «Voice of America», e dal successo della stretta collaborazione con il mondo della pubblicità e del cinema, testimoniato ad esempio dalla serie *Why We Fight* del regista Frank Capra. La disponibilità di Hollywood a conformarsi alle indicazioni del «Bureau of Motion Pictures» dell'Owi è indicativa della convergenza di vedute e di interessi che si creò tra i mezzi di comunicazione e l'amministrazione negli anni di guerra; molti scritti e interventi della McCormick confermano che questa collaborazione veniva spesso sollecitata dagli stessi operatori mediologici³¹.

La giornalista aveva già discusso nel 1940 i problemi dell'informazione legati al fronte di guerra e vi tornò nell'aprile 1942 in occasione dell'annuale cena dell'«American Newspaper Publishers Association», che aveva tra i suoi ospiti anche l'inglese Lord Beaverbrook, a capo del gruppo editoriale che controllava tra gli altri il «London Daily Express» e l'«Evening Standard», Francis B. Sayre, alto commissario statunitense per le Filippine, e alti ufficiali delle forze armate americane³². Nel suo intervento, tutto indirizzato al governo che nella contingenza bellica era divenuto l'interlocutore dei mezzi di comunicazione come di tantissime altre istanze della società civile, la giornalista rivendicò l'importanza della nazione in armi, da una parte promettendo la piena adesione allo sforzo nazionale in corso, dall'altra chiedendo al governo il riconoscimento e la valorizzazione del contributo dato dalla carta stampata.

In primo luogo, la giornalista elogiò «lo sforzo di guerra» dei quotidiani americani che, salvo poche eccezioni, avevano saputo preparare l'opinione pubblica e riprese l'appello di MacLeish alla stampa «per una strategia di difesa contro l'offensiva dell'Asse». L'appello lanciato dalla McCormick ai suoi colleghi assumeva la retorica patriottica dell'eccezionalità dell'esperienza democratica americana: «Ciò per cui stiamo combattendo è soprattutto la nostra vita come americani - e ciò che la stampa americana ha bisogno di

sviluppare è la passione per l'America. Se avessi il potere di dare un incarico alla stampa sarebbe questo: far rivivere nelle menti degli americani il senso di unicità dell'America, del potere e della gloria di questa terra, della sua bellezza e della sua nobiltà.» La metafora degli Stati Uniti come «crogiolo di genti» era particolarmente adatta ad incarnare il patriottismo americano in una guerra che vedeva una forte rilevanza del fattore razziale: «Esaltiamo questo magnifico incrocio di popoli; questa nazione che non è una nazione nella definizione tradizionale, ma un'unione di popoli di tutte le nazioni che si sono riunite qui [...] perché qui tutti gli uomini avrebbero avuto un'uguale possibilità di diventare migliori di ciò che erano, uomini liberi in un nuovo mondo». La perorazione della McCormick su questo punto si concludeva con un appello di stile universalistico wilsoniano: «È nostro compito lanciare l'offensiva vendendo l'America prima a noi stessi e poi al mondo [...], abbiamo un'idea rivoluzionaria che è più irresistibile di ogni altra».

Con il ricorso ai temi della «libertà» e dell'eccezionalismo, riferito in particolare alla composizione etnica del paese, l'impegno di Anne McCormick per il consolidamento del consenso alla guerra sul fronte interno si conformava pienamente al linguaggio ed alla cultura politica prevalenti nell'America di quegli anni. Come ha affermato lo storico Eric Foner, se la Prima guerra mondiale era stata combattuta dagli americani in nome della «democrazia», la Seconda venne combattuta in nome della «libertà». L'opera di mobilitazione del consenso intendeva persuadere l'opinione pubblica che lo scopo dell'ingresso in guerra non era tanto «dare una lezione ai giapponesi», quanto difendere il «mondo libero» dal totalitarismo. Già nel discorso sullo stato dell'unione del gennaio 1941 Roosevelt lanciò il richiamo alle «quattro libertà», che ritornò costantemente durante la guerra e permeò profondamente il paese. D'altra parte vi era il martellante riferimento alla «libertà di impresa» con cui le grandi *corporation*, per mezzo della pubblicità, vollero bilanciare l'impronta newdealista delle libertà rooseveltiane. Al contempo lo scontro con il razzismo della Germania hitleriana rese funzionale allo sforzo della guerra l'enfasi sulla «assimilazione patriottica» come elemento costitutivo della democrazia americana. Dichiarazioni di membri dell'amministrazione, pubblicazioni dell'Owi e film come *This Is the Army* - con il futuro presidente Ronald Reagan tra i protagonisti - proiettavano l'immagine di un paese tollerante e pluralista, in cui anche i gruppi etnici di recente immigrazione «facevano la loro parte» nella costruzione e nella difesa delle libertà americane. Questo processo di assimilazione, che ebbe luogo soprattutto al fronte e nelle fabbriche, escluse la popolazione afroamericana; tutta-

via fu uno dei maggiori mutamenti introdotti dalla guerra nella società americana; come ha affermato un testimone di quell'esperienza, durante la guerra «gli italo-americani cessarono di essere italo ed iniziarono ad essere americani»³³.

E tuttavia la condizione bellica creava complicati problemi alla collocazione della stampa nella società americana. In questi anni il valore di una qualunque istituzione per la vita pubblica del paese doveva necessariamente essere argomentato sul terreno del contributo dato allo sforzo bellico. Per questo, ribadì la giornalista nel marzo 1942 intervenendo a un meeting sponsorizzato dal «Council on Books in Wartime» presso la New York Times Hall³⁴, la stampa dunque «è la prima linea di informazione e perciò la prima linea di difesa e di attacco nella battaglia di idee che va avanti incessantemente, mentre gli eserciti combattono o sono a riposo»; e, tracciando un parallelo tra la natura mondiale della guerra e quella della stampa, aggiunse che essa «raggiunge ogni luogo - India, Arabia, i paesi dell'Europa, ogni stato di questa Unione».

Poiché tuttavia lo sforzo bellico era condotto dal governo in tutte le sue articolazioni molteplici, era intorno a quest'ultimo che si svolgeva esclusivamente in questi anni il conflitto politico per la distribuzione dei poteri e delle risorse, una situazione assai complicata per i giornali americani che avevano nell'autonomia dall'istanza politica uno dei fondamenti storici della propria identità. Ad esempio l'impegno patriottico nello sforzo bellico significava l'accettazione della censura esercitata dal governo sulle notizie pubblicate: questa censura, continuava la McCormick, «è un imperativo di guerra che i direttori responsabili accettano pienamente...». Ciò tuttavia incideva sull'operatività quotidiana dei giornali perché il governo di Washington, principale fonte delle notizie in tempo di guerra, aveva «il potere di decidere, ritardare o bloccare le informazioni non solo sulle operazioni militari ma anche su quelle politiche, se la strategia di guerra lo imponeva». E tuttavia la situazione della stampa censurata era assai complicata, perché, se da una parte poteva rivendicare il merito «di costruire la fiducia nel governo in un momento di crisi tanto grave come questo», le tradizionali fonti di legittimità della stampa americana, quella liberalpositivista di una informazione obiettiva ed autonoma, quella pluralista del controllo del potere, quella radical-populista del disvelamento delle verità scomode tenute nascosta dai poteri costituiti, che tanto rilievo aveva avuto negli anni Trenta, erano tutte cancellate dalla esigenza bellica dell'unità degli sforzi. Se quindi i giornali facevano il proprio dovere patriottico poiché «la stampa è necessaria alla vittoria quanto il flusso della produzione. L'industria fornisce le armi,

ma noi forniamo la scintilla e la forza dell'opinione pubblica che le mantiene fluide e funzionanti», a questo impegno corrispondeva anche «il dovere del governo», primo fra tutti quello di «mantenere la fiducia del pubblico nella stampa». La giornalista americana sottolineava la necessità di un più profondo coinvolgimento del mondo giornalistico nella pianificazione politica della guerra: parlando dell'adesione dei direttori di giornali alla censura aggiungeva infatti «molti di loro sono così ansiosi di cooperare che sarebbero felici di rafforzare la censura ufficiale con una autocensura se fossero messi al corrente delle ampie direttive della politica di guerra». Ma soprattutto la sua attenzione si rivolgeva «alla tendenza sempre più diffusa in alcuni circoli ufficiali a screditare la stampa come mezzo di informazione, suscitando dubbi sulla sua affidabilità, in una spirale che coinvolge lo stesso funzionamento della democrazia». Perciò la McCormick chiese all'amministrazione «di utilizzare maggiormente la stampa nella guerra contro il fascismo, e la stampa potrà così aiutare molto di più il governo, particolarmente sul piano della guerra politica, se il governo avrà più fiducia in essa».

Omogenea ai valori ed ai linguaggi dominanti, ma anche capace di rappresentare con la sua ascesa professionale il nuovo ruolo assunto dalle donne nella produzione ed in generale nella sfera pubblica, Anne McCormick vide crescere il suo prestigio anche al di fuori dell'ambiente giornalistico. Nei suoi articoli esprimeva una forte intensità retorica legata alla tradizione democratica nazionale, sottolineando il destino eccezionale di libertà della storia americana di cui la guerra doveva essere la continuazione ed il completamento. Questa efficacia ne fece una figura assai apprezzata negli ambienti governativi e ne favorì la notorietà nei circoli culturali e intellettuali di classe media, femminili e non, particolarmente nelle professioni più impegnate nel sostegno alla guerra, come dimostrano i numerosi riconoscimenti pubblici che le vennero attribuiti.

Nel giugno 1939 venne nominata «donna dell'anno» da una giuria scelta da una delle associazioni più importanti del professionismo femminile americano, la «National Federation of Business and Professional Women's Clubs», e da altre 33 organizzazioni femminili locali e nazionali. Il premio le venne assegnato per la «combinazione di accuratezza e vivacità» e per «l'onesto sforzo umano di avvicinarsi il più possibile alla verità» con cui aveva ritratto il precipitare degli eventi europei nella prima metà del 1939. Sempre quell'anno giunsero i riconoscimenti della «National Federation of Press Women», della «American Women's Association» ed altri ancora, e tra le molte felicitazioni spiccavano quelle di Eleanor Roosevelt e del segretario al Tesoro

Henry Morgenthau. Nel corso del 1941 ricevette lauree ad honorem dalla New York University, dalla Columbia University, dall'Ohio State University e dal Rollins College, che spinsero la rivista «Time» a celebrarla come uno dei tre «Kudos Champions» di quell'anno. E nel maggio 1942 le venne conferita una medaglia d'oro dal «National Institute of Social Sciences» per essere riuscita a «spiegare l'America agli americani» e per il suo alto esempio di «americanismo» in un momento così grave per il paese.

Sulla scia di questi successi Lee Keedick, agente newyorchese specializzato in conferenze, riportò all'attenzione dell'editore del «New York Times» la questione della *syndication* degli articoli della McCormick, che li avrebbe potuti far conoscere ad un pubblico molto più vasto. A differenza di Dorothy Thompson, che pubblicava simultaneamente in 196 giornali la sua *column* «On the Record» per l'«Herald Tribune» con una circolazione di oltre sette milioni e mezzo di lettori, Anne McCormick non era una *syndicated journalist* ed i suoi articoli apparivano solo sul «New York Times»³⁵. La McCormick e la Thompson erano per il pubblico americano «le due regine regnanti del giornalismo». Due giornaliste dallo stile di vita e di lavoro così diverso, entrambe influenti opinioniste, con pochi concorrenti anche fra i colleghi uomini, come diceva Richard L. Stokes per il «Post-Dispatch». L'una famosa per il suo «argomentare distaccato», «la stretta logica delle sue conclusioni», l'altra «emotiva, pronta a battersi per i suoi ideali» e con una capacità di indignarsi senza eguali. L'una abituata a regolari orari d'ufficio, alla riunione del comitato di redazione alle undici e mezza, alla stesura del suo articolo nelle prime ore del pomeriggio seduta alla macchina da scrivere e alla conclusione del lavoro invariabilmente tra le sei e le otto di sera. L'altra estranea agli uffici della redazione, «che non possedevano nemmeno un piccolo salottino per sdraiarsi comodamente», e incline a lavorare sul letto della propria casa, trasformata in un ufficio, con segretarie attive, telefoni squillanti, macchine da scrivere in funzione. Erano due personalità molto diverse anche sul piano della pubblicità personale. Se la Thompson era costantemente sotto i riflettori per le vicende personali e l'instabile matrimonio con Sinclair Lewis e non aveva nessun pudore a dichiarare pubblicamente i propri guadagni, Anne McCormick manifestava una forte ritrosia a far parlare di sé e rivendicava un'etica professionale decisamente contraria alla pubblicità individuale, al di là dell'apposizione della sua firma nella pagina editoriale del «New York Times». Ed aveva stupito il collega Stokes dichiarando che quella era forse la sua terza o quarta intervista personale rilasciata ad un quotidiano e che niente le aveva fatto più piacere della decisione dell'editore

di «Who's Who» di espungere la sua biografia a seguito della sua riluttanza ad ampliare le stringate informazioni contenute nell'edizione del 1930-1931³⁶.

4. DONNE IN GUERRA

Giornalista affermata e apprezzata negli ambienti governativi, Anne McCormick partecipò con la sua reputazione «internazionalista» alla campagna di mobilitazione delle donne americane intorno allo sforzo bellico.

Già nel corso del 1941, prima dell'ingresso in guerra statunitense, circoli e associazioni femminili avevano organizzato dibattiti sugli sviluppi bellici e sul ruolo americano nel conflitto, ed avevano costituito comitati per il sostegno a Francia e Gran Bretagna. Erano nati comitati come la «Woman's Division of the Committee to Defend America by Aiding the Allies» o il «Bundless for Britain», che si proponeva di portare aiuti e rafforzare l'amicizia con il paese simbolo della liberal-democrazia europea, rimasto solo dopo la sconfitta francese a sostenere il peso della guerra contro Hitler. La «League of Women Voters» istituì il «Battle of Production State Campaign Committee» per sostenere lo sforzo produttivo, mentre a New York la divisione femminile del Comitato «La Guardia-McGoldrick-Morris» indirizzò i propri sforzi al monitoraggio dei sistemi di trasporto delle merci ed alla costituzione di un ufficio dei consumatori per il controllo dei prezzi e della qualità dei viveri. Quest'ultimo comitato aveva cercato di strappare l'adesione della McCormick, che rifiutò per ragioni di deontologia professionale, ma promise di offrire egualmente il suo contributo alla causa nello svolgimento della sua professione³⁷.

L'ingresso in guerra pose l'esigenza di un coinvolgimento di massa delle donne a sostegno dello sforzo bellico. Si trattava di un aspetto rilevante della campagna di mobilitazione del fronte interno; un aspetto reso peculiare dalla necessità da un lato di promuovere una maggiore partecipazione delle donne alle attività produttive e, in misura minore, alle operazioni militari e, dall'altro, di evitare la diffusione di comportamenti alternativi rispetto alla concezione tradizionale del ruolo della donna nella sfera privata ed in quella pubblica.

Inizialmente la mobilitazione avvenne nei modi e negli ambiti più vicini alle tradizionali occupazioni femminili, attribuendo un significato pubblico ad attività domestiche: le donne si facevano carico del razionamento delle scorte alimentari e dei combustibili e del riciclaggio dei materiali usati, inoltre si arruolavano volontarie nella Croce Rossa o nell'agenzia di Difesa civile e sostenevano l'acquisto di buoni del tesoro di guerra emanati dal-

l'amministrazione Roosevelt. Nel giugno 1941 Anne McCormick insieme ad altre personalità femminili partecipò ad una trasmissione radiofonica organizzata da Eleanor Roosevelt alla Casa Bianca per sollecitare le donne all'acquisto dei «defense bonds». Ma dal 1942, quando il reclutamento nelle forze armate si fece massiccio e le riserve di manodopera maschile si esaurirono, divenne chiaro che, per raggiungere gli obiettivi di produzione perseguiti dal «War Production Board», bisognava fare ricorso alle donne.

Nei primi tempi non fu facile vincere la diffidenza dei datori di lavoro, dei sindacati e dei lavoratori, tanto che Roosevelt nell'ottobre 1942 dedicò uno dei suoi «discorsi al caminetto» alla necessità di superare pratiche discriminatorie nei confronti di donne ed afroamericani nei luoghi di lavoro. Inoltre per molte mogli e madri gli obblighi domestici e familiari e le convenzioni sociali ponevano non pochi ostacoli ad un lavoro esterno, per quanto ben pagato. Nacque così la figura di «Rosie the Riveter», creata da una campagna della «War Manpower Commission» di pianificazione delle risorse umane: era il simbolo della donna americana che si assumeva le proprie responsabilità patriottiche con il lavoro in fabbrica, senza però rinunciare alla propria femminilità e senza rifiutare il ruolo di donna dedita alle faccende di casa; anche perché - come affermavano con intenti rassicuranti le campagne di reclutamento diffuse da radio e giornali - lavorare come operaia era «facile come usare un frullatore o un aspirapolvere». Attraverso la «War Manpower Commission» ed il «War Labor Board», l'amministrazione intervenne anche sui risvolti economici del reclutamento della manodopera femminile, stabilendo un livello unico di retribuzione, d'accordo con i sindacati che temevano che l'ingresso delle donne in fabbrica potesse portare ad una diminuzione degli stipendi. Tra il 1940 ed il 1945 la percentuale delle donne occupate salì dal ventotto al trentasette per cento; nel 1945 esse costituivano più di un terzo della forza lavoro. Inoltre più di trecentomila donne entrarono a far parte delle sezioni femminili dell'esercito (WACS), della marina (WAVES), della guardia costiera (SPARS) e dei marines (MCWR), in aggiunta ai corpi infermieristici della marina e dell'esercito. D'altra parte, in Gran Bretagna ed Unione Sovietica l'aumento della forza lavoro femminile negli stessi anni fu molto più marcato; e soprattutto, come vedremo, questo aumento negli Stati Uniti avvenne in buona parte secondo modelli preesistenti di segregazione del mercato del lavoro che riservavano alle donne mansioni subalterne e non altamente qualificate³⁸.

Dalle tribune dei circoli femminili la McCormick spronò le donne a «condividere la responsabilità di vincere la guerra» e ricordò loro il ruolo

molteplice che erano chiamate a svolgere. Nel suo saluto alle donne del «Women's National Republican Club» del gennaio 1942, la McCormick le invitò a dare il loro contributo attraverso il controllo dei consumi e del potere di acquisto del paese e l'ingresso nella produzione e nei servizi militari ausiliari, spingendosi a proporre al governo l'affidamento alle donne della direzione dei rifornimenti ai civili. Inoltre, richiamandosi alla tradizione del «maternal commonwealth» e delle virtù morali della donna, la giornalista valorizzava la funzione femminile di custodi della moralità e della spiritualità della nazione, così importanti da salvaguardare nella difficile congiuntura di guerra. A fronte della instabilità familiare e della mobilità geografica indotte dalla guerra, con milioni di persone che si erano spostate a Washington e nei principali centri industriali per rispondere alle esigenze della mobilitazione, le donne dovevano essere i timonieri che mantenevano la rotta. «Le donne creano i modelli della nazione, determinano costumi e abitudini, stabiliscono i suoi standard e mantengono la sua fede. È il compito più difficile di tutti, molto più difficile che vincere militarmente la guerra». Una visione del ruolo femminile - che non a caso ritorna con continuità negli incontri della giornalista con le associazioni cattoliche, come il «Carrol Club» di New York, l'«International Federation of Catholic Alumnae» o le giovani studentesse dell'università di Notre Dame - in cui le virtù domestiche, della donna assumono un significato patriottico ed una dimensione pubblica. Come affermò la disegnatrice di moda Ruth Merson, le donne «devono continuare a tenere alto il morale degli uomini e ad essere la loro stella polare. Per questo devono essere la loro metà attraente e curata nell'aspetto». La tenuta di questi modelli tradizionali in anni di accresciuto inserimento delle donne nel mercato del lavoro era del resto confermata dall'incremento dei matrimoni e della natalità; tra i vari ed a volte contraddittori effetti della guerra sul fronte interno vi fu anche il rafforzamento di ciò che Betty Friedan ha definito «la mistica della domesticità e della maternità»³⁹.

La principale figura di riferimento della McCormick era la donna di ceto medio, professionista o insegnante, che con le sue capacità comunicative e associative sosteneva intellettualmente e socialmente lo sforzo bellico; questo modello femminile e non la donna operaia, immigrata o tanto meno afroamericana, era al centro della sua visione emancipazionista, che si rifaceva al femminismo maternalista di fine Ottocento e inizio Novecento. Così si spiega la sua adesione, anche in termini di sostegno finanziario diretto, agli scopi del «War Action Center», l'organizzazione della «New York Business and Professional Women» per la partecipazione delle pro-

fessioniste allo sforzo di guerra.

Il programma dell'organizzazione, presieduta da Mary H. Donlon, prevedeva «un addestramento delle donne all'abc della vita in tempo di guerra» attraverso un collegamento con la casa madre del «New York Committee on Civilian Defense» e con la Croce Rossa; in secondo luogo, promuoveva la costituzione di un «centro morale» per «far conoscere alle donne la verità e combattere la propaganda di guerra dell'Asse»; poi incoraggiava la riqualificazione delle capacità delle donne per il loro impiego come lavoratrici nello sforzo di guerra in tutti i campi in cui erano necessari i loro servizi; infine stimolava l'utilizzo delle specifiche capacità femminili in un gruppo di studio per la pianificazione del passaggio ad una economia mondiale di pace dopo la vittoria degli Alleati. Quest'ultimo punto evidenzia che la volontà emancipazionista del gruppo di donne raccolte intorno al «War Action Center» andava oltre alla mobilitazione di guerra sostenuta dal governo e dalle imprese, volta ad accentuare nei messaggi pubblicitari il carattere transitorio del massiccio ingresso femminile nel mondo del lavoro. Ne è un esempio uno spot della «Eureka Company», un'azienda in cui durante la guerra il settanta per cento della manodopera era femminile: «Il giorno della vittoria arriverà, e quel giorno Eureka - come te, signora America - metterà da parte l'uniforme e tornerà alle attività del tempo di pace [...] producendo accessori per la casa». Queste aspettative di normalizzazione erano peraltro ampiamente condivise al di fuori della borghesia medio-alta, come suggerisce tra gli altri un sondaggio d'opinione del 1943 dal quale risulta che tre quarti delle giovani donne intervistate sulla loro «vita ideale» dissero di aspirare ad essere casalinghe, il 7% single con una carriera di successo ed il 19% mogli capaci di conciliare famiglia e carriera, ma con una spiccata preferenza per la prima⁴⁰.

Dal canto suo il ceto medio femminile e professionale aspirava invece a consolidare una presenza femminile permanente nel mondo del lavoro, ma soprattutto nella vita pubblica del paese, rivendicando «di aver sempre esercitato un ruolo guida nello stimolare l'interesse nella politica estera e negli affari mondiali nelle proprie comunità». Era la stessa McCormick a farsi portavoce di queste posizioni, che trovarono espressione nel «Committee on Women in World Affairs», il cui obiettivo era segnalare donne qualificate al governo per la nomina a ruoli decisionali della politica estera, come «concreto passo delle donne nell'offrire la loro esperienza, conoscenza ed energia al servizio del paese». La «scarsa rappresentatività femminile ai vari livelli decisionali» era infatti considerata dalla McCormick e dalle donne del «War

Action Center» come la principale causa della mancanza di collaborazione femminile a sostegno dello sforzo bellico, come lamentavano i funzionari governativi incaricati di redigere un quadro completo della manodopera femminile disponibile «in caso di emergenza totale». Ma proprio questi analisti governativi incaricati di condurre l'indagine - ribattevano le rappresentanti del «War Action Center» - erano composti da sedici uomini e una sola donna.

Proprio «per informare il governo che c'era un numero di donne la cui esperienza le rendeva disponibili per ruoli politici» la McCormick accettò di inserire il suo nome nella lista di donne qualificate a ricoprire l'incarico di assistente segretario di Stato che il «Committee on Women in World Affairs» inviò al governo di Washington. Ed ancora nell'ottobre 1943, intervenendo ad un incontro delle rappresentanti delle organizzazioni femminili nazionali e internazionali sponsorizzato dal «New York Times», denunciò che mentre le «donne sono mobilitate nell'industria e nei servizi militari ausiliari, esse ricoprono tuttavia molti pochi posti amministrativi [...]. Le donne nel fronte interno sono tenute al di fuori dei posti di alta responsabilità dai governi di guerra».

Ma la rivendicazione di un ruolo attivo nella vita pubblica e di un trattamento di parità nell'accesso a ruoli di responsabilità dovette fare i conti con la persistente discriminazione sessuale, che si faceva sentire a tutti i livelli del mercato del lavoro. Una parte consistente dell'aumento della forza lavoro femminile fu assorbita da settori che erano già tradizionale appannaggio delle donne, come quello impiegatizio e dell'insegnamento: la percentuale di donne tra gli impiegati salì dal cinquanta al settanta per cento. Nelle fabbriche le operaie specializzate erano poche in quanto le imprese erano riluttanti ad investire nella formazione di personale che si riteneva destinato a lasciare il lavoro a guerra finita. Ed infatti nel settore automobilistico le donne costituivano il venticinque per cento della manodopera fino al 1944, ma meno del dieci per cento nel 1946. Inoltre le retribuzioni erano spesso inferiori a quelle degli uomini, nonostante i vincoli fissati dal «National War Labor Board», e ciò non suscitava particolari reazioni tra i sindacati, la cui azione rifletteva i pregiudizi dei loro aderenti. Tra i «colletti bianchi» i mutamenti indotti dalla guerra furono più profondi e duraturi, soprattutto nella amministrazione pubblica, dove dal 1939 al 1944 le donne passarono dal diciannove al trentotto per cento del totale dei dipendenti. La divisione sessuale del lavoro - e la segregazione razziale - rimase invece molto evidente nelle forze armate, in cui si impedì alle donne di ricoprire incarichi che le mettessero in condizione di impartire ordini agli uomini. Se l'impatto della guerra sulla condizione femminile in America è stato indiscutibile, buona

parte della storiografia ora concorda nel sottolinearne i limiti. Questi ultimi erano aggravati per le donne sposate dall'inadeguatezza per l'assistenza e la cura dei figli, che comportava una percentuale di assenteismo superiore del cinquanta per cento a quella maschile ed un ricambio più che doppio.

Per quanto più marginale nell'impegno della McCormick, anche la condizione delle operaie fu oggetto delle sue prese di posizione. Denunciò con vigore le dichiarazioni del presidente del «United Automobile Workers of America» alla «New York Women's State Union League» sulle intenzioni delle direzioni delle imprese di non continuare ad utilizzare manodopera femminile dopo la guerra. E lamentò la mancanza di un'azione sindacale presso il dipartimento del Lavoro per sostenere la battaglia delle donne lavoratrici per retribuzioni e condizioni di lavoro eque; egualmente criticò la tendenza nel settore agricolo a discriminare le contadine, preferendo impiegare «messicani importati, gente di montagna malnutrita o addirittura piccoli criminali» che le fu riferita dalle «poche donne pur presenti nei posti di responsabilità negli organismi governativi locali»⁴¹. Anche grazie alla frequentazione di altre giornaliste e scrittrici, la McCormick colse i segnali di quella «montante marea di discriminazione e sentimenti reazionari contro le donne», come le confermava il premio Nobel per la letteratura Pearl Buck. La scrittrice aveva avuto un percorso analogo a quello della giornalista, non era mai stata una femminista, né un'attivista del movimento suffragista, ma era molto preoccupata per gli atteggiamenti «fascisti» contro le donne che prendevano piede nella democrazia americana. Riferiva di frequenti campanelli d'allarme segnalati da amiche professioniste, donne d'affari, ma anche semplici casalinghe, sulle discriminazioni di cui erano oggetto, maggiormente diffuse ai livelli professionali medi e medio-bassi, meno sentite in «posizioni di rilievo» come quella della McCormick, dove la concorrenza e i pregiudizi erano più deboli. Le donne medico per esempio, le segnalava una lettrice, non erano accettate nell'esercito, nonostante il massiccio arruolamento femminile nei livelli di minore responsabilità come i servizi ausiliari dell'esercito e della marina⁴².

Anche le giornaliste comunque continuavano ad essere oggetto di una palpabile discriminazione sessuale, nonostante la loro professione fosse fra le più aperte all'ingresso delle donne durante gli anni del conflitto. Nelle redazioni i posti lasciati liberi dagli uomini vennero occupati da donne e a partire dal 1943 queste ricoprivano oltre la metà dell'organico della maggior parte dei giornali delle città minori. L'ufficio di Washington della «United Press», che aveva avuto una sola reporter prima della guerra, era passato ad

undici. Le gallerie della Camera dei rappresentanti e del Senato accreditavano novantotto donne contro le trenta di sei anni prima. Le giornaliste coprivano quasi tutti i servizi - polizia, uffici governativi, dipartimento di Stato e degli Interni - ma nonostante questo le trentasette corrispondenti dalla Casa Bianca non vennero incluse fra i quattrocento giornalisti accreditati invitati alla cena annuale della «Correspondents' Association» del 1944, suscitando la formale protesta del «Women's National Press Club».

Il settore dove più tangibile era la discriminazione rispetto ai colleghi uomini era certamente la corrispondenza estera. La guerra restringeva ulteriormente l'accesso al settore, rendendo più restii i direttori ad affidare incarichi potenzialmente pericolosi ad una donna. Se durante la Prima guerra mondiale nessuna giornalista era stata presente sul fronte di guerra, durante la Seconda ventuno reporter femminili andarono sui vari fronti, accettate con molta riluttanza dalle forze armate. La giornalista radiofonica Betty Wason, Lee Carson dell'«International News Service», Ann Stringer dell'«United Press», Helen Kirkpatrick del «Chicago Daily News», Tania Long e Sonia Tomara del «New York Herald Tribune» erano alcune delle più note corrispondenti di guerra, coraggiose e - secondo la testimonianza dei loro colleghi - disposte ad accettare disagi e pericoli di guerra, «a camminare a piedi immerse nel fango quando non c'era la jeep disponibile, senza pretendere mai particolari favori solo per il fatto di essere donne». Ma le autentiche star del reportage di guerra erano uomini: John Hersey, Bill Mauldin, Ernie Pyle.

Anche Anne McCormick avrebbe fatto nel 1944 l'esperienza del fronte di guerra al seguito degli eserciti alleati durante i combattimenti per la liberazione di Roma e Firenze e poi delle prime città tedesche al confine con la Francia. Era la fase in cui l'avanzata degli angloamericani da sud e da ovest e dei sovietici da est aveva assunto proporzioni tali da non lasciare più dubbi sull'esito finale del conflitto. Furono queste le sue sole esperienze sul fronte di guerra. Una diversa concezione del corrispondente estero - più attenta alle trasformazioni politiche e culturali in tempo di guerra piuttosto che allo sviluppo delle operazioni militari in senso stretto - tenne la McCormick negli Stati Uniti negli anni centrali del conflitto; anche durante il viaggio in Europa nel 1940, la giornalista aveva preferito sondare nelle varie capitali umori politici e sociali per interpretare gli sviluppi futuri della guerra, piuttosto che recarsi al fronte⁴³.

Il punto sullo stato delle carriere femminili nella corrispondenza estera e più in generale nel giornalismo fu proposto dal volume «Lady Editor»,

curato dalla tre autrici Margaret Shuler, R. A. Knight e Margaret Fuller nel 1941. La testimonianza di Anne McCormick compariva accanto a quelle di altre eminenti corrispondenti estere come Irene Kuhn e Sonia Tomara, che sottolineavano unanimemente le maggiori difficoltà per le donne ad affermarsi in quel campo, ma dissentivano sulle cause. Giornaliste come Mary Knight o Elisabeth Cushman puntavano l'indice sulle stesse donne, sulla «mancanza del senso di avventura» con cui affrontavano la professione, sulla scarsa convinzione nel lavoro, che le portava a sposarsi o a lasciare quel lavoro per un altro. La Cushman sostenne su «Harper Bazar» del marzo 1940 che la lentezza dei progressi delle donne nel giornalismo e in altri campi era dovuta sia alla loro congenita predisposizione alla domesticità, che le portava a pensare e ad agire principalmente come mogli e madri, sia all'antagonismo sessuale che spingeva i direttori a relegarle alle pagine di costume. A suo avviso «regine della stampa» come la Thompson e la McCormick erano eccezioni che non contraddicevano la sua interpretazione, che in ultimo riconduceva lo stesso antagonismo sessuale a responsabilità delle donne, «non adatte al mondo degli affari e delle professioni». Che cosa spingeva infatti le donne ad accettare stipendi più bassi degli uomini, se non la «consapevolezza genetica» di non avere il diritto di disertare le famiglie e le case, e di meritare quindi stipendi più bassi per la loro mancanza di esperienza negli affari?

Erano argomentazioni tutt'altro che isolate nel Novecento che rivelavano l'interiorizzazione di una concezione essenzialista e misogina e postulavano una «natura femminile» storica e biologicamente inadatta a certe attività. Questi stereotipi avevano accompagnato il dibattito sul voto alle donne e accompagnavano egualmente, nell'interiorizzazione femminile della gerarchia patriarcale, il movimento emancipazionista. Per quanto non fosse questo il caso della Knight o della Cushman, molte sostenitrici di questo punto di vista sottolineavano la diversità di funzioni fra uomo e donna e assumevano come positiva una «mistica della femminilità» che accettava il potere patriarcale come legge naturale. Lo dimostrava la concezione a lungo prevalente dello stipendio femminile come aggiuntivo a quello principale maschile e la persistenza dei principi vittoriani sul legame donna-domesticità, molto forte nel ceto medio da cui proveniva buona parte di queste giornaliste.

Argomenti tuttavia poco convincenti per colleghe come Irene Kuhn, Sonia Tomara e la stessa Anne McCormick, che avevano vissuto in prima persona gli ostacoli opposti alle donne nel mondo del lavoro. Ma, con la

moderazione che la caratterizzava, la McCormick smorzava i toni prevalentemente «femministi» delle altre due colleghe sulla «competizione sleale» o la «doppia fatica» di una donna per farsi notare da un editore e mantenere il ruolo a fatica conquistato. Secondo lei durante la guerra le opportunità per affermarsi nella corrispondenza estera erano andate restringendosi per tutti in quanto non era più possibile l'accesso ai paesi occupati dalle forze dell'Asse, tanto che diversi colleghi uomini degli uffici esteri del «New York Times» si erano trovati temporaneamente senza lavoro. Inoltre, se da un lato la guerra aveva portato a profondi mutamenti della struttura sociale e lavorativa con positivi riflessi nella psicologia delle donne, dall'altro - continuava la giornalista - non si poteva negare la diffusa riluttanza delle donne a prendere seriamente le carriere. Questa era una delle ragioni della tendenza dei direttori a non offrire le medesime chance alle giornaliste, poiché per molte l'aspettativa era quella di un'occupazione per due o tre anni da lasciare dopo il matrimonio. Nei suoi interventi rivolti più in generale alle donne di ceto medio, Anne McCormick, cogliendo i limiti della loro esperienza negli anni del conflitto, non esitò a definirle «oziose», «spendaccione», «dedite al mercato nero». «Le donne americane, paragonate alle inglesi o alle russe non combattono a sufficienza, non pensano né lavorano abbastanza duramente», «stanno semplicemente a guardare e sono contente di lasciare la contesa agli altri». Ed ancora di fronte alle operatrici di moda del «Fashion Group» attribuì la difficoltà delle donne ad ottenere posti di lavoro adeguati alle loro capacità al fatto che molte consideravano il lavoro «un tappabuchi, un semplice mezzo di sussistenza o un espediente temporaneo». Anche dalle tavole rotonde organizzate dalla rivista newyorchese «Woman's War Companion» o dalle indagini del «Women City Club» emergeva chiaramente, secondo la Anne McCormick, che molte donne «non erano ancora pienamente consapevoli della guerra», che la classe media continuava «a giocare a bridge e a dare colazioni di beneficenza come al solito, mentre mancavano lavoratrici negli ospedali locali e nei servizi di volontariato». Emergeva in questi comportamenti una cultura tradizionale timorosa di passare il confine dal ruolo femminile subordinato alla sfera maschile. Questa cultura era stata rafforzata dai toni rassicuranti della massiccia campagna governativa per la mobilitazione femminile, che ne enfatizzava la straordinarietà e la provvisorietà, ma a ben vedere era stata anche ribadita dall'emancipazionismo di figure come Anne McCormick, permeato di una visione tradizionalmente vittoriana del ruolo della donna nella società⁴⁴.

D'altra parte la McCormick sapeva che vi era ancora molto da fare sulla

strada della parità tra uomini e donne, a cominciare proprio dall'abbattimento delle resistenze culturali nelle donne stesse, come ribadì in una lettera del novembre 1940 alla leader storica del movimento, Carrie Chapman Catt. Nella missiva la McCormick andava al di là dei complimenti di rito per esprimere alla destinataria il suo debito di maturazione e consapevolezza. Da quando l'aveva sentita parlare a Roma nel lontano 1923 ad un incontro delle organizzazioni femminili internazionali «siete sempre stata per me un punto di riferimento intellettuale ed etico. Il vostro esempio e la vostra guida hanno consentito a me, come a tutte le altre donne, di prendere coscienza delle nostre capacità, dei nostri diritti e doveri di cittadine». Nel suo tributo privato la McCormick ricordò che nei difficili anni seguiti alla conquista del diritto di voto la Catt era stata per il movimento femminile il «capo di stato» che aveva reso chiaro alle donne che dovevano essere «cittadine migliori degli uomini, responsabili, informate, disposte ad educarsi agli incarichi prima di lottare per ottenerli». Se le donne avevano imparato a usare il potere ed erano ora pronte a contribuire alla formulazione dell'agenda politica, ciò era stato possibile grazie alla Chapman Catt, una «grande figura» che aveva «spianato la strada a tutte», identificando i passi successivi dell'emancipazione femminile dopo il voto»⁴⁵.

La concezione di cittadinanza femminile della McCormick segue una formazione mentale che abbiamo già visto operare in altri settori: appartenente a un'élite molto ristretta di donne di grande successo in professioni prestigiose, essa aveva come riferimento le donne di ceto medio affermate nel lavoro o impegnate nell'associazionismo che potevano trarre vantaggio dalle possibilità aperte dalla guerra per un riconoscimento definitivo nelle élite del paese. Anche in questo la McCormick non era né radicale né ugualitaria, ma pensava semmai a una funzione di *leadership* rispetto alle donne dei ceti medi più ancora che a tutte le donne complessivamente. Si sente negli interventi di queste professioniste una sorta di assunzione della professionalità e pubblicità maschile come modello da adottare, senza sottolineare quanto quest'ultimo fosse dipendente da situazioni personali e familiari basati sulla segregazione subordinata femminile. In questo si coglie una sorta di estraneità esistenziale alla condizione femminile popolare in particolare ad esempio alle donne immigrate o alle donne afroamericane. Era infatti assente dalle prese di posizione della giornalista qualsiasi riferimento alle donne nere, per cui essa condivideva quella «normalità della discriminazione razziale» così diffusa nell'America bianca di quegli anni. La scarsa sensibilità di Anne McCormick alla questione razziale trovava peral-

tro riscontro nelle politiche del New Deal, che non la affrontarono mai con decisione nonostante questa fosse stata sollevata con forza sulla scena pubblica da Eleanor Roosevelt.

5. «PROGETTANDO LA POLITICA ESTERA AMERICANA DEL DOPOGUERRA»

Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 l'Asse subì due rovesci che diedero una svolta al conflitto. Sul fronte russo l'avanzata tedesca si arrestò alle porte di Stalingrado, dove a partire da novembre i sovietici iniziarono una controffensiva le cui proporzioni indussero Hitler ad abbandonare le speranze in una vittoria finale attraverso grandi offensive militari. In Nord Africa gli inglesi misero fine ai successi di Rommel nella battaglia di El-Alamein dell'ottobre 1942. Sulla scia di questi sviluppi molti giornalisti americani raggiunsero l'Europa, ma non la McCormick, fedele ad un modello di giornalismo legato più all'interpretazione delle grandi questioni internazionali che non alla cronaca degli sviluppi militari. «Non sono una corrispondente di guerra» affermò in una lunga intervista rilasciata nel marzo 1944 a Helen Staunton dell'«Editor & Publisher», periodico di informazione sul giornalismo e strumento di servizio per giornalisti ed editori. Anche in quegli anni il suo continuava ad essere un «giornalismo politico» basato sulla minuziosa raccolta di informazioni costitutive del «contesto necessario ad interpretare la storia nel suo farsi» ed a spiegare i possibili sviluppi postbellici. Interessata soprattutto a quelle «notizie umane e politiche» che il corrispondente di guerra era obbligato a trascurare, la McCormick era rimasta negli Stati Uniti durante il conflitto in attesa di recarsi in Europa per «intervistare uomini piuttosto che armi».

In patria sviluppò una fitta rete di contatti importanti per interpretare gli sviluppi della guerra, i progetti politici dei governi europei in esilio, e la politica estera americana postbellica. Tra le sue fonti vi era, oltre all'«Office for War Information», il «British Information Service», l'agenzia governativa istituita dal «Foreign Office» per fornire informazioni di guerra ai mezzi di comunicazione, che nel corso del 1942-1943 le fornì mappe aggiornate delle aree di combattimento, selezioni di articoli dai paesi occupati, di interventi di opinionisti e esperti di relazioni internazionali inglesi, dati sulle forniture di aerei e aiuti alleati all'Urss. Anne McCormick inoltre frequentava alcuni importanti rifugiati europei, rappresentati inizialmente da intellettuali antifascisti ed ebrei in fuga dalle persecuzioni naziste e poi anche da statisti provenienti dai paesi occupati dall'Asse, con nomi illustri ad esempio dopo la capitolazione della Francia. Tra questi vi era Jean Monnet, già vicesegretario della Società delle Nazioni negli anni Venti e, dopo la guerra,

tra i padri dell'integrazione europea. Membro dal 1943 del Comitato francese di liberazione nazionale, di cui era il responsabile per le forniture militari, trascorse così gli anni di guerra fra Gran Bretagna e Stati Uniti, occupandosi anche della programmazione economica del dopoguerra; in questa veste fornì alla McCormick notizie sui progetti di ricostruzione che iniziarono a circolare negli Stati Uniti almeno dalla seconda metà del 1942. La giornalista era poi in contatto con l'arciduca Felix d'Asburgo, esiliato negli Stati Uniti nel 1939, che, con i fratelli Otto e Robert rispettivamente in Francia ed in Gran Bretagna, lavorava alla formazione di un governo rappresentativo austriaco schierato dalla parte degli Alleati, con l'obiettivo di ricostituire un'Austria indipendente sotto la corona asburgica. Egli vedeva nella giornalista un canale utile a dare voce alle pressioni che la componente conservatrice e realista della resistenza austriaca stava esercitando sull'amministrazione, il Congresso e l'opinione pubblica degli Stati Uniti per il riconoscimento dell'Austria come membro della coalizione antinazista. Vi era poi l'ex sindaco di Atene ed ex ministro del governo greco Costas Cotzias, che anche tramite la McCormick cercava di sensibilizzare Washington alla necessità di aiuti al popolo greco; e tra gli esuli con cui era in contatto c'erano naturalmente molti italiani, ad esempio Luigi Sturzo che influenzerà la sua visione della situazione italiana⁴⁶.

Ma soprattutto negli anni di guerra la giornalista poté contare sulla contiguità agli ambienti di politica estera di Washington e di New York dove aveva accesso privilegiato a documenti e informazioni. Ad esempio Alexander Sachs, economista vicino a Roosevelt e già membro della «National Recovery Administration» nel 1933, nel gennaio 1943 le offrì la possibilità di consultare uno studio sulle condizioni economiche dell'impero coloniale francese elaborato per conto del dipartimento di Stato; Thomas F. Reynolds dell'«Office of Foreign Relief and Rehabilitation Operation» del dipartimento di Stato le inviò copia del piano di soccorso alimentare dell'Unrra; l'ambasciata inglese a Washington le sottopose nel febbraio 1943 un'indagine confidenziale sulla politica dei soccorsi verso i paesi della coalizione alleata. Inoltre tra il 1942 e il 1944 la giornalista poté consultare documenti dello stesso Roosevelt, come l'informativa di politica coloniale in cui egli informò Hull di avere espresso al ministro degli Esteri inglese Halifax la propria contrarietà al ritorno dell'Indocina alla Francia al termine della guerra e la preferenza per un'amministrazione fiduciaria. Ed in quegli anni di relativa *bipartisanship* in politica estera, questa sua contiguità si estendeva ad esponenti repubblicani: ad esempio l'ex presidente Herbert Hoover, che in *The*

Problems of a Lasting Peace (1942) ipotizzò un dopoguerra basato sulla forza militare delle potenze vincitrici e che nel 1946 sarebbe stato chiamato da Truman a coordinare un programma internazionale di aiuti alimentari; oppure John Foster Dulles - futuro segretario di Stato con Eisenhower ed allora vicino a Thomas Dewey, candidato repubblicano alla presidenza nel 1944 - con cui discusse del rapporto messo a punto da un gruppo di studio da lui coordinato presso il dipartimento di Stato per volontà del presidente sulla politica postbellica⁴⁷.

L'autorevolezza della McCormick e la sua omogeneità con le élite di politica estera, composte prevalentemente da protestanti provenienti dalla costa del Nord Est, trovarono un riconoscimento quando, in seguito alla svolta favorevole della guerra alle forze alleate della seconda metà del 1942, le prime riflessioni sull'assetto internazionale del dopoguerra ispirate alla Carta atlantica si trasformarono in più precise ipotesi di futuri rapporti tra alleati. Nonostante la vaghezza strategica rimproverata da più parti al Roosevelt degli anni di guerra, era stato chiaro sin dall'inizio al presidente come a buona parte della classe dirigente che l'ingresso in guerra avrebbe aperto la strada al «secolo americano», all'assunzione dello status di potenza globale da parte degli Stati Uniti. Per Roosevelt e il segretario di Stato Hull, ma anche per molti dei repubblicani che collaboravano ai progetti sul dopoguerra, ciò significava due cose: da un lato un sistema di sicurezza collettivo fondato sulla continuità della collaborazione di guerra fra Stati Uniti, Inghilterra, Unione Sovietica e Cina in cui Washington avrebbe prevedibilmente ricoperto il ruolo di *primus inter pares*; dall'altro un mercato mondiale libero alla circolazione di uomini, merci e capitali e senza barriere all'accesso alle materie prime, e quindi caratterizzato dalla supremazia economica americana. Consapevoli del ruolo mondiale che si apprestavano a svolgere, gli Stati Uniti iniziarono a porsi il problema delle future strategie internazionali con la costituzione nel 1939 dell'«Advisory Committee on Problems of Foreign Relations» all'interno del dipartimento di Stato. Nel dicembre 1941 questo venne trasformato nell'«Advisory Committee on Post-War Foreign Policy», del quale venne chiamata a fare parte anche la McCormick.

Presieduto da Cordell Hull, l'«Advisory Committee» aveva come vicepresidenti il sottosegretario di Stato Sumner Welles e il rappresentante personale di Roosevelt in Vaticano Myron Taylor, e tra il 1942 ed il 1944 fu la principale sede di pianificazione politica ed economica del dopoguerra. Esso nacque dalla volontà del dipartimento di Stato e del «Council on Foreign Relations», la più influente istituzione privata americana di politica estera,

di rafforzare la loro collaborazione: 8 dei 14 membri facevano parte del dipartimento, e tra questi vi erano l'assistente segretario di Stato Leo Pasvolsky, Dean Acheson, Herbert Feiss e Adolf A. Berle Jr.; dei 5 componenti dell'«Advisory Committee» esterni all'amministrazione, tutti - Taylor, il banchiere Norman H. Davis, l'editore di «Foreign Affairs» Hamilton Fish Armstrong e il presidente della Johns Hopkins University Isaiah Bowman - tranne la McCormick provenivano dal «Council», che peraltro non aveva ancora aperto le proprie porte alle donne⁴⁸.

Era stato Hull a volerla in questo gotha degli operatori di politica internazionale, dove rimase l'unica donna anche quando vennero accolti al suo interno altri undici membri provenienti da altri dipartimenti e dal Congresso. In realtà la giornalista non ebbe un ruolo di primissimo piano in un gruppo in cui prevaleva l'influenza di figure importanti come Hull, Welles, Taylor e Davis. Questi, insieme a Bowman e Pasvolsky, erano particolarmente ascoltati da Roosevelt, che spesso scavalcava le competenze del dipartimento di Stato ma era sempre molto attento alle sue indicazioni in tema di pianificazione postbellica.

L'«Advisory Committee» venne organizzato in sei sottocommissioni, delle quali tre si occupavano di questioni politiche, territoriali e strategiche, due di questioni economiche e una dell'attività di coordinamento. Al loro interno la ricerca era coordinata dai responsabili del «War and Peace Studies Project» del «Council» e dalla sezione di ricerca del dipartimento di Stato. Il metodo di lavoro seguito nelle sottocommissioni consisteva in una fase di discussione a cui seguiva la «formulazione di documenti come base per proposte e valutazioni politiche» da sottoporre all'approvazione della sessione plenaria del «Committee» ed eventualmente, tramite il segretario di Stato, da portare all'attenzione del presidente. La sottocommissione sui problemi politici era incaricata di discutere l'assetto generale di pace, l'avvio di un sistema di cooperazione economica e la costruzione di un organismo garante della sicurezza collettiva; quella sui problemi territoriali doveva occuparsi invece della situazione dei vari paesi dell'Europa, Asia e Africa, delle colonie e dei mandati, degli assetti territoriali di tutti gli stati nemici; concentrava l'attenzione sui problemi che le vicende belliche dell'autunno del 1943 rendevano più urgenti, dall'invasione alleata in Nord Africa alla rottura sovietica con il governo polacco in esilio alla situazione italiana dopo l'armistizio dell'8 settembre. La rapidità dei cambiamenti nei singoli paesi indusse i membri del «Committee» a formulare non tanto soluzioni definitive, ma indicazioni volte a ridurre la complessità e a formulare le alternative più verosimili.

La McCormick fece parte delle sottocommissioni riguardanti rispettivamente le questioni politiche e quelle territoriali; queste ultime imponevano una notevole riservatezza, in quanto fughe di notizie su ipotesi di accorpamenti, spartizioni, spostamento di confini avrebbero potuto causare reazioni accese nelle regioni interessate. Si trovò dunque in una posizione particolare in quanto unica giornalista sia rispetto agli altri membri dell'«Advisory Committee», sia rispetto ai colleghi del «New York Times» verso i quali, con il consenso del direttore, poté trasgredire alla prima regola di un buon giornalista: condividere le informazioni di cui veniva a conoscenza. Arthur Krock rimproverò questa deroga alla deontologia professionale non a lei direttamente, ma a Sulzberger. «Sono d'accordo che sarebbe molto più saggio per i membri del giornale condividere le informazioni confidenziali con i loro colleghi fidati, ma sapevo perfettamente (quando acconsentii alla partecipazione di Anne McCormick al Committee) che in quel caso sarebbe stato impossibile», gli rispose Sulzberger sostenendo di non aver mai discusso con la McCormick «di sviluppi risultanti dai suoi incontri, né di qualsiasi fase del suo lavoro». Per lui la deroga era giustificata dalla possibilità che, tramite la McCormick, il «New York Times» fosse in qualche modo rappresentato all'interno dell'«Advisory Committee» e dalla certezza che, grazie all'accesso ai documenti riservati e ai *policy-makers*, quegli «incontri potevano aiutarla a formarsi le proprie opinioni, con effetti positivi per lo stesso Times»⁴⁹.

Nella sottocommissione sui temi territoriali, presieduta da Bowman, la giornalista si occupò soprattutto della situazione italiana. In questo gruppo di discussione, in cui si confrontò con Pasvolsky, Armstrong e soprattutto con Taylor, vennero prospettati molti degli sviluppi che gli Alleati angloamericani avrebbero favorito, a cominciare dall'accoglimento del governo Badoglio, di cui si valorizzava la continuità con le forze liberali prefasciste e la legittimazione data alla monarchia; inoltre emersero critiche decise verso la durezza e i limiti della politica di occupazione militare alleata, che mortificava la ripresa italiana e aumentava i pericoli di sovvertimento sociale. L'ispiratore di questi orientamenti era Taylor, che si era gradualmente avvicinato alla concezione vaticana, socialmente moderata e spiccatamente anticomunista, della transizione al postfascismo e che ebbe un ruolo di rilievo nella saldatura degli equilibri politici che si sarebbero imposti in Italia dal 1947. Orientamenti che avrebbero trovato voce nelle corrispondenze della McCormick dall'Italia a partire dalla metà del 1944, quando la giornalista avrebbe cominciato a recarsi nelle zone liberate dell'Europa al seguito degli eserciti alleati⁵⁰.

L'episodio della partecipazione della McCormick all'«Advisory Committee» rappresenta il momento in cui la giornalista si avvicina di più a una funzione di consulenza direttamente politica sulle questioni internazionali, anche se è stato ormai appurato che l'influenza effettiva del Comitato sulla elaborazione delle linee di politica internazionale del dopoguerra fu in sostanza trascurabile. Negli anni del dopoguerra la presenza di giornalisti a comitati consultivi di politica estera, soprattutto nell'ambito del «Council on Foreign Relations», ma talvolta anche in sedi più ufficiali, fu fortemente intensificata, per cui la partecipazione della McCormick all'«Advisory Committee» può essere vista come precorritrice di questo sviluppo. È molto probabile, e qui è necessario un approfondimento di ricerca, che la sua funzione non sia stata tanto quella di un intervento incisivo sull'elaborazione di linee politiche, quanto di un autorevole portavoce nella stampa americana che il Comitato riteneva opportuno avere a disposizione; ed infatti in numerose occasioni gli articoli di questo periodo si occuparono dei temi in discussione nell'«Advisory Committee» senza citarlo direttamente, e si fecero cassa di risonanza delle idee che vi circolavano. Sicuramente la chiamata della McCormick a questa partecipazione è indice dello spicco che la sua figura aveva ormai assunto nel mondo della corrispondenza estera americana.

Nonostante alcune iniziali dichiarazioni di Roosevelt sulla necessità di una radicale epurazione antifascista, la prudenza di Taylor sulle questioni italiane era ampiamente condivisa a Washington sin dalle prime fasi dello sbarco delle truppe americane. Il 25 luglio 1943 l'emittente «Voice of America», dando notizia della deposizione di Mussolini, annunciò che l'America non avrebbe trattato con il re o altri personaggi compromessi con il fascismo ed avrebbe continuato la guerra contro l'Italia fino alla piena restaurazione della democrazia. Ma la Casa Bianca era di parere opposto e Roosevelt si affrettò a smentire ufficialmente l'emittente, placando così le ire del dipartimento di Stato e di Churchill i quali temevano che quella sortita dei «radicali» dell'Owi avesse compromesso i contatti con Vittorio Emanuele e Badoglio, che di lì a poco avrebbero portato all'armistizio. Questi orientamenti angloamericani erano i primi, concreti segnali della politica delle potenze occidentali sull'assetto politico dell'Europa postbellica, che tuttavia nell'estate 1943 non aveva ancora trovato una formulazione coerente. Persisteva infatti l'ambiguità di Roosevelt, sospeso tra l'«idealismo» dei principi wilsoniani di regolamentazione giuridica e di democratizzazione del sistema internazionale, e l'accettazione «realista» del principio delle sfere d'influenza che, auspicata da Churchill e Stalin, faceva capolino nella metafora dei «quat-

tro poliziotti». Un'ambiguità che il presidente americano non avrebbe mai sciolto anche per non pregiudicare l'unità della coalizione antinazista, che egli voleva portare alla vittoria, evitando paci separate⁵¹.

Si spiega anche così la vaghezza di molti degli interventi della McCormick che, pur con qualche riserva, continuò a sostenere la diplomazia di guerra del presidente, anche quando sul fronte interno diverse voci presero ad accusarla di essere priva di un orizzonte strategico ed arrendevole verso l'Unione Sovietica. Dagli editoriali sul «New York Times» agli interventi alla radio, dalle conferenze agli scambi epistolari con lettori e soldati, la McCormick ricorreva spesso ad affermazioni generali, ad esempio sostenendo la necessità che gli stati si accordassero «su principi di azione solidale mentre erano ancora impegnati nella lotta comune per la sopravvivenza». All'inizio del 1943 spronò il Congresso a fare «dichiarazioni chiare sugli scopi e gli ideali americani sul mondo che sarebbe uscito dalla guerra» e ad offrire «ferme garanzie» che spingessero l'Urss ad unirsi ad esso. E nello stesso anno ribadì in articoli e conferenze l'urgenza di iniziare a pensare al dopoguerra, rimanendo però prudentemente ancorata ai toni della Carta atlantica: «Non ci sarà pace fino a che i diritti di tutte le nazioni, grandi o piccole, non possano essere armonizzati in un sistema di sicurezza generale»⁵². Il sostegno alla linea di Roosevelt la spinse all'inizio del 1943 ad una delle rare descrizioni positive di Stalin, lo «storico nemico del sistema capitalistico occidentale» di cui sottolineò la «disponibilità» a mettere da parte la politica di «interferenza negli affari interni di altre nazioni» dimostrata dallo scioglimento del Comintern. Finalizzata al consolidamento dell'alleanza di guerra, la mossa sovietica era «una prova abbastanza convincente che Stalin considera il governo americano un governo amico e cerca di eliminare ogni ostacolo a buone relazioni con Washington»⁵³.

In realtà nel 1943 l'andamento favorevole delle operazioni militari, culminato nella caduta di Mussolini, pose sul tappeto i nodi politici che gli alleati sarebbero stati chiamati a sciogliere nella loro futura collaborazione. In ottobre i ministri degli esteri Hull, Eden e Molotov si incontrarono a Mosca nel primo vertice anglo-americano-sovietico, in cui tra l'altro i russi accettarono la loro emarginazione dal teatro italiano ed il monopolio angloamericano nella gestione dell'armistizio dell'8 settembre. Il «realismo» di Stalin naturalmente presupponeva l'aspettativa di un'analogha disponibilità di Churchill e Roosevelt a farsi da parte in Europa orientale. Di fronte all'inizio della divisione del continente in sfere di influenza, la McCormick pareva cogliere tensioni e divergenze, definendo la coesione tra i «tre gran-

di» «una strana, forte, sospettosa fusione di poteri»; sottolineava tuttavia che «la conferenza di Mosca è la prima prova della capacità di unire le energie [dei tre grandi]», «è la prima prova per la conferenza di pace». In vari interventi sul «New York Times» la giornalista tornò sull'importanza di una politica comune come condizione per mantenere la pace in Europa e nel mondo una volta terminata la guerra, sull'ineluttabilità della *leadership* mondiale degli Stati Uniti, che doveva essere condivisa da democratici e repubblicani, e sulla necessità di «cooperare tutti insieme in armonia, con fiducia nei nostri partner e nel sistema che stiamo contribuendo a costruire». Questi fini si concretavano nell'impegno delle «quattro potenze» (la quarta era la Cina) a costituire una nuova organizzazione mondiale capace di raccogliere gli aspetti positivi dell'eredità della Società delle Nazioni».

Analogamente la giornalista continuò a sottolineare la «responsabilità» dei «tre uomini del destino» - Churchill, Roosevelt e Stalin - quando questi si incontrarono nel novembre-dicembre 1943 a Teheran, nella conferenza che forse più di quella di Yalta determinò il corso degli eventi postbellici per il rilievo delle decisioni prese: l'apertura del secondo fronte, fissata per la primavera del 1944, il futuro della Polonia, lo smembramento della Germania, la costituzione dell'Onu. A Teheran Roosevelt emerse come la figura capace di garantire la coesione tra gli alleati, ma al prezzo di importanti concessioni all'Unione Sovietica sul futuro della Polonia e degli stati baltici. Nel giugno 1944, mentre gli angloamericani sbarcavano in Normandia, l'Armata Rossa entrò in territorio polacco; poco dopo Stalin rese note le proprie intenzioni, disconoscendo di fatto il governo polacco in esilio a Londra ed imponendo il Comitato di liberazione nazionale di Lublino, creatura di Mosca, come unico interlocutore; intanto l'influenza sovietica si andava estendendo anche all'area balcanica.

A Teheran emersero tensioni e divergenze; «gli americani - scrisse la McCormick - hanno imparato che le loro idee non necessariamente prevarranno su quelle degli altri». Ma se la conferenza rappresentava per gli Stati Uniti l'avvio di una certa «disillusione sul quadro postbellico» e fece sì che l'opinione pubblica ponesse «l'esigenza di un chiarimento degli obblighi e delle responsabilità che ci siamo assunti», la giornalista finiva però con il ribadire che «la grande alleanza realizzata sotto la suprema prova della guerra globale [...] deve continuare come grande alleanza per il mantenimento della pace [...], non c'è altra via per risolvere i problemi dell'Europa che la collaborazione alleata»⁵⁴.

Dubbi e timori di una politica estera troppo accondiscendente verso

l'Urss si fecero comunque strada nell'opinione pubblica americana proprio mentre Roosevelt decideva di candidarsi per un quarto mandato presidenziale e doveva così fare i conti con i condizionamenti posti dal clima elettorale. Il dibattito di politica estera svoltosi sulle pagine del settimanale «Time» nel marzo 1944, cui parteciparono oltre alla stessa McCormick, alcuni dei principali *opinion makers* del paese, fu una delle prime spie dello stato d'animo di molti americani, che, nonostante le campagne governative volte a compattare il paese intorno all'alleanza con «Uncle Joe» Stalin, non avevano mai superato del tutto la tradizionale diffidenza verso l'Unione Sovietica.

Nell'inchiesta promossa dal settimanale emersero «seri segnali d'allarme» sulla «mancanza di una politica estera americana» rispetto all'energica azione sovietica. In verità la McCormick fu di nuovo prudente e moderata, nonostante avesse nei mesi passati alternato sul «New York Times» posizioni favorevoli alla linea rooseveltiana a crescenti sospetti verso la politica sovietica in Polonia e verso il ruolo di Tito in Jugoslavia. Nell'intervento su «Time» la giornalista si limitò a rilevare la diffusa convinzione di rapporti divenuti più difficili fra i «tre grandi dopo i colloqui di Teheran e la necessità urgente di «decisioni congiunte dei governi inglese e americano».

Ma altri commentatori, e tra questi molte firme illustri del «New York Times», furono più netti nella loro critica alla Casa Bianca. Dorothy Thompson sostenne che «se entriamo in Europa senza un piano, mentre i sovietici ne hanno uno chiaro di riserva, rischiamo di rimanere intrappolati in situazioni per le quali siamo completamente impreparati». Arthur Krock, che «Time» presentò come «uno degli analisti più preparati, noto per la sua amicizia di lunga data con il segretario di Stato Hull e la condivisione della sua linea politica», espresse le proprie preoccupazioni per «la perdita della *leadership* diplomatica americana all'interno della coalizione alleata» e per la prospettiva di un dominio russo nella fase postbellica. «Il grande potere della Russia sovietica in campo politico è attivo, mentre il potere della repubblica americana è molto più passivo», gli fece eco James Reston dell'ufficio londinese del «New York Times», mentre l'esperto militare della stessa testata, Hanson Baldwin, sottolineò i possibili effetti negativi sulla strategia di guerra delle «molteplici e dannose trasformazioni intercorse dai tempi di Teheran», tra cui «l'insistenza della Russia per stabilire assetti multilaterali nell'Europa occidentale ed un assetto unilaterale - il suo - per le questioni dell'Europa orientale». Il commento di «Time» su un'amministrazione «silenziosa» di fronte a queste sollecitazioni critiche era altrettanto duro: la Carta atlantica poteva già considerarsi «morta», le relazioni fra i «tre grandi»

erano peggiorate e non migliorate dopo Teheran, «e i condizionamenti derivanti dalla rielezione di Roosevelt al quarto mandato [indicavano] [...] un vuoto [...] [tale] da cominciare a rivelare che la Seconda guerra mondiale non stabilirà alcun assetto». Erano umori significativi anche perché segnavano l'inizio di una vulgata che, rafforzata da altre voci importanti come quella del diplomatico William Bullitt o dell'autorevole commentatore Walter Lippmann, avrebbe lasciato un'impronta significativa sulla storiografia. Nel clima della guerra fredda e del maccartismo si sarebbe imposta un'interpretazione fortemente critica della diplomazia di guerra di Roosevelt, accusato di aver svenduto l'Europa orientale al comunismo con la sua ingenua ricerca di cooperazione con Stalin⁵⁵.

Intanto dubbi di carattere più generale maturavano anche fra autorevoli esponenti del *foreign policy establishment* come Sumner Welles, che nel settembre 1943 aveva dato le dimissioni da sottosegretario di Stato ed era stato sostituito da Edward Stettinius. Confrontandosi con la McCormick sulla strategia americana nel marzo 1944, Welles ne rilevò la tensione tra *partnership* ed egemonia: da un lato la necessità dell'unità interalleata imposta dalla guerra, dall'altro la *leadership* che gli Stati Uniti si preparavano ad esercitare nel prossimo futuro, una volta usciti dal conflitto incomparabilmente rafforzati rispetto alle potenze europee. Secondo Welles «se gli Stati Uniti intendono mantenere l'unità, l'iniziativa rimane in mani russe e in tal modo il futuro ordine mondiale non potrà essere funzionale a quelli che noi riteniamo i nostri principali interessi [...]. Ma se non riusciamo a plasmare il futuro secondo il nostro modo di pensare non saremo capaci di mantenere l'unità». «Nel primo caso è facile prevedere - proseguiva Welles - che il paese ritornerebbe rapidamente all'isolazionismo e questa tendenza rende molto incerta anche la rielezione del presidente. Ma anche seguendo l'altra alternativa, quale speranza di un mondo stabile e pacifico avrebbe chi come me e voi vi crede sinceramente?».

L'eventualità di un ritorno isolazionista era peraltro corroborata dalle prese di posizione di influenti personaggi della vita pubblica nazionale: tra il 1943 ed il 1944 figure assai distanti tra loro come Walter Lippmann, il senatore Robert Taft e gli storici Charles e Mary Beard lanciarono l'allarme su una eventuale trasformazione degli Stati Uniti in «poliziotto mondiale»⁵⁶. Infine la campagna elettorale complicò ulteriormente il fronte interno per Roosevelt. Costretto a cercare i voti dell'ala liberale del partito repubblicano, che ben conosceva la sua inclinazione per un assetto postbellico retto dai «quattro poliziotti», il presidente doveva invece esprimersi a favore della

formazione di una organizzazione internazionale forte e libera dalla tutela delle grandi potenze, ma senza urtare troppo la vecchia guardia isolazionista.

Con la campagna elettorale dell'estate 1944, la McCormick mise da parte le sue perplessità di politica estera per assicurare al presidente il suo appoggio elettorale. Mentre a Chicago si svolgeva la *convention* repubblicana, la giornalista enfatizzò il consenso bipartitico sulla diplomazia di guerra e la piena adesione del *Grand Old Party* alla partecipazione americana ad un futuro sistema di sicurezza internazionale, inserita nei punti della sua piattaforma elettorale. Ed ancora salutò gli accordi di Bretton Woods del luglio 1944 - che diedero vita al Fondo monetario internazionale ed alla Banca mondiale - come «un esempio concreto di assunzione della guida nella creazione della società delle nazioni da parte americana» ed una dimostrazione della capacità dell'amministrazione di indirizzare la pianificazione postbellica⁵⁷.

6. LA FINE DI MUSSOLINI E L'ADDIO A ROOSEVELT

Alla fine del luglio 1944, mentre negli Stati Uniti la campagna elettorale era entrata nel vivo, si profilò per la McCormick la sospirata possibilità di tornare in Europa. Con la liberazione di Roma il 4 giugno 1944 e di Parigi in agosto, si riapriva il campo d'indagine del reporter politico, focalizzato non tanto sugli sviluppi militari quanto sull'«osservazione delle nazioni intese come popoli». «Ritornare in Europa dopo quattro anni è un'esperienza strana e sorprendente» scrisse la McCormick. «Essere catapultati in un terreno di guerra da un paese non fisicamente toccato dagli eventi bellici» le provocava un forte senso di estraneità, soprattutto quando confrontava «l'indescrivibile differenza» fra la guerra che aveva vissuto nel suo ultimo soggiorno europeo del 1940 e quella del 1944. Si ritrovavano le suggestioni del suo primo impatto con Roma, che impressionava giornalisti e osservatori con il suo fascino di «città eterna», «il suo stato di sospesa animazione». La sua prima meta era proprio l'Italia, dove era maturata la sua affermazione di corrispondente estero negli anni Venti e Trenta, ed in particolare Roma, la cui liberazione salutò con «gioia ed emozione» nella pagina editoriale del *New York Times*⁵⁸.

L'Italia costituiva inoltre il primo test della collaborazione tra angloamericani e sovietici nella gestione del dopoguerra. Roma, scrisse la giornalista, con un contrasto di accenti con gli anni prebellici che difficilmente potrebbe essere più eclatante, «da vent'anni vetrina del fascismo [...], brillante facciata della corruzione morale del regime e del languente spirito della gente», era «il primo banco di prova della politica alleata in Europa». Con la

caduta del regime fascista, il rapporto tra alleati, resistenza e ciò che rimaneva dello stato italiano stava per diventare il tema centrale dell'attività politica e diplomatica e quindi anche dei reportage e dei commenti dei giornalisti.

Nei primi servizi dall'Italia liberata la giornalista riproponeva gli argomenti ed i toni dei commenti scritti da New York fin dalla primavera del 1943. Prima dello sbarco alleato in Sicilia e della successiva deposizione di Mussolini, la McCormick aveva denunciato la crisi del regime e la sua perdita di consenso, affermando che «non ci sarà alcun futuro per l'Italia e nessuna vittoria per noi a meno che il regime fascista e tutti quelli che esso rappresenta non siano completamente rovesciati». Una condanna rafforzata dalla distinzione tra la Roma cattolica e quella fascista, che segnava una forte discontinuità rispetto ai toni celebrativi delle sue corrispondenze degli anni Venti e Trenta: «La tragedia di Roma è che il fascismo siede come usurpatore nella capitale della cristianità» scrisse il 21 luglio 1943, anche per alleviare l'impressione che i bombardamenti alleati sulla città suscitavano nelle comunità italoamericane e negli ambienti cattolici degli Stati Uniti. Pochi giorni dopo nell'articolo che annunciava la caduta del regime, *The Curtain Falls on Fascist Drama*, affermò con enfasi che «la fine di Mussolini è la più grande notizia della guerra» e alla fine il fascismo si è rivelato «l'illusione di un potere», che «è esistito solamente come volontà di potere di un uomo solo». In sintonia con l'interpretazione alleata sull'innocenza della popolazione e la colpevolezza della classe dirigente fascista per l'ingresso in guerra - ed immemore delle sue entusiastiche rappresentazioni delle folle acclamanti sotto palazzo Venezia a metà degli anni Trenta - la McCormick scrisse che «per anni il popolo italiano non è stato per Mussolini nulla più di una folla sotto il balcone» e che «il consenso puramente passivo del popolo si è ora dissolto in modo altrettanto passivo». Sull'onda delle prime manifestazioni di gioia degli italiani per la caduta del fascismo, di cui giungeva notizia dalla Svizzera e dalla Spagna, la McCormick assumeva una interpretazione assai generica del fascismo come vuoto storico riempito solo dal potere personale: «la sola opposizione che Mussolini non ha ucciso in vent'anni di dominio di partito unico è stata l'opposizione degli eventi. La storia è il nemico che alla fine lo ha distrutto»⁵⁹.

D'altra parte prima del suo ritorno in Italia la giornalista doveva fare i conti con la difficoltà di ottenere informazioni attendibili. La situazione italiana era difficilmente interpretabile dall'altra parte dell'oceano e nei quarantacinque giorni dalla deposizione di Mussolini alla firma dell'armistizio, essa rimase in silenzio, nonostante continuassero i suoi contatti con i

rifugiati italiani: Mario Einaudi le inviò una breve nota che riassumeva gli interventi di Benedetto Croce e Luigi Einaudi sul «Giornale d'Italia», i quali esprimevano «costernazione» per ciò che stava accadendo in Italia.

L'armistizio non pose fine alla confusione ed in questo periodo la McCormick dovette sforzarsi nel difficile compito di coniugare insieme varie fonti di ispirazione del proprio modo di interpretare gli avvenimenti in corso: la propria italo-filia che la faceva sostenitrice di una rapida riconciliazione tra gli Alleati e l'Italia e del riacquisto di personalità civile ed internazionale di quest'ultima, l'ininterrotto sostegno alle posizioni del Vaticano, la preoccupazione per il radicalismo sociale potenzialmente esplosivo nella fase di instabilità politica e militare, il favore per gli obiettivi di guerra degli americani rispetto a quelli degli inglesi, la preoccupazione di non dare spazi alle argomentazioni della sinistra in particolare comunista nel quadro italiano ed europeo. «L'Italia - scrisse la giornalista cogliendo lo smarrimento degli italiani - è lasciata senza niente. Senza nemmeno la protezione dell'armistizio o la guida di un governo. Dove sono Badoglio e il re? Nessuno sembra saperlo, neppure i governi alleati, né gli italiani [...]. Per gli italiani sarà molto difficile perdonarli per avere abbandonato il paese senza difese. Dov'è la voce che parla a nome e per conto dell'Italia in questa terribile ora?» si chiedeva, esprimendo anche il disorientamento degli osservatori americani di fronte ad una situazione «così confusa che ogni mossa politica sembra completamente irreali». E ad una sua interlocutrice italiana, la principessa Grazia di Borbone di Parma che nell'ottobre 1943 le chiese un'opinione autorevole sulle sorti del paese, disse che «gli alleati angloamericani continueranno a preferire la monarchia almeno sino all'arrivo [sic] degli eserciti, poi gli italiani saranno liberi di esprimere il loro punto di vista»⁶⁰.

Le poche notizie sull'Italia filtravano attraverso i corrispondenti di guerra presenti negli altri paesi europei ed i comunicati ufficiali tedeschi, che nel gennaio 1944 annunciarono via radio l'esecuzione di Ciano e di altri gerarchi fascisti, condannati per tradimento. Secondo la McCormick la notizia, che aveva attirato poca attenzione sulla stampa estera per la difficoltà ad interpretare «svolte così confuse e incidenti così grotteschi», era invece degna di considerazione, soprattutto per il suo valore simbolico. La morte di un capo del fascismo come conseguenza del suo ripudio del fascismo era da considerarsi «una delle grandi vittorie morali della guerra» e, al tempo stesso, un segno del riscatto politico di Ciano, che sin dall'inizio si era dichiarato contrario alla guerra e che «come una stella testimone della sua caduta non è morto così ignobilmente o completamente invano».

In difficoltà a valutare gli avvenimenti italiani, la McCormick faceva ricorso alle sue collaudate chiavi di lettura della guerra. Confrontando le proprie informazioni con quelle del collega Walter Littlefield, corrispondente da Roma del «New York Times» negli anni Venti, descrisse la repubblica di Salò come «una sorta di governo comunista di fascisti» controllato dai nazisti, che con vaghi progetti di apertura sociale verso gli operai delle fabbriche, mirava a far breccia anche fra i lavoratori del Sud liberato. Anche le vicende italiane quindi le permettevano di accomunare di nuovo fascismo e comunismo: l'interpretazione della guerra come scontro tra democrazia e totalitarismi coesisteva con il riconoscimento realista dell'alleanza con l'Unione Sovietica⁶¹.

Ma soprattutto la McCormick si avvaleva delle informazioni di cui disponeva grazie alla sua familiarità con gli ambienti cattolici ed alla sua esperienza nell'«Advisory Committee on Post-War Foreign Policy»; in particolare le furono preziosi i contatti con Myron Taylor. Già nella sua missione a Roma del settembre 1942, Taylor aveva sondato gli umori degli ambienti vaticani sulla incipiente crisi del fascismo, registrando risposte caute ma incoraggianti sull'ipotesi di una collaborazione tra Washington e la Santa Sede in vista di una transizione al postfascismo in chiave moderata. Un documento redatto da Alcide De Gasperi, allora rifugiato in Vaticano, gli segnalò le preoccupazioni vaticane sui rischi di «anarchia» e l'urgenza di pensare a «mantenere l'ordine» dopo la caduta di Mussolini, ed egli le sottolineò ripetutamente nei suoi memorandum per l'«Advisory Committee». Tornato a Roma nel giugno 1944, Taylor ebbe un ruolo fondamentale nell'intensificare il dialogo tra Stati Uniti e Vaticano sulle sorti dell'Italia e nell'individuare i due principali obiettivi: rafforzamento dell'impegno umanitario e politico americano a scapito dell'influenza inglese; fermezza anticomunista e rottura dell'unità antifascista in vista della costruzione di un assetto politico in cui le forze cattoliche, con il consenso delle classi medie ed il sostegno di Washington, avrebbero avuto una parte centrale⁶².

Giunta a Roma in luglio, la McCormick enfatizzò a più riprese il ruolo positivo della Chiesa, ad esempio parlando della «straordinaria popolarità» di Pio XII, che salutò come il vero salvatore di Roma nonché di migliaia di perseguitati politici e razziali per i quali il Vaticano si era adoperato. Ai suoi lettori offrì l'immagine di un pontefice disponibile a ricevere gli ufficiali americani e qualsiasi funzionario, militare e giornalista che chiedesse udienza. E soprattutto evidenziò il sostegno di Pio XII, espresso via radio in occasione del quinto anniversario della guerra, alla proposta americana di istitu-

zione delle Nazioni Unite avanzata alla conferenza di Dumbarton Oaks; il *placet* vaticano era anche «un indubbio trionfo diplomatico di Myron Taylor, la cui missione a Roma ha l'obiettivo di guadagnare agli scopi di pace americani l'appoggio morale e l'influenza del pontefice sul mondo cattolico»⁶³.

Anche i suoi commenti sulla politica di occupazione alleata nei territori liberati risentivano degli orientamenti di Taylor, fortemente critico verso l'atteggiamento punitivo degli inglesi, riluttanti a restituire funzioni amministrative agli italiani, e preoccupato della rigidità e dell'inefficienza dell'amministrazione militare alleata. Almeno fino alla fine del 1944 infatti i programmi di aiuto e di avvio della ricostruzione dell'economia italiana vennero subordinati dalla «Commissione alleata di controllo» (Acc) alla «necessità militare», aggravando le condizioni di vita della popolazione e facendo temere a Taylor - e ad altri al dipartimento di Stato - l'avvento di una situazione sociale esplosiva.

Il primo impatto con il governo militare alleato sul territorio della penisola convinse la McCormick della necessità di una graduale cessione di poteri agli italiani. Ancor prima di partire per l'Italia aveva scritto sul «New York Times» che gli alleati dovevano «dimostrarsi saggi» nella gestione dell'Italia «e lasciare fare agli italiani le loro esperienze e i loro errori». Il passaggio dal governo Badoglio al governo Bonomi, sostenuto dai partiti antifascisti del Cln, l'aveva poi ulteriormente convinta dei limiti della politica di occupazione: «nessuna autorità può essere mantenuta a lungo con la forza nemmeno dagli eserciti alleati, e non si può fare errore più grande di imporre agli italiani il ritorno alla democrazia, o sostenere i vecchi uomini che si sono sottratti alle loro responsabilità o sono stati incapaci di assumersene quando ne avevano la possibilità» scrisse la giornalista, con riferimento alle divergenze fra americani e inglesi, i primi più disposti a dare credito alle forze antifasciste cattoliche e liberali, i secondi arroccati nella difesa della monarchia come baluardo contro sovvertimenti sociali e politici. Come per Taylor, anche per la McCormick i timori di eccessiva durezza nell'applicazione dell'armistizio erano dettati dalla volontà di privare la sinistra comunista di argomenti forti in chiave anti-angloamericana.

Al pari di altri corrispondenti giunti in Italia al seguito degli eserciti alleati, la giornalista testimoniava l'inefficienza degli organismi militari nel gestire l'amministrazione civile, «per la quale gli organismi italiani sono invece molti più adatti». Nelle sue interviste negli ambienti romani con cui aveva riallacciato i contatti, era colpita dalla forte frustrazione degli italiani, che reclamavano maggiori responsabilità ad esempio nella gestione della

«disperata situazione alimentare»; la giornalista sollecitava una «più larga condivisione delle responsabilità», a fronte di un governo militare «troppo burocratico», «che tende ad erigere barriere dove non esistono e a rendere persino più difficile la ripresa della vita normale e del commercio», per non parlare poi della «grande diffidenza che approfondisce il senso di impotenza nazionale».

Un banchetto offerto alla metà di agosto dal neonato governo Bonomi al colonnello Charles Poletti della «Commissione alleata di controllo» festeggiò l'inizio del graduale ritorno dei poteri amministrativi alla municipalità di Roma e alle provincie adiacenti. Era un fatto di portata limitata, «ma nondimeno - commentò la McCormick - ha un importante effetto morale e psicologico [...] in un paese prostrato dove la ricostruzione spirituale è tanto importante quanto quella materiale». Viaggiando nei dintorni di Roma essa riferiva «la profonda desolazione» fra la gente e l'inquietante scarsità di cibo, che perdurava nonostante gli sforzi del Comitato «American Relief for Italy», presieduto dallo stesso Taylor. Pranzando con famiglie dell'aristocrazia romana, secondo quell'abitudine alla frequentazione di ambienti dirigenti e tradizionalisti che caratterizza le sue frequentazioni italiane e che la portava a parlare del clima pubblico italiano soprattutto attraverso questi filtri conoscitivi, notava la carenza di cibo che contrastava con i pregiati servizi in porcellana di Sevres, o gli antichi quadri appesi alle pareti. In un'occasione la cena a base di riso, insalata scodita e vino di Frascati era stata acquistata per l'occasione in cambio di una carrettata di fieno. I segni della distruzione e della devastazione erano evidenti in città come Perugia, Assisi, Siena che la giornalista attraversava risalendo verso Firenze. All'inizio di settembre questa città era ancora in preda alla guerra, i tedeschi resistevano in alcuni punti e solo una sponda dell'Arno era stata liberata. Firenze conservava «il profilo più bello di ogni altra città al mondo», ma era sconvolta dalla distruzione e dall'odio verso i tedeschi che un gran numero di sue vecchie conoscenze le manifestava⁶⁴.

Ispirata dalla propria sensibilità sociale e soggettiva, la situazione testimoniata dalla McCormick e dagli osservatori americani che seguivano le forze armate le sembrava stridere con l'astrattezza dei piani postbellici americani, ispirati al liberalismo newdealista della «Foreign Economic Administration» piuttosto che al liberismo multilaterale caro al segretario di Stato Hull. «Progetti per l'organizzazione mondiale, per quanto essenziali, sembrano abbastanza remoti dalle preoccupazioni di migliaia di esseri umani. Persino le forme del loro governo sono secondarie rispetto alla questione della sopravvivenza», scrisse nella corrispondenza dell'11 settembre 1944. «I popoli europei guardano a Mosca o a Washington per un aiuto e una tre-

menda responsabilità pende sugli Stati Uniti se vogliono dimostrare che solo la potenza della democrazia sarà in grado di soddisfare gli innati bisogni dell'uomo di pace, lavoro e pane». Correttamente rilevò la sottovalutazione da parte americana del periodo transitorio della ricostruzione: da un lato si affidava il miglioramento del tenore di vita ed il progresso sociale nei singoli paesi quasi esclusivamente agli aiuti dell'«United Nations Relief and Rehabilitation Administration», dall'altro si credeva che l'instaurazione di un sistema di libero scambio mondiale e di multilateralismo - le cui basi erano state poste in luglio con gli accordi di Bretton Woods - avrebbe potuto innescare in tempi brevi un circolo virtuoso per l'economia. Tuttavia, scrisse la giornalista in un efficace articolo pubblicato l'11 settembre, «il pericolo in Italia, come in tutte le povere nazioni distrutte del continente, non è che diventi comunista. [...] La prospettiva, di cui sono ben consapevoli i partiti di sinistra, non è tanto uno spostamento violento ma chiaramente orientato da un sistema a un altro, quanto piuttosto il crollo incontrollato dell'intera struttura sociale. La pace sarà precaria e provvisoria e non ci sarà nessun ordine su cui costruire e innovare, a meno che il primo approccio alla pace non sia economico, sul piano dei primitivi bisogni dell'uomo. Se i popoli dell'Europa non avranno cibo e lavoro, non apprezzeranno il fluido spirituale della liberazione».

Conseguentemente la McCormick - sempre in sintonia con Taylor, che stava premendo su Roosevelt affinché l'America rivedesse al più presto i suoi propositi di disimpegno dal teatro europeo a guerra finita - prese a sottolineare un intervento a sostegno dell'Europa devastata dalla guerra. In un articolo prese spunto da una visita alla foce del Tevere, dove gli esperti militari alleati e italiani stavano affrontando la bonifica e la disinfezione dalle zanzare dell'agro pontino, inondato dai tedeschi nella ritirata verso nord. «La terra è ormai quasi nuovamente secca, il DDT ha ucciso non solo le larve, ma anche le zanzare nelle fattorie e l'area potrà essere di nuovo coltivata il prossimo anno. L'opera del governo militare angloamericano sta realizzando un duplice intervento: mentre salva l'esercito dalle zanzare contribuisce ad avviare i fondamentali lavori della ricostruzione. E questo è solo un esempio di come si può aiutare gli italiani ad aiutare se stessi». «L'Europa - continuava la corrispondente - è come le pianure pontine. Apparterà a coloro che possono drenare le acque stagnanti e dissipare la malaria lasciata dalla guerra con nuove speranze e idee fresche»; di fronte all'inarrestabile clima «di demoralizzazione che ogni osservatore può testimoniare», la domanda che il reporter americano si sentiva porre più insistentemente era: «Che cosa stanno

facendo gli Stati Uniti? Quale sarà la politica americana?»⁶⁵.

L'attenzione della giornalista per le politiche delle forze di occupazione alleate in Italia era sollecitata anche dalla frequentazione con una figura eminente dell'antifascismo cattolico: Luigi Sturzo. Sono attribuibili all'influenza del cattolicesimo sociale sturziano le riflessioni della McCormick del novembre 1943 sulla necessità di cominciare a ricostruire le istituzioni politico-economico-sociali italiane, partendo da forme di autogoverno locale come i comuni, e dalle cooperative di lavoro e produzione di tradizione socialista e popolare, «usurate» dai fascisti, ma tanto importanti nel «migliorare la condizione contadina» nell'Italia prefascista. Quanto al rapporto tra l'esercito italiano e le forze alleate dopo la dichiarazione di guerra alla Germania dell'ottobre 1943, in una lettera del maggio 1944 Sturzo fece «appello al suo senso di comprensione psicologica e politica per far rilevare» quanto fosse umiliante per i soldati italiani essere relegati alle mansioni più basse di sarti, cuochi e sguatterri. La McCormick riprese queste considerazioni nei suoi articoli commentando che il «popolo italiano era stato punito abbastanza per gli errori che aveva fatto nei passati vent'anni»; «lo scopo della politica alleata, persino di quella militare, dovrebbe essere il rafforzamento del morale e del rispetto della gente [...]. Nel territorio che controlliamo sembriamo aver fatto ogni cosa per scoraggiare gli italiani dal combattere [...] o per farli combattere dalla parte opposta». Commenti che rafforzò nel maggio 1944 con l'esplicita preoccupazione per il consenso «che la Russia sa attirare fra gli strati popolari» attraverso la forte presenza comunista nella resistenza, per la maggiore capacità russa di «fare appello all'orgoglio nazionale» e per il vantaggio di cui godeva l'Urss nel non doversi confrontare direttamente con la gestione del territorio⁶⁶.

L'evoluzione dell'atteggiamento della McCormick verso la resistenza italiana, ed in particolare verso la sua componente comunista, è un altro elemento significativo del modo in cui essa interpretò la vicenda politica italiana, oltre che un sintomo della sua graduale transizione - e di parte importante dell'*establishment* americano - dall'internazionalismo rooseveltiano, proiettato verso la continuazione dell'alleanza di guerra con l'Unione Sovietica, al liberalismo della guerra fredda, caratterizzato dalla centralità dell'anticomunismo. Fin dall'inizio la giornalista mostrò una certa riluttanza a focalizzare la propria attenzione sulla resistenza. Tanto che dal figlio del maestro Arturo Toscanini e da altri rifugiati italiani negli Stati Uniti le giunse la sollecitazione a dare maggior risalto all'«intrepida resistenza ai nazifascisti degli italiani del nord dall'inizio dell'occupazione tedesca».

L'occasione propizia giunse con gli scioperi operai nelle industrie del Nord del marzo 1944. Nonostante le pochissime notizie a disposizione, anche la «più piccola evidenza suggerisce che si tratta di tumulti più grandi di quelli scoppiati in Francia e in altri paesi occupati» - scrisse la McCormick dagli Stati Uniti, riecheggiando la sua filoitalianità - «e la loro ampiezza e violenza va oltre quella delle manifestazioni sindacali». Peraltro, mentre riferiva delle «furiose sollevazioni» e dei «disordini» nel Nord Ovest - a Torino, Milano, Genova, Alessandria - ma anche a Firenze, Bologna, Roma e in altre città, la giornalista sottolineava il ruolo di «due ben noti industriali» come Guido Donegani della Montecatini e Franco Marinotti della Viscosa, arrestati dai nazisti.

Questa riluttanza, comune ad altri autorevoli corrispondenti come Raymond Graham Swing e Hanson Baldwin, era legata al ruolo emergente della sinistra filosovietica: «i comunisti, i soli ad aver mantenuto un'organizzazione clandestina durante l'età fascista, sono emersi come importante fattore nella lotta di liberazione». Inizialmente i toni dei suoi articoli erano tutt'altro che allarmistici. «I comunisti stanno giocando un ruolo conservatore accettando di partecipare insieme agli altri partiti al governo Badoglio» scrisse in un articolo del 29 aprile; intanto anche Max Ascoli, discutendo con lei questa fase degli eventi italiani, la persuadeva dell'importanza che tutti i gruppi antifascisti partecipassero al governo Badoglio, «la sola piattaforma che permetta un'effettiva azione politica», «la sola tribuna che consenta di raggiungere il popolo italiano», mentre la decisione degli antifascisti non comunisti di non prendervi parte avrebbe rafforzato proprio i comunisti. Era la conferma della fiducia della McCormick nella linea rooseveltiana di collaborazione fra gli alleati di guerra, in una fase in cui peraltro l'estromissione sovietica dal teatro italiano raffreddava i rapporti tra gli alleati. «I capi comunisti non vogliono la rivoluzione o la guerra civile né in Italia né in Francia - aggiungeva ancora in aprile - e ciò che sembrano volere è l'ordine, la continuità, il rafforzamento delle istituzioni esistenti [...]. In questa disgregazione stanno giocando al momento il ruolo della conservazione e la loro azione, se riflette lo stato d'animo di Mosca, fornisce più di un significativo indizio della politica russa in Europa»⁶⁷.

Tuttavia questo suo realismo circa l'alleanza con le forze comuniste iniziò a venir meno alla fine del 1944 quando, in un quadro di dissensi e sospetti crescenti tra sovietici ed angloamericani, il nodo del ruolo delle forze comuniste nella resistenza stava emergendo su scala europea: tensioni si ebbero in Jugoslavia, Belgio e Francia, ed in Grecia nel dicembre 1944 si arrivò allo scontro armato tra gli inglesi e le formazioni comuniste. Pio XII

aveva espresso agli Stati Uniti le proprie preoccupazioni sull'espansione dell'influenza comunista in Italia ed in Europa sin dalla fine del 1943 e, con la liberazione di Roma, intensificò la sua opera di sensibilizzazione circa il «pericolo comunista». Taylor stesso, inizialmente fedele agli indirizzi rooseveltiani, si avvicinò progressivamente alle posizioni vaticane sulla necessità di «salvare dal comunismo» il popolo italiano, anticipando il linguaggio e gli argomenti della guerra fredda.

Data l'influenza del pontefice e di Taylor sulla McCormick, non sorprende l'allarme da lei lanciato poco prima di lasciare l'Europa sugli scopi eversivi della resistenza partigiana di ispirazione comunista. Nelle corrispondenze europee all'inizio del 1945 paventò - in un linguaggio che anticipava la dottrina Truman del 1947 - il pericolo di guerre civili scatenate da «forze sotterranee [...] presenti ovunque, ovunque armate e incoraggiate dagli alleati», forze che «non stanno semplicemente combattendo per la liberazione dai tedeschi, ma ovunque tentano di impadronirsi del potere con le armi». «Il nerbo delle forze della resistenza - continuava - è rappresentato da una gioventù idealista, in cerca di avventure, esacerbata e facile preda di demagoghi pronti a sfruttare il suo senso di frustrazione [...]. Molti giovani sono solo nominalmente comunisti, ma a meno che non siano nutriti, vestiti e non sia dato loro un lavoro, un senso di responsabilità e di autostima, essi diventeranno certamente militanti *contro*, comunisti o fascisti. Sarà questa gioventù afflitta e disorientata, più dei piani studiati a tavolino, a definire i futuri assetti europei».

In questo allarmato commento emerge una visione riduttiva della resistenza, che trascura il consapevole sforzo di riscatto nazionale che informava la lotta partigiana. Al suo interno la componente comunista era maggioritaria, ma si raccordava in uno sforzo unitario alle forze socialiste, azioniste, cattoliche, liberali e monarchiche nel tentativo di avviare la rinascita della vita democratica italiana attraverso la rappresentanza pluralistica dei Comitati di liberazione nazionale. Ma nelle corrispondenze della giornalista dell'inverno 1944-45 non vi è traccia di tutto questo: «In ogni paese le forze della resistenza sono un elemento di disturbo ai piani di ricostruzione del mondo postbellico delle grandi potenze e in nessun caso la reale situazione nei paesi liberati corrisponde alle aspettative dei liberatori» con accenti che contemporaneamente ricordavano ai dirigenti americani quanto più complessa fosse la situazione europea rispetto a piani astratti di ricostruzione e contemporaneamente quanto minacciosa potesse rivelarsi dal punto di vista sociale, secondo quel timore della massa che caratterizza tutta quanta la visione del-

la giornalista. Il suo appello andava alle «più sofisticate capacità di *leadership* politica» delle grandi potenze, affinché si evitasse il ripetersi di «una grave crisi come quella greca», dove i partigiani avevano imbracciato le armi contro il ritorno della screditata monarchia e la formazione di un governo conservatore sostenuto dagli inglesi⁶⁸.

Il riemergere con vigore nel giornalismo della McCormick del tema antitotalitario e del timore della rivolta sociale si accompagna tuttavia ancora con una forte sottolineatura del fatto che questi pericoli sono evitabili, se la democrazia liberale riesce ad attuare un programma di socialità alternativo a quelli prospettati dai regimi ad essa competitivi che sovvenga alle esigenze fondamentali dei ceti più bassi e per dare loro una dignità pubblica e di lavoro. Si sentono anticipatamente gli accenti di quanti nel liberalismo degli anni Cinquanta cercheranno di non perdere i contenuti progressisti di riforma sociale propri della tradizione newdealista riformulandoli nel linguaggio della guerra fredda.

La prospettiva della McCormick tuttavia non era legata esclusivamente al caso italiano. La liberazione di Parigi il 26 agosto 1944 la portò nella Francia del generale De Gaulle, «capo indiscusso della resistenza e del governo provvisorio», acclamato dai suoi connazionali mentre attraversava le città dell'Alsazia e della Normandia. Nella Londra «ritornata alla vita» rilevava «la grande diffusione dei quotidiani, il vivace dibattito interno rispetto a Francia e Italia e - con un po' di anticipo sugli eventi - il desiderio inglese di vedere mantenuta e rafforzata l'influenza americana nell'era postbellica». Infaticabile nonostante i suoi 62 anni, si recò insieme al marito sulle linee del fronte, entrò nelle città tedesche di Aachen e Roetgen appena riconquistate dalle truppe alleate, discusse di problemi militari con il generale Eisenhower, assistette alle festose accoglienze dei G.I. americani a Roma e a Parigi e, raggiunto a bordo di jeep militari al fronte, intervistò il generale Patton. In un articolo del settembre 1944 la giornalista sottolineò alcuni tratti comuni alle aree e alle popolazioni appena liberate: le difficoltà materiali, l'isolamento imposto dalla guerra, ma anche la comune volontà di voltare pagina, illustrata dalla scena di un italiano e un francese, già soldati su fronti opposti, che ora brindavano con vino italiano alla liberazione di Parigi⁶⁹.

Fare il corrispondente estero in tempo di guerra richiedeva grande capacità di adattamento. Nel panorama di devastazione delle città europee autobus, acqua calda, luce elettrica erano autentici lussi, e spesso non c'era modo di spostarsi se non a piedi o in bicicletta. In queste condizioni non era semplice per la McCormick come per gli altri corrispondenti «scavare nelle

ricche miniere di notizie di interesse umano e politico a lungo sigillate dalla censura dittatoriale» e trovare conferma di notizie ufficiose a causa della «grande confusione delle fonti d'informazione»; inoltre gli articoli dovevano sottostare alla censura delle forze d'occupazione. A Roma comunque la giornalista alloggiava insieme al resto dello staff del «New York Times» al Grand Hotel. Aveva rinunciato all'uniforme prevista per i corrispondenti di guerra, ma anche ai suoi colorati cappellini, unico tratto stravagante di un abbigliamento classico e sobrio⁷⁰.

L'urgenza di un salto di qualità americano nel coinvolgimento nelle vicende europee rimase al centro delle sue preoccupazioni al rientro negli Stati Uniti nel febbraio 1945. Poche settimane dopo in un tour di conferenze descrisse il vecchio continente «come un vuoto politico che se non sarà riempito dagli Stati Uniti, sarà colmato dall'Unione Sovietica». La presunta «insoddisfazione verso l'attuale politica estera degli Stati Uniti» nell'opinione pubblica rispecchiava certamente i rapporti che giungevano a Roosevelt dagli ambienti diplomatici americani a Mosca, allarmati dalla determinazione di Stalin nel costruire una sfera d'influenza sovietica nell'Europa centro-orientale e balcanica. La McCormick ribadì di conseguenza la convinzione internazionalista ed europeista che «gli Stati Uniti devono contribuire a costituire governi stabili in Europa, basati sui principi di libertà umana e dignità che considerano giusti. I popoli d'Europa, inebetiti e stupefatti, sono in cerca di una *leadership* e gli Stati Uniti devono impegnarsi maggiormente in questa direzione nell'interesse di una pace durevole». Era il tema del «secondo pilastro» europeo che si affacciava di prepotenza al centro della tradizione liberal-internazionalista alla ricerca di una affermazione definitiva sulla scena politica americana dopo il predominio esercitato negli anni di guerra. Nel promuovere con convinzione questa posizione la giornalista sottolineò non soltanto l'interesse americano ad una continuata presenza in Europa, ma anche pose l'accento sul desiderio di permanenza degli americani nel vecchio continente che a suo avviso emergeva da tutte le opinioni pubbliche europee.

All'inizio del 1945 la McCormick continuava ad essere in sintonia con la Casa Bianca nel suo impegno anti-isolazionista, ma si era ormai discostata dalle vedute dell'amministrazione sull'atteggiamento verso l'Unione Sovietica. In febbraio, a Yalta, Roosevelt cercò realisticamente di riannodare i fili della collaborazione tra i tre grandi, che andavano allentandosi con l'approssimarsi della vittoria finale; ma negli Stati Uniti il clima era mutato, tanto che la conferenza di Yalta sarebbe diventato il simbolo della presunta

ingenuità rooseveltiana di fronte a Stalin e all'espansione dell'influenza comunista in Europa. «Se i leader [degli anni] di guerra - commentò prudentemente la McCormick - contro la Germania non sono in grado di [...] affrontare il problema con dichiarazioni che mettano la sicurezza mondiale e il futuro dell'ordine dell'Europa davanti a qualsiasi interesse nazionale, non ci sarà niente da costruire in un'organizzazione internazionale, e nessuna pace potrà essere stabilita se gli Stati Uniti non saranno in grado di assumersi le loro responsabilità e lasceranno le decisioni alla Russia o all'Inghilterra»⁷¹.

Alla fine di marzo la McCormick fu ricevuta da Roosevelt. Due settimane prima gli aveva scritto: «Sareste commosso ma anche un po' spaventato, credo, se poteste vedere come i popoli dell'Europa occidentale ripongono la loro fiducia in noi - e in particolare in voi». Il presidente la intrattenne sui problemi di politica estera che gli stavano più a cuore, primo fra tutti la conferenza di San Francisco che doveva tradurre in pratica gli accordi di Dumbarton Oaks del settembre-ottobre 1944 per la creazione di una nuova organizzazione delle nazioni per il mantenimento della pace mondiale. Apparentemente sereno sulla sua salute, il presidente le disse di essere intenzionato a recarsi alla conferenza di aprile a San Francisco, e si rammaricò che non la si fosse potuta tenere in marzo, come desiderava, «poiché un intervallo minore fra Yalta e San Francisco avrebbe potuto prevenire molti fraintendimenti». Era importante non perdere tempo soprattutto per assicurare il sostegno dell'Unione Sovietica all'organizzazione mondiale. Questa era la ragione della sua ricerca del dialogo con i russi, delle concessioni e dei compromessi. Roosevelt le disse che non li amava, ma che ne considerava decisamente peggiore la rinuncia, «poiché senza la cooperazione della Russia non può esserci alcuna sicurezza internazionale e ogni altra considerazione deve essere subordinata a questo scopo essenziale»: un'enfasi sulle ragioni del realismo non casuale in una fase in cui malumori sommessi, se non aperti dissensi, si stavano diffondendo anche in ambienti tradizionalmente vicini all'amministrazione. La McCormick aveva espresso ripetutamente le sue perplessità, e dovette raccogliere con soddisfazione lo sfogo dello stesso presidente che, dopo avere espresso la disponibilità al compromesso con i russi, esplose invece sull'«impossibilità di accordarsi con Stalin», il dittatore russo che «ha rotto ogni promessa fatta a Yalta», «un uomo che non è di parola» e «non ha il pieno controllo del Cremlino». Dichiarazioni che risentivano anche delle posizioni manifestate in quei giorni dal suo ambasciatore a Mosca, Averell Harriman, e da Churchill, preoccupati della politica sovietica in Europa orientale e inclini a consigliargli «una

ferma e schietta posizione come miglior modo per salvare il futuro».

Nella stessa intervista il presidente tornò sul pericolo di un nuovo isolazionismo: evitare di perdere altro tempo nell'istituzione dell'Onu era importante anche per «assicurare il sostegno americano all'organizzazione internazionale, perché così come non può esserci alcuna sicurezza collettiva senza l'Urss, non può esserci neppure senza gli Stati Uniti». Roosevelt si disse convinto che l'opinione pubblica fosse «quasi all'unanimità favorevole alla partecipazione americana», ma temeva che «il ritardo e le differenze in merito alla conclusione della guerra» potessero provocare «un cambiamento del sentimento popolare». L'aggravarsi delle condizioni di salute, aggiunse la giornalista, non aveva fatto desistere Roosevelt dal «suo disegno politico di ricostruzione mondiale fondato sul multilateralismo economico, sull'autodeterminazione dei popoli, sulla regolazione pacifica dei conflitti, dove gli Stati Uniti avrebbero esercitato il naturale ruolo di *leadership* riconosciuto alla potenza uscita più rafforzata dal conflitto». Ma il presidente morì il 12 aprile, a meno di due settimane dalla conferenza che sancì la nascita dell'Onu.

«San Francisco rappresenta il coronamento della sua carriera» scrisse la McCormick nel suo addio al «presidente del mondo», all'«amico di tutti». «La sua più grande tragedia non è stata quella di morire alla vigilia della vittoria ma di non poter vivere per fare la pace. Il ruolo che egli sognava e per il quale accettò il quarto mandato non era quello di leader di guerra, ma di uomo di pace - *ripété*, riprendendo un concetto già espresso negli anni del conflitto. Fu il primo capo di stato della coalizione di guerra a sostenere grandi progetti di riorganizzazione mondiale [...]. Se la morte del presidente ci unisce in un comune dolore, ci dovrà unire più fermamente nel realizzare il mondo che ha iniziato a costruire»⁷².

1. *Foreign Correspondent-Anne O'Hare Anne McCormick*, cit.; J. Edwards, *op.cit.*, p. 83; *Interests of Britain, Jews and Arabs are in Clash*, in «NYT», 7 gennaio 1939; *Solution of Problem Must be Based on Present, not Past*, in «NYT», 9 gennaio 1939. La Palestina era stata inserita fra le mete del viaggio di M. all'inizio del 1939 per l'importanza che, agli occhi di un editore ebreo come Sulzberger, venivano rivestendo le prime manifestazioni del conflitto tra arabi ed ebrei, aggravando ancor più la questione ebraica in anni di forti persecuzioni antisemite in Europa. Sullo smembramento della Cecoslovacchia e gli avvenimenti in Rutenia, nota a quel tempo anche come Ucraina carpatica, cfr. D.C. Watt, *1939. Come scoppiò la guerra*, Milano, Leonardo, 1989, pp. 206 ss.
2. D.C. Watt, *Ibid.*, pp. 134-137.
3. R. Dallek, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*, New York, Oxford University Press, 1979, pp. 171 ss.
4. Per le pressioni tedesche sulla Polonia ed il rinfocolamento dei sentimenti antitedeschi dei polacchi cfr. D.C. Watt, *op.cit.*, pp. 216-260; *Foulder Edwin L. James 1936-1949*, NYT Archives, telegrammi fra M. e i direttori 21 gennaio 1939, 2 marzo 1939, 3 marzo 1939, 31 marzo 1939, 20 aprile 1939, 21 aprile 1939; *Anne McCormick, Anne O'Hare, Current Biography, 1940*, cit.; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger 6 marzo 1939; gli articoli di M. cui si fa riferimento sono *Rome Talks Gained Little, but Were a Good Gesture*, in «NYT», 14 gennaio 1939; *Progress as to Refugees May Test Effects of Rome Talks*, in «NYT», 16 gennaio 1939; *Ouster of Schacht Raises New Anxieties in Italy*, in «NYT», 23 gennaio 1939; *Italy Prepares for a Showdown with France*, in «NYT Magazine», 29 gennaio 1939; *Anti-Jews Decrees Displease and Puzzle Italian People*, in «NYT», 30 gennaio 1939; *Hungary Is Where Austria Was a Year Ago*, in «NYT», 4 febbraio 1939.
5. Tra i molti lavori sugli anni immediatamente precedenti la guerra si vedano, oltre al citato D.C. Watt, M. Williamson, *The Change in the European Balance of Power 1938-1939. The Path to Ruin*, Princeton, Princeton University Press, 1984; L. Bernstein Namier, *Diplomatic Prelude, 1938-1939*, New York, H. Fertig, 1971; J. Gunther, *op.cit.*, p. 66; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 264-280; J. Edwards, *op.cit.*, p. 82; *Foulder Edwin L. James 1936-1949*, NYT Archives, telegrammi 14 marzo 1939, 15 marzo 1939, 16 marzo 1939; *FDR Personal File*, box n. 675, 1936-1945, lettere di M. a Roosevelt e alla segretaria LeHand 13 giugno 1939, telegramma di risposta della LeHand a M. 22 giugno 1939; AOMCC papers, box n. 5, January-March 1948, corrispondenza tra M. e William McBride, direttore dell'«Herald News», su Peter Lissiuk, un giovane ragazzo americano rimasto ucciso mentre fotografava l'occupazione di Hurst, «il primo ragazzo americano ucciso da una pallottola tedesca» notava McBride, lettere di marzo e aprile 1948; *Hitler Is Kept Busy at Home, Unlikely To Go to War*, in «NYT», 20 febbraio 1939; *German Machine Moving at Dizzily Speed, but Where?*, in «NYT», 4 marzo 1939; *End of War in Spain Opens a New Struggle*, in «NYT Magazine», 5 marzo 1939; *Nations in Hitler's Path Wonder Which Is Next*, in «NYT», 20 marzo 1939; *Stunned Nations in the Nazi Shadow*, in «NYT Magazine», 26 marzo 1939; *Lwow is Seething Center of Ukrainian Agitation*, in «NYT», 11 marzo 1939; *Hungary Fears Germany May Have Outwitted Her*, in «NYT», 18 marzo 1939; *Mrs. Anne McCormick Talks About Newspapering*, in «Editor & Publisher», 11 marzo 1944; *British Are Calm in Decision To Face Any Threat*, in «NYT», 1 aprile 1939; *Britain, in Deadly Earnest, Meets Hitler's Challenge*, in «NYT», 8 aprile 1939.
6. D.C. Watt, *op.cit.*, pp. 169-188, 261-281; A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1995, pp. 3-26.

7. D.C. Watt, *op.cit.*, pp. 282-303; A. Hillgruber, *Ibid.*, pp. 14-17.

8. La bibliografia sulla seconda guerra mondiale è sconfinata. Tra i testi più recenti pubblicati in Italia segnaliamo, oltre ai lavori già citati, M. Gilbert, *La grande storia della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1990; J. Keegan, *Uomini e battaglie della seconda guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 1989; per quanto riguarda l'Italia R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. 1, *L'Italia in guerra, 1940-1943*, Torino, Einaudi, 1990; vol. 2, *La guerra civile, 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1996.

9. R. De Felice, *Mussolini il Duce. Lo stato totalitario, 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1996 (1981), pp. 606-625; D. Mack Smith, *Le guerre del duce*, Bari, Laterza, 1976, pp. 213-226, 257-272.

10. B. Bongiovanni, *Totalitarismo*, in «L'Indice», settembre 1998, p. 49; A. Gleason, *Totalitarianism. The Inner History of the Cold War*, New York, Oxford University Press, 1995; R.H. Pells, *The Liberal Mind in a Conservative Age. American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, Hanover, Wesleyan University Press, 1989, pp. 83 ss.; *Hot Week-Ends for Hitler's Friends at the Berghof*, in «NYT», 21 agosto 1939; *Writer Sees Nazis Leaving No Choice*, in «NYT», 6 ottobre 1939.

11. AOMCC papers, box n. 1, July-December 1939, lettera di Harcutt Savage (Pennsylvania) al direttore del «New York Times», novembre 1939; *Nazi-Soviet Pact Means That Like Is Seeking Like*, in «NYT», 26 agosto 1939; *Hitler Is Already Creating New Wars of Tomorrow*, in «NYT», 18 settembre 1939; *Break-up of Eastern Europe is Symbolized in Lwow*, in «NYT», 25 settembre 1939; *Russo-German Bond of Hate Casts Black Shadow*, in «NYT», 30 settembre 1939; *Will Hitler Help Soviet Win? Is Emerging as Issue*, in «NYT», 2 ottobre 1939; *Hitler Bid for a Mediator Hints of His Anxieties*, in «NYT», 9 ottobre 1939; *Russia Unknown Quantity, Seize Balance of Power*, in «NYT» 3 giugno 1939; *Fair's Remade Geography Still Leaves Problems*, in «NYT», 19 giugno 1939; *Delay in British-Russian Pact Born of Mutual Distrust*, in «NYT», 24 giugno 1939; *Writer Sees Nazis Leaving No Choice*, in «NYT», 6 ottobre 1939; *Italy the Pendulum. Where Will It Swing?*, in «NYT», 11 settembre 1939; *Diplomatic War Goes On, with Turkey in First Line*, in «NYT», 16 ottobre 1939; *Neutrals Play an Important Role in This War*, in «NYT», 6 novembre 1939; *The Neutral Front. Its Role in War and Peace*, in «NYT», 18 novembre 1939; *Rome Plays a Cautious Game but Leans Toward Allies*, in «NYT», 9 dicembre 1939; *Italians Seem More at Ease Than Before War Began*, in «NYT», 1 gennaio 1940; *Italy Now Turns Toward Us Seeing Some Like Aims*, in «NYT», 8 gennaio 1940; *Balkans More United, Lean to Italy in Peace Front*, in «NYT», 5 febbraio 1940.

12. R. Dallek, *op.cit.*, pp. 183-186, 216-223; R. De Felice, *Mussolini il Duce*, cit., pp. 626-627; J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 423-426, 465-467; J. Martin, *American Liberalism and World Politics, 1931-1941*, New York, The Devin-Adair Company, 1964, pp. 1012-1013; *Roosevelt Cheers Europe, Has Altered Situation*, in «NYT», 17 aprile 1939; *Relief Felt in Italy over Tone of Mussolini's Speech*, in «NYT», 22 aprile 1939; *Four Capitals of Destiny*, in «NYT Magazine», 23 aprile 1939; *This Week Critical as Nations Line Up for War or Peace*, in «NYT», 24 aprile 1939; *Bellicose Hitler Speech Leaves the Italians Troubled*, in «NYT», 29 aprile 1939; *Europe Weighs strength of Berlin-Rome Axis*, in «NYT», 30 aprile 1939; *Silence of Rome on Danzig May Prove Significant*, in «NYT», 8 luglio 1939; *Hot Week-Ends for Hitler's Friends at the Berghof*, cit. Sulle missioni di Taylor a Roma cfr. E. Aga Rossi, *La politica del Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, in «Storia Contemporanea», VI, 4, 1975, p. 891; E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti, 1939-1952. Dalle carte di Myron Taylor*, Milano, Franco Angeli, 1978, in particolare pp. 38-45.

13. R. De Felice, *Mussolini il Duce*, cit., p. 788, 830.
14. A. De Bernardi, L. Ganapini, *op.cit.*, pp. 404-422, 433-434; E.J. Hobsbawm, *op.cit.*, pp. 188-189; J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 469-470; *Italy Turns from War Cares to Domestic Problems*, in «NYT», 13 gennaio 1940; *Europe's War Forces Converge on Balkans*, in «NYT», 14 gennaio 1940; *Italy's Vast Project Go On, Stressing Peace Hope*, in «NYT», 15 gennaio 1940; *Balkan Government Anxious To Play Down Parley*, in «NYT», 3 febbraio 1940; *Balkans Feel That Germany Is Losing the War*, in «NYT», 25 febbraio 1940; *Hitler by Threat and Suasion Presses Italy To Aid Him*, in «NYT», 22 aprile 1940; *Italy Grows More Resentful of Allied Restrictions*, in «NYT», 27 aprile 1940; *Italy, Poised on Brink of War, Dreads German Victory*, in «NYT», 25 maggio 1940; *Tragic Paradox in Italy's Arguments for War*, in «NYT», 3 giugno 1940; *Italy's Outstanding Soldier Is Scapegoat of Greek Disaster*, in «NYT», 7 dicembre 1940; *Italy Stagers Under Might of British Blows*, in «NYT», 14 dicembre 1940.
15. E. Aga Rossi, *La politica del Vaticano...*, cit., p. 891. Si veda inoltre E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti*, cit. Il primo incontro tra M. e il pontefice era avvenuto poco prima della morte del suo predecessore, Pio XI, quando cioè era ancora il cardinale segretario di Stato Eugenio Pacelli. Tra il marzo e il maggio 1939, M. lo aveva poi intervistato due volte e nel maggio 1940 era stata ricevuta in udienza privata insieme al marito. Nella mezz'ora d'intervista il papa insisté nel precisare che «la Chiesa non aveva una politica estera eccetto per difendere, se attaccati, i vitali interessi della religione», cfr. *The New Pope*, in «NYT», 3 marzo 1939; *Vatican Move May Be a Sign Danzig Talks Are Near*, in «NYT», 29 maggio 1939; *Pope Receives the Anne McCormicks*, in «NYT», 4 maggio 1940.
16. A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista, 1940-1943*, Firenze, Sansoni, 1982; M. Tirabassi, *La Mazzini Society, 1940-1946. Un'associazione degli antifascisti italiani negli Stati Uniti*, in G. Spini, G.G. Migone, M. Teodori (a cura di), *Italia e America dalla grande guerra ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1976. Sull'atteggiamento degli italoamericani verso il fascismo si veda tra gli altri J.M. Blum, *V was for Victory. Politics and American Culture During World War II*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1977, pp. 147-154.
17. J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 415-416, 419, 450-452; AOMCC papers, box n. 1, July-December 1940, lettera del conte Sforza a M., settembre 1940, lettera di M. a don Sturzo 4 novembre 1940; May-August 1941, lettera di Ascoli a M., 10 luglio 1941 e risposta di M.; box n. 2, January-March 1942, lettere di Einaudi e Sforza a M., 7 e 8 gennaio 1942; *When German Bombers Appear in the Mediterranean*, in «NYT», 18 gennaio 1941; *Hitler is Forced To Fight on a Second Front*, in «NYT», 29 settembre 1941; *Gayda Hits Times Writer*, in «NYT», 1 ottobre 1941; *A Continent of Submerged Nations and Armies*, in «NYT», 5 gennaio 1942; *The Latest Portraits of Germany and Italy*, in «NYT», 18 maggio 1942; *The Island Fortress Turns into an Invasion Base*, in «NYT» 20 maggio 1942; *The Battle for France is More Than a Diversive*, in «NYT», 27 maggio 1942; *The Political Battle for Italy Has Begun*, in «NYT», 25 novembre 1942.
18. *Fall of Bengazi a Sorry Finale to an Imperial Adventure*, in «NYT», 8 febbraio 1941; AOMCC papers, box n. 2, January-March 1942, risposta a Sarah Martha Wadson, studentessa di filosofia all'Ohio State University, lettera 8 gennaio 1942.
19. R. Dallek, *op.cit.*, pp. 199-268; F. Romero, *L'impero americano. Gli USA potenza mondiale*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 55-58; W. LaFeber, *The American Age. U.S. Foreign Policy at Home and Abroad, 1750 to the Present*, New York, W.W. Norton, 1994, pp. 382-399. Per alcuni riferimenti bibliografici cfr. K.S. Davis, *FDR. Into the Storm, 1937-1940*, New York, Random

House, 1993; P.J. Hearden, *Roosevelt Confronts Hitler. America's Entry into World War II*, DeKalb, Northern Illinois University Press, 1987 e soprattutto W.F. Kimball, *The Juggler. Franklin Roosevelt as Wartime Statesman*, Princeton, Princeton University Press, 1991; inoltre W.E. Kinsella, *Leadership in Isolation. Franklin Delano Roosevelt and the Origins of the Second World War*, Boston, G. K. Hall, 1978; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 418-425; G. Mammarella, *L'America da Roosevelt a Reagan*, cit., pp. 20-27, 31-41.

20. *French Weakness, Like Our Own, Is Divided Councils*, in «NYT» 17 giugno 1940; si vedano anche *From Ankara to Havana War Rages on Economic Front*, in «NYT» 27 luglio 1940; *America Works Out, Under Stress, a Foreign Policy*, in «NYT» 19 agosto 1940; *Hitler Extends the Axis To Fit a New Time-Table*, in «NYT» 28 settembre 1940; AOMCC papers, box n. 1, January-December 1940, George Messersmith a M. 3 luglio 1940; Rexford G. Tugwell a M. 25 luglio 1940; Russel Potter a M. 28 agosto 1940; M. a Potter e a Breckinridge Long 3 settembre 1940; presidente del Borough of Manhattan 21 ottobre 1939.

21. W. LaFeber, *op.cit.*, pp. 392-395; A. Hillgruber, *op.cit.*, pp. 62-64; AOMCC papers, box n. 8, *Lectures given, 1936-1940*; gli articoli di M. chiaramente a favore dell'intervento in questa fase sono *Hitler at Compiègne Opens Third Act of War Drama*, in «NYT», 22 giugno 1940; *Republicans Act Under Remote Control of Events Abroad*, in «NYT» 29 giugno 1940; *Man of the Middle West*, in «NYT Magazine», 18 aprile 1940; *Where Foreign and Domestic Policies Overlap*, in «NYT», 19 ottobre 1940; *Winters of Waiting Seen British Peril*, in «NYT», 6 ottobre 1940; *H.G. Welles Scores History Teaching*, in «NYT», 5 dicembre 1940; *Retrospect and Prospect as the Year Ends*, in «NYT», 30 dicembre 1940.

22. W. LaFeber, *op.cit.*, p. 399; gli articoli di M. cui si fa riferimento sono *Impact of Two American Visitors on Mr. Churchill*, in «NYT», 10 febbraio 1941; *Washington Begins To Sound Like an Old World Capital*, in «NYT», 22 febbraio 1941; *The Roosevelt of the World Crisis*, in «NYT Magazine», 9 marzo 1941; *Washington Turns from War to Europe of National Gallery*, in «NYT», 22 marzo 1941; *Remembering Another Easter Eve in Greece*, in «NYT», 12 aprile 1941; *Reflections in Time of War*, 4 aprile 1942; *War Manoeuvres for Position in the Post War World*, in «NYT», 6 giugno 1942; *Declaration of Independence of the Atlantic Charter*, in «NYT», 4 luglio 1942.

23. AOMCC papers, box n. 1, January-April, May-August, September-December 1941, lettera del conte austriaco Coudenhove-Kalergy a M.; animatore negli anni venti di un movimento per l'unificazione europea, esule negli Stati Uniti, si era fatto promotore di un comitato americano e chiese a M. di sostenere che gli Usa si facessero «promotori dell'idea degli Stati Uniti d'Europa», lettera a M., 28 maggio 1941; AOMCC papers, box n. 1, January-April 1941 Bernard Baruch a M. 14 gennaio 1941, risposta di M., 20 gennaio 1941.

24. AOMCC papers, box n. 8, *Lectures given 1941*; box n. 16, *Printed and Pamphlet Material, 1941-1942*; per le reazioni della stampa locale alle sue conferenze si vedano *Noted Correspondent Started on Universe*, in «Universe Bulletin», 7 novembre 1941; *Union Based on U.S. Plan Held Europe's Hope*, in «Ann Arbor News», 14 novembre 1941; *She Once Interrupted Hitler: «The effect was surprising»*, in «Cleveland Press», 12 novembre 1941; *Calls Hitler «a Little Man»*, in «Universe Bulletin», novembre 1941.

25. W. LaFeber, *op.cit.*, p. 419; AOMCC papers, box n. 11, *Lectures 1940-1941, Men of Destiny*, 1941; *New Pact Shifts Balance More Than Balkan War*, in «NYT», 14 aprile 1941; *Questions in the Background of Nazi-Soviet Tension*, in «NYT», 21 giugno 1941; *Crash of the House of Lies That Hitler Built*, in «NYT», 23 giugno 1941; *Where Will Hitler Spend the*

Winter?, in «NYT», 13 ottobre 1941; *As Viewed from the Other Side of the Hudson River*, in «NYT», 24 novembre 1941; *Russia's Reservations in the Battle of the Pacific*, in «NYT», 15 dicembre 1941; *When the Dictator Begins To Doubt Himself*, in «NYT» 12 dicembre 1942. Gli articoli dedicati alla battaglia di Stalingrado sono: *Stalin and Hitler Meet on the Volga*, in «NYT», 12 settembre 1942; *The Week's Picture of Real War Versus War of Nerves*, in «NYT», 23 settembre 1942; *Why Stalingrad Produces So Much Emotion*, in «NYT», 30 settembre 1942; *Hitler's Political Failures Outweigh War Victories*, in «NYT», 10 ottobre 1942.

26. AOMCC papers, box n. 11, *Lectures 1940-1941, Ourselves and Europe*, 1941; box n. 8, *Lectures given 1941*. La conferenza su «Ourselves and Europe» venne tenuta oltre che per il «Lee Keedick Tour» anche nell'ambito della «Helen Kenyon Lecturship» del Vassar College, il prestigioso college femminile fondato nel 1861 rivolto alle giovani dell'alta borghesia americana. Gli articoli su questi temi sono *For Americans the Question Period Is Over*, in «NYT», 8 dicembre 1941; *Hitler Was Forced To Declare War on the Ultimate Enemy*, in «NYT», 13 dicembre 1941; AOMCC papers, box n. 1, May-December 1941, Roosevelt a M. 27 maggio 1941; *FDR Personal File*, box n. 675, 1936-1945, M. a Roosevelt, 21 maggio 1941. Nella corrispondenza di quei giorni Roosevelt ringraziò M. per la «magnifica lettera», «molto incoraggiante» del 27 maggio 1941. Apprezzò anche la lettera del 21 dicembre 1941, quando subito dopo Pearl Harbor, M. aveva scritto al presidente per fare gli auguri per «il Natale più difficile, ma in un certo senso anche il migliore, poiché mai prima in questo paese, e nel mondo, tanti cuori erano rivolti al Presidente per ottenere fiducia speranza e comprensione».

27. R. Dallek, *op.cit.*, pp. 281-284, 318-320; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 426-428, 462-467; F. Romero, *L'impero americano*, cit., pp. 52-57; *The Heritage for Which We Fight*, in «NYT Magazine», 5 luglio 1942; *The Charter of the «Union of Humanity»*, in «NYT», 15 agosto 1942; *The Third War for American Independence*, in «NYT Magazine», 30 agosto 1942; *Since Pearl Harbor: A New America*, in «NYT Magazine», 6 dicembre 1942; *The Tenuous Link Between Two World*, in «NYT», 23 dicembre 1942.

28. *At 60 He Is Still a Happy Warrior*, in «NYT Magazine», 25 gennaio 1942; *Sayre Asks Press To Begin Now To Help Build a Lasting Peace*, in «Editor & Publisher», 25 aprile 1942; AOMCC papers, box n. 11, *Lectures 1940-1941, Men of Destiny*, 1941; FDRL, *FDR Personal File*, box n. 675, 1936-1945, lettere del 21 dicembre 1941 e 30 dicembre 1941; *President's Press Conferences, 17-18 1941*, 13 dicembre 1941. Nell'intervista M. ripeté a Roosevelt una domanda di 10 anni prima, ovvero chi fossero i personaggi della storia che egli ammirava di più. Senza esitazione scelse gli stessi di dieci anni prima: Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, Theodore Roosevelt, aggiungendo un personaggio meno conosciuto della rivoluzione americana, Benjamin Thompson. Sosteneva che si trattava di «uomini versatili, [...] di pensiero universale e di ampio respiro», «uomini contenti, perché avevano sempre interesse per tutto ed erano affamati di nuove esperienze». Questo particolare dell'intervista è citato anche in J. Gunther, *op.cit.*, p. 66.

29. AOMCC papers, box n. 1, January-June 1939, John T. Whitaker a M. 20 maggio 1939, risposta di M. 22 giugno 1939; box n. 11, *Lectures 1940-1941; Fall Course Arranged by Newspaper Women*, in «NYT», 13 ottobre 1940; *Untold Tale of Millions in the Dark Is Big War Story*, in «NYT», 27 gennaio 1941; *First Outlines of a New Great Power*, in «NYT», 5 novembre 1941; J.P. Diggins, *L'America, Mussolini...*, cit., pp. 475-479; R.W. Desmond, *op.cit.*, pp. 300 sgg.; dopo il provvedimento del governo italiano Arnaldo Cortesi si trasferì come corrispondente estero del «New York Times» a Città del Messico e sarebbe rientrato nell'ufficio romano solo nel 1946. Dal 1938 al 1941 subentrò nella direzione dell'ufficio romano

del «Times» Camille Cianfarra. Sui rapporti tra stampa americana e governo italiano si vedano alcuni documenti in Asmae, *Fondo Minculpop*, busta n. 293, fascicolo *America* (1941) e busta n. 257, fascicolo *Giornalisti Stranieri* (1941); *Fondo Affari Politici*, busta n.71, fascicolo *Stampa americana nei confronti dell'Italia* (1941). Oltre al «New York Times» erano proibiti in Italia il «New York Herald Tribune», il «Washington Evening Star», il «Philadelphia Enquirer», il «Baltimore Sun», il «Chicago Daily News», il «Christian Science Monitor», il «San Francisco Chronicle», il «Boston Herald». Gli articoli di Gervasi sgraditi al regime fascista erano *The new Mussolini*, in «Collier's», 9 marzo 1940 e *When Mussolini Step Down*, in «Collier's», 15 maggio 1940.

30. D. Veneruso, *L'Italia fascista, 1922-1945*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 328-348, 361-378; AOMCC papers, box n. 1, January-December 1941, il professore A.J. Barnow della Columbia University a M., 11 gennaio 1941; Herbert Hoover a M. 14 febbraio 1941; lettera di W.M. Besterman a M., 15 maggio 1941; l'avvocato Charlton Ogburn a M., ottobre 1941; Mery Craig McGeachy dell'ambasciata inglese a Washington a M., 7 ottobre 1941; A. De Bernardi, L. Ganapini, *op.cit.*, pp. 416-426.

31. J.M. Blum, *V Was for Victory*, cit., pp. 21-45; J.W. Jeffries, *Wartime America. The World War II Home Front*, Chicago, Ivan Dee, 1996, pp. 176-186. Sull'industria cinematografica si veda C.R. Koppes, *Hollywood Goes to War. How Politics, Profits, and Propaganda Shaped World War II Movies*, Berkeley, University of California Press, 1990. Per un profilo sulla storia della stampa americana e in particolare sul rapporto con il governo in tempo di guerra si veda M. Emery, *The Press and America*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1992, pp. 339-349; F.L. Mott, *American Journalism*, New York, MacMillan, 1962, pp. 741-798.

32. *Correspondents from War Zones in Press Talk*, in «The New York Sun», 2 ottobre 1941; *Writers To Address Forum*, in «New York World Telegram», 3 ottobre 1941; *Sayre Asks Press To Begin Now To Help Build a Lasting Peace*, in «Editor & Publisher», 25 aprile 1942; AOMCC papers, box n. 8, *Lectures given 1941*; box n. 2, April-June 1942, Lord Beaverbrook a M., maggio 1942.

33. *Teamwork of U.S. and Press Is Urged*, in «NYT», 24 aprile 1942; *Role of the Free Press in This War for Freedom*, in «NYT», 26 aprile 1942; *Sell U.S. to World Is Newspapers' Job*, in «Cleveland Plain Dealer», 26 aprile 1942; *Passion for America*, in «Dayton Daily News», 26 aprile 1942; *In the American Pattern*, in «The Daily Times», 1 maggio 1942; *The Government and the Press*, in «The Youngstown Vindicator», 3 maggio 1942; *U.S. Urged To Train Boys To Be Officers*, in «NYT», 13 maggio 1942; AOMCC papers, box n. 11, *Lectures 1942, The supply line for the battle of ideas* 1942; box n. 8, *Lectures Given January-April 1942*, discorso di M. al «Council on Books in Wartime», marzo 1942.

34. E. Foner, *The Story of American Freedom*, New York, W.W. Norton, 1998, pp. 219-247; R. Polemberg, *One nation Divisible. Class, Race and Ethnicity in the United States Since 1938*, New York, Penguin Books, 1980, pp. 54-61.

35. AOMCC papers, box n. 8, *Lectures Given May-December 1942*, Lee Keedick a Sulzberger, maggio 1942; *1942 Gold Medal*, in «NYT», 4 maggio 1942; *Anne O'Hare McCormick Gets Social Science Award*, in «The Dayton Daily News», 4 maggio 1942; *U.S. Now Spending 41 Billion Yearly*, in «NYT», 15 maggio 1942; *Anne McCormick Is Woman of 1939*, in «NYT», 6 giugno 1939; *Women of Press Receive Awards*, in «NYT», 27 giugno 1939; *Mrs. McCormick Is «Woman of '39»*, in «Universe Bulletin», 9 giugno 1939; L.C. Gray, *McCormick of the Times*, in «Current History», luglio 1939; *Walks and Talks*, in «Cleveland Press», 21 luglio

1939; Eleanor Roosevelt Papers, 100 personal letters, 1939, box n. 1514. D. Weatherford, *American women's history...*, cit., p. 60. Il «Business and Professional Women's Club» era nato nel 1919 subito dopo il riconoscimento del diritto di voto alle donne come espressione del crescente ingresso femminile nel mondo del lavoro durante la prima guerra mondiale. Particolarmente attivo nell'era rooseveltiana, si adoperava per promuovere l'autosufficienza economica delle donne e accrescerne le opportunità sui posti di lavoro, avvalendosi regolarmente dei propri contatti con Eleanor Roosevelt, Mary Anderson e altre donne vicine all'amministrazione Roosevelt. J. Edwards, *op.cit.*, p. 75; AOMCC papers, box n. 8, *Lectures given 1941*; *Mrs. McCormick honored*, in «NYT», 1 aprile 1941; *Dread of Spring Voiced at Rollins*, in «NYT», 24 febbraio 1941; *Anne O. McCormick Awarded Degree*, in «Universe Bulletin», 6 giugno 1941; *Chase Sees Fight for Human Spirit*, in «NYT», 12 giugno 1941; *Kudos Champions*, in «Time», 30 giugno 1941; *Links Graduation to That of Nation*, in «NYT», 26 maggio 1942.

36. *Personalities in the News of the Month*, in «Think», dicembre 1939; AOMCC papers, box n. 16, *Printed and Pamphlet Material, 1937-1940*; R.L. Stokes, *Reigning Queens of Journalism*, in «Post Dispatch», 24 giugno 1939.

37. *Labor Candidates Adopt Platform*, in «NYT», 14 ottobre 1941; *Not On La Guardia List*, in «NYT», 15 ottobre 1941; *New Ties Are Seen in Aid to England*, in «NYT», 18 ottobre 1941; AOMCC papers, box n. 1, May-December 1941, risposta di M. a Burnet Mahan 18 giugno 1941; lettera di M. del 5 agosto 1941 al «Woman's Division of Committee To Defend America by Aiding the Allies». Le carte private di M. documentano dal 1936 al 1954 innumerevoli richieste pervenute a M. di adesione a vari comitati che, con rare eccezioni, M. invariabilmente declinava, tanto che a partire dal 1945 i *papers* presentano una particolare sezione intitolata «Invitations Committee Declined».

38. S.M. Evans, *op.cit.*, pp. 219-222; W.H. Chafe, *The American Woman...*, cit., pp. 133-173; J.W. Jeffries, *op.cit.*, pp. 93-106; D. Kennedy, *Freedom from Fear. The American People in Depression and War, 1929-1945*, New York, Oxford University Press, 1999, pp. 776-782; Eleanor Roosevelt papers, 170 appointments 1941, box n. 2600, Memorandum for Miss Thompson, Mr. Crim, Mr. Tolley 5 giugno 1941; AOMCC papers, box n. 8, *Lectures Given 1941*. Oltre a M. sostennero l'appello a sostegno dell'acquisto dei *war bonds*, Dorothy J. Bellanca, Louise Morley e l'attrice di Hollywood Helen Hayes.

39. D. Kennedy, *op.cit.*, pp. 778-779; J.W. Jeffries, *op.cit.*, p. 102; B. Friedan, *The Feminine Mystique*, New York, Norton, 1963; AOMCC papers, box n. 8, *Lectures Given 1941*, January-April 1942; *Urges Protection of Small Business*, in «NYT», 22 novembre 1941; *U.S. Was Unprepared, Mrs. McCormick Says*, in «NYT», 9 dicembre 1941; *Naming of Nelson Hailed by Willkie*, in «NYT», 18 gennaio 1942.

40. AOMCC papers, box n. 2, April-June 1942, Mary H. Donlon a M., 16 aprile 1942; J.W. Jeffries, *op.cit.*, pp. 101-2; S.M. Evans, *op.cit.*, p. 226.

41. S.M. Evans, *op.cit.*, pp. 223-229; W.H. Chafe, *The American Woman...*, cit., pp. 172-173; D. Kennedy, *op.cit.*, pp. 780-781; J.W. Jeffries, *op.cit.*, pp. 96-98; AOMCC papers, box n. 2, January-June 1942, M. a Pauline Mandigo del «National Federation Business and Professional Women's Clubs», marzo 1942; box n. 8, January-April, May-December 1942 *Lectures Given*; box n. 3, July-December 1944, M. a Emily Hickman, presidente del «Committee on Women in World Affairs», 3 luglio 1944; box n. 11, *Lectures 1943*, discorso per il «Fashion Group» 11 gennaio 1943; discorso alle leaders delle organizzazioni femminili nell'incontro a Times

Hall 27 ottobre 1943; box n. 2, January-March 1943, lettera di Emily Roseburd, associated editor del «Woman's War Companion», 11 gennaio 1943, e risposta di M. del 23 gennaio 1943; box n. 3, January-March 1944, lettera di denuncia dei «profondi pregiudizi» verso le donne contadine di Mrs. Warmer, *assistant director* del «War Service Division», «Massachusetts Committee on Public Safety», febbraio 1944; *Urges Inventory of Woman Power*, in «NYT», 10 marzo 1942; articolo del «Boston Christian Science Monitor», 11 gennaio 1943; *Voice in Rationing Asked for Public*, in «NYT», 12 gennaio 1943; articolo del «Boston Christian Science Monitor», 11 gennaio 1943; *Women Map Plans for Better World*, in «NYT», 28 ottobre 1943.

42. D. Weatherford, *American Women's History*, Prentice Hall General Reference, 1994, pp. 56-57; AOMCC papers, box n. 1, July-December 1940, lettere 24 ottobre 1940, 4 novembre 1940 e 30 novembre 1940; box n. 2, July-September 1942, corrispondenza fra M. e una dottoressa di Fort Wayne, Indiana che lamentava i molteplici tentativi per ottenere l'arruolamento di medici donne nell'esercito senza alcuna risposta; M. rispose che anche le donne medico avevano capacità e diritti di essere arruolate nell'esercito ed esprimeva fiducia che ciò sarebbe accaduto in futuro; al tempo stesso cercò di valorizzare agli occhi della sua interlocutrice il lavoro dei medici donna sul fronte interno, verso la cura dei civili, altrettanto importante in un periodo di particolari tensioni come quello bellico, lettere del 24 e 26 agosto 1942.

43. B. Belford, *op.cit.*, pp. 204-205; M. Marzolf, *op.cit.*, pp. 69-72; D. Weatherford, *American Women's History...*, cit., pp. 388-390.

44. *Newspaper Women Honor 2 Writers*, in «NYT», 25 febbraio 1940; E. Cushman, *Office Women and Sex Antagonism*, in «Harper's Magazine», marzo 1940; M. Shuler, R.A. Knight, M. Fuller, *Lady Editor. Careers for Women in Publishing*, New York, Dutton & Co. Inc., 1941, pp. 78-86; 2 *Women Honored for News Writing*, in «NYT», 14 febbraio 1942; *Futile Activity Is Laid to Women*, in «NYT», 18 dicembre 1942; H.A. McCormick Staunton, *Mrs. McCormick Talks About Newspapering*, in «Editor & Publisher», 11 marzo 1944; AOMCC papers, box n. 8, *Lectures given May-December 1942*, in «The Fashion Group Bulletin», n. 9, vol. 8, dicembre 1942 e n. 1, vol. 9, febbraio 1943.

45. National American Woman Suffrage Association Records, lettere di M. a Carrie Chapman Catt 11 novembre 1940 e 24 luglio 1944; *Women's Congress Looks to the Future*, in «NYT», 27 novembre 1940.

46. H.G. Nicholas (a cura di), *Washington Despatches 1941-1945. Weekly Political Reports from the British Embassy*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1981, pp. VIII-XIV; E. Barker, *Austria 1918-1972*, London, MacMillan, 1979, pp. 130-136; AOMCC papers 1942-1943 documentano numerose lettere del generale C.B. Ormerod e di altri funzionari del «British Information Service» che fornivano notizie e informazioni a M. e agli altri giornalisti del «New York Times» per i loro articoli. Nel marzo 1943 a seguito di segnalazioni sbagliate da parte del «British Information Service», M. pubblicò dati erronei sulla fornitura di aiuti e aerei alleati all'Urss; box n. 2, January-March, July-September 1942, lettere 7 febbraio, 10 febbraio, 18 febbraio, 20 luglio e 28 luglio 1942; box n. 3, October-December 1943, lettera di M. a Jean Monnet, novembre 1943; box n. 3, April-June 1944, lettere di Monnet aprile 1944 e M. 20 aprile 1944; *The Endless Martyrdom of the Heroes of Greece*, in «NYT», 7 febbraio 1942.

47. AOMCC papers, box n. 2, July-September 1942; January-March; April-June; July-September 1943 documentano molteplici contatti quali inviti a pranzo del maggiore Hugh

Bullock del «War Department Services of Supply», scambi di opinione con H.V. Waite del «Bureau of the Budget» dell'«Executive Office» del Presidente, con Thomas F. Reynolds dell'«Office of Foreign Relief and Rehabilitation Operation» del dipartimento di Stato, con Oscar Cox, assistente al vice Procuratore generale presso il dipartimento di Giustizia; January-June 1943 Sachs a M. gennaio 1943; con l'ambasciatore polacco a Washington, J. Ciechanowski, M. ebbe frequenti scambi d'opinione e ottenne copie di documenti elaborati dal «Polish Information Service» sulle relazioni sovietico-polacche dal 1918 al 1943; la Cbs inviò a M. nel 1942-1943 aggiornamenti delle carte tratte dai suoi studi grafici sul mondo postbellico per «aiutarvi ad esprimere nel modo più semplice alcune idee basilari sui paesi alleati»; AOMCC papers, box n. 3, January-March 1944, memorandum 24 gennaio 1944 di Roosevelt al segretario di Stato; AOMCC papers documentano per tutti gli anni 1940 e oltre sino ai primi anni 1950 numerosi contatti con l'ex presidente Hoover; box n. 2, January-March, July-September 1943, Dulles a M., marzo 1943.

48. F. Romero, *L'impero americano*, cit., pp. 59-61; *The Memoirs of Cordell Hull*, vol. 2, New York, Macmillan, 1948, pp. 1625-1655; H.A. Notter, *Postwar Foreign Policy Preparation, 1939-1945*, Washington, Department of State, Division of Publications, 1949, pp. 69-160; L. Shoup, W. Milner, *Imperial Brain Trust. The Council of Foreign Relations and United States Foreign Policy*, New York, Monthly Review Press, 1977, pp. 148-149; *The President's Official File 4720*, box 1, lettera di Hull a Roosevelt 12 maggio 1941 con allegata una lista provvisoria di membri del «Committee» fra cui compare già il nome di Anne McCormick.

49. L. Shoup, W. Milner, *op.cit.*, pp. 150-157; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di Sulzberger a Krock, 4 dicembre 1943.

50. H.A. Notter, *op.cit.*, pp. 96-97, 117-123; E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti*, cit., pp. 9-73, lettera di Taylor a Welles, 10 gennaio 1943, pp. 231-232. Le posizioni di M. sull'Italia all'interno dell'«Advisory Committee on Post War Foreign Policy» non sono desunte dai documenti relativi all'attività del «Committee», che non è stato possibile consultare, ma dalle sue successive prese di posizione sugli articoli del «New York Times», chiaramente influenzate dalle posizioni di Myron Taylor.

51. J.M. Blum, *op.cit.*, pp. 42-43; F. Romero, *L'impero americano*, cit., pp. 60-61.

52. *Morale Stressed as Victory Factor*, in «NYT», 10 aprile 1942; *U.S. Decision Urged on Post War Policy*, in «NYT», 15 aprile 1943; *The Opening Perspective of the Future*, in «NYT», 2 gennaio 1943; *The Unknown Quantity in the Grand Coalition*, in «NYT», 10 febbraio 1943; *The Red Army in the Future of Europe*, in «NYT», 24 febbraio 1943; *British and American Aid to the Russian Army*, in «NYT», 27 febbraio 1943; *The Birth Pangs of the Grand Alliance*, in «NYT», 3 aprile 1943; *The Nostalgia for Buffers and Boundaries*, in «NYT», 7 aprile 1943; *The Hope of Making Two and Two into Four*, in «NYT», 16 agosto 1943. «Non può esserci reale pace infatti sul continente senza armonizzare gli scopi della Russia con quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti», scrisse la giornalista in *Behind the Secrecy Shrouding the Quebec Citadel*, in «NYT», 21 agosto 1943; AOMCC papers, box n. 2, April-June 1942; January-March 1943 corrispondenza tra M. e il professore John H.H. Lyon della Columbia University; James R. Angell della Nbc a M. marzo 1943; box n. 8, *Lectures given 1943*, discorso di M. alla Columbia University, luglio 1943; box n. 11, *Lectures 1944*, «American Plans and Dreams» discorso 18 maggio 1944 per la serie di incontri sponsorizzati dal «New York Times»; box n. 2, April-September 1943; July-December 1944. Numerose sono le lettere di soldati semplici e ufficiali documentate per gli anni 1943-1944 che scrivevano a M. dai diversi fronti di guerra

(Europa, Nord Africa e Pacifico), inviando insieme ai loro apprezzamenti per le sue analisi politiche, anche numerose canzoni patriottiche, che chiedevano di pubblicare insieme alle loro lettere.

53. *The Rise and Decline of the Third Internationale*, in «NYT», 24 maggio 1943; *The Vacant Chairs at the Conference Table* in «NYT», 2 giugno 1943; *Between the Wreck of Stalingrad and the Wreck of Berlin* in «NYT», 5 gennaio 1944.

54. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 494-510, 515-516; W. LaFeber, *op.cit.*, pp. 422-427; A. Lane, H. Temperley (a cura di), *The Rise and Fall of the Grand Alliance 1941-1945*, New York, MacMillan Press, 1995; R. Nisbet, *Roosevelt and Stalin. The Failed Courtship*, New York, Simon & Schuster, 1989; M. Kitchen, *British Policy Towards the Soviet Union During the Second World War*, London, MacMillan, 1986; L.C. Gardner, *Spheres of Influence. The Great Powers Partition Europe, from Munich to Yalta*, Chicago, Dee, 1993, pp. 148-265; gli articoli di M. sono *The Hard Approach to a Tri-Power Agreement*, in «NYT», 22 settembre 1943; *The United States in the Tripower Conferences*, in «NYT», 29 settembre 1943; *The First Great Test of Power and Responsibility*, in «NYT», 6 ottobre 1943; *A New Starting Point on the Road of Cooperation*, in «NYT», 16 ottobre 1943; *The German Stake in the Meeting in Moscow*, in «NYT», 11 ottobre 1943; *The Rising Demand for American Leadership*, in «NYT», 18 ottobre 1943; *Beating the bounds for Our New Order*, in «NYT», 3 novembre 1943; *First Steps in the International Way of Life*, in «NYT», 17 novembre 1943; *The Advantage of Postponed Solutions*, in «NYT», 20 novembre 1943; *Three Men of Destiny*, in «NYT Magazine», 21 novembre 1943; *Preparing for the Grand Assault on Europe*, in «NYT», 22 novembre 1943; *The Merger of Two Big Threes into One Big Four*, in «NYT», 1 dicembre 1943; *Iran as a 3-Power Meeting Ground and Testing Place*, in «NYT», 8 dicembre 1943; *There Are No Back Waters in This War*, in «NYT», 18 dicembre 1943; *Bilateral Pacts Within the Four-Power System*, in «NYT», 22 dicembre 1943; *The Military-Political Battle in the Balkans*, in «NYT», 10 gennaio 1944.

55. *U.S. at War*, in «Time», 20 marzo 1944; M.K. Stoler, *A Half Century of Conflict. Interpretations of U.S. World War II Diplomacy*, M.J. Hogan (a cura di), *America in the World. The Historiography of American Foreign Relations since 1941*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; G. Mammarella, *Europa e Stati Uniti. Un'alleanza difficile 1945-1985*, Bari, Laterza, 1996, pp. 11-13; P. Calvocoressi, *Fall Out. World War II and the Shaping of the Post War Europe*, New York, Longman, 1997; M. McCauley, *The Origins of the Cold War, 1941-1949*, New York, Longman, 1995.

56. W. LaFeber, *op.cit.*, p. 433; AOMCC papers, box n. 3, January-March 1944, lettera di Welles a M. 28 marzo 1944 in risposta alla richiesta di un suo parere «sul trend dei recenti eventi»; *The Changes in the State Department*, in «NYT», 27 settembre 1943.

57. R. Dallek, *op.cit.*, pp. 482-484; *The United States Offers the World a Peace Plan*, in «NYT», 19 giugno 1944; *FDR Personal File*, box n. 675, 1936-1945, lettere 15 giugno 1944, 19 giugno 1944, 21 giugno 1944, 22 giugno 1944; memorandum 15 giugno 1944. Dall'incontro con il presidente nel giugno 1944 non scaturì, come in passato, un'intervista sul «New York Times»; più probabilmente lo scambio d'opinioni avvenne in modo informale e utilizzato indirettamente nelle *columns* di quei mesi: *A Lost Chance To Advertise the United Nations*, in «NYT», 5 giugno 1943; *The Work of the Salvagers at Atlantic City*, in «NYT», 24 novembre 1943; *Timing of Our Participation in Peace Plans*, in «NYT», 29 maggio 1944; *On Having Your Cake and Eating It Too*, in «NYT», 1 luglio 1944; *The United Nations Begin in the United States*, in «NYT», 17 luglio 1944; *As the Curtain Falls on the Great American Show*, in «NYT», 22 luglio 1944; *Republicans and democrats on foreign policy*, in «NYT», 26 luglio 1944.

58. AOMCC papers, box n. 11, *Lectures 1944*, conferenza a Town Hall 26 aprile 1944. Gli articoli cui si fa riferimento sono *The New March on Rome*, in «NYT Magazine», 3 giugno 1944; *The Americans Lead the Way into Rome*, in «NYT», 5 giugno 1944; *France and Italy in the Drama of Liberation*, in «NYT», 7 giugno 1944; *In the Land of William the Conqueror*, in «NYT», 10 giugno 1944; *Political Impedimenta in the Way of the Armies*, in «NYT», 12 giugno 1944.

59. Per una visione d'insieme del quadro politico italiano tra l'armistizio e la liberazione e per un utile orientamento nella sterminata bibliografia su questa fase si veda F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica, Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 5 sgg. Per gli articoli della McCormick: *New Exhibit in Show Window of Fascism*, in «NYT», 7 agosto 1944; *The Search for the Alibis Begins in Rome*, in «NYT», 8 febbraio 1943; *Falling Outposts of the First Stronghold of Fascism*, in «NYT», 31 maggio 1943; *Who Can Speak in the Name of the Italian People?*, in «NYT», 14 giugno 1943; *The Bombing of the Capital of Christendom*, in «NYT Magazine», 21 luglio 1943; *Food as Element of Grand Strategy*, in «NYT», 19 giugno 1943; *Sicily as a Political Proving Ground*, in «NYT», 12 luglio 1943; *Defining the Choice Before Invaded Italy*, in «NYT», 14 luglio 1943; *The Voice at the Opening Door of Europe*, in «NYT», 17 luglio 1943; *The Birth of a New International Regime*, in «NYT», 19 luglio 1943; *The Curtain Falls on the Fascist Drama*, in «NYT», 26 luglio 1943; *Italy's New Regime Rests on a Promise of Peace*, in «NYT», 28 luglio 1943; *When One Dictator Falls the Others Tremble*, in «NYT», 31 luglio 1943; *All the King's Horses and all the King's Men*, in «NYT», 2 agosto 1943; *The Midsummer Nightmare of Adolph Hitler*, in «NYT», 4 agosto 1943; *It Can Happen to the Third Reich*, in «NYT», 7 agosto 1943.

60. AOMCC papers, box n. 2, July-September 1943, corrispondenza con Mario Einaudi, 25 agosto 1943 e settembre 1943; box n. 7, October-December 1952. Il rapporto fra M. e Mario Einaudi continuò anche nel dopoguerra con scambi di informazioni e vedute sulle questioni internazionali. *Hitler's Plot To Reanimate Mussolini*, in «NYT», 15 settembre 1943; *Where Is the Government of Italy?*, in «NYT», 18 settembre 1943; nella *column On Saving the Fruits of Our Civilization*, in «NYT Magazine», 9 ottobre 1943 M. parlava delle numerose lettere preoccupate per la sorte di Roma e dell'Italia inviate in redazione; AOMCC papers, box n. 3, October-December 1943, M. alla principessa Grazia di Borbone.

61. *The Two Italys and the Royal Navy*, in «NYT», 6 marzo 1944; *Soviet Recognition of the Badoglio Regime*, in «NYT», 15 marzo 1944; *Conservative Role of the Communists in France and Italy*, in «NYT», 29 aprile 1944. Walter Littlefield come molti giornalisti e corrispondenti esteri aveva un trascorso filofascista ed era anche stato insignito di un'onorificenza da Mussolini. Durante il 1943-1944, M. e Littlefield si scambiarono spesso opinioni sulla realtà italiana. Il giornalista, che in quegli anni dirigeva una rivista in Connecticut, «The Rafter», stimava molto M., «la sola giornalista donna che leggo, che evita il tipo di intuizione alla Dorothy Thompson e sviluppa logicamente le sue tesi».

62. In un documento di Taylor dell'ottobre 1942 per l'«Advisory Committee» si legge: «Il Vaticano sarebbe assai più entusiasta di fronte alla prospettiva di una vittoria alleata in Europa se esso si sentisse rassicurato che ciò non significherebbe un periodo di anarchia dopo la vittoria. Hanno gli Alleati progetti concreti per il mantenimento dell'ordine dopo la cessazione delle ostilità? È possibile che il Vaticano creda che l'Asse, in caso di vittoria, avrebbe i mezzi per mantenere l'ordine mentre gli Alleati, al contrario, non li avrebbero», citato in E.

Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti*, cit., pp. 52-54, 198; si veda inoltre G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale, 1943-1953*, Bologna, Il Mulino, 1996.

63. *Position of Pope in Italy Has Been Enhanced by War*, in «NYT Magazine», 21 agosto 1944; *Pope's Broadcast Interests Allied Circles*, in «NYT Magazine», 6 settembre 1944; *Papal Message a Momentous Pronouncement*, in «NYT Magazine», 25 dicembre 1944; *Myron Taylor and the Vatican*, in «NYT Magazine», 26 settembre 1942. M. nelle corrispondenze non menzionò un suo incontro con Pio XII, anche se molti riferimenti fanno ritenere possibile questo incontro. Probabilmente il fatto che Pio XII non rilasciasse interviste ufficiali, pur dimostrandosi disponibile a udienze private, le impediva di riferire in modo ufficiale del loro incontro.

64. J. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-1948*, Bologna, Il mulino, 1987, pp. 34, 47-56; D. Ellwood, *L'alleanza nemica. La politica dell'occupazione angloamericana in Italia, 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977; *The New March on Rome*, cit.; *The Americans Lead the Way into Rome*, cit.; *France and Italy in the Drama of Liberation*, cit.; *In the Land of William the Conqueror* cit.; *Political Impediments in the Way of the Armies*, cit.; *Bastions Fall and Rise in the Path of Destruction*, in «NYT», 10 luglio 1944; *Germans Leave Picture of Ruin in Italy*, in «NYT», 28 agosto 1944; *Economic Conditions Distress the Italian Cabinet*, in «NYT», 30 agosto 1944; *Florentines Would Bar Their City to Germans Forever*, in «NYT», 2 settembre 1944; *Ruin Follows the Highroads in Italy*, in «NYT», 4 settembre 1944; *Europe: Landscape of Question Marks*, in «NYT Magazine», 21 novembre 1944. In uno dei primi telegrammi che M. inviò a James il 17 agosto 1944 riferì di «una montante confusione», «una buia prospettiva», «parecchia iniziativa individuale, ma poca coordinazione»: *Foulder Edwin L. James 1936-1949*, in NYT Archives, telegramma 17 agosto 1944, telegramma di Poletti a McCormick, 23 agosto 1944.

65. F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia. il Piano Marshall e il Patto Atlantico, Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, pp. 234-240; E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti*, cit., p. 67; D. Ellwood, *L'alleanza nemica...*, cit., pp. 95-97 e *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955*, Bologna, Il Mulino, 1994 pp. 45-46 (entrambi i testi di Ellwood citano l'articolo della McCormick dell'11 settembre 1944); C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 372-374; *Italy Asks Freedom To Help Itself*, in «NYT», 11 settembre 1944; *Undoing the German Campaign of the Mosquito*, in «NYT», 13 settembre 1944; *Some Problems of Italy's Foreign Relations*, in «NYT», 18 settembre 1944; *Signs in Italy of Anarchy in Europe*, in «NYT», 20 settembre 1944; *Confusion and Resentment are Spreading in Italy*, in «NYT», 23 settembre 1944.

66. *Searching for a Government in a Vacuum*, in «NYT», 15 novembre 1943; *While Italy is the Principal Battleground*, in «NYT», 22 maggio 1944; AOMCC papers, box n. 3, April-June 1944, lettera di don Sturzo 10 maggio 1944.

67. AOMCC papers, box n. 2, July-September 1943; box n. 3, January-June 1944; box n. 3, January-March 1944, lettera 6 marzo 1944 di un non meglio precisato signor Contini che sollecitava M. a dare più rilievo alla resistenza antifascista; box n. 3, July-December 1944, Walter Toscanini a M., luglio 1944, risposta di M. 25 luglio 1944; April-June 1945, lettera di Toscanini a M., maggio 1945; box n. 3, April-June 1944, July-December 1944, lettera di M. a Spellmann 17 luglio 1944; J.P. Diggins, *op.cit.*, p. 28; *A Star Witness to the Failure of Fascism*, in «NYT», 17 gennaio 1944; *Conservative Role of the Communists in France and Italy*, in «NYT», 29 aprile 1944; *More Civilian Responsibility the Need in Italy*, in «NYT», 9 agosto

1944; *Italy's Fascist Memories Give Way to Love of Country*, in «NYT», 12 agosto 1944; *A Little Added Dignity Comes Back to Italy*, in «NYT», 16 agosto 1944; *Complicated Allied Regime in Italy Disturbs People*, in «NYT», 23 agosto 1944.

68. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 524-532; E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti*, cit., pp. 64-67; *Europe: Landscape of Question Marks*, cit.; *American Miracle and American Task*, in «NYT Magazine», 3 dicembre 1944; *Liberated Countries Posing Serious Problem*, in «NYT», 1 gennaio 1945; *The Great Powers Must Move Gently*, in «NYT Magazine», 21 gennaio 1945. Un giudizio ostile di M. sul movimento resistenziale jugoslavo capeggiato da Tito è citato in C.A. Van Minnen, J.F. Sears (eds.), *Franklin Delano Roosevelt and His Contemporaries*, New York, 1992, pp. 80-81.

69. *Europe Sees Paris Liberation as a Symbol*, in «NYT», 26 agosto 1944; *De Gaulle May Become President of France*, in «NYT», 14 ottobre 1944; *French Fashions the Curious Mirror of Opinion*, in «NYT», 21 ottobre 1944; *London Still Dimmed Out but not on News*, in «NYT», 8 novembre 1944; *Britain Spends Up a New Foreign Policy*, in «NYT», 15 novembre 1944; *France Turns from Domestic to Foreign Problems*, in «NYT», 22 novembre 1944; *Europe's Five Black Years-And Now the Light*, in «NYT Magazine», 3 settembre 1944; *GI Joe, Big Brother of All Bambini*, in «NYT», 27 settembre 1944; *Airfield Wait Crystallizes U.S. Impatience at Delay*, in «NYT», 2 ottobre 1944; *Paris Warned of a Lay Road to Berlin*, in «NYT», 18 ottobre 1944; *Gen. Eisenhower Asks All-Out Effort for Final Drive*, in «NYT», 4 novembre 1944; *German Territory Is not Liberated but Conquered*, in «NYT», 27 novembre 1944; nelle corrispondenze *Roegten Is a Laboratory for Allied Rule*, in «NYT», 29 novembre 1944 e *Civilians in Conquered Rhineland Prove Docile*, in «NYT», 2 dicembre 1944 M. offriva l'immagine del popolo tedesco vinto, esausto, apatico, con la sola speranza di veder presto finita la guerra; *Foulder Edwin L. James 1936-1949*, NYT Archives, telegrammi 16 settembre 1944 e 24 settembre 1944; l'incontro con il generale Patton è riferito fra gli altri da J. Edwards, *op.cit.*, p. 83. G.I. erano le iniziali di «General Issue», termine di uso comune con cui venivano chiamati i semplici militari di truppa. Alla fine della guerra il comandante dell'esercito avrebbe chiesto alla stampa di abbandonare l'uso del termine, come «spregiativo e irrispettoso».

70. *Veteran to Rome*, in «Time», 28 agosto 1944; *Europe's Five Black Years - And Now the Light*, cit.; AOMCC papers, box n. 11, *Lectures 1945*, discorso a Times Hall 14 marzo 1945; *Reporting the War Called Though Job*, in «NYT», 15 marzo 1945; AOMCC papers, box n. 3, July-December 1944; January-March 1945, Sumner Welles (ottobre 1944), Walter Littlefield (febbraio 1945), Herbert Bayard Swope (febbraio 1945) si complimentavano con la giornalista per le sue analisi politiche.

71. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 532-540; per la sterminata letteratura sulla conferenza di Yalta e per l'utilizzo del mito di Yalta in chiave antirooseveltiana cfr. M.K. Stoler, *A Half Century of Conflict. Interpretations of U.S. World War II Diplomacy*, M.J. Hogan, *op.cit.*; AOMCC papers, box n. 8, *Lectures given 1945*, testi di vari interventi e articoli di quotidiani dedicati alle conferenze di M.; *Will Communism Sweep Europe?*, in «The Post-Standard», 10 aprile 1945; *Germany and Its Moral Vacuum*, in «Herald Journal», 10 aprile 1945. M. teneva conferenze in varie città degli stati di New York, Massachusetts, Washington, Ohio, Illinois, Oklahoma e Texas. *A World That Waits To Be Reshaped*, in «NYT», 31 gennaio 1945; *The Great Test of Tripartite Leadership*, in «NYT», 3 febbraio 1945; *Decisive Phase of Campaign for Collective Security*, in «NYT», 3 marzo 1945. Nell'articolo *News Blackouts and International Cooperation*, in «NYT», 19 marzo 1945 espresse preoccupazione per la

sostituzione del governo rumeno pluralista di Radescu con quello del comunista Groza, imposto dall'Urss.

72. *FDR Personal File*, box n. 675, 1936-1945, lettere 14 marzo 1945, 20 marzo 1945; *A Man of the World and World's Man*, in «NYT», 14 aprile 1945; *His «Unfinished Business»- And Ours*, in «NYT Magazine», 22 aprile 1945; S.I. Roseman, *Working with Roosevelt*, New York, De Capo Press, 1972, pp. 512-513, R. Nisbet, *Roosevelt and Stalin*, New York, Simon & Schuster, 1989, pp. 80-83; F. Freidel, *op.cit.*, pp. 600-60; J. MacGregor Burns, *Roosevelt. The Soldier of Freedom*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1970, p. 611. Per onorare la memoria del presidente Roosevelt, M. in deroga ai vincoli professionali che aveva sempre seguito aderì al «General Committee» del «Roosevelt National Memorial», costituito nell'autunno 1945 sotto la presidenza di George E. Allen: AOMCC papers, box n. 3, April-June 1945, lettera di Basil O'Connor, presidente temporaneo del «Roosevelt National Memorial Committee» e risposta di M., maggio 1945; July-December 1945, lettere agosto e ottobre 1945.

RICOSTRUZIONE E GUERRA FREDDA, 1946-1954

I. IL DETERIORAMENTO DELLE RELAZIONI USA-URSS

Nel suo commosso omaggio a Roosevelt, la McCormick aveva accennato alle difficoltà con i sovietici emerse subito dopo Yalta: «Non assistere alla vittoria per cui si è tanto adoperato può averlo salvato dalla delusione di speranze esagerate». Un commento che finiva per favorire chi in America prevedeva o auspicava un deterioramento delle relazioni Usa-Urss, che nei mesi passati la giornalista aveva anticipato cercando ripetutamente di prefigurare l'assetto internazionale postbellico, senza però criticare apertamente la diplomazia di guerra rooseveltiana.

Il successore di Roosevelt, Harry Truman, avviò una graduale correzione di rotta nei rapporti con l'alleato sovietico. Estraneo alla ristretta cerchia dei consiglieri di Roosevelt, Truman sapeva poco o nulla dello stato delle relazioni con l'Unione Sovietica, che Roosevelt aveva sempre gestito in modo personale. Decisiva per il nuovo presidente diventava dunque l'esperienza dei vertici del dipartimento di Stato e dei diplomatici, come l'ambasciatore a Mosca Averell Harriman e l'incaricato d'affari dell'ambasciata George Kennan, che in seguito all'atteggiamento sovietico in Polonia e in Romania avevano maturato non pochi timori sulla possibilità di continuare a collaborare con Stalin nel dopoguerra. Pur non abbandonando l'idea rooseveltiana della ricerca del compromesso con i sovietici, Truman e i suoi consiglieri venivano convincendosi che l'America avrebbe potuto svolgere meglio il proprio ruolo nella costruzione di un nuovo assetto mondiale seguendo una linea meno accomodante verso l'Urss e facendo leva sulla propria posizione di forza. Su temi quali gli aiuti economici per la ricostruzione sovietica o il monopolio della bomba atomica, la McCormick, inviata a molte delle principali conferenze internazionali che si tennero nel 1945 dopo Yalta - San Francisco, Potsdam, Londra - sosteneva nei suoi commenti sul «New York Times» questa linea di maggiore fermezza verso l'Urss, fungendo da cassa di risonanza della correzione di rotta in atto tra i *policy-makers* americani¹.

Alla conferenza istitutiva delle Nazioni Unite di San Francisco si registrarono alcuni segnali di irrigidimento, come il diverbio fra Truman e Molotov, al loro primo incontro, e la minaccia di sospensione degli aiuti previsti dalla legge Affitti e Prestiti. Ma la tensione fra Usa e Urss emerse

soprattutto sulla questione del governo provvisorio polacco, il governo di Lublino, che Mosca era restia ad allargare ad elementi filoccidentali, come era stato concordato a Yalta. Commentando «la temperatura politica tanto imprevedibile e capricciosa da confondere i veterani dei congressi internazionali», la giornalista si rifece alle ultime parole del presidente Roosevelt sulla determinazione americana a procedere anche unilateralmente nel processo di ricostruzione internazionale. «Ogni segnale mostra che questo paese non sarebbe solo. Ha un grande seguito quando prende un'iniziativa chiara [...] e ciò che è stato dimostrato nelle recenti controversie è che nessuna potenza prevarrà in questa conferenza» commentò in riferimento all'opposizione dell'assemblea al governo filocomunista polacco, con una fermezza che James Byrnes, nominato di lì a poche settimane segretario di Stato, elogiò come «importante contributo alla comprensione di alcune fra le questioni più complicate del momento»². Ma la collaborazione con l'Urss non era ancora messa in discussione; piuttosto prevaleva un'oscillazione fra posizioni di rigidità e di disponibilità al dialogo, evidente nei commenti della McCormick. Alla conclusione della conferenza al Golden Gate la giornalista scrisse che nonostante «una crisi dopo l'altra», «il bisogno e il desiderio di lavorare insieme sono stati più forti di ogni altra ragione di divisione. Lo dimostra il fatto che ogni disputa è stata sistemata [...]. In verità c'è stato molto più accordo che disaccordo a San Francisco».

In questa fase gli Stati Uniti erano alle prese con un nodo ancora non completamente risolto, il possibile ritorno all'isolazionismo; ciò che la McCormick definì il «reale pericolo di un fatale rovesciamento del sentimento americano» tornava di attualità nel momento in cui la guerra si era conclusa vittoriosamente e varie parti della società americana - per nulla attratte dal ruolo di principale potenza mondiale che l'America stava per assumere - pensavano soprattutto a «riportare a casa i ragazzi». Di nuovo la McCormick fu in prima fila nell'affermare che la «*leadership* che gli Stati Uniti hanno assunto a San Francisco nell'organizzare lo sforzo internazionale per prevenire un'altra guerra» doveva tradursi in un impegno diretto in Europa per riportare condizioni di stabilità e benessere. «La fame è la potenza più grande e può privare dei frutti della vittoria, minare i fondamenti di ogni struttura di pace». «Aumentare gli aiuti alimentari non è solo una questione di filantropia, ma di vitale interesse per gli americani. Finché non ci saranno cibo e lavoro non potranno esserci ordine e interesse alla democrazia politica». La sua visione internazionalista si saldava così ad un'analisi della situazione europea in cui riaffiora il nesso tipicamente rooseveltiano

tra pace, prosperità e stabilità democratica. Nel 1945 l'accento cade ancora più sui bisogni alimentari che sulla ripresa produttiva dell'Europa, ma il riferimento al «vitale interesse» americano nella crisi in corso al di là dell'Atlantico è già un segno della capacità del liberalismo americano di definire l'interesse nazionale in termini globali. Nei mesi successivi le forti tensioni sociali e politiche che percorrevano l'Europa distrutta dalla guerra e il peggioramento delle relazioni con Mosca segneranno l'urgenza di una strategia europea degli Stati Uniti: un forte impegno americano nella ricostruzione, per nulla scontato nel 1945, sarebbe diventato di lì a poco la chiave per «vincere la pace», nonché uno dei pilastri del «contenimento» dell'influenza sovietica.

L'ultima delle conferenze di guerra, svoltasi a Potsdam nel luglio-agosto 1945, fornì altri segnali dell'allentamento della collaborazione tra i tre grandi. Truman e Churchill da una parte e Stalin dall'altra si scontrarono sulle riparazioni tedesche, con i primi contrari ad una soluzione punitiva ed il secondo desideroso di utilizzare il bottino tedesco per alleviare la difficile situazione interna sovietica. La McCormick colse l'inasprimento del clima internazionale ed associò l'ennesimo allarme sulla gravità del quadro europeo alla difesa della «libertà»: «L'Europa ha bisogno di tutto [...], nell'aiutare questo continente a mettersi sulla via della ricostruzione noi abbiamo soprattutto vantaggi. Non solo mercati, non solo stabilità, [...] ma la nostra migliore possibilità di estendere la zona di libertà da cui dipende la nostra stessa libertà. In altre parole, la possibilità di vincere la guerra», scrisse la McCormick all'indomani della conferenza, guadagnandosi di nuovo gli apprezzamenti del segretario di Stato Byrnes, con cui gli scambi di opinioni si facevano via via più fitti³.

Le tensioni emerse a Potsdam si aggravarono nei mesi successivi, in un crescendo in cui si alimentarono reciprocamente politiche più intransigenti e percezioni della controparte viziate dal riemergere di diffidenze mai del tutto superate. La McCormick fu una testimone significativa di questo mutamento di clima, in cui si andavano diffondendo i germi della guerra fredda. «L'Urss sta deliberatamente cercando di fare andare le cose nel modo più difficile possibile», scriveva da Londra in settembre, in occasione della riunione del Consiglio dei ministri degli Esteri sui trattati di pace con l'Italia e con i paesi minori dell'Asse. In effetti la conferenza fu caratterizzata da un'aspra contrapposizione tra Byrnes e Molotov, in particolare sulle pretese jugoslave su Trieste e la Venezia Giulia, e si chiuse con un nulla di fatto. Terminati i lavori della «prima conferenza finita senza una pretesa d'armonia», con «l'intero processo di pace tenuto in sospeso», la McCormick a soli

sette mesi dal suo ultimo soggiorno europeo iniziò un nuovo viaggio tra i paesi devastati dalla guerra. «L'Europa l'attira come un magnete e ha deciso di riprendere a trascorrere parecchi mesi all'anno là» disse di lei la portavoce del «New York Newspaper Women Club». E così l'americana, sempre accompagnata dal marito nonostante la malattia che lo aveva colpito l'anno prima, riprese la consuetudine di recarsi una volta l'anno in Europa, interrotta solo durante il conflitto⁴.

Londra, Edimburgo, Berlino, Monaco, Francoforte, Vienna, Budapest, Parigi e Roma, e poi ancora Cambridge, Leeds, Wakefield (il paese natale dell'americana nello Yorkshire), Wiesbaden, Magonza, Colonia, Norimberga furono le tappe del primo *reportage* europeo dalla fine della guerra; per quasi quattro mesi la sua *column* «Abroad» avrebbe ospitato corrispondenze dall'estero. L'americana tornò a tratteggiare il clima politico dei paesi che visitava, l'atmosfera di ricostruzione nelle grandi città, ma anche le realtà economiche e sociali dei distretti agricoli, industriali e portuali.

In Inghilterra l'avvento dei laburisti di Attlee, che nell'estate era succeduto a Churchill, era espressione del «ritorno al tempo dell'uomo comune», del ripiegamento degli inglesi sulle loro faccende interne. La scelta degli elettori era stata per «uomini che rimuovessero il dibattito pubblico, meno militare e politico e più sociale ed economico», scriveva la giornalista, aggiungendo che si trattava di un «governo in prova», chiamato ad «alleviare le difficoltà della vita quotidiana». Il passaggio dall'Inghilterra alla Germania era la scoperta del «vuoto incommensurabile» che esisteva «tra la vittoria pagata a caro prezzo e la sconfitta senza speranza». Attraversando il territorio tedesco su quello che era stato il vagone privato di Hitler in compagnia di Byrnes, l'americana visitò città industriali come Francoforte, «praticamente morte e sepolte sotto la propria polvere», e constatò l'apatia e la demoralizzazione della popolazione. Berlino poi era «uno dei posti più strani in uno strano mondo», dove quattro governi lavoravano insieme e intanto erano in competizione tra loro. Qui criticò gli alleati per la loro incapacità a produrre in sette mesi «una politica congiunta» o almeno «un primo progetto di ciò che deve rimpiazzare la Germania distrutta». Quanto all'Ungheria, accessibile dalla Germania con il lasciapassare sovietico, aveva ripristinato una stampa relativamente libera, come poteva esserla quella di un paese occupato, e mostrava una certa ripresa della vita democratica; governata da un governo di coalizione in cui erano presenti solo due comunisti, nel 1945 tra tutti i paesi dell'Europa orientale era quello che presentava la situazione più aperta circa gli assetti interni e la collocazione internazionale

futuri. La McCormick tuttavia sottolineò con preoccupazione che gli ungheresi da lei intervistati non si facevano illusioni sulla loro posizione rispetto all'Urss. Da Budapest tornò in Germania per seguire il processo di Norimberga, dove dall'ottobre le nazioni vincitrici erano riunite a giudicare 22 criminali di guerra nazisti, tra i quali Göring e Ribbentrop: uomini «così ordinari» all'apparenza, eppure «per questo più terribili», perché avevano dimostrato quanto «la loro limitata intelligenza e la loro perversa moralità avessero potuto fare con il potere di una nazione», dove ora regnavano solo «tremenda debolezza e malattia»⁵.

A dicembre fu la volta di Parigi e Roma. Le sue impressioni erano positive, anche per il suo legame con i paesi dell'Europa latina e in particolare con l'Italia, dove la presenza del papa in Vaticano assumeva un valore particolare in quella fase di transizione; ma anche qui non mancavano note di preoccupazione. Chi come lei proveniva dalla Germania, «dalla spaventosa distruzione del popolo che non sorride», percepiva che «alla fine la Francia ha avuto la sua vendetta», «è sulla strada della ripresa, sta tornando nuovamente a vivere». Tuttavia nella sua descrizione di De Gaulle sembra riaffiorare la scarsa sintonia personale tra Roosevelt e il simbolo del riscatto francese, definito «l'uomo che riunisce in sé le più irritanti e le più eroiche qualità dei francesi». Anche in Italia, «fino all'anno scorso terra di rovina e disperazione, la ricostruzione - scrisse l'americana - è avviata a pieno ritmo»; «gli italiani, che contemplavano le loro rovine senza speranza, ora stanno sviluppando una sorprendente fiducia nelle loro capacità». In realtà il quadro economico non era così roseo: nell'inverno 1945-46 gli americani si stavano preoccupando soprattutto della Germania, e non avevano idee molto chiare sulla ripresa dell'economia in una fase in cui era già emersa l'inadeguatezza dei piani rooseveltiani sulla liberalizzazione degli scambi, ma non si era ancora delineata la soluzione del Piano Marshall.

Era soprattutto la politica a giustificare la soddisfazione della giornalista, poiché proprio in dicembre Ferruccio Parri fu sostituito alla guida del governo da De Gasperi che, scrisse la giornalista, «gode di grande consenso e fiducia fra la gente». L'avvicendamento ai vertici dell'esecutivo segnò un rafforzamento dell'influenza della Chiesa ed un declino di quella della sinistra; in un articolo la McCormick sottolineò che l'Italia, sconfitta e senza alcun peso sulla scena internazionale, poteva ancora contare sul Vaticano, rimasto «il solo centro internazionale» nel paese. Accolta in udienza privata da Pio XII, riferiva di aver avuto la rassicurazione che «il pontefice sta lavorando per fare di Roma ancora una volta una capitale internazionale», per

ridarle quel prestigio internazionale che - ricordava l'americana - solo il breve intervallo dell'impero fascista le aveva restituito⁶.

Ora tuttavia la riproposizione del tema della grandezza di Roma, spesso declinata in senso classicista, non poteva più poggiare sull'impero fascista, ma solamente sul papato, centro del mondo cattolico. Inoltre influiva sulle posizioni della giornalista il suo affetto per l'Italia, che si saldava con l'interesse politico per il «precedente italiano», cioè per il primo paese in cui - in seguito alla caduta del regime - si era iniziato ad affrontare il dopoguerra in termini di assetti interni e collocazione internazionale.

Il legame della giornalista con la comunità dei rifugiati antifascisti negli Stati Uniti continuava ad essere un altro elemento importante del suo rapporto con l'Italia, anche se dall'armistizio in poi - anche in seguito alle pressioni vaticane, prontamente accolte da Myron Taylor - divenne chiaro che gli alleati, magari a malincuore, avrebbero puntato sul partito cattolico più che sugli esuli di orientamento liberale nella ricostruzione politica del paese. Max Ascoli, già presidente della «Mazzini Society», era stato tra coloro che avevano visto in Carlo Sforza il garante ideale di una transizione laica e moderata dal fascismo alla democrazia. Dopo il veto posto da Churchill sul suo nome, tra i più prestigiosi del liberalismo prefascista, Ascoli continuò ad avanzare proposte sulla ricostruzione dell'Italia; nell'estate del 1945 espose alla McCormick un piano per il rilancio dell'attività economica basato sulla rinascita della piccola impresa, e le chiese il suo aiuto per promuoverlo in Italia. E l'americana contattò l'ambasciatore in Italia Alexander Kirk pregandolo di «fare tutto il possibile per favorire il progetto» di Ascoli, «una voce molto influente negli Stati Uniti». Di fronte al «tragico dramma dell'Italia», dove «il vuoto politico seguito al fascismo» si sommava a condizioni di vita allarmanti, che non lasciavano spazio alla politica, il progetto di Ascoli era a suo giudizio «una delle poche costruttive idee uscite dalla confusa buona volontà degli amici americani e italoamericani»⁷.

Il carattere centralistico dello stato italiano era stato frequentemente individuato come una delle tare storiche dello sviluppo democratico del paese e una concausa significativa del sorgere del fascismo; nel fermento di idee delle fasi finali della guerra e dell'immediato dopoguerra numerose proposte di decentramento politico-amministrativo venivano considerate una componente importante per trasformare il paese in direzione tale da evitare nuovi pericoli dittatoriali. Le tradizioni decentralizzatrici e localistiche del mondo cattolico, rinverdate ad esempio dalla proposte di Don Sturzo, vi giocavano una parte significativa ed è probabile che anche da questa fonte,

oltre che dalla tradizione del federalismo americano, venisse la sensibilità della McCormick per questa proposta.

Altra figura di spicco della «Mazzini Society» era stato Alberto Tarchiani, ora ambasciatore italiano a Washington. Nella sua nuova veste egli era tra i fautori di un rafforzamento del ruolo degli Stati Uniti nelle vicende italiane, e subito dopo la liberazione utilizzò l'argomento del pericolo comunista per persuadere i vertici del dipartimento di Stato ancora esitanti a prendere l'iniziativa a scapito degli inglesi. Impegnato a presentare l'Italia agli americani come un paese amico e desideroso di intensificare i rapporti con Washington, Tarchiani nel settembre 1945 fu assai disturbato dalla pubblicazione sul «New York Times» delle dichiarazioni di un militare americano, il capitano Sidney Waugh, secondo il quale «gli italiani e i soldati americani si odiano, i G.I. devono guardarsi dalle insidie dei partigiani, e gli italiani non fanno il più piccolo sforzo per nascondere il loro rancore verso l'America, comportandosi come una grande potenza, anziché da paese di quarta o quinta classe». Queste parole sollevarono reazioni immediate nella stampa italiana e negli ambienti italiani in America, che temevano la diffusione di un'immagine dell'Italia preda del disordine politico e dell'antiamericanismo delle sinistre. «Questo capitano Waugh ha l'autorità di falsificare o alterare notevolmente i fatti nell'articolo del New York Times, contro la ben nota opinione di uomini come Montgomery, Alexander, MacFarley, MacMillan, Clark, Stone, Kirk, e naturalmente di scrittori e giornalisti» si rivolse Tarchiani alla McCormick con toni scandalizzati. «Questa è una notizia che merita di essere pubblicata o è solo un'evidente fantasia personale che dovrebbe essere onestamente rifiutata da un giornale di alta responsabilità come il New York Times?». Tarchiani le chiedeva di intervenire con «un sereno giudizio» sulla questione dato che «era perfettamente al corrente della recente storia italiana, dei fatti di cronaca ed aveva una solida personale esperienza della guerra e dell'occupazione dell'Italia»⁸.

Intanto a dicembre, mentre la McCormick era a Roma, il quadro internazionale diede nuovi segni di deterioramento. I lavori del Consiglio dei ministri degli Esteri ripresero a Mosca e Byrnes, memore del fallimento di Londra, adottò un approccio più conciliante con l'Unione Sovietica; ne derivò un precario accordo sulla composizione pluralista dei governi di Romania e Bulgaria, che non avrebbe impedito la formazione di governi filosovietici nei mesi successivi. Truman, allarmato dalle notizie provenienti dall'Est europeo interpretazione sovietica degli impegni assunti a Yalta, non gradì l'iniziativa del segretario di Stato, mentre diplomatici come George Kennan ed

esponenti repubblicani come Arthur Vandenberg e John Foster Dulles iniziarono a chiedere una minore disponibilità al compromesso, ed anche nell'opinione pubblica cresceva la diffidenza. All'inizio del 1946 si ebbe un'accelerazione delle tensioni: a febbraio Stalin in un discorso al popolo russo delineava l'inevitabilità dello scontro tra società socialiste e capitaliste; a marzo Churchill denunciò l'espansionismo sovietico nel celebre discorso sulla «cortina di ferro» pronunciato a Fulton, nel Missouri; intanto Kennan nel «lungo telegramma» inviato a Washington dall'ambasciata di Mosca gettò le basi intellettuali della strategia del «contenimento», che avrebbe ispirato la condotta americana durante la guerra fredda. Si era ormai ad un punto di non ritorno, e di lì a poco la retorica anticomunista avrebbe di nuovo infiammato il dibattito politico interno, provocando un aspro dibattito che avrebbe lacerato anche gli ambienti *liberal* che fino a quel momento erano stati accomunati dal sostegno al New Deal e alla guerra.

La giornalista tornò a New York nel gennaio 1946, in una fase di grande attenzione per le vicende europee e, nonostante i suoi 66 anni, non si sottrasse ad un fitto calendario di apparizioni radiofoniche, dibattiti, seminari, spesso in sedi prestigiose, come la Columbia University, ed in compagnia di interlocutori noti, come Clare Boothe Luce, scrittrice cattolica, moglie dell'editore Henry Luce, rappresentante del Connecticut alla Camera e futura ambasciatrice in Italia dal 1953 al 1956.

Inizialmente la McCormick fu piuttosto prudente nel prendere atto del superamento definitivo della collaborazione alleata, ed anzi fece ricorso ad uno stile retorico che ricordava la rooseveltiana «libertà dalla paura». Commentando il discorso di Churchill sulla «cortina di ferro» concesse all'ex primo ministro britannico che «se il pericolo è così imminente, la linea che auspica è la sola a fornire garanzie contro il disastro», ma aggiunse che «all'apice della nostra potenza, la politica americana non può basarsi sulla paura». E di fronte «al terrore che nelle ultime due settimane si è impadronito delle menti più calme e più ferme», aggiunse che «nessuna nazione può volere la guerra. Per nessuna potenza mondiale un sistema di sicurezza collettiva è così importante come per Stati Uniti e Unione Sovietica. Perciò nessuno, a meno che non sia pazzo, può desiderare la guerra o non usare il suo potere per prevenirla»⁹.

Ma gli eventi dei mesi successivi confermarono che la prospettiva rooseveltiana di collaborazione tra le potenze vincitrici stava lasciando il posto ad un assetto bipolare costruito sulla contrapposizione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. La McCormick sottolineò il «clima di pessimismo»

che si stava diffondendo in seguito al difficile andamento del Consiglio dei ministri degli Esteri sui trattati di pace con le potenze minori dell'Asse, che riprese i lavori a Parigi in aprile. «Il peggiore effetto del clamoroso disaccordo fra i tre grandi è la corruzione dello spirito della vittoria e il venir meno della fiducia di tutte le nazioni nella volontà delle grandi potenze di restaurare un ordine mondiale». «La questione principale - continuava - non è quando possiamo fare la pace. La questione preoccupante è se possiamo fare la pace». Attribuendo le tensioni fra le potenze «ad una sorta di orgoglio adolescenziale» dei sovietici, al «sospetto verso gli stranieri», all'«antica spinta all'espansione indefinita», la McCormick amplificava le rinnovate diffidenze dei funzionari americani verso i fini della diplomazia sovietica. «Nessuno che ha onestamente vissuto gli sviluppi delle conferenze internazionali da San Francisco a Parigi può nutrire il più piccolo dubbio sul fatto che andare d'accordo con la Russia sia stato lo scopo principale della nostra politica di pace. Il primo normale tentativo di costruire la pace ha deluso le aspettative e enfatizzato le differenze tra Russia e potenze occidentali e nessuno può essere sicuro dei trattati preparati nel corso di un anno e di un intenso lavoro di undici settimane a Parigi».

I toni della McCormick sull'andamento della conferenza di pace di Parigi riflettevano l'accelerazione verso la costituzione di due sfere di influenza, evidenziata nell'estate 1946 dagli eventi europei. In Germania i sovietici rifiutarono la proposta americana di giungere ad una gestione comune delle quattro zone di occupazione, in vista della stipulazione del trattato di pace. Stati Uniti e Gran Bretagna decisero allora di procedere unilateralmente e di unificare le zone di loro competenza nella cosiddetta bizona: era il primo passo significativo verso l'unificazione delle tre zone occidentali. Le preoccupazioni americane per la Germania si trasformavano in allarme nel caso di Cecoslovacchia e Ungheria, che per la giornalista erano ormai «satelliti nell'orbita sovietica», benché nel 1946 il loro quadro politico fosse più fluido rispetto agli altri paesi dell'Europa orientale e balcanica.

Intanto stavano per svolgersi le prime elezioni del dopoguerra in Europa, un voto «pro o contro il comunismo» secondo la giornalista. Francia e Italia erano rappresentate come «custodi della civiltà occidentale» che prevedevano una pluralità di posizioni politiche e un argine alle «sinistre marxiste» costituito dai partiti «del socialismo cristiano che stanno crescendo in ogni paese per combatterle». In Italia dall'inizio del 1946 si era verificato un indebolimento dell'unità antifascista di cui il governo De Gasperi era espressione, ed autorevoli membri dell'amministrazione alleata avevano

espresso preoccupazione per le tendenze classiste e radicali della sinistra social-comunista ed azionista. Ma il caso italiano non era ancora tra le priorità americane e l'avvicinarsi delle elezioni per l'assemblea costituente e del referendum sulla forma di stato suscitò allarme soprattutto negli ambienti conservatori italiani e presso il Vaticano, attestato su posizioni filomonarchiche. La McCormick contribuì ad amplificare questi timori tra gli osservatori americani in un articolo sul ritorno al sistema elettorale proporzionale prefascista, un sistema che l'opinione pubblica americana considerava «complicato», di «ostacolo al pratico funzionamento della democrazia», che poteva far precipitare nuovamente l'Italia nel «disordine» e nella «situazione di divisione» da cui era nato il fascismo. «Un quadro chiaro e fedele della situazione» secondo Tarchiani, l'ambasciatore italiano a Washington, tra i più attivi a promuovere negli Stati Uniti la figura di De Gasperi come unico interlocutore politico affidabile per una transizione moderata al postfascismo in Italia¹⁰.

Ma lo spauracchio social-comunista fu ridimensionato dall'affermazione della Democrazia cristiana nelle elezioni di giugno. La McCormick aveva paventato disordini in occasione delle elezioni per l'Assemblea costituente e del referendum costituzionale, dove aveva parteggiato per la monarchia contro il significato radicale della scelta repubblicana promossa dal «vento del nord», più sensibile alle preoccupazioni di stabilità sociale della chiesa cattolica e del governo inglese che alle tradizioni repubblicane americane e newdealiste, anche se ad elezioni avvenute ammise che «la guerra civile non c'è stata». Il successo della Democrazia cristiana non consentiva però di abbassare la guardia: «Il peggior handicap della repubblica è che l'Italia è come l'ago della bilancia della politica internazionale [...]. La scelta degli italiani non è stata nella direzione di Tito [...]. Ma la divisione e il disordine, se verrà dato loro spazio, sconfiggeranno l'Italia nella sua nuova strada, così come il fascismo ne minò la forza e lo spirito [...]. La repubblica italiana è nata in una zona di pericolo e in un'ora critica. Vivrà e prospererà nella pace solo se la gente sarà capace di stare unita per farla funzionare».

La McCormick affidò ad una lettera a Dorothy Thompson le sue opinioni sul potenziale ruolo dell'Italia nell'assetto internazionale bipolare che si stava formando: «Se potessi prevedere il futuro, sosterei con forza che l'Italia, se incoraggiata con una pace ragionevole e un aiuto nella ricostruzione, sarebbe un baluardo dell'Occidente più forte della stessa Francia. Ma noi sembriamo portati a indebolire tutte le forze che potrebbero sostenerci». Parole che dimostravano l'assunzione del linguaggio della guerra fredda; confermavano anche l'atteggiamento «filoitaliano» della giornalista nel giu-

dizio sulla politica americana verso l'Italia, in particolare a proposito del trattato di pace in discussione a Parigi, dove peraltro Washington arginò le pretese territoriali sull'Italia avanzate da Francia e Jugoslavia. L'americana non aveva mai condiviso atteggiamenti punitivi verso Roma, che temeva potessero alimentare malcontento ed instabilità politica; l'atteggiamento angloamericano nella conferenza di Parigi su Trieste, divisa fra forze alleate e jugoslave, non le sembrava rafforzare un'Italia democratica ed anticomunista; le rivendicazioni iugoslave su Trieste erano per lei «artificiali proteste» appoggiate da Mosca e la Jugoslavia un «vicino aggressivo dell'Italia». D'altra parte le era chiaro che la questione di Trieste andava anche letta nel contesto della tendenza in atto alla divisione del mondo in due sfere di influenza¹¹.

2. L'EMERGERE DEI BLOCCHI TRA DOTTRINA TRUMAN E PATTO ATLANTICO

Il 1946 vide la McCormick commentare il deterioramento delle relazioni tra Washington e Mosca con toni inizialmente cauti e poi sempre più schierati in senso antisovietico. La sua conoscenza dell'Europa, il principale terreno dello scontro tra le due grandi potenze, le consentì di muoversi con un certo agio nelle vicende di quell'anno di transizione del quadro internazionale, che negli Stati Uniti si chiuse con due fatti di rilievo. L'estromissione da parte di Truman di Henry Wallace, il ministro del Commercio e prestigioso esponente dell'ala sinistra del New Deal che a settembre aveva attaccato la politica estera della Casa Bianca, accese lo scontro all'interno dell'area *liberal*; la netta vittoria repubblicana nelle elezioni di novembre rafforzò l'intransigenza antisovietica dell'amministrazione Truman, al cui interno stava crescendo l'influenza dell'allora sottosegretario di Stato Dean Acheson.

Nel 1947 la transizione giunse a compimento: preoccupati dall'atteggiamento sovietico in Germania, Turchia ed Iran, gli Stati Uniti presero l'iniziativa ed adottarono la strategia del contenimento, che prevedeva la fine della ricerca della cooperazione con i sovietici e l'immediato impegno americano per la ricostruzione politica ed economica dell'Europa occidentale, vista come il principale argine all'influenza comunista. La svolta avvenne in seguito al disimpegno inglese dalla Grecia, in preda alla guerra civile, e dalla Turchia. Con l'enunciazione della «dottrina Truman» gli Stati Uniti si assunsero il compito di «sostenere i popoli liberi che intendono resistere a tentativi di assoggettamento da parte di minoranze armate o di pressioni esterne» ed inviarono ai due paesi «consiglieri» e aiuti per centinaia di milioni di dollari, dando subito connotati militari alla teoria del contenimento. Anche per questo la svolta fu accolta piuttosto freddamente negli ambienti

liberal, al cui interno si erano appena formate due organizzazioni in aperto contrasto sul ruolo internazionale del paese e sull'atteggiamento verso il comunismo: da una parte l'«Americans for Democratic Action» di John K. Galbraith, Reinhold Niebuhr, Arthur Schlesinger Jr. ed Eleanor Roosevelt, che dopo le perplessità iniziali sosterrà la linea dura della Casa Bianca; dall'altra la «Progressive Citizens of America», che rifiutava la prospettiva della guerra fredda e si sarebbe esaurita nella sconfitta elettorale di Wallace nel 1948. Inoltre Truman doveva fare i conti con le critiche di commentatori influenti, come Walter Lippmann, e con lo scetticismo di molti contribuenti, contrari a spendere milioni di dollari in lontane aree del pianeta con apparentemente il solo scopo di sostenere i giochi di potere britannici.

Ciononostante la popolarità del presidente - molto bassa sul finire del 1946 - iniziò a salire, anche grazie ad una massiccia campagna di opinione da parte di molti dei principali mezzi di comunicazione. Proseguendo nella linea di impegno negli affari interni e internazionali avviata a partire dalla metà degli anni Trenta, il «New York Times» ebbe una parte di rilievo nella costruzione del consenso intorno alla politica dell'amministrazione Truman e, facendo leva sul radicato anticomunismo della società americana e del Congresso a maggioranza repubblicana, contribuì a creare nell'opinione pubblica la consapevolezza della nuova emergenza nazionale. In questo quadro la McCormick, titolare della *column* di affari internazionali «Abroad», era cruciale per il giornale di Sulzberger, che fin dalla svolta antifascista degli anni Trenta aveva operato per renderla coerente con la nuova linea e aveva cercato di superare le sue propensioni filofasciste, assegnandole il compito di «difendere le libertà contro ogni usurpazione in qualunque parte del mondo»¹².

La McCormick concorse al consolidamento del blocco politico rappresentato dall'amministrazione Truman, espressione di quello che Schlesinger definì il liberalismo del «centro vitale», e soprattutto fu un tramite molto efficace tra i *policy-makers* e l'opinione pubblica. Il suo anticomunismo della prima ora ne accresceva l'autorevolezza in quella fase di trasformazione del liberalismo, che vedeva convergere su posizioni di intransigenza antisovietica molti che negli anni Trenta avevano guardato con indulgenza a Stalin o almeno si erano esplicitamente ispirati al marxismo. E nel rinnovato clima di mobilitazione passava sotto silenzio il suo passato filofascista, peraltro condiviso da molti osservatori americani convinti - a dire il vero soprattutto negli anni Venti - che la soluzione dell'«uomo forte» fosse quantomeno accettabile in un paese come l'Italia, arretrato e dalle deboli tradizioni democratiche.

All'inizio del 1947 la McCormick nelle sue corrispondenze dall'Italia e dalla Francia mise di fronte agli americani «la terribile responsabilità» di dare una risposta «alle disperate domande» dei popoli di quei paesi perché «se gli uomini avessero perso la speranza nell'America e nei suoi ideali» sarebbe stata quest'ultima la prima a farne le spese. Di fronte a economie dissanguate dalla guerra e alla necessità della ricostruzione economica, la giornalista proponeva una martellante campagna sul pericolo delle sinistre in Italia e in Francia, entrambe governate da coalizioni fra le forze della resistenza in cui figuravano forti partiti comunisti. Il suo stile magniloquente e moraleggiante si adattava bene a quel clima surriscaldato: lo scontro geopolitico e ideologico della guerra fredda divenne quasi naturalmente nei suoi articoli uno scontro di sistemi religiosi, «la religione totalitaria che considera l'uomo creatura dello stato, contro la religione della libera volontà individuale e della responsabilità».

Per l'americana, come per molti altri ex-sostenitori del New Deal, lo stato da principale strumento della giustizia sociale era divenuto nemico della libertà individuale. La mutazione era stata preannunciata, fin dalla fine degli anni Trenta, dall'esaurimento del riformismo rooseveltiano, di cui era sintomatico nei primi anni Quaranta il successo di opere come *The Road to Serfdom* di Frederick A. Hayek e *The Managerial Revolution* di James Burnham, che contenevano una vigorosa critica all'intervento delle istituzioni politiche nell'economia e nella società. Può sorprendere il fatto che la mutazione abbia investito la McCormick, che per la sua formazione cattolica risentiva di un organicismo sociale che mal si sposava con l'individualismo antistatalista e l'esaltazione della responsabilità individuale. Ma a ben vedere vi era poco di sorprendente: Clark Clifford, consigliere di Truman, forse esagerò quando affermò che l'anticomunismo era il fattore decisivo per aggiudicarsi il voto cattolico, ma colse nel segno a proposito dell'adesione convinta dei cattolici americani alla guerra fredda. E non è un caso se tra questi quasi non vi furono sostenitori dei fronti popolari e «compagni di strada», mentre erano «coldwarriors» cattolici illustri come il cardinale Spellman, assiduo lettore degli articoli della giornalista, Clare Boothe Luce e lo stesso Joseph McCarthy (contro cui peraltro la McCormick si sarebbe schierata di lì a qualche anno).

Per lei la difesa dei valori dell'Occidente e del liberalismo si combinava al meglio con quella del cattolicesimo. Alla cerimonia di consegna delle lauree all'Albertus Magnus College nel giugno 1946 sostenne l'analogia tra religione cattolica e tradizione americana, entrambe «universali», «l'una perché

guarda al mondo come ad una comunità spirituale sovranazionale, l'altra perché ha la pretesa di una politica mondiale». Utilizzando un vecchio argomento della polemica antiprotestante dei cattolici - il protestantesimo ridotto a una serie di religioni nazionali, come l'anglicanesimo o il luteranesimo, non universalista e assoggettato al potere civile - la McCormick tracciava questo parallelismo in un paese in cui la tradizione protestante è elemento costitutivo dell'identità nazionale. Nel 1947 la pubblicazione del carteggio degli anni di guerra tra il presidente Roosevelt e Pio XII le fornì l'occasione di tornare sul legame tra cultura cattolica e mondo occidentale: nonostante le profonde differenze, le due culture «hanno molto in comune, specialmente sulle idee di pace»¹³.

«È venuto il momento in cui il corso della storia dipende dalle nostre scelte», annunciò solennemente la McCormick all'indomani della dichiarazione inglese sulla fine degli aiuti a Grecia e Turchia. Con la dottrina Truman gli Stati Uniti «passano dalla politica di concessioni del tempo di guerra a un'offensiva politica verso l'URSS», e pertanto erano giustificati gli aiuti a due paesi che non erano proprio esempi di democrazia ma, spiegava la McCormick, era importante sostenere nella loro indipendenza per offrire loro «la possibilità di scegliersi proprie forme di governo». La tendenza all'esportazione del proprio modello democratico, tipica di una cultura politica che si rapportava al mondo come espressione di un «destino manifesto» di libertà e prosperità, si arrestava di fronte alla *realpolitik* imposta dal coinvolgimento nella contrapposizione bipolare.

Ma «la preoccupazione per le minacce dell'espansionismo sovietico nel Mediterraneo orientale» non doveva far distogliere l'attenzione dall'Occidente poiché, continuava la giornalista, «i più grandi partiti comunisti sono proprio in Francia e in Italia e avrebbero giocato un ruolo decisivo nel futuro dell'Europa»; «I comunisti italiani - scrisse ancora - non sono certo in declino. Palmiro Togliatti, il loro capo, ha trascorso più tempo come membro del consiglio del Comintern ad attuare la strategia di Mosca che ogni altro dei suoi colleghi ora sistemati nei posti chiave di ogni paese liberato. È un calcolatore flessibile ed abile, agitatore non più di Maurice Thorez che parla degli interessi francesi in termini tanto conservatori quanto Poincaré». Un mese prima dell'annuncio del Piano Marshall la McCormick, coerentemente con le preoccupazioni sulla ricostruzione europea che aveva più volte espresso, scrisse: «Per evitare la diffusione del comunismo e quindi dell'espansionismo sovietico è necessario rafforzare l'Europa e l'Asia sul piano economico [...]. È ovvio che il solo modo di finanziare quest'impresa è con inve-

stimenti su larga scala da parte della sola economia che esce solvente dalla guerra. Se noi assumiamo una guida coraggiosa e positiva nella ricostruzione, coscienti di avere non solo il denaro, ma le idee che le altre nazioni vogliono, la rovina economica, le vittorie comuniste e la guerra non solo sono non inevitabili, ma sono impensabili». E sempre in maggio, salutando l'estromissione del Pci e del Psiup dal governo, chiese che nuovi aiuti fossero inviati all'Italia, dove ora De Gasperi guidava un monocolore democristiano. Fin d'ora risaltano chiaramente due caratteristiche dell'appoggio della McCormick al Piano Marshall che la giornalista ribadirà continuamente negli anni successivi. In primo luogo esso non solo afferma il carattere dell'Europa come «secondo pilastro» dopo gli Stati Uniti stessi dell'ordine internazionale che l'America viene costruendo, soddisfacendo quindi il persistente europeismo della McCormick, pur soggetto a tanti ricicli in nuove situazioni politiche e internazionali, ma colora quest'ultimo di quella connotazione socioeconomica che fin dagli anni Trenta è stata al centro del suo modo di vedere i rapporti Europa-America, a preferenza ad esempio della dimensione militare che sarà incarnata dal Patto atlantico di cui è sostenitrice certamente più tiepida; in secondo luogo, rispetto alla propaganda internazionale di allora e a diverse interpretazioni storiografiche successive, gli articoli della McCormick sono assolutamente chiari sul fatto che il Piano fosse componente essenziale della politica di contenimento in Europa e non un ultimo atto di disponibilità verso la cooperazione con i sovietici, da cui questi ultimi si sarebbero ritirati, causando un ulteriore, radicale passo avanti della divisione internazionale nel vecchio continente.

Consapevole del ruolo dei mezzi di informazione nel dialogo con l'opinione pubblica americana ed europea in quella fase critica dell'immediato dopoguerra, la McCormick spronò ripetutamente il Congresso ad approvare nuovi finanziamenti per l'«Office of International Information and Cultural Affairs», prosecuzione dell'«Office of War Information». Il conflitto ideologico della guerra fredda insieme all'amicizia di William Benton - consigliere del dipartimento di Stato per gli affari dell'Unesco e direttore dell'«Office of International Information» - la indusse a energiche prese di posizione contro i tagli più volte proposti dal Congresso all'emittente radiofonica di propaganda nei paesi comunisti «Voice of America», attaccata come intromissione statale nel campo dell'informazione. «In un'ora grave come questa non deve ripugnare la difesa di un'informazione sponsorizzata dal governo, quando il denaro deve essere speso per raccontare la nostra storia e per offrire alla popolazione dell'Urss e dell'Europa orientale un'idea

dell'America diversa dall'immagine incisa nelle loro menti da un'incessante falsa propaganda [...]. Se migliaia di ascoltatori degli alti ranghi del partito comunista ascoltano Voice of America, essa è degna di un investimento»¹⁴.

L'annuncio dell'«European Recovery Program», più noto come Piano Marshall, da parte del segretario di Stato George Marshall in un discorso all'università di Harvard nel giugno 1947, avviò il ricompattamento del fronte interno. Complementare alla dottrina Truman e capace di dare un contenuto innovativo alla strategia del contenimento con la sua ricetta «produttivista» per la ricostruzione europea, il Piano avrebbe segnato la ripresa dell'iniziativa dei *liberal* più vicini all'amministrazione Truman, forte anche dell'appoggio dei repubblicani «internazionalisti» che concorsero a formare una solida maggioranza *bipartisan*. La Pca di Wallace invece si sarebbe trovata in imbarazzo, così come la sinistra filosovietica in Europa occidentale. La McCormick colse subito le conseguenze dell'Erp sul fronte interno: «La cosa più straordinaria - scrisse il 16 giugno 1947 - è che nel giro di una notte questo paese sembra aver accettato l'idea di un coinvolgimento a lungo termine nell'immenso lavoro di ricostruzione dell'Europa. La lotta è per preservare ed espandere le aree nelle quali gli uomini e le nazioni possono vivere in libertà. È chiaro a tutti che ciò sarà realizzato con armi economiche più che politiche ed ideologiche. Ciò significa mobilitare le nostre capacità, le nostre menti e i nostri cuori per dimostrare il valore del nostro sistema e la sua spettacolare superiorità nel lavoro di ricostruzione»¹⁵. Iniziò così il suo impegno per l'approvazione dell'Erp da parte del Congresso, che sarebbe arrivata nell'aprile del 1948; dopo la navigazione a vista dell'anno precedente vi era di nuovo una strategia chiara ad informare la politica estera americana e la McCormick era impegnata a promuoverla presso l'opinione pubblica, in un clima di mobilitazione poco ospitale per le voci dissenzianti.

Tra queste vi era il premio Nobel per la letteratura Pearl Buck, secondo cui la McCormick nel suo articolo, *The Ever Recurrent Theme of Hunger* del 10 maggio 1947, non aveva presentato in modo obiettivo il problema della fame in Europa, poiché non sottolineava prima di tutto «la grave responsabilità del governo americano per aver deciso di utilizzare il cibo come arma politica, esattamente come Hitler». «Sapete che la colpa (della carestia) sta nel fatto che i vincitori in questa guerra non si sono uniti» proseguiva la Buck, che vedeva nei piani di soccorso alimentare di sir John Boyd-Orr e di Herbert Hoover due strumenti che avrebbero potuto permettere di affrontare il problema se non fossero stati accantonati, dagli americani per primi.

«Il mondo sa che abbiamo deciso arbitrariamente di usare il cibo come arma, la fame colpisce molto vicino a noi e per questo gli altri sono desiderosi di cooperare». «Non ho suggerito alcun utilizzo degli aiuti da parte americana» le rispose la McCormick, sostenendo di essere spinta unicamente dalla volontà umanitaria di sensibilizzare il pubblico sull'orrore della fame e sui «pericoli della situazione affinché il Congresso e l'amministrazione aumentino piuttosto che diminuire, come sembrano sul punto di fare, i programmi di aiuto». Inoltre aggiunse di non conoscere nel dettaglio il piano Hoover e di non avere fiducia nel piano inglese, anche per la lentezza con cui avrebbe ottenuto la fiducia del governo¹⁶. La politicizzazione dell'aiuto umanitario fu un risultato dell'emergente tensione tra gli ex-alleati di guerra. Su questo terreno gli americani godevano della cosiddetta «arma in più» di una enorme superiorità economica rispetto ai sovietici, che permetteva loro di legare strettamente offerte economiche e obiettivi politici, una connessione che i russi capivano e temevano, che non potevano contrastare per la propria debolezza economica e da cui si sottrassero tagliando i ponti con la dimensione wilsoniana delle politiche americane, timorosi che le loro conseguenze esplicite o implicite avrebbero eroso le basi politico istituzionali del socialismo realizzato.

Più significativo era il dissenso di Eleanor Roosevelt che, pur schierandosi sul versante del liberalismo moderato ed approvando la svolta impressa da Truman alla politica verso l'Unione Sovietica, non condivise mai l'allarmismo anticomunista che si stava impadronendo della vita politica nazionale. In un dibattito cui partecipò anche la giornalista, rispolverò le parole del marito ai tempi della depressione, secondo cui «non si doveva temere nient'altro che la propria paura», ed in seguito fu tra le poche voci a schierarsi coraggiosamente contro il restringimento delle libertà civili che culminò nelle purghe maccartiste. A quel dibattito partecipò anche padre J. M. Gillis, commentatore del «Catholic World» e noto isolazionista, che liquidò le parole di Eleanor Roosevelt come «mero imbellimento oratorio ad uso ipnotico di massa» e, pur concordando con la McCormick sull'espansionismo sovietico, affermò che «una contro-inondazione di dollari» per fronteggiare «la nuova ondata di barbarie in Europa» sarebbe stata fallimentare. Ma gli umori isolazionisti erano ormai minoritari di fronte all'interventismo anticomunista dell'amministrazione Truman¹⁷.

In quel momento il quadro europeo era preoccupante, tutti i principali paesi erano alla prese con enormi difficoltà economiche ed in Francia ed Italia la tensione politica sfociava con una certa frequenza in gravi scontri.

Hamilton Fish Armstrong, direttore di «Foreign Affairs», scrisse: «Chi vi si reca nel 1947 trova un'Europa assorta e preoccupata [...] in un unico stato che è universale: ogni pensiero è rivolto al problema di come sopravvivere. Ogni minuto è dedicato a racimolare abbastanza cibo, vestiti e combustibili da poter superare le prossime ventiquattro ore». Analogamente nella seconda metà del 1947 molti giornalisti del «New York Times», dai cronisti ai commentatori politici, presentarono un'immagine dell'Europa sull'orlo della rivoluzione, con l'obiettivo di spronare il Congresso ad approvare in fretta il Piano Marshall e, nel frattempo, a concedere aiuti che consentissero di affrontare i duri mesi invernali ai paesi non più sostenuti dal piano Unrra, e in cui l'instabilità politica era più forte. Camille Cianfarra, conosciuto negli ambienti vaticani, James Reston, futuro editorialista di spicco, Cyrus L. Sulzberger, nipote dell'editore, e la McCormick componevano l'autorevole drappello di inviati speciali che dall'autunno 1947 rafforzò l'ufficio romano del «New York Times», dal 1946 nuovamente guidato da Arnaldo Cortesi. La loro insistente campagna sull'imminente pericolo di una rivoluzione in Francia e Italia, sull'abbandono dei metodi democratici da parte delle sinistre europee che ricevevano «ordini e tattiche [...] da un potere che ha conquistato mezza Europa», mirava a diffondere tra i rappresentanti del Congresso e nell'opinione pubblica la convinzione che il Piano Marshall «anche solamente come idea, sta già avendo successo»¹⁸. La storiografia degli ultimi tre decenni ha vivacemente dibattuto l'effettiva estensione delle distruzioni belliche negli apparati produttivi e civili europei, il peso del Piano Marshall nel rilancio socioeconomico in Europa, il grado di diffusione nell'opinione pubblica e nelle élite dirigenti americane del favore per la ripresa europea, dopo che giovani americani erano andati a morire sul territorio del vecchio continente per ben due volte in trent'anni, e la stessa problematica considerata invece dal punto di vista europeo, dove esistevano diffusi sospetti sui principi politici, sugli stili di vita e sui modi dell'operare economico americano e dove l'idea di una subordinazione europea all'America che sembrava il portato necessario della disparità economica era ancora scarsamente accettata. Visti sullo sfondo di questa storiografia, gli articoli della McCormick di questo periodo rispondono ad una forzatura drammatizzante che era necessaria sia per mantenere il coinvolgimento internazionalista di una pubblica opinione che poteva essere stanca della costosa proiezione mondiale rappresentata dalla guerra e desiderosa di ritornare isolazionisticamente nella fortezza America, ma dall'altra parte serviva anche a mantenere la centralità dell'Europa nella riformulazione della strategia internazionale americana nel

momento in cui l'autoritarismo e la litigiosità del vecchio mondo potevano suggerire atteggiamenti americani o più disimpegnati o più impositivi.

Il Piano si sarebbe rivelato decisivo anche per il caso tedesco, attorno al quale si stava giocando una battaglia decisiva per l'Europa del dopoguerra. Nel novembre 1947 a Londra si riunì nuovamente il Consiglio dei ministri degli esteri, proseguimento della conferenza tenutasi a marzo a Mosca sulla sistemazione della Germania. Gli alleati affermavano tutti di volere una Germania unita, ma erano in aperto disaccordo quasi su tutto. Gli angloamericani, temendo che il malcontento della popolazione potesse assumere connotazioni revanchiste o filocomuniste, decisero di puntare sulla ripresa della produzione industriale nella loro «bizona», al cui interno si costituivano nuove forme di autogoverno. La Francia si avvicinò a questa linea solo all'inizio del 1948, dopo aver messo da parte propositi punitivi verso il paese aggressore. L'Unione Sovietica, dopo aver rifiutato l'Erp, non poteva che opporsi alla progressiva integrazione economica e politica delle tre zone occidentali della Germania, che si sarebbe sviluppata proprio attorno all'attuazione del Piano. Quello che la McCormick, inviata a Londra, definì «l'ultimo omaggio dei vincitori ad una pretesa comunanza di scopi che non è mai esistita, persino nella coalizione di guerra», si chiuse con un totale insuccesso¹⁹.

Dopo la conferenza londinese, le serate mondane all'ambasciata americana e la frequentazione di personaggi come il ministro degli Esteri francese Georges Bidault, che le mise a disposizione l'auto per spostarsi da Lancaster House agli uffici del «New York Times», e il generale Lucius Clay, a capo delle forze americane in Germania, la giornalista fece un nuovo viaggio in Europa tra la fine del 1947 e i primi mesi del 1948. Dalle sue corrispondenze emergevano, come era prevedibile, la volontà di ripresa degli europei, la fiducia che riponevano negli americani e la minaccia comunista, riproposta in febbraio dal colpo di mano sovietico in Cecoslovacchia. «Il colpo di stato di Praga - scrisse la McCormick - dimostra che Mosca ha una concezione dell'amicizia tanto perversa e cinica quanto la sua definizione di democrazia. Non è più tempo per l'attesa, per la speranza in un cambiamento delle posizioni russe. È tempo di ricostruire l'Europa e di impegnarsi in modo decisivo nella guerra politica».

Nel viaggio attraverso i principali paesi occidentali, la McCormick sottolineò i dati più incoraggianti all'interno di un quadro tuttavia ancora critico, aperto; era un'interpretazione funzionale alle esigenze della Casa Bianca, che stava proponendo al Congresso e all'opinione pubblica il Piano Marshall come intervento potenzialmente risolutivo in un contesto diffici-

le, ma ricco di energie. Nella Francia che aveva escluso contemporaneamente all'Italia le sinistre dal governo, ciò che premeva sottolineare di più era «il progresso del movimento sindacale anticomunista», il sindacato «Force Ouvriere» di Leon Joeaux, che sotto l'urto della rottura di tutte le alleanze in cui erano presenti i comunisti, si era separato dalla «Confederation General du Travail». Per la McCormick la superiorità numerica della Cgt nel sindacato francese le aveva consentito di «paralizzare la vita nazionale con lo sciopero generale [...]. La Cgt è stata uno strumento della politica comunista in Francia, ma l'attuale scissione [...] l'ha privata di metà della sua forza [...]. Force Ouvriere, il movimento sindacale dissidente, costituisce il più significativo sostegno che il Piano Marshall abbia mai ricevuto in Europa».

Passando alla bizona angloamericana della Germania la giornalista vide «i tedeschi che finalmente cominciano a rimettersi in moto, emergono lentamente dallo smarrimento causato dalle rovine e dalla sconfitta». «La creazione della bizona - affermava - è veramente un passo avanti nel rendere possibile una politica di controllo a lungo termine [...]. La cosa senza precedenti è che molti sono rassegnati all'occupazione angloamericana come il minore di due mali [...] e i tedeschi sono desiderosi di collaborare con le forze di occupazione nell'amministrazione del territorio». Ed anche in Italia la giornalista notava segnali confortanti, a partire dal consolidamento della *leadership* di De Gasperi; ma qui dominava la tensione per le elezioni di aprile.

Rientrata negli Stati Uniti a marzo, la giornalista riferì le sue impressioni al presidente Truman e al suo consigliere Clark Clifford e riprese il dialogo con i lettori, che le chiedevano conferma della gravità della situazione europea: «Gli europei sono pronti a seguire gli Stati Uniti ovunque, la situazione è grave e la crisi non è affatto esagerata dai corrispondenti». Per questo era importante continuare «l'offensiva politica» con il Piano Marshall, «che pur non essendo ancora stato approvato ha già rafforzato l'Europa Occidentale»²⁰. Premiata dall'«Overseas Press Club» per la «più emozionante corrispondenza estera del 1947», la giornalista intensificò la campagna a sostegno del Piano Marshall a pochi giorni dalla sua approvazione nell'aprile 1948, dividendosi fra dibattiti e conferenze a Times Hall, alla Columbia University e al «Women's Action Committee». L'approvazione da parte di una schiacciante maggioranza *bipartisan* del Congresso fu accolto dalla McCormick come «la ragionevole assunzione delle responsabilità di una potenza mondiale da parte del popolo americano», «il solo mezzo per creare le alleanze su cui poter contare nella contesa per fermare l'aggressione e prevenire la guerra», «un investimento nell'ordine e nella stabilizzazione».

Valutazioni condivise e apprezzate anche da molti lettori, uno dei quali le scrisse che il Piano Marshall era assolutamente «necessario per ridare una prospettiva di speranza in Europa».

L'approvazione dell'Erp ebbe un rilevante peso nel voto italiano che si tenne a distanza di poco più di due settimane, il 18 aprile 1948. Nel corso del 1947 De Gasperi era riuscito ad accreditarsi presso gli americani come interlocutore politico affidabile, grazie alla sua statura di statista, alla familiarità con gli ambienti vaticani e infine alla determinazione di cui aveva dato prova nel «rimettere ordine in casa propria» con l'esclusione delle sinistre dal governo nel maggio 1947. La fine dell'unità politica delle forze antifasciste, seguita poi dalla fine dell'unità sindacale, aveva impresso un'accelerazione alla scena politica interna, mentre l'assunzione della guida della ricostruzione europea da parte degli Stati Uniti procedeva con più lentezza. In Italia l'inflazione, la penuria di generi alimentari e l'acuirsi delle tensioni sociali nell'inverno 1947-1948 allarmarono gli americani; essi si mobilitarono così in vista delle elezioni inviando aiuti alimentari, economici e militari, finanziando le forze centriste e orchestrando una campagna propagandistica che andava dagli appelli dei personaggi dello spettacolo alle lettere degli immigrati italo-americani ai loro parenti.

Giunta in Italia all'inizio del 1948, la McCormick fece la propria parte nella creazione di un clima tipico delle fasi più calde della guerra fredda. De Gasperi era «il moderatore che si è trasformato in un combattente pieno di risorse», e l'Italia il «baluardo contro la diffusione del totalitarismo» in Europa occidentale che necessitava dell'appoggio americano *hic et nunc*: «l'aiuto americano è il vero fattore chiave [...]. Esso è il principale sostegno della resistenza democratica - scrisse la giornalista - così come del sorprendente progresso nella ricostruzione». Tornata in America si unì alla campagna dei media statunitensi, dando risalto alle misure dell'amministrazione per rafforzare la posizione del governo italiano, come la dichiarazione tripartita di Stati Uniti, Inghilterra e Francia sulla futura restituzione all'Italia del Territorio libero di Trieste, che alleviava i termini del trattato di pace. Inoltre si mosse per garantire il sostegno delle grandi *corporation* americane al blocco moderato. Quando il capo del Protocollo delle Nazioni Unite, Jehan Denoue, le suggerì di lanciare un appello a grandi industriali e finanziari come Rockefeller, Watson, Winthrop e Aldrich per sostenere economicamente i partiti democratici in Francia e Italia, si disse favorevole all'idea affermando che «un milione di dollari speso ora nella campagna elettorale a sostegno dei partiti filoccidentali sarebbe più efficace del

miliardo di dollari delle agenzie governative speso in futuro»²¹.

Le proprie preferenze e il profilo della sua carriera suggerivano alla giornalista di riproporre almeno in parte ed in un contesto molto diverso quella centralità italiana che tanto essa aveva sottolineato negli anni tra le due guerre. E tuttavia l'idea di un appello ai dirigenti economici del paese indicava il superamento della vocazione governativa e federale della politica degli anni Trenta e faceva nuovamente risuonare quegli echi della privatizzazione della politica estera che erano stati così caratteristici degli anni Venti e delle politiche internazionali condotte allora dai grandi banchieri americani.

La vittoria elettorale della Democrazia cristiana venne accolta trionfalmente dalla stampa americana. Per la McCormick era «la prima grande vittoria del Piano Marshall», la conferma che «l'uso delle armi politiche, economiche e morali consente di vincere le più grandi battaglie politiche di ogni tempo senza la necessità di ricorrere alla guerra». In una conferenza radiofonica della «Foreign Policy Association» a Town Hall ribadì l'interpretazione più volte sostenuta da Cortesi e dagli altri corrispondenti in Italia, secondo cui quello italiano era stato «un voto nazionale quanto internazionale», «una chiara scelta fra due sistemi che si stanno disputando l'Europa». Ma al tempo stesso accentuava l'importanza di quel risultato per l'Italia: le lettere degli amici italiani e dei funzionari americani in Italia ricevute in quelle settimane le confermavano che «il voto alla fine non era stato per o contro la Russia o l'America, il voto era stato per l'Italia, per la sua cultura e la sua indipendenza». Esattamente l'opposto delle «elezioni senza scelta in Cecoslovacchia», dove una «spenta campagna elettorale», si era contrapposta «all'eccitante tensione» italiana: «la differenza tra la realtà e la farsa», «tra gli elettori che scelgono e gli elettori che fanno finta di scegliere»²².

Il richiamo all'Erp come chiave di volta della rinascita europea e del ruolo mondiale degli Stati Uniti rimase costante. Così la giornalista criticò i tagli al Piano Marshall approvati nell'estate 1948 dal Congresso, che aveva dimostrato di trattare «il programma di ricostruzione europea come un comune programma di spesa». Una dimostrazione di «irresponsabilità» da parte dei capi repubblicani, un atto da «cinici uomini d'affari», un vero e proprio «rinforzo alla campagna moscovita contro l'Erp», più dannoso della stessa azione del Cominform. Come precedentemente indicato, il Piano Marshall permetteva a molti ex-sostenitori del New Deal di riformare il progressismo americano in chiave anticomunista, sottolineando una prospettiva di sviluppo socioeconomico al centro della strategia del contenimento, quella «politica della crescita» che connotò gli anni Cinquanta come vertice della

supremazia italiana in Europa, quando la crescita economica sostenuta dagli Stati Uniti prometteva il miglioramento diffuso delle condizioni di vita senza sconvolgimenti sociali e a dimostrazione delle superiori realizzazioni del capitalismo democratico.

Il suo invito a mantenere sempre alta l'attenzione, «a non dimenticare che l'Erp è il baluardo delle potenze occidentali in Europa e qualunque incertezza dimostrata nella continuità al sostegno del programma aumenta immediatamente le tensioni nei paesi che intendiamo rafforzare» si arricchì di nuove ragioni nel clima di tensione generato dalla prima crisi di Berlino scoppiata a fine giugno, quando i sovietici, in reazione alla politica delle potenze occidentali in Germania, bloccarono i collegamenti ferroviari e stradali tra la Germania occidentale e le zone di Berlino sotto controllo americano, inglese e francese. Gli Stati Uniti, decisi a non abbandonare Berlino senza però arrivare ad uno scontro militare, organizzarono un ponte aereo per rifornire l'ex capitale fino a quando, dopo quasi un anno, Stalin decise di rinunciare al blocco. Fu una vittoria di Truman che, impegnato nella campagna elettorale per la rielezione, avrebbe visto la sua popolarità crescere fino alla sorprendente vittoria di novembre.

La crisi berlinese catalizzò l'attenzione della stampa. Molte delle firme più prestigiose, da Dorothy Thompson a Peter Edson, da Thomas Stokes ad Hal Boyle, dai cugini Joseph e Stewart Alsop alla McCormick, colsero l'occasione per condurre un'aspra campagna contro Henry Wallace, la cui richiesta di ripresa della cooperazione rooseveltiana con l'Unione Sovietica era ormai insostenibile²³. Henry Hagar Wallace era stato ministro dell'agricoltura e poi vicepresidente delle amministrazioni rooseveltiane e rappresentante eminente dell'ala progressista del New Deal. Come spesso era successo nella storia politica americana, quando uno dei partiti principali aveva subito una svolta importante o aveva trascurato di rappresentare significativi nuovi interessi sociali, di fronte a un partito democratico che si stava riorientando in direzione del liberismo della guerra fredda, aveva fondato un nuovo partito progressista, nella tradizione di Theodore Roosevelt e del senatore LaFollette, che rivendicava l'eredità del New Deal sia in politica interna che internazionale. La minaccia che Wallace rappresentava per il partito democratico era assai seria, sia perché contestava il richiamo politicamente importante alla grande figura del presidente scomparso, sia perché rischiava di sottrarre al partito democratico i voti fedeli all'eredità newdealista, dividendone l'elettorato e quindi favorendo una vittoria dei repubblicani.

La McCormick in particolare era attenta alla situazione tedesca: sin

dalla primavera aveva ricevuto informazioni allarmistiche dal consigliere speciale del generale Lucius Clay, che prospettavano un'inevitabile rottura delle relazioni con i sovietici. All'indomani del blocco, il consigliere speciale J. Anthony Panuch le disse di non vedere altra alternativa alla guerra con i sovietici. «Wallace e i suoi seguaci sostengono, in nome della pace, la politica del governo sovietico» scrisse la McCormick commentando la *convention* del Progressive Party che si svolse a luglio a Philadelphia. I delegati erano descritti come «politicamente profughi» e addirittura - in modo piuttosto spudorato da parte di colei che fu fervente ammiratrice di Mussolini - come «folle che acclamano un potenziale salvatore, come nella Roma degli anni Venti o nella Berlino degli anni Trenta», mentre il Progressive Party era «il primo partito americano che adotta la politica estera di un governo straniero contro il suo stesso governo», all'insaputa di delegati «sproveduti», «inconsapevoli di tali manipolazioni». Con la sovrapposizione tra lo scontro di sistemi della guerra fredda e il dibattito politico interno i toni si facevano accesi, come dimostravano il linguaggio della giornalista e numerose lettere di lettori che le chiedevano di rendere pubblici i nomi dei comunisti presenti alla *convention*, tipiche del clima delatorio dell'America di quegli anni²⁴.

La sua esposizione sul fronte interno le procurò alcune critiche. Non sorprende quella di Joseph Starrobin, cronista del «Daily Worker», organo del partito comunista americano che sin dagli anni Trenta, seppur fortemente critico del suo «indottrinamento ideologico» finalizzato «a perpetuare il fascismo nelle stesse forme che hanno portato guerra e devastazione al mondo intero», la riconosceva però giornalista «ben informata», sempre presente ai più importanti incontri internazionali dove sembra conoscere tutti²⁵. Ormai, continuava Starrobin, la McCormick era insensibile ai lettori che le facevano notare il suo «allineamento», le sue prese di posizione «simili a quelle di un partito o di una chiesa», «inequivocabilmente conservatrici e anti-russe», anziché «indipendenti, acute e rivelatrici» come ci si sarebbe aspettato da un'opinionista del suo calibro. Mentre, continuava Starrobin, agli occhi di quei pochi democratici rooseveltiani non allineati il movimento di Wallace stava facendo «un sincero sforzo per trovare una risoluzione alla crisi delle relazioni russo-americane, [...] un qualche terreno di cooperazione pacifica con la Russia» per realizzare la pace. Un lettore invece le scrisse che «i vecchi partiti devono solo fare autocritica per le promesse dimenticate e la loro incompetente gestione della diplomazia postbellica se ora si trovano per le mani un movimento rivoluzionario» ed aggiunse che la scelta pro Wallace nasceva «dal disgusto e dalla stanchezza verso i vecchi capi poli-

tici che non hanno niente da promettere se non una terza guerra mondiale atomica e batteriologica». L'accusa di preferire «il cinismo dei potenti all'entusiasmo della gente di Wallace» fece perdere la proverbiale calma alla McCormick, certa che «il governo americano da Roosevelt a Marshall ha fatto l'impossibile per trovare un qualche terreno di cooperazione pacifica con la Russia». «Per parte mia ho frequentato troppe conferenze di pace per non sapere con certezza dove stia la responsabilità per l'attuale tragica incertezza mondiale», rispose la giornalista al suo interlocutore prima di ripartire alla volta dell'Europa per l'assemblea generale delle Nazioni Unite, riunitasi a Parigi nel novembre 1948²⁶.

Qui l'americana poté assistere alla «rottura definitiva sulla questione tedesca, alla fine del controllo delle quattro potenze, simbolo della Grande Alleanza dopo la guerra, e all'accettazione della divisione dell'Europa». E poté di nuovo incontrare i principali *policy-makers* americani, come il segretario di Stato George Marshall e l'ambasciatore in Germania Robert Murphy, fra i più accesi sostenitori, insieme al generale Clay, della rottura delle trattative con l'Urss intercorse durante l'estate per tentare di ripristinare un governo quadripartito a Berlino. Murphy invitò la giornalista ad un sopralluogo in Germania per rendersi conto «dei veloci cambiamenti in atto nel paese da quando è stata abbandonata la politica di collaborazione con l'Urss e l'avvio autonomo della ricostruzione della zona di occupazione angloamericana», e Marshall si disse molto preoccupato per la continuazione del ponte aereo e per le «sue imprevedibili ripercussioni» negli Stati Uniti. Nell'occasione Marshall, che era subentrato a Byrnes, le confermò la volontà di dimettersi dopo la riconferma di Truman alla presidenza, la risoluzione dell'impasse berlinese e il trasferimento dei poteri ad un'amministrazione civile in Germania, e le confidò di vedere con favore come suo successore il senatore Vandenberg, presidente della commissione Esteri del Senato e leader dei repubblicani «internazionalisti», che «ha fatto più di chiunque altro per realizzare la politica dell'amministrazione Truman». Mentre Averell Harriman, capo dell'«European Commission Administration» (Eca), l'agenzia creata per la gestione dell'Erp, disse alla giornalista di preferire la riconferma di Marshall²⁷.

In Europa per la quarta volta dalla fine della guerra, la McCormick unì gli impegni di inviata a quelli di delegata americana alla conferenza dell'Unesco, che si aprì a Beirut il 18 novembre 1948. Ma l'instabilità della situazione europea l'attirava più degli incarichi ufficiali, che peraltro pochissime donne potevano vantare nell'amministrazione Truman. Si spinse perciò in una «zona calda» come la Grecia, dilaniata dalla guerra civile tra le

formazioni delle sinistre, protagoniste della resistenza e ora sostenute dalla Jugoslavia, ed il governo di destra espressione della restaurata monarchia di Giorgio II, uscito vincitore dal plebiscito del 1947 nonostante la compromissione con le dittature prebelliche, invisibile alle forze democratiche greche e sostenuto dagli Stati Uniti. La giornalista si mise al seguito delle truppe del generale James A. Van Fleet lungo i percorsi accidentati delle montagne greche, raggiungendo gli avamposti militari e i campi profughi e di prigionia dopo giornate di cammino a fianco dei soldati. «Coraggiosa e audace come neppure i corrispondenti esteri dei film hollywoodiani sanno essere», scrisse in quei giorni «Time», la McCormick rendeva l'urgenza di uno scontro militare combattuto a migliaia di chilometri di distanza, ma fondamentale per Washington: era impossibile ritirarsi, a meno che gli americani non fossero preparati «a correre rischi più grandi e costosi», cioè lasciare la Grecia in mani comuniste e consentire all'URSS di divenire «la potenza dominante del Mediterraneo orientale». «La Grecia come la Cina è un problema che può essere affrontato, non è al di fuori della nostra portata e deve solo essere capito e discusso seriamente per essere risolto». Erano posizioni che l'ambasciatore Robert Skinner le aveva sensibilmente raccomandato di divulgare durante il loro incontro ateniese, e che ritroviamo in modo esemplare nella sua descrizione dei partigiani greci: guidati da capi «addestrati a Mosca, fedelmente ubbidienti alle direttive del Cremlino, scendono dai loro rifugi in montagna, saccheggiano e incendiano case e villaggi, obbligano i prigionieri, uomini e donne, ad arruolarsi nel loro esercito. Di nuovo, come già in Italia, le sfuggivano la valenza nazionale della resistenza ed il consenso sociale di cui essa godeva. E tuttavia la descrizione così unilaterale degli orrori di una guerra civile non riporta soltanto al conservatorismo sociale e all'anticomunismo della giornalista, ma permette una precisazione chiarificativa sulla natura del cosiddetto giornalismo «obiettivo» o «fattuale» americano. L'ammissione da parte di un giornale «serio» come il «New York Times» di una unilateralità così palese nella descrizione dei partigiani greci non sorprende se si ricorda che la tradizione di obiettività giornalistica in America vale tuttavia all'interno di quello spazio pubblico che di volta in volta viene definita come area legittima e nazionalpatriottica dello scontro ideale e politico. La fissazione di quanto si ritiene compreso all'interno di ciò che è americanismo e del suo opposto, l'antiamericanismo, è componente molto importante della lotta politica in America, soprattutto nei suoi momenti più accesi e decisivi. Se dentro l'area patriottica i doveri giornalistici di «obiettività», «fattualità» e rispetto della controparte sono

profondamente sentiti, nelle aree ideali e politiche qualificate come «antiamericane» la pratica della distorsione e della unilateralità è ampiamente verificabile. Così la grande e maggioritaria stampa antirooseveltiana usò nei confronti del presidente in carica un linguaggio di traditore della tradizione nazionale per nulla inferiore alle più acute partigianerie giornalistiche europee. Nel momento in cui l'elaborazione del liberalismo della guerra fredda veniva ridefinendo lo spazio pubblico americano rispetto al teatro della politica degli anni del New Deal, quanti ne rappresentavano i nuovi esclusi, come il partito di Wallace o movimenti internazionali che sembravano avvantaggiare l'Unione Sovietica potevano essere trattati con tutta l'unilateralità che emerge dal linguaggio della McCormick, senza che questo violasse nella deontologia professionale prevalente il principio di obiettività. È una situazione comunicativa che si sarebbe ripetuta nei momenti di ridefinizione dei confini della scena pubblica americana, come nel caso della guerra del Vietnam o del sorgere del neoconservatorismo. Questo spazio pubblico dai confini storicamente mobili è ciò che viene normalmente definito *mainstream* e la capacità della McCormick, seguendo biografie collettive caratteristiche della storia americana del novecento, è stata quella di riadattarsi alle modifiche di contenuto di questo concetto, abbandonando quelle zone del suo patrimonio intellettuale che potevano entrare in conflitto con le sue nuove definizioni. L'esempio più importante è l'accantonamento della simpatia per il fascismo italiano, atteggiamento largamente ammesso sulla scena giornalistica americana degli anni tra le due guerre, ma divenuto illegittimo con la Seconda guerra mondiale e il dopoguerra, mentre le più tenui ma percepibili simpatie filonaziste la misero in difficoltà già negli stessi anni Trenta.

Il soggiorno ad Atene si prolungava oltre le previsioni a causa dell'incidente aereo in cui la giornalista rimase coinvolta il 26 gennaio 1949 di ritorno da Israele. L'aereo militare che la stava riportando nella capitale greca affrontò una forte tempesta e nel trambusto la McCormick venne scaraventata a terra rimanendo seriamente ferita alla gamba sinistra; soccorsa a bordo, fu trasportata al dispensario della marina americana per suturare la ferita. Flora Lewis, la collega del «New York Times» che era andata ad accoglierla, riferì meravigliata dell'energia con cui la giornalista raccontava l'accaduto. Incidenti come questi rappresentavano un handicap particolarmente limitante per un corrispondente che, in un'Europa con pochi mezzi funzionanti, era tenuto ad un lavoro prevalentemente «di gambe» a differenza dei giornalisti della redazione newyorchese, ed in cui una semplice distorsione

alla caviglia come quella dell'anno precedente obbligava a rinviare appuntamenti, interviste, inchieste sul territorio²⁸.

«Per apprezzare le differenze nella vita quotidiana fra la guerra fredda come è vissuta in Europa occidentale e la guerra di sangue e fuoco che sta torturando la Grecia è sufficiente un volo di tre ore da Atene a Roma», scrisse l'americana nel febbraio 1949. Qui la giornalista trovò un paese che stava faticosamente riprendendo la propria vita democratica con l'elezione a presidente della repubblica di Luigi Einaudi. Come avrebbe scritto nei mesi successivi a Luigi Villari, «il governo ha lavorato bene in circostanze difficili e gli italiani sono stati molto fortunati a sfuggire al caos che tutti si aspettavano dal crollo del fascismo». Per la giornalista l'Italia era il paese che aveva fatto più progressi rispetto alle «macerie fisiche, morali e politiche del 1944». Gli aiuti americani unitamente alle «energie» e alla «speranza» del popolo italiano avevano consentito «miglioramenti stupefacenti» negli ultimi quattro anni, «un ininterrotto processo di rinascita», «ogni anno un progresso ulteriore rispetto al passato»²⁹.

Tuttavia «i progressi fatti non devono però far dimenticare le tensioni e le spaccature, profonde e pericolose, che si celano sotto la vivace superficie» aggiungeva la giornalista che, con il corrispondente da Roma Salvatore Cortesi - con cui aveva ricostituito la coppia giornalistica degli anni Trenta, un piccolo esempio di continuità tra fascismo e postfascismo - si faceva portavoce della preoccupazione americana verso la possibilità delle sinistre, «che sono pur sempre la seconda forza politica», di ampliare i consensi, sfruttando il malcontento sociale per le diffuse condizioni di povertà nel paese. In effetti nel 1949 affiorarono i primi malumori americani per le scelte dei gruppi dirigenti italiani, che stavano approfittando della relativa autonomia conquistata con la vittoria elettorale del 18 aprile per imprimere alla ricostruzione indirizzi contrastanti con le aspettative di Washington. Il rigore inflattivo, la stabilizzazione monetaria della «linea Einaudi» e gli aiuti alla grande industria non rispondevano al «keynesismo anticomunista» dei funzionari dell'Eca, portatori di un modello espansivo basato sul sostegno alla domanda, sul valore economico e politico della crescita, sulla modernizzazione dell'apparato statale; analogamente la compressione dei salari e la repressione antioperaia erano l'esatto contrario di ciò che prevedeva il modello contrattualista che gli americani cercarono di promuovere nel campo delle relazioni industriali.

Riecheggiando le posizioni governative, i corrispondenti americani avevano cominciato a porre l'accento sulle riforme che il governo De Gasperi

avrebbe dovuto attuare dopo la vittoria elettorale per risolvere «gli sconcertanti problemi economici e sociali»; la riforma agraria era tra le più urgenti, in considerazione delle continue occupazioni di terre che si verificavano nel Mezzogiorno. Di fronte alle difficoltà del governo a condurre in porto la riforma agraria, che nelle tre leggi stralcio sarebbe stata approvata solo nel corso del 1950, la McCormick e Salvatore Cortesi la presentarono come «nulla più di un palliativo di fronte alla cronica sproporzione tra popolazione e risorse nella montuosa penisola italiana». Per entrambi la riforma agraria non avrebbe comunque consentito di eliminare la disoccupazione nelle campagne meridionali, né tantomeno di offrire a tutti i contadini senza terra la possibilità di diventare proprietari. Ancora nel 1953, durante il suo ultimo viaggio europeo, la McCormick avrebbe riproposto queste valutazioni: «La riforma agraria è solo un palliativo, anche se qui si percepisce che è un lievito che illumina le masse» scrisse dalla Calabria, dove si era recata per vedere le prime applicazioni della riforma. «La divisione delle grandi proprietà solleva più che dare risposte a molte questioni. Mette in risalto il tragico fatto che in questo paese non ci sarà mai abbastanza terra da distribuire [...]. Nessun dubbio che in termini materiali sia economicamente sbagliata, ma persino i proprietari sostituiti ammettono che è politicamente e socialmente necessaria. Fra le ragioni da tenere in considerazione sul programma di distribuzione della terra è che esso rappresenta uno sforzo democratico per fare su scala limitata e rispettando il principio della proprietà privata ciò che i comunisti farebbero con la confisca su larga scala se mai subentrassero al potere». Sottolineando l'utilità politica della riforma, d'altra parte, la McCormick mirava a tacitare i dubbi degli amministratori americani sulla volontà riformatrice del governo e a smorzare le critiche dei contribuenti americani sulla capacità italiana di fare buon uso degli aiuti. Questa linea di mediazione della McCormick e dei corrispondenti del «New York Times» toccò il momento di maggior ambiguità e imbarazzo tra la fine del 1949 e i primi mesi del 1950, dopo che l'eccidio di contadini a Melissa, in Calabria, a seguito delle occupazioni di terre, aveva inasprito le critiche dell'amministrazione Truman a De Gasperi³⁰.

Il quarto viaggio europeo dell'americana dalla fine della guerra terminò nel marzo del 1949 con un quadro ottimistico della situazione tedesca, nonostante le forti tensioni create dal blocco sovietico di Berlino: il ponte aereo si era dimostrato un valida contromisura, «non è più una misura straordinaria, e se necessario può essere continuato indefinitamente». Berlino, «l'avamposto occidentale», «il legame lasciato tra i segmenti spezzati della

Germania», «è una chiara dimostrazione della difficoltà sovietica a contrattare con la forza al grande impegno delle idee occidentali».

La crisi di Berlino, uno dei momenti culminanti della guerra fredda, aveva rafforzato in Europa occidentale e negli Stati Uniti la convinzione che l'edificio del contenimento, eretto su pilastri di natura politica ed economica, dovesse essere completato da un terzo di natura militare. In aprile nacque a Washington il Patto atlantico, che formalizzava la polarizzazione dell'Europa in blocchi contrapposti ed aveva il suo presupposto militare nel monopolio nucleare americano. Ne entrò a far parte immediatamente anche l'Italia, nonostante le iniziali perplessità americane e soprattutto inglesi e la riluttanza di vari ambienti italiani a rendere così esplicita la collocazione internazionale del paese; il fattore decisivo fu l'utilità dell'adesione immediata al Patto per la stabilità politica interna, più che il valore strategico dell'Italia per gli alleati.

L'adesione al Patto fu un passo di grande rilevanza anche per gli Stati Uniti, che mai dopo il 1778 si erano vincolati militarmente a paesi europei in tempo di pace e che da allora si erano distinti nell'arena internazionale per il loro unilateralismo; d'altra parte la guerra fredda aveva ormai rafforzato il consenso *bipartisan* alla politica estera dell'amministrazione Truman. Ed anche per la McCormick, come per buona parte dei commentatori, il Patto era la «logica conseguenza del Piano Marshall» e della prosecuzione americana «nella fortificazione dell'Occidente». Come tale, esso sanciva la sconfitta del disegno di cooperazione internazionale per il mantenimento della pace, perseguito da Roosevelt e alle origini dell'Onu. La nuova alleanza «getta una cupa luce sul fallimento delle Nazioni Unite come sistema di sicurezza» scrisse la giornalista, riferendosi al fatto che nel dibattito sulla formazione delle Nazioni Unite i patti regionali erano stati assai controversi poiché sembravano svuotare le possibilità di azione della nuova organizzazione. Tuttavia il suo distacco dall'internazionalismo rooseveltiano era temperato da un riferimento al carattere contingente dell'assetto bipolare: se le Nazioni Unite «sapranno rinnovare la fiducia nel loro potere di fermare l'aggressione e ispirare un senso di sicurezza, porteranno subito alla dissoluzione del patto militare. Dopotutto le Nazioni Unite sono uno strumento incomparabile per mantenere la pace e, se questo funzionasse, i paesi membri sarebbero i primi ad abbandonare il patto» scrisse, cogliendo anche la dimensione politico-psicologica del patto, inteso come atto simbolico volto a «costruire fiducia» presso i suoi aderenti³¹.

La McCormick tornò a svolgere il suo ruolo di tramite - talvolta critica,

ma mai «contro» - tra i *policy-makers* e l'opinione pubblica nell'autunno del 1949, quando due eventi scossero la convinzione americana di occupare una «posizione di forza» nello scontro bipolare: in settembre gli americani vennero a conoscenza degli esperimenti nucleari sovietici, che misero fine al monopolio americano, e in ottobre vi fu la vittoria comunista in Cina. In un clima di ansia crescente il compattamento dell'opinione pubblica era di fondamentale importanza e la giornalista si impegnò a rassicurare gli americani dalle pagine del «New York Times», nelle conferenze in varie parti del paese, in dibattiti presso istituzioni come la «Foreign Policy Association», la «Freedom House» o l'«American Committee on United Europe». «Gli Stati Uniti non devono angosciarsi poiché hanno saputo sviluppare nel frattempo armi più moderne, come il Piano Marshall, il Patto atlantico, la creazione di una comunità di nazioni» affermava la giornalista, fedele alla sua collocazione di opinionista dell'*establishment* nord-orientale, convinta sostenitrice - come lo era stato Roosevelt durante la guerra - della priorità europea e quindi della costruzione di un blocco occidentale basato sul legame atlantico, per nulla persuasa che la presa del potere dei comunisti in Cina potesse spostare verso l'Asia il baricentro della strategia del contenimento. Se la «perdita» della Cina era un colpo grave, l'Europa rimaneva «il campo centrale di battaglia della guerra fredda», «l'area cruciale che deciderà il destino dello stesso oriente». Ai lettori tormentati dal pensiero «di ciò che non era stato fatto o lasciato incompiuto in Cina» ripeteva che «i successi della politica americana nel controllare il comunismo dipendono più dallo sviluppo di governi stabili e autosufficienti in paesi come l'Italia e la Grecia che dalla conquista sovietica della Cina».

Di fronte all'allarme prodotto dalla svalutazione della sterlina inglese nell'autunno 1949 e ai dubbi sull'efficacia e l'adeguatezza del Piano Marshall nel ripristinare le economie europee, la McCormick affermò che «il primo anno del piano di aiuti americano ha conseguito risultati così miracolosi nella ripresa della produzione, nella sconfitta del comunismo e nella rivitalizzazione dello spirito delle nazioni che solo i più pessimisti non si convincerebbero degli effetti cumulativi nei tre anni a venire». E nell'estate 1951, di fronte al terzo rapporto annuale dell'Oece - l'organizzazione dei paesi europei per la gestione degli aiuti americani - sul Piano, la McCormick avrebbe parlato di una «svolta» avvenuta in Italia e Francia sul piano della ripresa economica e del contenimento del comunismo³².

Vicina ad alti funzionari del dipartimento di Stato come l'assistente segretario di Stato William Benton e il suo successore George Allen, definita

dall'amministratore dell'Eca Paul Hoffman la giornalista di politica estera «più penetrante e obiettiva» e da questi invitata nel 1947 a far parte del «Committee for Economic Development», la McCormick fu inflessibile nel sostenere le scelte dell'amministrazione sulla priorità europea e nell'opporvi ai tagli dei fondi per i programmi di ricostruzione. «In questo momento decisivo della politica americana è necessario tagliare molto attentamente, non solo per salvare l'investimento già fatto, ma per assicurare l'ulteriore successo del programma» scrisse nel gennaio 1950 al senatore Willis Robertson³³. Alla fine del 1949, nonostante l'opposizione isolazionista e soprattutto il «terrore della bomba», l'angoscia che si sarebbe presto impadronita del paese, la mobilitazione dell'opinione pubblica attorno al Piano Marshall era stata comunque raggiunta. Nel suo *tour* di conferenze lungo la costa orientale e nel Midwest nel novembre 1949 le platee affollate e l'interesse della stampa locale confermavano alla giornalista che «l'isolazionismo in questo paese ha lasciato definitivamente la strada alla libertà di intervenire»³⁴.

3. DONNE AL BIVIO: LA POLITICA

L'immediato dopoguerra poneva problemi di non facile soluzione alle donne americane che, dopo la mobilitazione bellica, dovettero fare i conti con un clima politico e culturale poco propizio alla loro battaglia per l'emancipazione. Nell'età rooseveltiana un significativo gruppo di riformatrici sociali e professionali aveva avuto accesso a posizioni di responsabilità nella vita politica e nella società americana, ma alla fine della guerra le cose cambiarono. Con il ritorno a casa dei GI, le donne vennero nuovamente relegate al ruolo di «happy housewife», di casalinga felice: mentre la manodopera femminile nel settore industriale crollò del 50%, si andava diffondendo una «mistica della femminilità» che prescriveva il ritorno della donna allo spazio privato della casa, «il suo posto», il luogo in cui avrebbe ritrovato la sua identità di moglie e di madre.

Il conformismo sociale e l'irrigidimento politico della guerra fredda ebbero conseguenze soprattutto per le donne dei ceti meno abbienti e per le afroamericane, le prime a dover lasciare il lavoro o a dover tornare ad occupazioni scarsamente retribuite - con effetti pesanti sull'economia familiare - e a veder svanire quegli spazi di azione pubblica che avevano faticosamente costruito dall'era progressista in poi nelle organizzazioni femminili laiche o religiose e nei sindacati. Ma anche il movimento femminile espressione della borghesia colta delle professioni, di cui la McCormick era una figura di

rilievo, ne fu investito, soprattutto perché a partire dal 1943 aveva profuso un particolare impegno nella costruzione del disegno di pace rooseveltiano, culminato nella nascita dell'Onu e svanito poco dopo, nel clamore della contrapposizione bipolare.

Questa componente del movimento femminile, prevalentemente protestante, era stata tradizionalmente sensibile ai temi pacifisti e accolse con favore il disegno di riorganizzazione mondiale proposto da Roosevelt basato su un sistema di sicurezza collettiva garantito dalla collaborazione fra le grandi potenze, in cui riviveva, pur con significative correzioni «realiste», l'idealismo wilsoniano. Per quanto defilato rispetto alle grandi campagne del movimento femminista, questo impegno si inseriva nella generale mobilitazione delle donne di quegli anni, e le punte più avvertite del movimento si adoperarono - a fronte di una campagna d'opinione sin troppo esplicita sul ritorno delle donne alla sfera domestica - affinché non lo si considerasse una parentesi limitata al solo tempo di guerra, rivendicando il diritto a partecipare con continuità alla vita del paese.

Nell'aprile 1943 venne organizzata sotto gli auspici del «New York Times» una «Woman's National Conference» con l'intento, disse la McCormick, di «indirizzare l'opinione del pubblico» e di «rendere visibile l'interesse delle donne ai responsabili dell'alta politica», la quale approvò all'unanimità una dichiarazione secondo cui «il sistema di sicurezza collettiva è un requisito necessario non solo del nuovo ordine mondiale, ma anche del nuovo ordine interno». In margine alla conferenza si verificò un piccolo incidente, rivelatore delle future divisioni nel movimento: Gertrude Weil Klein del consiglio comunale di New York si lamentò con la giornalista della mancanza di una rappresentanza femminile del sindacato, «soprattutto in considerazione della forte presenza femminile nell'industria e perciò del ruolo preponderante delle donne nel movimento sindacale organizzato».

Sempre su ispirazione delle responsabili delle iniziative femminili sostenute dal «New York Times», fra le quali vi era Iphigene Sulzberger, nell'autunno si riunirono a Times Hall le rappresentanti di alcune delle più importanti organizzazioni femminili nazionali e internazionali, decise a formare «un fronte unito delle donne per promuovere un mondo postbellico migliore». Accanto ad organizzazioni femminili di più antica tradizione come la «League of Women Voters», la «National Federation of Business and Professional Women's Clubs», la «National Women's Trade Union League», o ad associazioni religiose protestanti come la «World's Young Women's Christian Association» e la «World's Christian Temperance Union», vi par-

teciparono associazioni di recente formazione come il «Women's Action Committee for Victory and Lasting Peace», nata nel 1943 come emanazione del «National Committee on the Cause and Cure of War», fondato da Carrie Chapman Catt nel 1925. La McCormick presiedette le due sessioni dell'incontro e nel suo intervento, «La sfida delle organizzazioni femminili», pose l'accento sulla necessità di una «maggiore condivisione della responsabilità morale, sociale e politica della ricostruzione da parte delle donne». Si disse tuttavia contraria alla proposta di fissare un'eguale rappresentanza numerica maschile e femminile al Congresso, in quanto «non è questo il giusto approccio per aumentare l'influenza delle donne nell'elaborazione della politica nazionale. I membri del Congresso, sia uomini che donne, devono essere eletti sulla base delle loro superiori idoneità e abilità». Il tema della cooperazione internazionale come cardine del futuro assetto postbellico emergeva anche nella sua attività pubblicistica: «Le donne devono lavorare insieme, sul fronte interno prima di tutto e poi nel più ampio quadro mondiale. La cooperazione internazionale è una questione tanto di relazioni umane quanto di relazioni pubbliche, e le donne sono gli esperti delle relazioni umane» scrisse in un articolo del novembre 1943 per il bollettino dell'«American Women's Voluntary Service», l'organizzazione delle donne professioniste per il reclutamento della manodopera femminile che si proponeva anche di mobilitare le donne sui problemi del dopoguerra³⁵.

Sulla questione della cooperazione internazionale, definita dalla McCormick «il solo modo per evitare un'altra guerra», si saldava quindi la mobilitazione delle nuove associazioni con quella delle storiche organizzazioni di ispirazione pacifista. Con la nascita del «Women's Action Committee», con cui la McCormick collaborò costantemente, l'attività decennale di mobilitazione e riflessione delle donne americane sulle cause delle guerre si aggiornava ad una fase in cui i successi militari alleati dell'inverno 1942-1943 consentivano di cominciare la discussione sugli assetti postbellici. Il «Committee» nacque con l'intento di contribuire alla «costruzione di un mondo basato sull'ideale della dichiarazione delle Nazioni Unite» e di «contrastare l'isolazionismo e sostenere l'amicizia e la comprensione fra le nazioni».

Carrie Chapman Catt, nominata presidente onorario dell'associazione, ne enunciò sul «New York Times» gli scopi e i metodi: «Rispetto ad altre organizzazioni che perseguono un programma di formazione, studio, ricerca, questa nuova organizzazione si prefigge l'azione. L'azione è la sola via certa per raggiungere la pace permanente [...]. Le donne hanno accettato la guerra con lacrime e dolore, ma non hanno mai fatto una genuina protesta.

Crediamo che sia venuto il momento per questa forma d'azione». Sotto la guida di Norma de R. Whitehouse, la leader femminista che aveva condotto la vittoriosa campagna per il diritto di voto nello stato di New York, le donne del «Women's Action Committee» si apprestavano ad una battaglia che alcune di loro consideravano ancora più impegnativa di quella per il suffragio.

In marzo, a pochi giorni di distanza dalla sua fondazione, il «Women's Action Committee» esordì con un appello al Senato degli Stati Uniti «per assicurare la partecipazione americana insieme agli altri paesi delle Nazioni Unite ad un sistema di sicurezza collettiva». Da quel momento si susseguirono appelli ai governatori dei vari stati per «dichiarare la loro disponibilità a mettere fine all'isolazionismo e ad impegnare il paese in un sistema di sicurezza collettiva», oppure petizioni al Senato a favore della risoluzione Ball-Burton-Haten-Hill che chiedeva agli Stati Uniti di assumere la *leadership* in un'organizzazione postbellica di pace internazionale³⁶.

La McCormick offrì sin dall'inizio la sua collaborazione per le risoluzioni di politica estera del «Women's Action Committee», che nel corso del 1944 aveva ottenuto una certa visibilità nell'opinione pubblica e tra i *policy-makers*, come dimostravano i riferimenti alle sue posizioni da parte del sottosegretario di Stato Sumner Welles in alcuni interventi pubblici. Inoltre, con Dorothy Thompson, fu tra le relatrici alla prima *convention* del «Committee», tenutasi nel maggio 1944 al Roosevelt Hotel di New York. Invitata ad intervenire sul tema «Se fossi un senatore degli Stati Uniti», la McCormick si dedicò soprattutto alla polemica contro l'isolazionismo, tradizionalmente influente in alcuni ambienti pacifisti: «Non oserei rifiutare l'obbligo di far parte della comunità internazionale, perché esso ci insegue più velocemente se cerchiamo di evitarlo e perché non sarei mai soddisfatta di lasciare agli altri le decisioni sul mondo nel quale il mio paese deve vivere».

Tra le rivendicazioni dell'organizzazione vi era la richiesta di una rappresentanza delle organizzazioni femminili al futuro tavolo della pace. Alla luce dell'autorevolezza della giornalista e del suo coinvolgimento nell'attività del «Women's Action Committee», non sorprende che alla chiusura del congresso la vecchia leader Chapman Catt la indicasse, insieme a Dorothy Thompson, come una delle possibili rappresentanti³⁷. Favorevole alla candidatura della McCormick era anche Eleanor Roosevelt, organizzatrice nel giugno 1944 di un grande incontro sulla pace postbellica svoltosi alla Casa Bianca con oltre 200 esponenti dei movimenti femminili. E nel gennaio 1945, dopo che la conferenza di Dumbarton Oaks aveva delineato la natura dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, anche la sezione newyorchese dei

«Business and Professionals Women's Clubs» si disse favorevole alla presenza della McCormick alla conferenza che si sarebbe aperta in aprile a San Francisco in rappresentanza del movimento³⁸. Questa rivendicazione non trovò risposta e le donne presenti alla conferenza - l'americana Virginia Gildersleeve e due inglesi - erano componenti della delegazione ufficiale del loro paese; tuttavia la McCormick vide nella loro presenza il contributo delle donne al processo di pace e alla nascita di un mondo nuovo sulle distruzioni operate dagli uomini.

La questione della rappresentanza delle donne in sede di definizione dei futuri assetti internazionali testimoniava l'impegno ed anche il coraggio di organizzazioni come il «Women's Action Committee», definito dalla McCormick «una specie di camera di compensazione delle opinioni e degli interessi delle donne sulla costituzione di un'organizzazione di pace internazionale». La McCormick sostenne queste istanze con la consueta cautela. A Emily G. Ialch della «Women's International League for Peace and Freedom», che già nel marzo 1944 aveva sollecitato il presidente Roosevelt ad «annunciare i principi sui quali si sarebbe fondata la pace», consigliò «di aspettare la definizione di concreti accordi con i nostri alleati prima di pensare ad una dichiarazione pubblica sui principi ispiratori della pace». Fautrice di un'azione politica femminile molto attenta al realismo della politica e al moderatismo di buona parte dell'opinione pubblica americana, la McCormick poteva difficilmente condividere posizioni radicali come la campagna promossa dalla «Women's International League for Peace and Freedom» rivolta a senatori ed esponenti dell'amministrazione Roosevelt, da Henry Wallace al segretario di Stato Edward Stettinius, affinché gli Stati Uniti si facessero promotori dell'abolizione della coscrizione a livello internazionale. «Prima di prendere una decisione su una materia così controversa sono necessarie approfondite valutazioni. Pensate che i russi abbiano intenzione di sostenere la risoluzione da voi proposta?» rispose la McCormick alla segretaria della sezione americana dell'organizzazione, Dorothy Detzer, manifestando *in nuce* quell'inclinazione ad accantonare programmi di riforma di fronte agli imperativi del quadro internazionale che segnerà la storia del liberalismo americano del dopoguerra³⁹.

Vi era comunque nella giornalista la fiducia nella specificità del contributo delle donne alla politica, ed in particolare nell'assunzione di responsabilità nella ricostruzione. Una concezione che riecheggiava i motivi ispiratori del movimento femminile per la temperanza di fine Ottocento, espressione di una visione universalistica e idealistica che vedeva le donne custodi dei valori della società e responsabilmente portate a impegnarsi nella formula-

zione di decisioni che avrebbero riguardato l'umanità intera. In un articolo scritto in Germania nel marzo 1945, *Bulldozer and the Woman with a Broom*, la McCormick espresse la sua visione del ruolo delle donne nella ricostruzione descrivendo una donna tedesca che con la scopa spazzava le macerie e la polvere davanti casa prima dell'arrivo dei bulldozer. Era la riproposizione della valenza pubblica delle virtù domestiche della donna: «Nell'atto semplice e antico di mettere ordine nella confusione fatta dagli uomini, le donne, vedove di soldati, vedove di prigionieri, vedove dell'ultima guerra, sono destinate a mettersi alla prova. Nel dopoguerra saranno più numerose degli uomini e se non c'è certezza che faranno meglio di loro, almeno sono più indignate per la distruzione e non corrono il rischio di fare peggio. Certamente è un solido istinto autoprotettivo che spinge gli uomini a assegnare alle donne un po' di responsabilità per il compito più duro della storia» concludeva la McCormick, esemplificando una cultura politica in cui si riconoscevano molte donne borghesi della sua generazione. L'enfasi sul ruolo etico delle donne, di antica tradizione nel movimento femminile, aveva anche un forte risvolto autobiografico per la McCormick: l'esempio della madre Terese O'Hare, modello di emancipazione per il coraggio dimostrato nella conduzione della famiglia dopo l'abbandono del marito. Un ruolo etico che la McCormick ribadì fino all'ultimo, quando nel 1955 per la prima volta nella sua vita accettò di scrivere una presentazione ad un libro, *The Spiritual Woman: Trustee of the Future*, di Marion Turner Sheehan⁴⁰.

Proprio in qualità di «amministratrici fiduciarie del futuro» le donne americane ed europee che avevano vissuto la guerra non potevano lasciare ad altri, e tanto meno alle giovani generazioni che non ne avevano vissuto gli orrori, il compito di costruire la pace. In questa prospettiva la conferenza di San Francisco era il punto di partenza: «come vincitori non siamo responsabili della guerra, almeno non direttamente responsabili, ma siamo responsabili di ciò che scaturisce dalla guerra» affermò la McCormick nel giugno 1945 di fronte alle donne del «Women's Action Committee», che facevano propria «senza riserve» la Carta di San Francisco e riconoscevano la «propria responsabilità nell'orientare la *leadership* americana nella causa della pace», sollecitando il proprio governo a ratificare per primo la Carta.

La fiducia nell'Onu come perno della costruzione di un sistema di sicurezza internazionale portò la McCormick al coinvolgimento diretto nell'Unesco, l'agenzia creata per favorire la cooperazione tra le nazioni nella cultura, nella scienza e nell'educazione. L'amministrazione Truman la scelse come membro della delegazione americana alla prima conferenza generale

dell'organizzazione, che si svolse a Parigi nel novembre 1946. I rapporti fra gli ex alleati denunciavano difficoltà evidenti in quel momento, ma i lavori della conferenza dell'Unesco per la realizzazione di un progetto di cooperazione mondiale a livello scientifico e culturale si svolsero in un clima di apparente tranquillità, caratterizzati dal ruolo guida degli Stati Uniti sui paesi europei e in via di sviluppo e dall'assenza dell'Unione Sovietica, che avrebbe boicottato l'agenzia sino al 1954.

L'intervento della McCormick alla Divisione per lo sviluppo dei sistemi di comunicazione - preparato in base alle indicazioni della «commissione nazionale» americana formata da 100 esponenti fra esperti e membri di organizzazioni non governative - caldeggiò la creazione di una commissione preparatoria con il compito di studiare gli strumenti per «abbattere tutte le barriere alla libera circolazione delle comunicazioni fra le nazioni», secondo una fedele trasposizione del multilateralismo rooseveltiano nel campo della circolazione delle idee e delle informazioni. «Gli Stati Uniti, il paese più avanzato sul piano della tecnologia delle comunicazioni di massa, desiderano progredire, ma anche contribuire allo sviluppo degli altri paesi» dichiarò la McCormick a sostegno di «un progetto globale per stampa, radio e cinema». A ciò aggiunse la promozione di «accordi di base sulla libertà d'informazione e uno studio su ampia scala della stampa e delle sue responsabilità», unitamente ad uno «studio sulla fattibilità di una rete radiofonica mondiale», facendosi anche interprete della volontà delle organizzazioni mediatiche americane di indebolire il predominio detenuto prima della guerra dai cartelli dell'informazione europei⁴¹.

Come ambito che consentiva un coinvolgimento politico meno diretto, l'attività dell'Unesco a favore dell'«eliminazione graduale degli ostacoli alla libera comunicazione fra le nazioni nel lungo periodo» offrì alla McCormick un terreno di impegno in cui era ancora possibile conciliare il disegno rooseveltiano, improntato alla collaborazione postbellica tra le potenze alleate, con l'irrigidimento antisovietico dell'amministrazione Truman. La giornalista avrebbe ancora partecipato alla terza conferenza generale dell'Unesco nel novembre 1948 a Beirut, dopo aver rifiutato la nomina anche per la sessione nel novembre 1947 a Città del Messico, nonostante l'insistenza dell'assistente segretario di Stato William Benton: nell'anno della dottrina Truman e del Piano Marshall la firma del New York Times non volle permettersi distrazioni⁴².

Ma già prima della svolta del 1947 si erano verificati vari segni di deterioramento del clima internazionale, e anche l'impegno della McCormick

nell'associazionismo femminile, dapprima tutto improntato alla costruzione della «pace», iniziò a riflettere la crescente tensione tra multilateralismo rooseveltiano e guerra fredda. La giornalista trasferì la sua intransigenza antisovietica più marcata nel suo impegno all'interno delle organizzazioni femminili, che dei vari gruppi di opinione erano tra i meno disponibili ad allinearsi ai dettami del contenimento. Il nuovo clima avrebbe portato al ridimensionamento di organizzazioni come il «Women's Action Committee», destinato a scomparire dalla scena nel giro di qualche anno, ed in generale al declino della partecipazione delle donne alla vita pubblica. Di lì a poco i media sarebbero stati tra i protagonisti di una campagna che accusava di «sovversivismo» le rivendicazioni del movimento, non di rado denigrando le sue esponenti più note, e proponeva un modello di femminilità che mirava a relegare le donne ai ruoli tradizionali di moglie e madre⁴³.

Esempio di questa tendenza della McCormick fu il suo intervento al quarto congresso del «Women's Action Committee», tenutosi nel marzo 1947 al Shoreham Hotel di Washington. Il nucleo dirigente che faceva capo alla Whitehouse rifiutava l'incipiente divisione del mondo in due blocchi contrapposti e le chiese un intervento che rilanciasse la politica di collaborazione con l'Urss nell'ambito dell'Onu. Ma la giornalista, pur attenta a non sminuire formalmente le Nazioni Unite, sottolineò il nuovo ruolo degli Stati Uniti, custodi della democrazia occidentale: «Non è sufficiente per gli Stati Uniti appartenere alle Nazioni Unite poiché, come la questione greca ha dimostrato, le Nazioni Unite possono diventare facilmente la via di fuga, il nuovo rifugio dell'isolazionismo o il rifugio del nuovo isolazionismo». Quello che definì «il dilemma» degli Stati Uniti, «la loro posizione duale di leader delle forze della democrazia e sponsor delle Nazioni Unite», si poteva risolvere solo usando «il suo potere per il massimo sostegno sia delle Nazioni Unite che della democrazia [...]». Dobbiamo giocare un doppio ruolo - concludeva - e dobbiamo giocarlo in modo così palese che nessuno possa dubitare che noi crediamo tanto ardentemente in una comunità mondiale organizzata e limitante la sovranità nazionale mediante la legge internazionale, quanto nella difesa della libertà degli uomini»⁴⁴.

La McCormick rifletteva all'interno del «Women's Action Committee» quelle posizioni che di lì a pochi anni finirono con il prevalere, portando l'associazione prima ad allinearsi alla linea dura dell'amministrazione Truman sia nelle vicende interne che in quelle internazionali, e poi a sciogliersi. A causa della resistenza delle rappresentanti storiche del movimento vi fu una intensa battaglia interna, che ebbe un momento significativo nella discus-

sione sul cambio del nome dell'organizzazione. Nella riunione dell'aprile 1948 si votò sulla rimozione della parola «azione», che secondo alcune andava eliminata poiché usata da molti gruppi di sinistra. Fedele all'identità del gruppo, che proprio nel richiamo all'«azione» vedeva uno degli strumenti della partecipazione femminile alla vita politica e quindi della stessa emancipazione femminile, la presidente uscente Whitehouse riuscì a convincere la maggioranza a mantenere immutato il nome. Ma era una vittoria che non servì a risollevarne l'organizzazione, che poco dopo fu oggetto delle indagini del «Loyalty and Security Board» dell'amministrazione Truman per le sue posizioni eterodosse in tema di relazioni internazionali. La persona indagata era Esther Caukin Brunauer, vice presidente del «Women's Action Committee», che si rivolse all'amica McCormick per un aiuto, una lettera che desse garanzie su di lei. «Sono scioccata di sapere che sei sotto inchiesta - le rispose Anne. L'idea mi sembra grottesca per essere presa sul serio. So che stai vivendo un'esperienza sconvolgente e penosa e sono ben disposta a fare ciò che mi chiedi». Nella lettera inviata al presidente del «Loyalty and Security Board» la McCormick scrisse una sincera attestazione di fedeltà e «americanism» per aiutare l'amica indagata. «Conosco la dottoressa Esther Brunauer da molti anni, nel suo lavoro al dipartimento di Stato, all'Unesco e in varie organizzazioni, quali l'«American Association of University Women» e il «Women's Action Committee». Non ho mai sentito qualcosa che gettasse un'ombra di dubbio sul suo patriottismo, la sua lealtà, la completa devozione al sistema americano di governo e il suo modo di vita. Al contrario l'ho sempre considerata uno dei migliori cittadini che io conosca. Come noi tutti si è dedicata con impegno a comprendere la situazione internazionale e se questo l'ha portata ad entrare in contatto con organizzazioni comuniste ciò è vero della maggior parte degli americani che si interessano di affari internazionali e di promozione della pace mondiale. La dottoressa Brunauer, per come la conosco, è una donna della più grande integrità di carattere e consapevolezza dei suoi doveri. Mi sembra una tale assurdità che la sua lealtà sia messa in dubbio o che sia sospettata di simpatie comuniste da parte di qualcuno che abbia lavorato con lei».

E così il «Women's Action Committee» - erede della decennale tradizione pacifista del movimento femminista americano che aveva saldato con l'internazionalismo rooseveltiano, l'organizzazione che ancora nell'estate del 1948 grazie ai gruppi che vi facevano capo contava 10 milioni di socie e una rappresentanza in 48 stati, e che coordinava l'attività di alcune delle più grandi organizzazioni femminili - chiuse i battenti nella primavera del 1949

«per carenza di fondi e difficoltà a reclutare le volontarie», secondo la presidente *ad interim* Dana Converse Backus, ma soprattutto per «la difficoltà ad attrarre le nuove generazioni» come disse alla McCormick la stessa Whitehouse⁴⁵.

La parabola discendente del «Women's Action Committee» ben esemplificava l'ostilità in cui le organizzazioni femminili si trovarono ad operare. L'abbandono più o meno volontario del posto di lavoro da parte di migliaia di donne, che ora venivano accusate di essere poco portate al lavoro di gruppo e di trascurare gli obblighi familiari, dimostrava quanto fosse stata effettivamente transitoria la mobilitazione del tempo di guerra. Negli anni della contrapposizione frontale tra «mondo libero» e «totalitarismo» la famiglia divenne un baluardo contro la minaccia del comunismo in quanto fonte di «sicurezza» e stabilità psicologica: in *The Modern Woman: The Lost Sex*, uno dei testi più rappresentativi di quel clima antifemminista, si sosteneva che solo un ritorno alla casa tradizionale, estensione sociale del «grembo materno», poteva garantire «l'equilibrio interiore della donna» e la riduzione della conflittualità nel mondo. Altri studi psicologici e sociologici affermavano che il ruolo pubblico nel lavoro o nella politica comportava la mascolinizzazione e l'insoddisfazione sessuale della donna, ne comprometteva la capacità di procreare e ne faceva una pessima educatrice, con danni inestimabili per il paese. E la «feminine mystique» concorse ad un forte aumento delle nascite e dei matrimoni, all'origine del *baby boom*.

A livello politico la rete del riformismo sociale femminile, che tanta prova di sé aveva dato negli anni del New Deal, venne marginalizzata dall'amministrazione Truman. Anche se figure come la McCormick e soprattutto Eleanor Roosevelt, che presiedette la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite che il 10 dicembre 1948 adottò la Dichiarazione universale dei diritti umani, godevano ancora di un prestigio che la Casa Bianca non poteva ignorare, nessuna donna venne nominata in ruoli di governo - Truman disse in privato che non avrebbe mai potuto accettarne una; era una parabola simile a quella dei *newdealer*, sostituiti da democratici di orientamento moderato⁴⁶.

Il sostegno agli imperativi del contenimento antisovietico e dell'emergenza anticomunista divenne l'unico ruolo pubblico autorizzato per le donne; come si è già visto la McCormick - a differenza di Eleanor Roosevelt, che continuò con coraggio a far sentire la sua voce critica - non esitò ad assumerlo, coerentemente con la sua biografia. La sua corrispondenza con le lettrici si colorò di toni enfatici, di riferimenti alle «questioni di vita e di

morte che affrontiamo oggi» e alla «costruzione di una nuova civiltà» a cui le donne erano chiamate. «In tempi come questi, che non sono né di guerra né di pace - scrisse la McCormick nel maggio 1948 a Dorothy Randolph Fell, moglie di Ogden L. Mills, segretario al Tesoro dal 1932 al 1933, dell'«American Women's Association» - lo stato di allerta riguarda prima di tutto le donne, non solo perché molti membri delle organizzazioni femminili hanno più tempo libero degli uomini, ma anche perché la crisi che stiamo attraversando implica interessi e responsabilità che le donne devono riconoscere ed essere preparate ad affrontare»⁴⁷.

Accanto all'impegno sul fronte interno, un terreno di azione privilegiata che la McCormick veniva indicando per le donne americane era la formazione politica delle donne europee che si affacciavano in massa sulla scena pubblica ed acquisivano un peso decisivo negli appuntamenti elettorali dei loro paesi⁴⁸. Nell'autunno 1947 la giornalista collaborò con la «League of Women Voters», che da anni si era allontanata dall'impegno politico diretto, nella stesura di opuscoli da distribuire alle donne europee per educarle alle pratiche della democrazia. «La crisi europea è una crisi di democrazia, e la democrazia dovrà essere salvata soprattutto dalle donne, che sono la maggioranza nei paesi sconvolti dalla guerra. In una lotta per la sopravvivenza e la libertà, esse hanno bisogno di contatti, incoraggiamento, cooperazione, di un Piano Marshall nel campo della formazione politica. O dovremmo dire di un piano Catt?» scrisse nel suo contributo all'iniziativa, tributando un ultimo omaggio a Carrie Chapman Catt, da poco scomparsa.

Visitando le rovine di Berlino nel febbraio 1948 invitò le potenze occidentali e il governo militare del generale Clay a non sottovalutare la riorganizzazione dei movimenti femminili, le loro esigenze di «spazi nella stampa autorizzata» o di stanziamenti «per giornali o periodici che si facessero portavoce dei loro interessi» per l'importanza che tutto ciò rivestiva nello scontro di modelli alternativi in atto in Europa. «I sovietici sono gli unici a prendere sul serio le donne [...]. Le autorità sovietiche stanno facendo una straordinaria attività per le donne. I sovietici non sono insensibili, come sembrano essere le potenze occidentali e i politici tedeschi, alla loro schiacciante importanza alle urne. La grande maggioranza delle donne è profondamente anticomunista, ma i russi stanno approfittando della loro frustrazione come donne e come tedesche e vinceranno se le democrazie non capiranno le questioni dei diritti e degli interessi delle donne. Il punto cruciale di ogni problema in Germania è che il paese va dove vanno le donne». La giornalista era molto abile nel riformulare un obiettivo di rilevanza

femminile nel nuovo linguaggio della guerra fredda e accolse quindi con soddisfazione i primi sforzi in tale direzione, come l'istituzione della «Women Affairs Branch» nell'ambito della «Education and Cultural Relations Division» del governo militare d'occupazione, o l'invio in Germania di Harper Sidley e Chase Going Woodhouse, ex membro del Congresso, durante l'estate 1948 per «organizzare le donne tedesche, aiutarle a comprendere i loro diritti e ad assumere le loro responsabilità come cittadine di una democrazia». Anche l'attività delle divisioni femminili delle agenzie dell'Eca nel «preparare le donne con ogni mezzo possibile a fare la loro parte nella vita politica» ebbe successo alla fine del 1949, dopo che le prove elettorali nei principali paesi europei avevano dimostrato l'orientamento anticomunista delle elettrici. «Avete fatto un utilissimo lavoro per il paese e per educare le donne al loro senso del dovere e della responsabilità», scrisse la giornalista nel settembre 1950 a Gica Bobick, direttrice del Programma femminile del Comitato per l'informazione sul Piano Marshall in Italia, che la informava del lancio di un «nuovo magazine italo-americano per accelerare la comprensione fra i due popoli». Ed ancora nell'aprile 1952, intervenendo al consiglio direttivo della federazione newyorchese del «Business and Professional Women's Club» la McCormick, sottolineò l'importanza dell'impegno dell'associazione nella formazione politica delle donne europee, «un più cosciente e potente elemento nella vita nazionale» dopo la massiccia partecipazione degli anni di guerra, nonché fattore decisivo per il futuro della democrazia in Europa⁴⁹.

Il sostegno alle priorità della guerra fredda da parte dei principali gruppi femminili non modificò il clima ostile verso la presenza delle donne nella vita pubblica. Nel 1952 la decisione dei democratici, e poco dopo dei repubblicani, di abolire le divisioni femminili del loro partito accentuò l'emarginazione delle donne dalla vita politica; poco prima, nel febbraio 1950, la stessa McCormick non aveva potuto esimersi dal denunciare sul «New York Times» che «le donne americane sono stanche di una politica in cui non decidono», salvo poi salutare con entusiasmo nel 1953 la nomina di Clare Boothe Luce, moglie dell'influente editore Henry Luce, ad ambasciatrice in Italia. La giornalista presentò la Luce come modello di emancipazione femminile, definendola «pioniera nelle alte vette della diplomazia, probabilmente chiamata ad una delle più grandi sfide mai offerte ad una donna» nel quadro della guerra fredda, che per la McCormick continuava ad avere i contorni di una «lotta per la civiltà contro l'oscurantismo», per di più in «un'area cruciale» come l'Italia, «il banco di prova della politica america-

na, il centro della difesa mediterranea». In realtà la nomina della Luce dovette assumere un significato assai diverso per molte femministe. Scrittrice cattolica di orientamento ultraconservatore, la Luce difficilmente poteva rappresentare un modello per molte donne che avevano creduto nel riformismo progressista e newdealista, così come per la nuova generazione di attiviste che sfidò l'ondata conservatrice di quegli anni e pose le basi per la rinascita del movimento delle donne negli anni Sessanta. Per costoro l'ambasciatrice, che durante la sua permanenza in Italia dal 1953 al 1956 si ispirò con zelo all'«anticomunismo d'assalto» dell'amministrazione repubblicana, impersonava semmai un modello di affermazione femminile intrinsecamente legato al potere ed appiattito sul mondo maschile.

Peraltro anche la formazione politica delle donne europee intrapresa dal «Business and Professional Women's Club» e da altri gruppi era poco gradita a parte dell'opinione pubblica. Un lettore del «New York Times» scrisse alla giornalista: «Milioni di donne saranno spinte a privarsi della vita coniugale e della maternità, e la cosa comporterà malattie fisiche e mentali per molte di loro. E di solito nevrotici e psicotici non sono buoni democratici, possono affermare di credere nella democrazia, ma la loro esperienza rende difficile viverla. Il vostro atteggiamento e quello della signora Woodhouse sono molto indicativi del fallimento spirituale del moderno femminismo». Era un'ennesima variazione sul tema della «feminine mystique», che la McCormick non era in condizione di rigettare del tutto: pur ribadendo la propria fiducia nell'importanza «della formazione politica delle donne e della loro partecipazione alla vita pubblica», la giornalista concesse che «l'anormale preponderanza femminile creerà un grande problema sociale e psicologico molto difficile da risolvere»⁵⁰.

4. DONNE AL BIVIO: LE PROFESSIONI

Tra anni Quaranta e Cinquanta le donne si trovarono ad un bivio tra la forte spinta al ritiro nella vita domestica imposto dal ritorno ad una concezione tradizionale del loro ruolo e il desiderio/bisogno di lavorare fuori casa per guadagnarsi l'accesso alla società dei consumi: per molte famiglie di classe media uno stipendio in più permetteva l'acquisto di una seconda auto, di una casa in un rispettabile quartiere residenziale o una buona istruzione per i figli. Se la retorica della «mistica della femminilità» contribuiva a frenare l'ingresso femminile nel lavoro nell'immediato dopoguerra, già all'inizio degli anni Cinquanta si assisté ad un crescente rientro nel mondo del lavoro, più esteso nei settori impiegatizi, infermieristici e in qualche settore ope-

raio, più contenuto nelle professioni. La «disillusione» verso il successo professionale promossa da riviste come «Life», «McCall's» e «Ladies Home Journal», che abbondavano di testimonianze di donne affermate che abbandonavano la carriera per il matrimonio, contrastava in realtà con la crescente presenza femminile nel mondo del lavoro, che confermava la tendenza di lungo periodo in atto dall'inizio del secolo. Tanto che nel 1947 il settimanale «Life» in un articolo di approfondimento su *The Dilemma of the American Woman* riconobbe «il conflitto tra le idee tradizionali sul ruolo della donna e il suo crescente coinvolgimento nei ruoli esterni alla casa»⁵¹.

La diffusa ostilità verso l'affermazione delle donne nella sfera pubblica e nel lavoro extradomestico poneva problemi anche per le professioniste, che rappresentavano meno del 6% delle donne lavoratrici. Negli anni Cinquanta il ritmo d'ingresso femminile nelle professioni fu meno sostenuto che negli altri settori, ed in particolare il giornalismo vide un incremento della presenza femminile inferiore rispetto a quello del decennio precedente. Il ridimensionamento del ruolo delle donne nelle redazioni si tradusse anche nel loro confinamento agli spazi tradizionali delle pagine di costume e delle rubriche sulla casa e la famiglia. Le giornaliste che erano entrate nelle redazioni durante la guerra ed erano state croniste di notizie di prima pagina venivano spostate nei servizi dell'«angolo femminile» e gradatamente sostituite da colleghi maschi nel ruolo di reporter; le nuove assunte venivano direttamente indirizzate alle pagine femminili, secondo una divisione del lavoro che riproduceva il ritorno alla segregazione della donna nell'ambito domestico e privato. Maggiori opportunità riservavano la pubblicità, le radio, le riviste e le pubblicazioni specializzate, mentre anche la televisione, più promettente della carta stampata nell'immediato dopoguerra, riservava alle donne principalmente programmi femminili e rarissimi ruoli direttivi.

Riemergevano, a volte velati di toni paternalistici, i vecchi pregiudizi dei direttori sull'idoneità delle donne al *reportage* politico: da un lato, si diceva, le donne non offrivano garanzie di affidabilità, mancavano di stabilità, velocità e capacità di comprensione, dall'altro le si voleva «proteggere» da incarichi pericolosi. E naturalmente nel corso degli anni Cinquanta la presenza femminile nel settore maschile per eccellenza, la corrispondenza estera, rimase molto contenuta, meno del 4% dell'intera quota di corrispondenti americani in Europa occidentale. Molti editori di quotidiani continuavano a pensare che le corrispondenti estere avrebbero abbandonato il giornalismo dopo il matrimonio, sprecando contatti e relazioni e compromettendo l'immagine del giornale⁵².

La McCormick, da anni ai massimi livelli della professione, non risentì direttamente del clima discriminatorio verso le giornaliste nelle redazioni, né della generale chiusura verso l'ingresso nelle professioni delle donne, quelle «temute donne in carriera, il fatale errore del femminismo» come le bollava la retorica dominante, a cui non si smetteva di chiedere attestazioni pubbliche sul primato della famiglia sul lavoro extradomestico. Ad esse, più che alle lavoratrici impegnate nei servizi, come le infermiere e le impiegate, era imputato un comportamento eversivo del modello culturale dominante; con il loro protagonismo economico-professionale, basato su una libera scelta di autorealizzazione più che sulla necessità, difficilmente le donne professioniste potevano essere assimilate agli angeli del focolare dell'iconografia ufficiale. Anche la vicenda privata della McCormick non era affatto un'incarnazione del modello della «happy housewife». Pur mantenendo una stabile relazione coniugale, che la distingueva da chi come Dorothy Thompson era passata attraverso tre matrimoni, non aveva figli; inoltre era lei il «breadwinner» in famiglia, in quanto il marito per meglio assecondarla nella professione aveva lasciato il suo lavoro ed era diventato il suo segretario; infine aveva addirittura rinunciato ad avere una casa vera e propria e si era trasferita col marito dalla casa di Dayton in una suite del Carlyle Hotel di New York. Tuttavia l'autorevolezza professionale, la fitta rete di frequentazioni con i più importanti *policy-makers* del paese, il prestigio della testata newyorchese e, non ultime, l'ortodossia delle sue posizioni nelle questioni internazionali e la prudenza del suo impegno a favore dei diritti delle donne la ponevano al riparo dalle manifestazioni più aggressive dell'antifemminismo del tempo.

Anche la McCormick dovette comunque usare molta cautela nel suo impegno per una maggiore presenza femminile nelle professioni, che si risolse soprattutto nel sostegno a percorsi individuali di giovani donne istruite che si rivolgevano a lei per un orientamento sulle possibilità di impiego negli organismi governativi per la ricostruzione dei paesi europei e nelle strutture dell'Onu⁵³. Alle giovani neolaureate - ma anche ai ragazzi - che le chiedevano consigli o raccomandazioni per lavorare all'Unesco piuttosto che nel campo dell'informazione, la giornalista consigliava di intraprendere studi classici, «conseguire la più ampia preparazione, avere molta tenacia e senso d'iniziativa, scrivere il più possibile di ogni argomento per poter arrivare ad esprimersi chiaramente e concisamente». I suoi consigli si basavano sulla sua personale esperienza e sul suo percorso formativo, che scontavano un approccio pionieristico alla professione giornalistica, e quindi non indirizzavano verso le scuole di giornalismo delle università. Ai giovani ripeteva

quanto fosse necessario studiare «tutte le materie, geografia, storia, letteratura, lingue straniere, diritto, economia, affari, scienze sociali, relazioni internazionali». A ciò doveva poi essere affiancata una pratica giornalistica diretta come il tirocinio presso un giornale locale, fondamentale per crearsi solide basi professionali che potevano essere successivamente messe a frutto in redazioni più importanti.

Incarnazione riconosciuta del «progresso delle donne nel giornalismo», ricoperta di riconoscimenti anche negli anni del dopoguerra⁵⁴, la McCormick era nella condizione di cogliere il grande interesse delle donne per la professione giornalistica: «Proprio il loro atteggiamento contribuisce a creare un clima più favorevole al loro ingresso nella professione» affermò in un'intervista a Margie Heslin dell'«Editor & Publisher», aggiungendo però di essere consapevole «che è ancora necessario uno sforzo da parte delle donne per emergere dalle pagine di società e costume». Parimenti la McCormick riconosceva il valore della presenza femminile in altre professioni «nella vita politica e nel servizio pubblico», verso le quali i responsabili dell'orientamento professionale dei *college* femminili le testimoniavano il crescente interesse delle giovani studentesse, per quanto secondo la giornalista fosse ancora «molto spiacevole la modesta proporzione delle donne in questo campo»⁵⁵. Ma nel suo impegno per l'ampliamento delle opportunità professionali delle donne ostentò sempre il suo rispetto per il criterio della competenza, che rimaneva a suo avviso il prerequisito fondamentale per uomini e donne.

A cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta la McCormick era ormai una figura pubblica di grande notorietà e prestigio, come testimoniano gli innumerevoli riconoscimenti che continuò a collezionare. Molti erano in linea con i dettami politici e culturali del tempo, come quello attribuito nel dicembre 1948 a lei e a Eleanor Roosevelt nell'ambito della «Manhattan Freedom Week», nel corso della quale furono raccolti aiuti per i paesi europei insidiati dalla «minaccia» comunista. Nel 1953 fu insignita del prestigioso «William The Silent Award for Journalism», consegnatole dal principe Bernhard d'Olanda in visita negli Stati Uniti, a conferma di un successo professionale che anche il direttore dell'inserito domenicale del «New York Times», Lester Markel, che tanto l'aveva messa alla prova agli esordi della sua carriera, dovette ammettere.

La sua riconosciuta «capacità di entrare in intimità con i personaggi più importanti come nessun altro nella professione» non sfuggiva del tutto al vecchio luogo comune sulle corrispondenti estere che proprio in quanto donne erano ritenute più «innocue» e riuscivano più facilmente a essere

ricevute da capi di stato e dittatori. Ma alla McCormick venivano attribuite anche indubbie doti di professionista che peraltro, come si vedrà tra poco, erano invariabilmente doti «maschili». Secondo «Time» era «riflessiva, imperturbabile e apparentemente immune a eccitazioni futili», assolutamente padrona della professione, senza cedimenti o incertezze femminili, capace «di far arrivare i suoi dispacci sul tavolo della redazione di Manhattan in tempo utile prima della chiusura della pagina, sia che si trovi al Claridge di Londra, in un campo allestito per la stampa in Germania o nell'ufficio romano del New York Times»⁵⁶. Tra le qualità professionali comunemente attribuitele vi erano inoltre i due crismi del giornalismo americano di quegli anni: la tendenza all'obiettività e l'impersonalità dello stile. Diversamente dalla Thompson, la McCormick «non lascia mai che le sue personali condizioni soffochino le facoltà critiche e anche quando esprime opinioni nette non è portata a considerare la sua *column* come un forum per le espressioni delle proprie valutazioni», un'affermazione che trova nel sostegno entusiastico al fascismo italiano una smentita importante. Era la stessa Thompson a considerarla «straordinariamente obiettiva» e a rifiutare con decisione, al pari della McCormick, la frequente critica sulla personalizzazione delle notizie tipica del giornalismo femminile. «Reporter dotata di un eccellente senso della misura», la McCormick era ammirata soprattutto per lo stile «non polemico» che rifiutava lo scontro personale con chi la pensava diversamente, come con gli isolazionisti durante gli anni della guerra fredda, verso i quali le era riconosciuto un atteggiamento disponibile «a trovare un terreno comune e costruire su questo la base di discussione». «Se leggete una notizia in una *column* di affari esteri di Anne O'Hare McCormick sul «New York Times», potete essere certi che è vera», scrisse Melanie L. Pflaum in un'inchiesta dell'«Independent Woman» nel gennaio 1948 sull'affidabilità dei corrispondenti esteri. Riproponendo il tema classico dell'obiettività della notizia - garantita dalla capacità del giornalista di osservare accuratamente i fatti e dall'esperienza nel valutarne correttamente il significato - la Pflaum vedeva nella McCormick, Herbert L. Matthews, capo dell'ufficio estero del «New York Times», Sonia Tomara e Lisa Sergio del «New York Herald Tribune» e Edward R. Murrow della Cbs vere e proprie «autorità», attendibili nelle notizie «per il lungo allenamento come osservatori delle realtà europee, l'attenta investigazione e l'accurato *reporting* basato su informazioni di prima mano»⁵⁷.

«Se l'aumento a dismisura dell'ego è la malattia professionale del *columnist*, non ha mai lontanamente riguardato Anne O'Hare McCormick», affermò Jeffrey Parsons, principale editorialista del concorrente «Herald Tri-

bune», non sospetto di adulazione gratuita. «Non partecipa mai attivamente a ciò che le succede intorno, utilizza la tecnica della spettatrice e crede fermamente che chi riporta le notizie non dovrebbe fare notizia» aggiunse Margie Heslin nella sua intervista alla McCormick per l'«Editor & Publisher». Lo scontro che la McCormick ebbe all'inizio del 1947 con Ben Hibbs del «Saturday Evening Post» di Philadelphia, intenzionato a pubblicare un'ampia biografia su di lei, fu l'ennesimo episodio dettato dalla sua ritrosia a fornire informazioni sul proprio conto. «Se dovessimo seguire la politica di non scrivere mai niente su chi non vuole pubblicità - argomentò Hibbs - avremmo difficoltà a fare la rivista. Penso che quando un giornalista raggiunge la vostra fama, una certa pubblicità personale diventa inevitabile al pari di qualsiasi altro uomo o donna illustre». Ma la McCormick gli rispose che considerava una «pratica altamente dannosa trasformare i giornalisti in personaggi pubblici, soprattutto ai fini dell'impersonalità e imparzialità del *reporting*, da cui dipende la sopravvivenza stessa della libera stampa e della libera società [...]. I giornalisti non sono protagonisti - continuava - ma testimoni e cronisti. Esercitano un tale potere di controllo sulla pubblicità che dovrebbero essere molto attenti a non usarla per se stessi. Noi siamo la lente attraverso cui gli altri vedono gli eventi, e abbiamo una speciale responsabilità nel mantenere trasparente il vetro e la registrazione. Dobbiamo tenere il riflettore puntato sullo spettacolo non spostarlo su noi stessi». Faceva poi notare che «la regola numero uno del lavoro di giornalista, che immancabilmente consiglio ai giovani aspiranti, è di mantenersi lontano dal primo piano. Non è importante la nostra opinione privata, tanto meno la nostra personalità, ma la capacità e l'integrità nel cercare i fatti e nel veicolare l'informazione su cui l'opinione pubblica si forma. I lettori devono essere orientati verso le notizie e le interpretazioni contenute negli articoli, non verso gli aspetti personali e privati del giornalista».

L'attribuzione di una qualità «obiettiva» al giornalismo della McCormick non va confuso con un'ipotetica neutralità rispetto alle grandi questioni interne e internazionali con cui si è trovata alle prese. Tutta la sua carriera dall'europeismo, al filofascismo, al favore per l'emancipazione professionale femminile, allo schieramento con Roosevelt, al sostegno dello sforzo di guerra, al prendere posizione negli schieramenti della guerra fredda, fino al sostegno al liberalismo degli anni Cinquanta, è in realtà una serie di prese di posizione nette e insistite sulle grandi questioni all'ordine del giorno. Al di là del merito delle posizioni assunte, la McCormick appare giornalista di notevole levatura proprio per la sua capacità di fondere in una narrazione

efficace la componente fattuale-informativa della tradizione giornalistica, con l'afflato retorico e morale fortemente presente nella vita pubblica americana e di avere una forte sensibilità contemporaneamente a quelle tematiche rispetto a cui, come è il caso dell'Italia, il lettore americano aveva una conoscenza più stereotipa e un senso di priorità più debole, permettendole quindi amplificazioni retoriche che non si sarebbe potuta permettere per altre questioni.

La McCormick si era negata persino alle studentesse in giornalismo che ne volevano scrivere la biografia per la tesi di laurea. Come si è visto, la direzione del «Who's Who in America» aveva preferito rinunciare a pubblicare la sua nota biografica per la sua reticenza ad ampliare le scarse informazioni sul suo conto. Ad ogni richiesta di informazioni personali su di lei indirizzava ai pochissimi libri sulla storia del giornalismo femminile americano che contenevano sue dichiarazioni autorizzate, come *Ladies of the Press* di Ishbel Ross. Da quando era diventata un'opinionista di spicco era stato praticamente impossibile ottenere da lei un'intervista e le ricostruzioni biografiche che circolavano erano inevitabilmente una succinta riscrittura delle solite informazioni, così come sempre le stesse erano le fotografie che raramente concedeva per pubblicizzare conferenze e interventi pubblici, non mancando di sollecitarne la restituzione. Ed in anni in cui iniziava a diffondersi il mezzo televisivo era solita declinare gli inviti dei principali *network* per evitare il pericolo della personalizzazione⁵⁸.

A maggior ragione la giornalista evitò di schierarsi a sostegno di candidature politiche, come quella dell'amico William Benton che nel 1952 si ripresentò per il Senato. L'adesione al Comitato nazionale per onorare la memoria di Franklin D. Roosevelt fu una delle poche eccezioni a questa regola, che si radicava nella tradizione giornalistica del «New York Times» tracciata da Adolph Ochs. Era una concezione dell'obiettività giornalistica a cui sarebbe stato sempre più difficile mantenersi fedeli con l'avvento del mezzo televisivo. E che negli anni del virulento sensazionalismo maccartista sarebbe entrata in crisi sul piano delle tecniche giornalistiche, che fondavano l'obiettività della notizia sull'autorità della fonte governativa o parlamentare che la rendeva nota, e pertanto escludevano qualsiasi verifica sull'attendibilità di una fonte istituzionale proprio in nome della sua autorevolezza, ritenuta scontata⁵⁹.

Ma queste doti di fattualità e impersonalità dello stile avevano una forte connotazione di genere in quanto ritenute «maschili» dalla *mainstream* America. Spesso i colleghi giornalisti elogiavano la sua «logica, la chiarezza e

l'obiettività nell'affrontare tematiche economiche e politiche» come tipiche di una «mente maschile». E se tra le esponenti dell'intellettualità femminile vi era chi, come la scrittrice Virgilia Sapieha, obiettava che questa visione del rapporto tra genere e giornalismo «si giustifica solo con decenni di dominio maschile della professione», vi erano anche giornaliste che si congratulavano con la McCormick per «i suoi ammirevoli articoli sulla guerra, chiari, dallo stile vigoroso e maschile», certe che «ogni scritto femminile debba avvicinarsi al pensiero e allo stile maschile per essere veramente di valore»⁶⁰.

Vi era quindi un problema di definizione dell'identità professionale femminile nel giornalismo, che anche la McCormick si poneva, riconoscendo l'accettazione dei modelli maschili da parte delle pioniere del giornalismo ed attribuendola più alle enormi difficoltà a ritagliarsi reali spazi di autonomia che all'incapacità di esprimere un modello professionale proprio. Già nel 1942 il suo intervento sul ruolo della stampa in tempo di guerra alla cena annuale dell'«American Newspaper Publishers Association» conteneva uno specifico richiamo alla condizione professionale delle giornaliste che, da quando «hanno rotto la barriera del quarto potere, hanno assunto un comportamento altamente circospetto, più dei colleghi maschi, nell'esprimere liberamente il loro pensiero al direttore o al capo redattore. Per sfuggire all'atmosfera troppo casalinga delle pagine femminili - che in verità sono un'invenzione del maschio, come l'harem, per escluderci dalla prima pagina - abbiamo faticosamente cercato di non agire come donne, né di parlare come si suppone parlino le donne [...], ma di raggiungere furtivamente il *city desk*, il *cable desk* [...] e persino l'ufficio del direttore con sangue freddo, come degli uomini»⁶¹. La McCormick quindi riteneva che fosse giusto da parte delle giornaliste, pur fra tanti ostacoli e discriminazioni, tentare di affermare una specifica individualità femminile, forse un modo più diretto di parlare e comunicare, di rapportarsi fra colleghi negli ambienti di lavoro. Ma se questo si era già dimostrato difficile durante gli anni del New Deal, che al pari degli anni di guerra avevano conosciuto un'affermazione senza precedenti delle donne nel lavoro e nella vita pubblica, doveva essere ancora più difficile negli spazi d'azione ristretti dell'immediato dopoguerra.

5. DAL RIARMO ALLA STRATEGIA DELLA DETERRENZA

«La politica americana in Asia sarà probabilmente la prima grande questione di quest'anno» scrisse la McCormick nella *column* «Abroad» del 2 gennaio 1950, sull'onda della preoccupazione per l'esplosione della prima bomba atomica sovietica e poi per l'avvento del regime comunista in Cina.

Dalla giornalista venne una sollecitazione a Washington a sviluppare «una politica del Pacifico accanto a quella dell'Atlantico» e «un'alleanza fra potenze occidentali e orientali come India, Indonesia e Filippine che desiderano vivere come nazioni democratiche e indipendenti»; provenendo da «un'europeista» convinta, era una reazione indicativa dell'impatto dei recenti avvenimenti.

La perdita del monopolio nucleare indusse gli americani a una revisione complessiva della loro politica estera ed in particolare della loro linea nei confronti dell'Unione Sovietica, che conservava un netto predominio nel campo delle armi convenzionali nel decisivo teatro europeo. La nuova strategia di Washington, codificata nella risoluzione 68 del «National Security Council» (Nsc-68) dell'aprile 1950, vedeva ora nel bipolarismo una dimensione militare oltre che politica ed ideologica, che doveva essere affrontata recuperando una posizione di forza degli armamenti. Con l'inasprimento della guerra fredda, che dopo la «perdita» della Cina era diventata davvero globale, il riarmo doveva coinvolgere anche gli alleati europei, i quali inoltre venivano chiamati a prendere l'iniziativa contro i partiti e i sindacati comunisti attivi al loro interno, visti come emanazioni della cospirazione sovietica e quindi pericolosi per la sicurezza americana, ormai concepita in termini sovranazionali. Due mesi dopo la risoluzione 68, lo scoppio della guerra di Corea sembrò dare ragione a coloro che consideravano l'espansionismo del blocco comunista un'eventualità concreta e imminente: l'amministrazione Truman, accusata dalla destra di non aver fatto tutto il possibile nel caso cinese, non poté non intervenire, seppure sotto l'egida delle Nazioni Unite, e le spese militari vennero fortemente aumentate, dando vita ad una sorta di keynesismo militare che sostituì quello newdealista e riformatore del Piano Marshall⁶².

«Se avessimo abbandonato la nostra posizione in Corea - scrisse la McCormick da Parigi - l'ondata di incredulità e disfattismo che avrebbe invaso l'Europa avrebbe potuto vanificare la nostra politica in Occidente [...]. Gli sforzi americani mirano a salvare l'Europa dal saccheggio voluto dalla Russia e inaugurano al contempo una politica in estremo Oriente che mette fine al periodo di esitazione e debolezze seguite al collasso della Cina». Un commento che, come molti altri citati in precedenza, è significativo non tanto per la sua originalità, quanto perché rende accessibili al grande pubblico i nodi del dibattito in cui erano impegnati i *policy-makers*. In queste poche righe vi è la riaffermazione del primato dell'Europa, inserito però nel quadro di una «teoria del domino» semplificata: il mutamento degli equilibri geopolitici in un'area pur non determinante strategicamente come la penisola coreana avrebbe comunque innescato una reazione a catena con effetti

in tutta l'Asia, allora percorsa da forti tensioni anticoloniali, e poi in Europa.

Allo scoppio della guerra in Corea nel giugno 1950, la McCormick era a Parigi per i colloqui franco-tedeschi sulla proposta Schumann, che avrebbe portato alla costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). Nelle sue corrispondenze sottolineò la connessione tra la mossa sovietica in Corea e quel primo importante passo sulla strada dell'integrazione europea, da lei presentato come un'evoluzione del Piano Marshall. In effetti dal punto di vista americano l'integrazione europea e quella atlantica, formalizzata dalla nascita della Nato, erano strettamente connesse tra loro in quanto rispondevano alle esigenze di compattezza del blocco occidentale poste dalla drammatizzazione della guerra fredda, culminata nel conflitto coreano. Inoltre, sempre attenta al rafforzamento del legame atlantico, la McCormick diede rilievo alle reazioni favorevoli dei governi europei all'accelerazione impressa dalla guerra in Corea ai piani di riarmo americani, che sembravano indicare la volontà di Washington di svolgere fino in fondo, e a proprie spese, il ruolo di leader del «mondo libero»⁶³.

Infine la McCormick vide un motivo di ottimismo nel ruolo dell'Onu, che fino a pochi mesi prima pareva condannato all'inazione: «Le Nazioni Unite operano per la prima volta in modo concreto e il Consiglio di sicurezza ha saputo trattare il conflitto in Corea non come un conflitto tra due grandi potenze, ma come la lotta delle nazioni amanti della pace contro la violenza». E nell'ottobre 1950 - dopo che gli Stati Uniti avevano ottenuto l'approvazione di una risoluzione che rafforzava i poteri dell'Assemblea generale, dove vi era una maggioranza favorevole a Washington, a scapito di quelli del Consiglio di sicurezza, condizionato dal diritto di veto - in una conferenza presso l'«Advertising Club» di Boston celebrò la «lotta delle Nazioni Unite, che rappresentano la maggior parte del mondo, contro la spinta sovietica per il potere»⁶⁴.

Ma gli sviluppi della guerra rivelarono presto i rischi e i limiti della nuova strategia prefigurata dalla Nsc-68. Dopo i primi successi in Corea del Sud, Truman e Acheson autorizzarono il generale MacArthur ad oltrepassare il 38° parallelo, ma quando le truppe americane, contro la volontà del presidente, continuarono l'avanzata e si avvicinarono al confine tra Corea del Nord e Cina, questa entrò in guerra. Ne seguì uno scontro che più volte minacciò di estendersi al di fuori della penisola coreana. Di fronte a questo rischio, e all'eventualità che l'Unione Sovietica, fino ad allora assai cauta, intervenisse a fianco della Cina, Truman scelse la prudenza e nella primavera del 1951 sostituì MacArthur. Accolto trionfalmente in patria da folle festanti, il generale fu accusato dalla McCormick di essersi fatto «strumento

della minoranza repubblicana che ha sempre cercato di indebolire la politica estera sostenuta dalla maggioranza degli americani». La scelta della Casa Bianca era una prima sconfessione dei toni più aggressivi della retorica prevalente nei primi anni Cinquanta, secondo cui l'Occidente non poteva limitarsi a contenere, ma doveva impegnarsi a «liberare» dal comunismo i paesi del blocco nemico. Intanto però negli Stati Uniti dilagava la paura del coinvolgimento in una guerra nucleare con Cina e Unione Sovietica, mentre le perdite in Corea ridavano fiato all'isolazionismo e il senatore Joseph McCarthy lanciava le sue campagne persecutorie, che ebbero tra i suoi bersagli più illustri il segretario di Stato Dean Acheson.

In una situazione interna di nuovo percorsa da forti tensioni giungevano sulla scrivania della McCormick al «New York Times» numerose lettere di critica alla politica di Washington, ritenuta da molti lettori «pericolosa» e al contempo onerosa per i contribuenti. Alla crescente impopolarità del segretario di Stato e del presidente, la giornalista rispose da *liberal* centrista, difendendo Acheson e richiamando i lettori alla coesione⁶⁵. Ma nuove controversie nacquero attorno alla trasformazione del Patto atlantico in alleanza propriamente militare, la «North Atlantic Treaty Organization» (Nato), che sanzionò l'avvenuta militarizzazione del contenimento: alla fine del 1951 si decise che l'«Economic Cooperation Administration», creata per la realizzazione del Piano Marshall, sarebbe stata sostituita dalla «Mutual Security Agency». Il pressoché inedito coinvolgimento americano in un patto regionale, i costi del riarmo e l'espansione delle prerogative presidenziali in politica estera in direzione di quella che venne poi definita la «presidenza imperiale» resero precaria la posizione dell'amministrazione Truman, bersaglio di critiche che dall'opposizione repubblicana si estesero a settori dell'opinione pubblica e alla classe media degli affari e delle professioni.

Nel maggio 1951, mentre il fronte coreano si stabilizzava definitivamente attorno al 38° parallelo, Dwight Eisenhower costituì l'«American Assembly», associazione che si proponeva di discutere e divulgare i principali temi della politica estera. Il generale, ora comandante supremo della Nato, aveva sostanzialmente condiviso l'interpretazione del contenimento dell'amministrazione Truman, ma aveva espresso riserve sulla condotta seguita in Cina; conteso da entrambi i partiti in vista delle elezioni del 1952, avrebbe scelto il campo repubblicano. La McCormick accolse l'invito a partecipare alla *convention* di fondazione dell'associazione e mostrò interesse per l'iniziativa di Eisenhower, l'eroe di guerra che ora tornava sulla scena pubblica su posizioni critiche verso l'amministrazione, ma soprattutto ostili ai repubblicani isolazionisti di Robert Taft e favorevoli alla fine della guerra in Corea⁶⁶.

Ma al centro della strategia americana e delle attenzioni della McCormick rimaneva l'Europa, dove emersero molte perplessità quando fu chiaro che Washington si aspettava che tutti contribuissero al *build-up* militare in atto. Soprattutto per Gran Bretagna e Francia, già impegnate militarmente in Malesia e Indocina, era particolarmente oneroso indirizzare verso il settore della difesa risorse che avrebbero potuto essere utilmente impiegate per le infrastrutture e l'industria civile. Anche l'Italia si mostrò riluttante ad assumere la priorità del riarmo e destinò buona parte dei suoi investimenti agiuntivi per la difesa ai settori dell'edilizia, della meccanica e dei servizi.

Convinta sostenitrice del riarmo e della Nato, la McCormick si adoperò per smorzare le tensioni tra americani ed europei: «Abbiamo bisogno della forza per dare una base alle nostre discussioni. Un governo che deve guidare un mondo libero è obbligato a unire le nazioni alleate e spingerle a riarmarsi e ad unire la loro forza per raddrizzare l'equilibrio internazionale». Tuttavia, continuava la giornalista, non potevano essere ignorate le reali difficoltà dei paesi europei a catalizzare il consenso popolare per programmi di difesa che assorbivano «dal 14% al 40% delle entrate nazionali», ed inoltre «un paese che ha accettato con stupefacente rassegnazione una *leadership* non voluta, è tenuto ad aiutare le nazioni europee a sopportare questo nuovo e ineludibile fardello». Era stato Averell Harriman, nel 1951 consigliere speciale di Truman e poi presidente della «Commission on Defense Plans» della Nato, a parlarle del «rapido deterioramento della posizione economica e finanziaria di tutti i paesi della Nato, ad eccezione della Norvegia», a causa «della velocità e della dimensione del programma di riarmo», che ampliava il deficit commerciale tra l'Europa e gli Stati Uniti e faceva aumentare l'inflazione. A tutto ciò si aggiungeva l'indeterminatezza dell'ammontare dell'aiuto economico statunitense per la difesa, che rendeva difficili agli europei programmare i loro bilanci.

Naturalmente l'Europa cui faceva riferimento la McCormick era quella moderata e atlantista di Adenauer, De Gasperi e Schumann, che descriveva come i più tenaci sostenitori dell'integrazione, i fidati alleati politici che tenevano testa alle opposizioni interne. Nel gennaio 1951 il primo ministro italiano la ringraziò personalmente per il suo «sforzo nell'interesse della sicurezza e della pace comuni»⁶⁷. Pochi mesi dopo Churchill tornò sulla scena e subito dopo la vittoria elettorale incontrò l'editore del «New York Times» Sulzberger, che scrisse alla McCormick della disponibilità del primo ministro inglese «a rafforzare la partnership con gli Stati Uniti», che a suo avviso non sarebbe stata ostacolata «dal debole anti-americanismo inglese». La giornalista in un suo commento definì i conservatori britannici «più esperti dei

laburisti in politica estera», e lasciò invece alla corrispondenza privata con Sulzberger le sue perplessità sul ministro degli esteri Eden, che le aveva confidato «di essere ignorante su molte questioni internazionali di cui doveva occuparsi». Con grande stupore la McCormick scrisse al suo editore che il ministro degli Esteri inglese, non rendendosi conto del deterioramento dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, le aveva espresso il suo dissenso sulla situazione iraniana, dove il governo di Mossadeq stava rinegoziando gli accordi con le principali compagnie petrolifere, urtando gli interessi angloamericani. Eden disse di non condividere le preoccupate analisi del dipartimento di Stato, secondo cui «l'alternativa a Mossadeq era il caos o il comunismo», in quanto il pericolo in Iran non gli sembrava così grave. «Mi piacerebbe pensare che hanno ragione loro» continuò nella sua lettera a Sulzberger la McCormick, che non avrebbe esitato a sollecitare l'intervento statunitense, giunto poi nel 1953 con un colpo di stato orchestrato dalla Cia⁶⁸.

Il ricorso a queste *covert operation* fu uno dei tratti distintivi della politica estera dell'amministrazione repubblicana: le elezioni presidenziali del 1952 videro il trionfo di «Ike» Eisenhower sul governatore dell'Illinois Adlai Stevenson, esponente dell'ala *liberal* del partito democratico: mai un candidato aveva vinto con un margine tanto ampio. Il generale - collocandosi nel solco dell'internazionalismo repubblicano e proiettando un'immagine rassicurante e moderata, anche sui temi sociali - seppe attrarre i voti di molti elettori tradizionalmente democratici come la stessa McCormick, che durante la campagna elettorale si era concessa il vezzo di vestire un abito bianco stampato a piccoli asinelli (simbolo dei democratici) alla *convention* repubblicana e uno con elefantini blu (simbolo dei repubblicani) a quella democratica. «Gli americani hanno accettato la dura realtà che il loro destino è la *leadership*» scrisse dopo che i due partiti avevano scelto i loro candidati, sottolineando il consenso *bipartisan* sull'internazionalismo come acquisizione consolidata della politica americana⁶⁹. In effetti l'operato internazionale di Eisenhower e del segretario di Stato John Foster Dulles non si discostò radicalmente da quello di Truman ed Acheson; nonostante i propositi di accantonamento della strategia del *containment*, ritenuta passiva e rinunciataria, ricacciare indietro (*roll back*) i comunisti e «liberare» l'Europa orientale si sarebbe presto rivelato irrealizzabile. Tuttavia la nuova amministrazione, sensibile alle esigenze di bilancio e preoccupata dei costi dell'esperienza coreana ed in generale del massiccio riarmo convenzionale avviato da Truman, varò la dottrina della «rappresaglia massiccia». Puntando decisamente sulle armi nucleari come base della deterrenza, Eisenhower e Dulles

ridussero gli organici e gli stanziamenti per le forze armate e, in continuità con l'amministrazione precedente, spinsero gli alleati europei ad assumersi maggiori oneri in campo convenzionale e, in prospettiva, nucleare. Mentre nei casi in cui la minaccia nucleare non era praticabile c'era la soluzione delle *covert operation* della Cia, che si riteneva fossero economiche, rapide e utili a evitare scontri con il Congresso.

La McCormick fu piuttosto critica verso la svolta strategica della nuova amministrazione e non nascose le sue perplessità sul segretario di Stato, a cui rimproverava l'enfasi sulle armi nucleari: «Ho visto Dulles sostenere questa posizione in molte conferenze internazionali e la mia opinione è che egli abbia dimostrato completa mancanza di sensibilità e comprensione degli attuali equilibri» disse commentando il discorso del neo segretario di Stato alla cena annuale dell'«Overseas Press Club» nel marzo 1953. Per la McCormick, come per il «New York Times», la soluzione stava nell'integrazione di più strumenti, economici, politici e strategici. Ma ciò non le impedì di appoggiare la linea dura dell'amministrazione nei rapporti con Mosca. Quando nel 1953, dopo la morte di Stalin, i sovietici sondarono la possibilità di dialogare su alcuni nodi irrisolti, come la Corea, la giornalista approvò l'intransigenza di Eisenhower, che lasciò cadere senza esitazioni la proposta di Churchill di un vertice tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica. «Le mosse distensive del Cremlino confermano quanto le misure occidentali siano state un efficace deterrente contro ulteriori avventure da parte di Mosca». Ispirata ad un atlantismo inflessibile, di fronte all'«apparente allentamento della politica sovietica» aggiunse che «È spiacevole ripeterlo ogni volta, ma la verità è che non c'è modo di fronteggiare la provocazione se non aumentando la forza e l'impenetrabilità del muro di pietra che essa mira a sfondare [...]. Poiché la scopo della nostra politica è costruire la forza e la coesione che scoraggino avventure di guerra sull'altro lato, non possiamo permettere di farci distrarre nemmeno per un momento dal nostro compito supremo da trappole provocatorie e millanterie spavalde. Il compito supremo è mantenere unite le nazioni libere»⁷⁰.

6. IL FRONTE INTERNO E IL MACCARTISMO

Sul piano sociale Anne McCormick era ormai attestata su posizioni che poco avevano a che spartire con il liberalismo di marca rooseveltiana. Malintese esigenze di compattamento del fronte interno ereditate dalla guerra ed amplificate dalla crescente tensione con l'Unione Sovietica, unitamente alla sua ostilità tutta cattolica allo scontro tra interessi organizzati come soluzione alla domanda di diritti sociali, la spinsero a guardare con sospetto a

forme di conflitto che divennero, per lei come per molti altri *liberal*, sinonimo di diserzione. A proposito degli scioperi dei minatori e dei ferrovieri iniziati nella tarda primavera del 1946, sull'onda di un ciclo di agitazioni che durava da oltre un anno dopo la fine della tregua sindacale di guerra, Anne McCormick affermò di fronte alle delegate della «Federation of Business and Professional Women's Clubs» di New York che «gli scioperi non sono necessari [...], l'arresto della produzione è un impedimento alla ricostruzione e alla pace [...]. In una nazione di lavoratori, strettamente dipendenti gli uni dagli altri [...] lo sciopero è un'arma arcaica quanto la neutralità in una guerra moderna. Il conflitto di classe è un anacronismo in una società di lavoratori quale quella americana»⁷¹. Erano parole che si inserivano nell'offensiva antisindacale in atto nell'immediato dopoguerra, che culminò nell'approvazione del «Taft-Hartley Act» del 1947 da parte della maggioranza repubblicana, nonostante il veto di Truman. Anche nelle questioni internazionali peraltro il gerarchismo autoritario di Anne McCormick la portò a distanziarsi da voci autorevoli del liberalismo anticomunista. È il caso della ripresa del dialogo tra gli Stati Uniti e la Spagna di Franco, il cui isolamento si riteneva che potesse portarla ad una deriva neutralista; iniziato dopo la svolta della risoluzione NSC-68, il nuovo corso culminò nell'accordo di cooperazione economica e militare del settembre 1953. A differenza di Eleanor Roosevelt, che espresse pubblicamente nella *column* «My Day» il dissenso nei confronti della decisione di collaborare con un «alleato delle potenze dell'Asse durante la guerra», Anne McCormick manifestò invece il suo sostegno in nome della necessità di «rafforzare la difesa contro il comunismo su ogni fronte disponibile». E in una lettera a Sulzberger si stupì che gli ambienti governativi spagnoli considerassero gli aiuti americani alla stregha di quelli fascisti e nazisti e rimproverassero gli americani di «legittimare la posizione dei nazionalisti spagnoli». Le sue corrispondenze all'inizio del 1952, nelle quali emergeva l'immagine di una Spagna sulla via della normalizzazione, la sottovalutazione della resistenza clandestina e la scarsa attenzione per la repressione politica, causarono l'accorata protesta di un lettore che la pregò a nome degli esuli spagnoli negli Stati Uniti di non tradire la loro fiducia sostenendo che «il problema di Franco è più economico che politico», e la esortò a denunciare gli arresti e i processi politici in corso in Spagna.

Nella posizione di Anne McCormick sul regime parafascista di Franco, assolutamente affidabile in chiave anticomunista, vi era un riflesso della guerra fredda, ma anche una nuova dimostrazione del suo scarso riguardo per la

democrazia liberale in aree «di confine» come l'Europa mediterranea, alle quali riteneva di non poter applicare gli standard delle democrazie anglosassoni. Riemergevano nella sua visione gli elementi dell'ordine gerarchico e dell'organicismo autoritario, evidenti anche nella sua descrizione del regime portoghese di Antonio De Oliveira Salazar, «il primo esperimento funzionante di stato unitario e corporativo, un tempo proclamato e pianificato, ma mai realizzato, nell'Italia fascista e nell'Austria prebellica», guidato dall'uomo «meno simile al concetto attuale di dittatore»⁷². Ritornava l'idea di una alleanza in chiave anticomunista dei regimi autoritari e democratici transatlantici, che già la aveva caratterizzata negli anni Venti e Trenta fino alla drastica smentita rappresentata dalla lotta al nazismo e dall'alleanza tra Stati Uniti e Unione Sovietica durante la Seconda guerra mondiale.

Ma questo conservatorismo sociale, accompagnato alla consueta intransigenza antisovietica e anticomunista, non la portò a sposare la causa dei principali avversari del liberalismo centrista di quegli anni: il generale MacArthur, il segretario di Stato Dulles e soprattutto il senatore McCarthy. Come molti altri americani che erano stati attivi sostenitori prima del New Deal, poi dell'ingresso in guerra e quindi del ruolo internazionale dell'America come fortezza del «mondo libero», Anne McCormick prendeva ora le distanze dalle campagne maccartiste, che peraltro trovarono un terreno assai fertile in un clima pubblico avvezzo al linguaggio e alle politiche del *Vital Center liberalism*.

Buona parte della stampa americana, secondo la concezione dell'«obiettività» allora prevalente, dava per scontata la veridicità di una fonte autorevole quale un senatore degli Stati Uniti e finì per amplificare le accuse di McCarthy. Anne McCormick, insieme all'emergente collega James Reston - destinato a diventare uno dei *columnist* americani più importanti degli anni sessanta e settanta - fu fra i pochi opinionisti del «New York Times» a mettere in discussione la veridicità delle dichiarazioni del senatore del Wisconsin e a condannare apertamente già nel marzo 1950 i suoi «metodi sensazionalisti e irresponsabili». Solo più tardi la prestigiosa testata newyorchese avrebbe assunto posizioni decisamente critiche, anche in seguito ai reiterati attacchi di McCarthy, il cui populismo reazionario aveva tra i suoi bersagli preferiti proprio quell'*establishment* della costa orientale, internazionalista e moderatamente *liberal*, di cui il giornale era considerato espressione per il suo atteggiamento verso il New Deal, la guerra e la questione razziale nel Sud del paese. Intanto l'incubo delle «liste» di comunisti periodicamente rese note dal presidente del «Subcommittee on Investigations» del Senato sarebbe durato a lungo, inducendo lo stesso Eisenhower ad assumere posizioni quantomeno ambigue. Nelle sue memorie Iphigene Sulzberger racconta che il marito Arthur, potente edi-

tore del «New York Times», sostenitore e consigliere di Eisenhower durante le elezioni del 1952, aveva scritto una bozza del discorso di insediamento per il neoeletto presidente repubblicano nel quale si prendevano le distanze da McCarthy e si esprimeva stima nei confronti del generale Marshall, segretario alla Difesa, recentemente attaccato dal senatore. Ma Eisenhower all'ultimo momento omise quella parte, nonostante dovesse anche a Marshall la sua rapida ascesa ai vertici militari, deludendo Sulzberger, che aveva schierato il giornale in suo appoggio nonostante Iphigene e la maggioranza dei suoi caporedattori fossero per Stevenson⁷³.

L'immediata reazione di Anne McCormick fu anche legata al fatto che tra i bersagli di McCarthy c'erano diversi personaggi con cui aveva frequenti contatti personali, come Acheson e Benton. In un editoriale del 20 marzo 1950 denunciò «l'investigazione di McCarthy come parte della campagna contro il segretario di Stato» e la definì «uno spettacolo che espone il Senato al ridicolo»; se da un lato, continuava la giornalista, era opportuno «epurare dal governo gli elementi inaffidabili», dall'altro era «ugualmente importante proteggere da accuse ingiuste e pregiudiziali cittadini innocenti». Negli articoli della McCormick ritroviamo peraltro gli argomenti più consueti della polemica *liberal*, secondo cui le «inchieste» di McCarthy erano un pericolo non tanto per lo stato di diritto e per l'esercizio delle libertà civili, quanto per la credibilità delle istituzioni americane e la capacità del paese di concentrarsi sui temi più rilevanti. «Le sedute dedicate ai problemi del patriottismo - scrisse la giornalista McCormick nello stesso editoriale - imbarazzano gli americani perché fanno ricadere su noi tutti il marchio dell'irresponsabilità. Fanno apparire fragile la maggior potenza del mondo occidentale agli occhi delle nazioni che si aspettano da noi una guida illuminata. Occupano troppo spazio nei quotidiani, assorbono troppo l'attenzione popolare in un momento in cui le più gravi e sconcertanti decisioni della nostra storia richiedono tutta la nostra attenzione e le nostre energie». Tra le sue maggiori preoccupazioni vi era il danno inferto alla politica estera: le accuse sulle infiltrazioni comuniste al dipartimento di Stato - scrisse in un altro articolo pochi giorni dopo - distraevano quest'ultimo e il Congresso da «affari più importanti», creavano «un'atmosfera in cui non è possibile elaborare con calma e discutere con intelligenza la politica estera». «La caccia ai comunisti che non risultano essere tali - continuava - è una deviazione dalla guerra fredda che, se gratifica il Cremlino, è un fatto secondario, troppo costoso per gli Stati Uniti in un momento in cui la crisi mondiale fa perno su di noi»⁷⁴.

Anche nel momento in cui l'anticomunismo dava i suoi frutti più avvelenati a scapito delle procedure democratiche e dei diritti di libertà, una

fetta significativa della battaglia contro McCarthy sostenuta da Anne come da esponenti noti ed influenti del liberalismo del dopoguerra - come Arthur Schlesinger Jr. - venne perseguita in nome di un modo diverso, supposto migliore e più efficace, di combattere il comunismo. Altrettanto significativa dei limiti della lettura *liberal* del maccartismo fu l'ottimistica valutazione della giornalista nell'articolo del 20 marzo 1950 sulla reazione del popolo americano, considerato capace di condurre al fallimento gli «sprezzanti metodi a casaccio» del senatore, che invece avrebbe imperversato fino al 1954.

Ancora nella primavera di quell'anno, quando il senatore repubblicano era ormai diventato un imbarazzo per la Casa Bianca, la McCormick confermò la critica al maccartismo come elemento lesivo della credibilità internazionale degli Stati Uniti, ma ne colse anche la valenza eversiva degli equilibri istituzionali interni. Quando non più voci isolate ma una decisa linea editoriale schierò il «New York Times» contro McCarthy, la McCormick rispose ad alcuni lettori critici di questa posizione che era profondamente sbagliato considerare più pericoloso «proteggere i comunisti» che non misurare gli effetti «dell'abuso del potere investigativo da parte del Congresso sulle nostre libere istituzioni». Al contempo, continuava, «la caccia del senatore McCarthy ai comunisti nascosti ha così scosso e diviso questo paese che gli uomini del Cremlino se la ridono in silenzio nel vedere quanto i loro nemici perseguano efficacemente i loro scopi». A poche settimane dalla morte scrisse che «il caso McCarthy ha fatto un tale danno alla nostra posizione internazionale da essere presentato come prova che siamo politicamente immaturi, che il presidente non è padrone in casa propria, che siamo inclini a partire per la tangente [...]. Possiamo star certi che la sfida del senatore serve a minare l'autorità morale degli Stati Uniti. Nel momento in cui la nostra influenza si estende da Caracas ad Hanoi da Berlino a Cadice, questo è di per sé un alto prezzo da pagare per l'ambizione di un senatore»⁷⁵. Pur giustificando la sua avversione al maccartismo con esigenze di credibilità internazionale degli Stati Uniti e di efficacia della lotta anticomunista, la McCormick concludeva la sua carriera politico giornalistica con una dimostrazione di indipendenza e di statura evitando le spire di un patriottismo autoritario la resa al quale restò come una macchia su carriere politiche e intellettuali di tante figure pubbliche americane dell'epoca.

Il 12 maggio 1954 il «New York Times» pubblicò il suo ultimo articolo: una riflessione sullo stato delle relazioni internazionali a nove anni dalla fine della guerra, una sorta di testamento dai toni battaglieri e perentori in cui al classico atto d'accusa sull'aggressività sovietica si aggiungeva una critica «da destra» della condotta americana, ritenuta incerta e morbida. In rife-

rimento ad un articolo del maresciallo Zukov uscito da pochi giorni sulla «Pravda» la McCormick scrisse: «È chiaro che la sola pace che ovunque vogliono i russi è una la pace dei conquistatori. Tutte le mosse degli alleati [...] sono state reazioni all'aggressione russa. Sono state mosse difensive, tardive in Europa e chiaramente inadeguate in Asia. Definire *aggressiva* questa politica delle nazioni libere e negare la responsabilità delle aggressioni ai danni degli stati che non vogliono nient'altro che l'indipendenza sarebbe una ridicola distorsione, se non fosse così spesso scambiata per la verità. Il maresciallo Zukov non può indicare una sola iniziativa di pace del governo sovietico negli ultimi nove anni»⁷⁶. La McCormick abbandonava la scena pubblica americana quando la guerra fredda stava per essere sostituita dai primi passi del processo di distensione già durante le amministrazioni Eisenhower, una dinamica storica che l'avrebbe costretta a nuove correzioni di rotta delle proprie interpretazioni giornalistiche.

Da quel giorno la rubrica «Abroad» del «New York Times» non avrebbe più portato la firma di Anne O'Hare McCormick, che si spense per una malattia polmonare il 29 maggio 1954 all'età di 74 anni al Doctors Hospital di New York - dove era entrata più di due settimane prima - con il marito Francis, la sorella e il nipote Mack Burke al suo capezzale. Il 1° giugno 1954 venne officiata la messa da requiem nella chiesa di San Giovanni Battista di New York; le spoglie vennero sepolte al Gate of Heaven Cemetery di Mount Pleasant, a New York. Il giorno dopo nella rubrica «Abroad» listata a lutto si leggeva: «È triste per ogni collega e crediamo per molte migliaia di lettori sapere che non ci sarà più un'altra colonna «Abroad» firmata Anne O'Hare McCormick»; si ricordava poi «il suo lavoro a sostegno di questo mondo occidentale [...]». Uomini di stato e generali di grande fama hanno fatto meno per questa causa di Anne O'Hare McCormick. Ora è andata all'estero per l'ultima volta e non potremmo attenderci ancora una volta dispacci da lei». La rubrica venne assegnata ad un altro importante corrispondente estero Cyrus L. Sulzberger, nipote dell'editore e già collega di Anne nell'ufficio di corrispondenza romano durante gli anni caldi dell'immediato dopoguerra⁷⁷.

Inviarono messaggi di cordoglio alla redazione del «New York Times» il presidente Eisenhower, il segretario di Stato Dulles, il sottosegretario Walter Bedell Smith, l'ambasciatrice in Italia Clare Boothe Luce, il governatore del Connecticut John Lodge, e statisti europei come Anthony Eden, George Bidault e, tra gli italiani, Scelba e De Gasperi. Luigi Sturzo commentò: «Questa è una grave perdita non solo per il Times, ma anche per l'Italia. Io perdo un'amica personale e l'Italia ha perso una delle sue più grandi inter-

preti e sostenitrici». A Roma il cardinale Spellmann, in visita per la canonizzazione di Pio X, celebrò una messa per la McCormick e informò Pio XII «della scomparsa dell'amica giornalista»⁷⁸.

Pochi mesi dopo il «New York Newspaper Women's Club», di cui era stata membro dal 1950, decise di istituire per il primo anniversario della sua morte l'«Anne O'Hare McCormick Memorial Fund», che avrebbe assegnato annualmente una borsa di studio ad una studentessa in giornalismo, in ricordo della sua disponibilità verso le aspiranti giornaliste⁷⁹. E negli anni successivi vennero pubblicate due raccolte dei suoi scritti, entrambe a cura di Marion Turner Sheehan. *The World at Home* (1956) era una selezione degli articoli per il «New York Times» dal 1925 al 1945, prevalentemente sulla politica interna. Recensito da Adolf A. Berle Jr., l'assistente segretario di Stato di Roosevelt, per la «New York Times Book Review» e da Max Ascoli nel suo «The Reporter», *The World at Home* vantava un'introduzione di James Reston e raccoglieva una selezione delle corrispondenze di Anne McCormick sugli anni della Grande depressione, l'avvio dello sviluppo economico del Sud, il New Deal. *The Vatican Journal, 1921-1954*, pubblicata nel 1957, raccoglieva i suoi articoli sulla chiesa cattolica ed era aperta da una presentazione di Clare Boothe Luce, ambasciatrice in Italia fino all'anno precedente e portavoce dell'interpretazione più radicale del ruolo americano nella guerra fredda⁸⁰.

1. Per orientarsi nella sterminata letteratura sulle origini della Guerra fredda si veda il saggio bibliografico in W.I. Cohen, *The Cambridge History of American Foreign Relations*, Vol. IV, *America in the Age of Soviet Power 1945-1991*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995. Tra i lavori più significativi citiamo J.L. Gaddis, *The United States and the Origins of the Cold War 1941-1947*, New York, Columbia University Press, 1972; M.P. Leffler, *A Preponderance of Power. National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press, 1992; M.P. Leffler, D.S. Painter (eds.), *Origins of the Cold War. An International History*, London, Routledge, 1994.

2. *No one power will prevail in conference*, in «NYT», 30 aprile 1945; *Hope of Polish Settlement Heartens Conference*, NYT, 5 maggio 1945; *The Work of Organization Goes Ahead*, NYT, 7 maggio 1945. I rapporti fra M. e Byrnes erano destinati a rinsaldarsi nei mesi successivi, vedi AOMCC papers, box n. 3 April-June 1945, lettere di M. a Byrnes per fissare un incontro a Washington dopo la conferenza a San Francisco, 30 aprile 1945 e 2 maggio 1945; box n. 4 January-March 1947, lettera di Byrnes a M. gennaio 1947 del segretario di Stato; box n. 3 July-December 1944, lettera di M. a Edward Stettinius settembre 1944, predecessore di Byrnes.

3. W.I. Cohen, *op.cit.*, pp. 17-20; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 554-564; *A False Picture of «Crisis» at San Francisco*, in «NYT», 9 giugno 1945; *The Delegates Look Ahead from the Conference*, in «NYT», 21 maggio 1945; *The Great Post-War Power Is Hunger*, in «NYT», 26 maggio 1945; *The Logistics of Peace Are Also a Problem*, in «NYT», 28 maggio 1945; *Signing the declaration of Interdependence*, in «NYT», 4 luglio 1945; *Withdrawal of American Forces from Europe*, in «NYT», 11 luglio 1945; *The Big Three Reresume Where SHAEF Left Off*, in «NYT», 16 luglio 1945; *Too-Little, Too-Late Policy Will Not Win Peace, Either*, in «NYT», 23 luglio 1945; *Firm stand urged on Foreign Policy*, in «NYT», 7 marzo 1945; *U.S. Is Urged To Use Its Thinking Capacity*, in «NYT», 12 aprile 1945; *Two Votes That Represent Reversals of Policy*, in «NYT», 30 luglio 1945; *Echoes of Conversations at Potsdam*, in «NYT», 25 luglio 1945; *Potsdam Inaugurates a Great Experiment*, in «NYT», 4 agosto 1945; *British Labor at Potsdam and Beyond*, in «NYT», 6 agosto 1945; AOMCC papers, box n. 3, July-December 1945, lettera di Byrnes 30 luglio 1945.

4. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 638 sgg.; R.L. Messer, *The End of an Alliance. James Byrnes, Roosevelt, Truman and the Origins of the Cold War*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982, pp. 192-193; *The Stiffening Attitude Towards Russia*, in «NYT», 2 marzo 1946; *Russia Is Losing British Good-Will*, in «NYT», 26 settembre 1945; *Council on Principles Not Procedures*, in «NYT», 3 ottobre 1945; AOMCC papers, box n. 3, January-March 1944, lettere 3 e 26 gennaio 1944; box n. 3, April-June 1945, discorso di presentazione al «NYNW Club», 10 aprile 1945.

5. *Labor Is a Government on Trial at Home and Abroad*, in «NYT», 28 luglio 1945; *Parlament Looks the Same but Is Different*, in «NYT», 10 ottobre 1945; *English Coal Districts Stir with Hope of Change*, in «NYT», 22 ottobre 1945; *Two Problems Confront Our Army in Germany*, in «NYT», 31 ottobre 1945; *Forming a Pattern for the Rule of Berlin*, in «NYT», 5 novembre 1945; *Powers Ruling Berlin Compete To Do the Best Job*, in «NYT», 10 novembre 1945. J. Edwards, *Women of the World...*, cit., p. 84, riferisce del viaggio di M. insieme a Byrnes. *Nations East of Germany Not Subdued*, in «NYT», 28 novembre 1945; *Germany Little Interested in Trial of War Criminals*, in «NYT», 1 dicembre 1945; *Peace Hangs on Control of Germany*, in «NYT», 3 dicembre 1945; *Rule in Germany Leaves Much To Be Desired*, in «NYT», 5 dicembre 1945; *Germany, Weak, Is Still a Great Problem*, in «NYT Magazine», 16 dicembre 1945.

6. F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 239-241; *Paris Gives Evidence France Is on Road to Recovery*, in «NYT», 8 dicembre 1945, *France Speaks as Voice of Western Europe*, in «NYT», 10 dicembre 1945, *Flame of Courage Lights the House of France*, in «NYT», 12 dicembre 1945; *The Will To Leave Springs Up in Italy*, in «NYT», 29 dicembre 1945; *Influence of Vatican Policy Shows in Italy*, in «NYT Magazine», 26 dicembre 1945; *Pope Gives Thanks for Vatican Safety*, in «NYT», 1 gennaio 1946; *The Central Figure in the Roman Pageant*, in «NYT Magazine», 20 febbraio 1946; *Italy Shocked by Moscow Decision*, in «NYT», 31 dicembre 1945.

7. M. inoltre preparò l'accoglienza a Roma di Ascoli, che avrebbe trovato un valido punto di riferimento per pubblicizzare il suo progetto presso la contessa Mary Senny di Grottaferata, a cui portò in dono per conto di M. alcune paia di calze di nylon - introvabili in Italia - come simbolico ringraziamento per le tante traduzioni di articoli di quotidiani italiani e commenti sull'Italia che la contessa le aveva inviato durante l'estate. *General «Maurizio» Appears in Italian Politics*, in «NYT», 18 giugno 1945; AOMCC papers, box n. 3, January-March 1944, lettere dell'assistente sottosegretario di Stato, Frances E. Villis, a M. 12 luglio 1945, lettera di M. a Tarchiani, luglio 1945; box n. 3, April-June 1945, Max Ascoli a M. giugno 1945, risposta di M. 28 giugno 1945.

8. D.W. Ellwood, *Lalleato nemico*, cit., p. 150 sgg.; la risposta all'ambasciatore, in assenza di M. che era in Europa, venne dal direttore generale Edwin L. James, che segnalò altri recenti articoli sul «New York Times» che «spero considererete controbilanciare l'articolo di cui vi lamentate». Mentre anche nelle corrispondenze europee di M. dell'inverno 1945 erano evidenziati gli «incoraggianti segnali sul piano del recupero individuale e umano» delle popolazioni particolarmente in Italia, Francia e Olanda, e si presentava un atteggiamento di assoluta fiducia degli europei verso gli Stati Uniti, «l'unica grande potenza che desiderino esaltare. Gli europei - aggiungeva - sono più preoccupati di noi quando ci vedono sciupare la nostra forza, compromettere i nostri principi o rinunciare a quel predominio che tutti, tra noi, sono convinti sia sufficientemente indiscutibile per formare la politica del mondo», *Foulder Edwin L. James 1936-1949*, NYT Archives, lettera di Tarchiani 6 settembre 1945; *Returned Officer Distrusts Italy*, in «NYT», 6 settembre 1945; *Capt. Waugh Denounced*, in «NYT», 8 settembre 1945; *Disagreement on Italians*, in «NYT», 10 settembre 1945; *Attack on Italians Seen*, in «NYT», 14 settembre 1945; *Italy's Part in War*, 19 giugno 1945; *The European Landascape in Retrospect*, in «NYT», 12 gennaio 1946.

9. *Mr. Churchill Proposal to the Middle West*, in «NYT», 6 marzo 1946; *Time Grows Short for Peace Offensive*, in «NYT», 13 marzo 1946; *The United States and the United Nations*, in «NYT», 20 marzo 1946; *The Three Agreements on UNO Clear the Air*, in «NYT», 23 marzo 1946; AOMCC papers, box n. 4, January-March 1946, lettera di M. a Edward Spencer Cowles del marzo 1946.

10. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 667-674; *The World Moves While the Security Council Waits*, in «NYT», 1 aprile 1946; *The Veto Power of Public Opinion*, in «NYT», 6 aprile 1946; *Hail and Farewell to the Society of Nations*, in «NYT», 8 aprile 1946; *Roosevelt in the Perspective of History*, in «NYT», 13 aprile 1946; *The Fateful Importance of the Paris Conference*, in «NYT», 17 aprile 1946; *A Year of False Starts on the Way to Peace*, in «NYT», 6 maggio 1946; *Europe Begins to Find Its Voice*, in «NYT», 1 giugno 1946, *The Overshadowing Issue in the European Elections*, in «NYT», 3 giugno 1946, *The Birth Pangs of the Italian Republic*, in «NYT», 12 giugno 1946; AOMCC papers, box n. 4, April-June 1946, lettera di Tarchiani a M. giugno 1946. *Business of Peacemaking Just Beginning*, in «NYT»,

26 agosto 1946; *Russian Adolescent Pride Is on Display at Paris*, in «NYT», 31 agosto 1946; *Wallace Goes Back to Where Byrnes Started*, in «NYT», 18 settembre 1946; *Stalin Statement Dominates Paris Discussion*, in «NYT», 25 settembre 1946; *Paris Hears Note of Guarded Optimism*, in «NYT», 7 ottobre 1946. Sull'ambasciatore italiano a Washington, vedi: E. Collotti, *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica (1943-1947)*, in *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1977, e E. Ortona, *Anni d'America. La ricostruzione 1944-1951*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 188-190.

11. Sul trattato di pace relativo all'Italia si veda F. Barbagallo, *op.cit.*, pp. 85-95; *If the Foreign Ministers Fail Again*, in «NYT», 15 giugno 1946, *New Factors Sway Decisions at Paris*, 22 giugno 1946, *The Small Nations May Call the Turn*, in «NYT», 24 giugno 1946, *Is There Another Alternative for Trieste?*, in «NYT», 3 luglio 1946, *The Italian Treaty as a Prescription for Peace*, in «NYT», 27 luglio 1946 e *Europe-Big X in the Post-War Equation*, in «NYT Magazine», 14 luglio 1946; AOMCC papers, box n. 4, July-December 1946, lettera dell'ambasciatore jugoslavo a Washington Sava N. Kosanovic luglio 1946; Dorothy Thompson papers, lettera di M. a Dorothy 10 agosto 1946.

12. M. Berger, *op.cit.*, pp. 533-534; W. LaFeber, *op.cit.*, pp. 465-479; *Without Fear or Favor*, in «Time», 8 maggio 1950, pp. 73-74. Per un quadro completo delle vicende del liberalismo americano in questa fase vedi A.L. Hamby, *Beyond the New Deal. Harry S. Truman and American Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1973 e M.S. McAuliffe, *Crisis on the Left. Cold War Politics and American Liberals, 1947-1954*, Amherst, Massachusetts University Press, 1978.

13. L. Ribuffo, *Religione e politica estera americana. Storia di un rapporto complesso*, in «Novecento», 2, 2000; D.F. Crosby, *God, Church, and Flag. Senator Joseph R. McCarthy and the Catholic Church, 1950-1957*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1978; J.T. Fisher, *The Catholic Counterculture in America, 1933-1962*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1989; *Pleads for a Return to Classical Courses*, in «NYT», 7 giugno 1946; *The People Who Live Between Two Closed Doors*, in «NYT», 1 febbraio 1947; *The War on the Side of the Angels*, in «NYT Magazine», 5 aprile 1947; *The Letters of the President Roosevelt to Pope Pius XII*, in «NYT Magazine», 12 aprile 1947; AOMCC papers, box n. 4, January-March 1947, Spellman a M. febbraio 1947; box n. 5 July-August 1947, Spellman a M. 20 agosto 1947; box n. 11, *Lectures 1946*, discorso all'Albertus Magnus College 6 giugno 1946.

14. M. Emery, E. Emery, *op.cit.*, pp. 377-378; *Seminar Speakers Deplore Slash in Funds for Voice of America*, in «NYT», 25 aprile 1947; *Nostalgia for a Time That Is Past*, in «NYT», 7 maggio 1947; *Benton Is Honored for Stressing Ideas*, in «NYT», 21 aprile 1950; AOMCC papers, box n. 4, January-March 1947 e box n. 5, January-December 1947 sui rapporti tra M. e Benton. Nominato nel maggio 1947 consigliere speciale del segretario di Stato per gli affari dell'Unesco, Benton fu l'animatore di «Voice of America» e il sostenitore di «un Piano Marshall nel campo delle idee come mezzo per raggiungere la pace mondiale». Sul «manifest destiny» ed in generale l'ideologia della politica estera americana cfr. A. Stephanson, *Manifest Destiny. American Expansion and the Empire of Right*, New York, Hill and Wang, 1995; T. Smith, *America's Mission. The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1994.

15. Sul ruolo del Piano Marshall nella ricostruzione europea si veda tra gli altri D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita*, cit.; A.S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe, 1945-1951*, London, Methuen, 1984; F. Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo, 1944-1951*, Roma, Edizioni Lavoro, 1989; *The British Retreat in the Mediterranean*, in «NYT», 3 marzo

1947; *When Russian Security Comes Too High*, in «NYT», 12 marzo 1947, *The Emergence of President Truman as a World Leader*, in «NYT», 15 marzo 1947, *Germany and Greece Are Segment of the Same Picture*, in «NYT», 24 marzo 1947; *Apparising the Gamble on Greece and Turkey*, in «NYT», 26 marzo 1947; *Will the Red Light Stop the Bandwagon?*, in «NYT», 31 marzo 1947; *If the United States Plays Its Parts*, in «NYT», 12 maggio 1947; *The Sharp Turn from the Political to Economic Road*, in «NYT», 16 giugno 1947.

16. *The Ever Recurrent Theme of Hunger*, in «NYT», 10 maggio 1947; *Crisis Breaks on the Italian Side of the Mediterranean*, in «NYT», 14 maggio 1947, *Open Moves in the Political War for Europe*, in «NYT», 2 giugno 1947, *The Peace Treaties Are Not Peace*, in «NYT», 4 giugno 1947; *Army Men Hear Writer*, in «NYT», 15 aprile 1947; *Lack of News Held Danger to Europe*, in «NYT», 12 marzo 1947; *The Ever-Recurrent Theme of Hunger*, in «NYT», 10 maggio 1947, *It Is Partly a Political Famine*, in «NYT», 24 maggio 1947; AOMCC papers, box n. 9, *1947 Lectures given*, box n. 11, *Lectures 1947*, l'11 marzo 1947. M. parlò a cinquecento insegnanti a Times Hall nel corso sponsorizzato dal suo giornale in collaborazione con il «Board of Education» di New York, organizzato da Iphigene Ochs Sulzberger; il 24 giugno intervenne alla sessione pomeridiana del forum radiofonico della «General Federation of Women's Club» sul tema «Are women failing to use their power to prevent war?», insieme ad altre personalità femminili come Clare Boothe Luce, il giudice Dorothy Kenion e Louise Leonard Wright; box n. 4, April-June 1947, Pearl Buck a M. maggio 1947 e risposta 19 maggio 1947.

17. Il dibattito fra Eleanor Roosevelt, M. e J.M. Gillis è riportato in J.M. Gillis, *Enlightenment from Eleanor*, in «Catholic World», n. 165, luglio 1947; G. Mammarella, *L'America da Roosevelt a Reagan...*, cit., pp. 114-115, p. 162 e pp. 180-181; *Pleas to Italy Ask Vote Against Reds*, in «NYT», 8 aprile 1948. Su Eleanor Roosevelt si veda A. Black, *Casting Her Own Shadow. Eleanor Roosevelt and the Shaping of Postwar Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1996; sull'antifascismo di padre Gillis e del «Catholic World», vedi le considerazioni in J.P. Diggins, *op.cit.*, pp. 431-436.

18. D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita*, cit., p. 105; sulla campagna d'opinione condotta nella seconda metà del 1947 dai corrispondenti del «New York Times» che accreditava l'imminente precipitare «nel baratro comunista» della situazione sia in Francia che in Italia, vedi più in dettaglio: F. Pinelli, *L'Italia vista dal New York Times, 1947-1951*, in «Italia Contemporanea», n. 193, dicembre 1993; *While the Summer Tides Run Out*, in «NYT», 11 agosto 1947; *The Achilles's Heel of Western Europe*, in «NYT», 27 settembre 1947; *Getting On With the Business of Peace*, in «NYT», 29 settembre 1947, *When Winter Comes It May Be Too Late*, in «NYT», 1 ottobre 1947; *If There Were Empty Plates at Conference Table*, in «NYT», 4 ottobre 1947; *The Resurrection of the Comintern*, in «NYT», 6 ottobre 1947; *The Alarm Bell Is Ringing in Italy*, in «NYT», 10 settembre 1947; *There Are No Local Elections Any More*, in «NYT», 20 ottobre 1947; *Mount St. Vincent Marks Centenary*, in «NYT», 7 ottobre 1947; *Hope of Speed on Marshall Plan Is Offered*, in «NYT», 29 ottobre 1947; *Taft Sees Passage of Marshall Plan «Possible» by Dec. 19*, in «NYT», 28 ottobre 1947; *Street Scenes in a Show Staged for Congress*, in «NYT», 17 novembre 1947; AOMCC papers, box n.9, *1947 Lectures given*, discorso per il centenario del College of Mount Saint Vincent 6 ottobre 1947.

19. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 715-717; *Bad Situation Better Than London Break*, in «NYT», 26 novembre 1947, *Future of Germany Is the Vital Question*, in «NYT», 1 dicembre 1947, *Molotov Plays for Stake of a Continent*, in «NYT», 8 dicembre 1947, *London Issue Is Europe's Domination*, in «NYT», 15 dicembre 1947, *Immediate German*

Future the Pressing Problem, in «NYT», 17 dicembre 1947; *Changing the Command on the U.S. Front Line*, in «NYT», 28 febbraio 1948; H. Walker Homan, *Anne O'Hare McCormick: An Appreciation*, in «Catholic World», ottobre 1954, pp. 45-46; *British Spirit Rises Strong at Christmas*, in «NYT», 24 dicembre 1947; *England Begins To Step More Briskly*, in «NYT Magazine» 4 gennaio 1948; *France Faces Up To a Grim but Purposeful New Year*, in «NYT», 3 gennaio 1948; *Jouxhau Refuses To Believe in Catastrophe*, in «NYT», 14 gennaio 1948; *Military Government Steps Back, but not Out*, in «NYT», 18 febbraio 1948, *A Critical Situation Ahead for Bizonia*, in «NYT», 23 febbraio 1948, *A First German Step Toward Self-Government*, in «NYT», 25 febbraio 1948; *Italy Critical Bright Spot in the Gloom*, in «NYT», 3 marzo 1948, *Springs Finds Italy Facing a Vital Decision*, in «NYT», 6 marzo 1948, *Italy Achieves a Sartling Diplomatic Comeback*, in «NYT», 8 marzo 1948, *Italy in the Throes of Political Warfare*, in «NYT», 10 marzo 1948; *A Moderator Turns Into a Resourceful Fighter*, in «NYT», 13 marzo 1948; *Deadlines & a Gold Watch*, in «Time», 22 marzo 1948; AOMCC papers, box n. 10, *Special Subject Correspondence Germany 1948-1949*.

20. Foulder A.H. Sulzberger, 1932-1962, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger 10 gennaio 1948; *Europe's Eyes Are on the Clock - And on Us*, in «NYT», 22 marzo 1948; *The Crisis in the Soviet Political War*, in «NYT», 24 marzo 1948; *Grave Peril Seen in Berlin Action*, in «NYT», 2 aprile 1948. AOMCC papers, box n. 5, January-May 1948, Bruno Shaw di «Overseas Press Club» febbraio 1948, risposta 26 febbraio 1948, Clark Clifford a M. aprile 1948; box n. 11, *Lectures 1948* e box n. 9, *Lectures given 1948*, «Evaluating the News», Times Hall 23 marzo 1948, conferenza al «Women's Action Committee», 9 aprile 1948; *Calm Mobilization by U.S. Advocated*, in «NYT», 24 marzo 1948.

21. F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 245-259; *ERP Is the Greatest Weapon in the Political War*, in «NYT», 31 marzo 1948, *Stray Straws That Might Betoken a Changing Wind*, in «NYT», 5 aprile 1948; AOMCC papers, box n. 5, January-March, April-May 1948, Jehan Denoue a M. 24 marzo 1948 e risposta di M. 26 marzo 1948 dove affermava di «avere l'impressione che qualcosa sta per essere fatto a proposito dei finanziamenti». Sul coinvolgimento americano nelle elezioni italiane del 18 aprile 1948 vedi tra gli altri A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC*, Bari, Laterza, 1975 e J.E. Miller, *Taking Off the Gloves. The US and the Italian Elections of 1948*, in «Diplomatic History», 1983 n. 1, pp. 35-56; J. e G. Kolko, *I limiti della potenza americana*, Torino, Einaudi, 1975; E. Di Nolfo, *Italia Stati Uniti. Un'alleanza diseguale*, in «Storia delle Relazioni Internazionali», anno 6, 1990-1991, Firenze, S. Olschki; E. Aga Rossi, *L'Italia allo scoppio della Guerra fredda. Fattori nazionali e internazionali*, in E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Milano, Marzorati, 1990.

22. AOMCC papers, box n. 10, *Special Subject Correspondence 1948, Italy*. Dall'autunno 1947 Vitelli inviò a M. copie del materiale propagandistico dei comunisti italiani e articoli del «Corriere della Sera» e del «Messaggero», ed elogiò la «competenza» e «l'autorità» con cui M. aveva saputo informare il pubblico americano; box n. 9, *1948 Lectures Given* e box n. 11, *Lectures 1948*, conferenze presso la Columbia University 20 aprile 1948 e a Town Hall 28 aprile 1948. *The Close of an Extraordinary Campaign*, in «NYT», 17 aprile 1948; *First Major Victory of the Marshall Plan Is Won in Italy*, in «NYT», 21 aprile 1948, *Compass Points in the Universal Crisis*, in «NYT», 24 aprile 1948; *The Vote Cast at the «Green Border»*, in «NYT», 31 maggio 1948.

23. Nell'estate 1948 la Camera approvava un «taglio di 553 milioni di dollari sulle stime del primo anno del programma di aiuto estero e l'allungamento a quindici mesi dei fondi auto-

rizzati per coprire dodici mesi», cioè, commentava M., «una riduzione del 25% sull'intero programma»: *Reinforcements for Moscow's Campaign Against ERP*, in «NYT», 5 giugno 1948; *Power of the Purse to Revise Foreign Policy*, in «NYT», 7 giugno 1948; *Bipartisan Foreign Policy May Be the Big Issue*, in «NYT», 9 giugno 1948; J. Aronson, *The Press and the Cold War*, Indianapolis, New York, The Bobbs-Merrill Company Inc., 1970, pp. 39-50; W. LaFeber, *op.cit.*, pp. 484-486.

24. AOMCC papers, box n. 10, *Special Subject Correspondence, Germany, 1948-1949*, corrispondenza fra Panuch e M., 22 aprile 1948, 21 maggio 1948, 17 giugno 1948, settembre 1948; box n. 5 August-September 1948. *Caution Is the Weatherwood of the Western Conferences*, in «NYT», 21 luglio 1948; *The Part of the Audience in the Berlin Drama*, in «NYT», 19 luglio 1948; *The Moving Finger Writes in Circles*, in «NYT», 14 agosto 1948; *The Convention of Political Displaced Persons*, in «NYT», 26 luglio 1948; *The Widening Scope of the Berlin Crisis*, in «NYT», 28 luglio 1948. Interpretando i tentativi di mediazione della diplomazia americana per arrivare ad un compromesso con l'Urss durante l'estate, M. considerava il ponte aereo «un espediente provvisorio» che ribadiva «la determinazione americana a rimanere a Berlino e in Europa finchè non fossero restaurate pace e sicurezza», ma al tempo stesso sosteneva che era necessario «andare oltre questa soluzione temporanea» e «trovare una soluzione pacifica».

25. *Foulder L. James 1936-1949*, NYT Archives; AOMCC papers, box n. 4, January-March, April-June 1946, *American Women. M. O'Hare McCornick*, «Die Weltwoche», 22 aprile 1946; box n. 4, January-March 1946; box n. 16, *Printed and Pamphlet Material, 1946-1954*, 5 giugno 1946 «The Daily Worker».

26. AOMCC papers, box n. 16, *Printed and pamphlet material, 1946-1954*, articolo del «Daily Worker», 28 luglio 1948; box n. 5 June-July 1948; August-September 1948, il reverendo Clarence F. Avey della chiesa metodista del Massachusetts a M., luglio 1948 e risposta di M. 20 agosto 1948; *Soviet Voice in U.N. as Loud, but Reaction Is Fainter*, in «NYT», 15 novembre 1948.

27. *Foulder A. H. Sulzberger, 1932-1962*, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger 7 novembre 1948; AOMCC papers, box n. 10, *Special Subject Correspondence, Germany, 1948-1949*, lettere aprile 1949, 3 maggio 1949 e 10 maggio 1949; box n. 5, April-May 1949, M. scrisse ad una lettrice dell'importanza del programma di denazificazione del governo militare in Germania, «di gran lunga il più completo e il più rigido di tutti», grazie al quale «non un solo nazista occupa oggi una posizione di responsabilità», maggio 1949. Quando nella primavera 1949 il governo militare veniva sostituito dall'Alto commissariato alleato, ringraziò il generale Clay e al suo staff per lo «splendido lavoro compiuto in Germania».

28. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit, pp. 685-686; *Off the War*, in «Time», 10 gennaio 1949; *Greece Looks to the Congress in Washington*, in «NYT», 5 gennaio 1949; *Greece and the Future of the Middle East*, in «NYT», 31 gennaio 1949; *Greece Is the Hot Spot in the Cold War*, in «NYT», 2 febbraio 1949; *The Harsh Realities of the War in Greece*, in «NYT», 5 febbraio 1949; *Inadequate Government Is Hamping Greece*, in «NYT», 27 dicembre 1948; *Greece Is a Test of Staying Power*, in «NYT», 29 dicembre 1948; AOMCC papers, box n. 5, April-May 1949, M. a Robert P. Skinner 6 aprile 1949; J. Edwards, *Women of the world*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1988, p. 85; *Foulder Godfrey N. Nelson, 1936-1955*, e *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger del 10 gennaio 1948. Rigorosa come sempre a proposito della pubblicità personale, M. chiese che non fosse data notizia del suo incidente.

29. AOMCC papers, box n. 5, April-May 1949, lettera di M. a Luigi Villari, aprile 1949; *The Contrast Between Two Capitals*, in «NYT», 7 febbraio 1949; *Italy Gains in Obstacle Race To Recovery*, in «NYT», 9 febbraio 1949; *Italy Climbs To Place Among the Victors*, in «NYT», 14 febbraio 1949; *Italy May Become Solvent in Three Years*, in «NYT», 19 febbraio 1949; *New-Old Figures Appear on the World Stage*, in «NYT», 17 maggio 1948. Luigi Einaudi fu definito da M. «figura non politica», scelto in alternativa al conte Sforza perché nel suo ruolo economico non si era fatto nemici politici. M. fece notare come «il suo carattere modesto e semplice, i modi timidi e l'acuta intelligenza», fossero sorprendentemente in contrasto con quelli di Mussolini, che «alcuni italiani acclamano ancora, anche se la gente nel complesso assapora la libertà dalla dittatura e dalla sua disciplina con *gusto* infantile».

30. F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 265-266; per il delicato capitolo delle relazioni industriali si veda F. Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo*, cit.; *What Is Happening in This Crucial Spring?*, in «NYT», 28 aprile 1948; *Italy Gains in Obstacle Race To Recovery*, in «NYT», 9 febbraio 1949; *Coalition Government in Italy Is Working*, in «NYT», 16 febbraio 1949; *Land Reform in Italy Leaves Big Problems*, in «NYT», 24 aprile 1949; *Our Economic Missionaries in Europe*, in «NYT», 2 maggio 1949; *Recovery of Rural Italy Is Sparked by Land Reform*, in «NYT», 29 giugno 1953; *The Land-Reform Program in Italy*, in «NYT», 1 luglio 1953; *American Rule Aids Rapid German Revival*, in «NYT», 26 febbraio 1949, *As Rubr Plant Passes Out of German Hands*, in «NYT», 28 febbraio 1949, *Berlin's Post at the Very Pivot of the Cold War*, in «NYT», 5 marzo 1949, *Russian Reshuffle a Berlin Sensation*, in «NYT», 7 marzo 1949; *From West to East: A Panorama of Change*, in «NYT Magazine», 17 marzo 1949; *Fresh View of the Changing American Landscape*, in «NYT», 19 marzo 1949; *Overnight Flights Do Not Bring Europe Nearer*, in «NYT», 21 marzo 1949; sull'importanza attribuita dagli americani alla riforma agraria e sulle critiche al governo italiano del segretario di Stato Acheson e dell'ambasciatore Dunn dopo l'eccidio di Melissa nell'ottobre 1949 seguito all'ondata di occupazione di terre nel crotonese cfr. Harper, *op.cit.*, p. 313; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 173; L. Wollemborg, *Italia al rallentatore*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 14-15, pp. 22-23 e p. 26. Per alcuni spunti interpretativi si veda F. Pinelli, *L'Italia vista dal New York Times, 1947-1951*, in «Italia Contemporanea», dicembre 1993. Il quotidiano newyorchese tenne la stessa posizione di mediazione di fronte alla gestione troppo rigida del Fondo Lire in conto Erp da parte delle autorità italiane, che insieme agli imprenditori, erano a più riprese criticate dagli americani per non favorire lo sviluppo dell'economia e l'assorbimento della disoccupazione con gli aiuti americani, destinati invece prevalentemente a coprire il deficit di bilancio.

31. Romero, *L'impero americano*, cit., pp. 80-82; sull'adesione italiana al Patto si veda Romero, *Gli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 267-274; *Cause and Effect of the Rise of the New Atlantis*, in «NYT», 23 marzo 1949; *The Security Pact Is not an End but a Beginning*, in «NYT», 4 aprile 1949; *United Nations Is Challenged by Atlantic Pact*, in «NYT», 6 aprile 1949; *If Stalin Could Review New York's Easter Parade*, in «NYT», 18 aprile 1949; *The Easter Parade*, Time, 25 aprile 1949.

32. *Mrs. McCormick's Thunder*, in «Newsweek», 20 marzo 1950; *Dr. Clapp Assumes Wellesley Office*, in «NYT», 18 marzo 1950; *Personal Probity Is Urged by Jurist*, in «NYT», 11 giugno 1952; *The Emergence of a National Communist Movement*, in «NYT», 3 settembre 1949; *The Public Interest in the Dollar Talks*, in «NYT», 7 settembre 1949; *The Atom Bomb Is Only Weapon in the New Armory*, in «NYT», 24 settembre 1949; *The Four-Point Program and the Atom Bomb*, in «NYT», 28 settembre 1949; *On the Testimony of One Who Knows*, in «NYT»,

5 ottobre 1949; *China Makes a Dent in American Self-Confidence*, in «NYT», 9 gennaio 1950; *A Look at the Record of the Marshall Plan*, in «NYT», 11 giugno 1951; AOMCC papers, box n. 5, August-September 1948, box n. 5, April-May 1949, box n. 6, June-September, October-December 1949; box n. 6, January-February 1950, box n. 7, June-July 1951 e January-March 1952; box n. 9, *Lectures declined 1953*.

33. *The Doctors Check Up on the Marshall Plan*, in «NYT», 19 dicembre 1949, *Santa Claus and the European Recovery Program*, in «NYT», 26 dicembre 1949, *Cold War Has Its Show-Won Victories*, in «NYT», 28 dicembre 1949, *A Year of Test for American Foreign Policy*, in «NYT», 31 dicembre 1949; *As the Communists Armies Cross the Yang Tze*, in «NYT», 23 aprile 1949; *Race Between Soviet and Western Policy in Germany*, in «NYT», 27 aprile 1949; *If at First You Don't Succeed, Try, Try Again*, in «NYT», 28 gennaio 1950; *Where Foreign Policy Was Bipartisan It Succeeded*, in «NYT», 3 aprile 1950; *Post-Mortems Cannot Raise the Dead*, in «NYT», 3 ottobre 1951. AOMCC papers, box n. 5, April-May 1949; box n. 6, June-December 1949; box n. 6, January-February 1950, box n. 7; June-July 1951.

34. AOMCC papers, box n. 6, June-September, October-December 1949; R.J. Donovan, *Tumultuous Years. The Presidency of Harry S. Truman, 1949-1953*, New York, W.W. Norton & Company, 1982, pp. 66-88; *columns* sul «New York Times» dal 24 ottobre al 5 novembre 1949 e *More Important Than Understanding Russia*, in «NYT Magazine», 11 dicembre 1949.

35. S.M. Evans, *op.cit.*, pp. 229 sgg.; L.J. Rupp, V. Taylor, *Survival in the Doldrums. The American Women's Rights Movement, 1945 to the 1950s*, New York, Oxford University Press, 1987, cap. 1; *The Voice of Women in the Great Debate*, in «NYT», 10 aprile 1943; *Women Map Plans for Better World*, in «NYT», 28 ottobre 1943; AOMCC papers, box n. 2, April-June 1943; box n. 8, *Lectures given 1943*, corrispondenza dell'aprile 1943 tra M. e Gertrude Weil Klein del «Council of the City of New York»; AOMCC papers, box n. 3, October-December 1943 corrispondenza fra M. e Bernard F. Gimbel dell'«American Women's Voluntary Service», 22 e 23 ottobre 1943, novembre 1943; box n. 11, *Lectures 1943, What Will You Pay for Victory?*, in «National AWVS Bulletin»; box n. 8, *Lectures given 1944*.

36. *New Anti-War Unit Is Launched Here*, in «NYT», 18 marzo 1943; *New Women's Group Appeals to Senators for U.S. Role in World Security System*, in «NYT» 22 marzo 1943; *Cure-of-War Group Dissolved at Meeting*, in «NYT» 9 aprile 1943; *New Committee*, in «NYT», 11 aprile 1943; *An «Action» Program for Peace*, in «NYT» 11 aprile 1943; *Women Form Peace Group*, in «NYT» 30 maggio 1943; *Women Seek Views on Foreign Policy*, in «NYT» 9 agosto 1943; *It's a Woman's War Too*, in «NYT» 3 ottobre 1943. Vice presidenti del «Women's Action Committee» erano Esther Caukin Brunauer, da tempo nello staff direttivo dell'«American Association of University Women» e ultimo presidente del «National Committee», Mrs. Arthur Brin di Minneapolis, ex presidente del «National Council of Jewish Women on the Cause and Cure of War», e Mrs. Reinold Noyes di New York. La Brunauer presiedeva i lavori di fondazione del «Committee» in qualità di presidente della principale organizzazione, il «National Committee on the Cause and Cure of War», che con le sue 16 organizzazioni aderenti confluiva nel «Women's Action Committee».

37. AOMCC papers, box n. 2, July-September 1943, nell'estate 1943 M. offrì suggerimenti per una dichiarazione del «Committee» sulle politiche di soccorso e aiuto; box n. 3, January-March 1944 lettera di M. alla Whitehouse, marzo 1944, in cui si faceva riferimento ad una risoluzione del «Committee» citata in un discorso di Sumner Welles a dimostrazione della «reale influenza che sta esercitando nel paese»; *Bolder Peace Aims Urged by Mrs. Catt*, in «NYT», 4 maggio 1944.

38. *FDR Personal File*, box n. 675, 1936-1945, memorandum 15 giugno 1944; *First Lady Cites Mrs. McCormick*, in «NYT», 7 aprile 1944; *Women Select Peace Delegates*, in «NYT», 8 gennaio 1945.

39. AOMCC papers, box n. 3, January-March 1944, lettera di M. a Emily G. Ialch della «Women's International League» marzo 1944; risposta di M. a Esther Taber Fox sulla possibilità di inserire una commissione femminile alla conferenza di San Francisco, marzo 1945; box n. 8, *Lectures given 1945*, conferenza 22 marzo 1945 alla cena in onore di Virginia Gildersleeve, membro della delegazione americana alla conferenza della Nazioni Unite a San Francisco, organizzata dal «Women's Action Committee for Victory and Lasting Peace», dall'«American Association of University Women» e dall'«Associate Alumnae of Barnard College»; box n. 3, January-March 1945, Dorothy Detzer a M. marzo 1945.

40. *Bulldozer and the Woman with a Broom*, in «NYT», 28 marzo 1945; B. Belford, *op.cit.*, pp. 171-174; *The World at Home...*, cit., pp. XI-XII; AOMCC papers, box n. 4, January-December 1946; box n. 5, September-December 1947, June-July 1948; *The Vote Cast at the «Green Border»*, in «NYT», 31 maggio 1948.

41. C.A. Giffard, *Unesco and the Media*, London-New York, Longman, 1989, pp. XI-XXIII, 1-21; AOMCC papers, box n. 4, July-December 1946 telegrammi e lettere di William Benton e dell'ufficio protocollo del dipartimento di Stato, 11 e 12 settembre 1946, ottobre 1946, 29 ottobre 46; box n. 15, Unesco documents 1946 and 1948; *Truman Chooses 10 for Unesco Talks*, in «NYT», 15 ottobre 1946; *News Media Link Urged on Unesco*, in «NYT», 1 dicembre 1946; *World Radio Net Under Unesco Is Projected at Paris Conference*, in «NYT», 3 dicembre 1946.

42. AOMCC papers, box n. 4, January-March, corrispondenza fra M. e Walter H.C. Lavest, direttore generale dell'Unesco, 23 e 27 gennaio 1947, marzo 1947; September-December 1947, corrispondenza fra M. e Benton settembre e ottobre 1947, Howland H. Sargeant facente funzione di assistente segretario di Stato per gli affari pubblici a M. ottobre e novembre 1947; box n. 11, *Lectures 1947* e box n. 9, *Lectures Given 1947*; box n. 5, October-December 1948, M. a Benton ottobre 1948; box n. 5, January-March 1949, Thompson a M. 11 e 17 gennaio 1949, in cui si congratulò per la «splendida introduzione al rapporto della delegazione americana» alla terza conferenza dell'Unesco nel novembre 1948, teatro delle crescenti tensioni tra mondo arabo e Israele: il delegato libanese chiese di non ammettere in qualità di osservatori due organizzazioni ebraiche non governative, il «Jewish World Congress» e la «World Union of Jewish Youth». «A fronte alle tensioni irrisolte cui ho assistito in un'infinita serie di conferenze internazionali dalla fine del conflitto - agguisce M. a Thompson - il rifiuto di una tale discriminazione da parte dell'assemblea, dimostra che fra tutte le agenzie delle Nazioni Unite, l'Unesco almeno può permettersi di contenere le discriminazioni fra i popoli indipendentemente dal motivo»; box n. 5 M. a Benton; box n. 6, March-May 1950, Charles Thompson, segretario esecutivo della «commissione nazionale» per l'Unesco a M., aprile 1950; box n. 7, June-September 1952, l'assistente segretario di Stato Howland Sargeant e l'ambasciatore George Allen espressero a M. il loro apprezzamento per l'analisi di *The Charge Against Unesco Is «Internationalism»*, in «NYT», 30 giugno 1952, lettere giugno 1952 e 31 luglio 1952; *Where the United Nations Touches the Grass Roots*, in «NYT», 13 settembre 1947; *Two Conferences for Peace Through Science and Culture*, in «NYT», 30 marzo 1949; *Search for New Instruments of Foreign Policy*, in «NYT», 12 settembre 1949; *Representatives Named*, in «NYT», 19 giugno 1948 e *Truman Defies Gop Files Nomination*, in «NYT», 30 luglio 1948; *Unesco Dramatically Spells Out a Principle*, in «NYT», 20 novembre 1948.

43. Rupp, Taylor, *op.cit.*, pp. 18-22.

44. *The United States as World Leader. Don't Limit Our Aims*, in «Vital Speeches of the Day», 1 maggio 1947; AOMCC papers, box n. 9, *1947 Lectures Given*, scambio epistolare fra M. e la Whitehouse 17 gennaio 1947, 29 gennaio 1947, 19 marzo 1947; box n. 11, *Lectures 1947* conferenza 29 marzo 1947; box n. 4, April-June 1947, lettera alla Whitehouse in cui M. nel giugno 1947 chiede di essere sostituita nell'incarico «per intensi impegni di lavoro» che «non mi hanno consentito di essere quasi mai presente agli incontri del Comitato».

45. AOMCC papers, box n. 5 June-July 1947, corrispondenza tra M. e Esther Caukin Branauer; *Field Organizer Named*, in «NYT», 12 luglio 1948; *Routing Fears Seen Way To Stop Reds*, in «NYT», 9 aprile 1948; *Women May Halt Efforts for Peace*, in «NYT», 20 aprile 1949; fra le principali organizzazioni femminili coordinate dal «Women's Action Committee» nella primavera 1948 vi erano la «General Federation of Women's Clubs», il «National Board of the Young Women Christian Association», la «Hadassah», la «National Association of Colored Women», la «General Alliance of Unitarian and Other Liberal Christian Women», la «Girls Friendly Society» e la «National Women's Trade Union League». L'attività del «Committee» spaziava dall'informazione sull'Onu e l'«European Recovery Program», alla legislazione sui profughi, alle leggi sul commercio internazionale al Patto atlantico; *Lasting Peace Unit Quits*, in «NYT», 6 maggio 1949; *Committee Is Dissolved*, in «NYT», 10 maggio 1949: la dissoluzione dell'organizzazione fu decisa il 5 maggio 1949 dall'assemblea del «Women's Action Committee» con 86 voti contro 50; AOMCC papers, box n. 5, April-May 1949 lettera di Whitehouse a M., maggio 1949, in cui le annunciò la chiusura del «Committee» e la fine delle «chiamate all'azione» trasmesse via radio per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle questioni di politica estera.

46. S.M. Evans, *op.cit.*, pp. 229-262; W.H. Chafe, *The American Woman*, Oxford University Press, pp. 199-225; W.H. Chafe, *The Unfinished Journey. America Since the World War II*, New York, Oxford University Press, 1991, pp. 79-82, 97-145; B. Cartosio, *Anni inquieti*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 189-220, 243-264. Sulla nomina di Eleanor Roosevelt alla presidenza della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani e sull'esclusione delle donne dall'amministrazione Truman si veda A. Black, *op.cit.*, ed inoltre il profilo biografico di Eleanor Roosevelt in D. Weatherford, *American Women's History*, cit., p. 298 e G. Mammarella, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 ad oggi*, Bari, Laterza, 1992, pp. 40-41. Sull'inchiesta del «Loyalty and Security Board» verso la Brunauer, dirigente del «Women's Action Committee», e i sospetti di «sovversivismo» vedi AOMCC papers, box n. 4, January-March 1947; box n. 5, June-July 1948 e *Routing Fear Seen Way To Stop Reds*, in «NYT», 9 aprile 1948. Questo aspetto è ripreso oltre nel testo.

47. AMOCC papers, box n. 5, September-December 1947, risposta di M. a Carroll Suffren, ottobre 1947; n. 5 August-September 1948, lettere fra la Suffren ed M., settembre 1948; box n. 5, April-May 1948, lettera di M. a Mrs. Ogden Mills 19 maggio 1948.

48. *Mrs. McCormick Delayed*, in «NYT», 9 gennaio 1946; *Talk by Writer Feb. 7*, in «NYT», 30 gennaio 1946; *Rationing on Food in U.S. Advocated*, in «NYT», 8 febbraio 1946; *The Housewives Part in the Great Political Debate*, in «NYT», 12 dicembre 1949; AOMCC Papers, box n.11, *Lectures 1946* e box n. 8, *1946 Lectures Given*, conferenza a Times Hall 7 febbraio 1946 nell'ambito del «Forum mensile sull'informazione».

49. *The Women's Vital Role in the War Amid the Rubble*, in «NYT», 14 febbraio 1948; *The Forgotten Woman May Decide the German Battle*, in «NYT», 13 settembre 1948; AOMCC

papers, box n. 5, July-August 1947, Charles E. Haming della «League of Women Voters» a M. 25 agosto 1947; box n. 10, *Special Subject Correspondence, Germany 1948*, Elisabeth Holt. Elisabeth Holt, moglie di un funzionario del governo militare americano assunse la vice direzione del «Women's Affairs Branch»; box n. 6, January-May 1950, Helen P. Kirkpatrick della Divisione sulla libera informazione della missione Eca in Francia a M. 4 febbraio 1950, risposta di M. marzo 1950; June-November 1950, Gica Bobick a M. 26 settembre 1950, risposta di M., ottobre 1950; AOMCC papers, box n. 7, January-May 1952, corrispondenza fra M. e Lisa Sergio direttore del «Widening Horizons German Publicity Committee» dell'«International Federation of Business and Professional Women», 10 aprile 1952, 1 maggio 1952.

50. S.M. Evans, *op.cit.*, pp. 246-247; su Clare Boothe Luce si veda S.J. Morris, *Rage For Fame. The Ascent of Clare Boothe Luce*, New York, Random House, 1997 e, sul suo periodo italiano, L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 5-28; su un aspetto particolare di questo periodo si veda M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, in «Italia Contemporanea», 212, settembre 1998, pp. 633-641; *The Women's Vote Is the Unknown Quantity in Britain*, in «NYT», 18 febbraio 1950; *Blending the New With the Old in Foreign Policy*, in «NYT», 9 febbraio 1953; AOMCC papers, box n. 5, August-December 1948, lettere fra M. e Arnold H. Kamiat, 23 settembre 1948, ottobre 1948.

51. W.H. Chafe, *The Unfinished Journey*, cit., pp. 83-85; M. Marzolf, *op.cit.*, p. 79. Si veda F. Stricker, *op.cit.*, N. Cott, E. Palck (eds.), *An Heritage of Her Own*, cit., secondo cui diversi fattori spinsero le donne verso il mercato del lavoro negli anni Cinquanta, dall'attrazione di un tenore di vita più alto, alla disponibilità dei datori di lavoro ad assumerle per la disparità di trattamento economico ad esse riservato. Anche la logica della Guerra fredda era ambivalente nei confronti del lavoro femminile, poiché se da un lato lo frenava, dall'altro lo incoraggiava per rendere più competitiva l'economia nazionale e incentivare l'istruzione femminile per uguagliare quelle che si ritenevano le più elevate percentuali di istruzione dell'Unione Sovietica e degli altri paesi europei. Sul «paradosso» tra «feminine mystique» e incremento della presenza femminile nel mondo del lavoro cfr. Rupp, Taylor, *op.cit.*, pp. 13-18.

52. M. Marzolf, *op.cit.*, pp. 74-90, 157-164; S.M. Evans, *op.cit.*, pp. 261-262.

53. Tipico caso di sostegno continuato negli anni da parte di M. era quello di Anna Selig, che diventò consulente dell'Alto commissario per i rifugiati delle Nazioni Unite; parecchi riferimenti analoghi si trovano in tutti i AOMCC papers, 1946-1952; un altro esempio è il caso di Gertrude Kummer, giovane ricercatrice interessata a proporre il suo piano di aiuto per l'Austria al dipartimento di Stato e al maggiore generale Mark W. Clark, comandante delle forze americane in Austria, che M. conosceva di persona, box n. 4, April-June 1946, July-December 1946.

54. Un club di antica tradizione come il Sororis, fondato nel 1868 dalla pioniera del giornalismo Jane Croly per migliorare l'educazione dell'élite professionale femminile, la premiò come migliore giornalista del 1947, cfr. *Mrs. McCormick Honored*, in «NYT», 4 marzo 1947; si vedano inoltre per altri riconoscimenti *News Women Elect*, in «NYT», 20 maggio 1948; *Heads Newspaper Women*, in «NYT», 20 maggio 1949; *Newspaper Women Elect*, in «NYT», 22 maggio 1952; *Newspaper Women Elect*, in «NYT», 21 maggio 1953; *News Women Elect*, in «NYT», 20 maggio 1954; *Newspaper Women Honor Five in Field*, in «NYT», 22 novembre 1952; D. Weatherford, *American Women's History*, cit., pp. 318-319.

55. M. Shuler, R.A. Knight, M. Fuller, *Lady Editor. Careers for Women in Publishing*, New York, E.P. Dutton & Co. Inc., 1941, p. 86; i consigli sulle qualità indispensabili al buon

giornalista ritornano in varie lettere in AOMCC papers, box n. 4, July-December 1946, box n. 5, September-December 1947; box n. 5, April-May 1948; box n. 5, January-March 1949, Paul Swain Havens, presidente del Wilson College, Pennsylvania a M., 7 marzo 1949, risposta di M. 22 marzo 1949; box n. 16, *Printed and Pamphlet Material, 1946-1954*, M. Heslin, *Mistress of the Fourth Estate. Mrs O'Hare McCormick*, in «Editor & Publisher» (senza data, collocabile presumibilmente tra il 1946 e il 1947) che riconosceva in M. un'importante promotrice delle carriere giornalistiche femminili.

56. B. Belford, *op.cit.*, p. 166; *A Reward for Contributions to Good Citizenship*, in «NYT», 30 dicembre 1948; *Deadlines & a Gold Watch*, in «Time», 22 marzo 1948; *Bernhard Urges Dutch Quotaries*, in «NYT», 27 marzo 1953. Il «Silent Award» era stato istituito con donazioni private olandesi in memoria di 14 corrispondenti della stampa e della radio rimasti uccisi in un incidente aereo vicino a Bombay il 12 luglio 1949, di ritorno da un'inchiesta sulle Indie olandesi. Bertram Hulem, dell'ufficio di Washington del «New York Times» era stato tra le vittime dell'incidente.

57. J. Edwards, *op.cit.*, 1988, p. 86; I. Ross, *op.cit.*, p. 368; P. Kurth, *op.cit.*, p. 278; *Consider the Source*, in «Independent Woman», gennaio 1948.

58. AOMCC papers, box n. 4, January-March 1947 lettere tra M. e Ben Hibbs 7 febbraio 1947, 6 marzo e 7 marzo 1947; AOMCC papers, box n. 4, April-June 1947, box n. 5, August-September 1948; box n. 6, March-May 1950; box n. 10 *War and Postwar Correspondence, 1940-1954*; box n. 9 *Lectures declined 1953*, M. a George Field, direttore della «Freedom House» sulla sua partecipazione a una serie di programmi televisivi, gennaio 1950; box n. 10 *1946-1954, Invitations Committee Declined*. Fra i molti comitati cui rifiutava la propria adesione nel dopoguerra, ricordiamo il Comitato sulla politica internazionale della «National Planning Association», il Consiglio nazionale della Fondazione Pestalozzi, il Comitato d'amministrazione della «Freedom House», il comitato editoriale della «Foreign Policy Association» e il consiglio d'amministrazione della Fondazione Cordell Hull. I McCormick Papers documentano numerosi rifiuti di M. per dichiarazioni a sostegno di politici e istituzioni, ma anche verso le più disparate richieste di sponsorizzazioni, dai libri per bambini alle iniziative per l'abolizione della sovrattassa sui prodotti di bellezza femminili imposta durante la guerra, o addirittura recensioni a libri di cucina, di cui non aveva alcuna esperienza cucinando «raramente e male».

59. Sul mancato sostegno alla campagna di Benton per il Senato *AOMCC papers*, box n. 6, January-February 1950 corrispondenza fra M. e Benton 12 e 20 gennaio 1950; box n. 6, March-May 1951 M. a Benton aprile e 2 maggio 1951; box n. 7, August-October 1951, «L'uomo giusto al posto giusto» manifesto per l'elezione di William Benton in Connecticut costruito su interventi pubblici di M. a favore di Benton, a cui M. negò la possibilità di utilizzazione a fini elettorali; June-September 1952, John Howe assistente del senatore Benton a M. 10 agosto 1952 e risposta della segretaria di M. 13 agosto 1952.

60. *M. O'Hare McCormick. A Colleague Pays Tribute to Qualities Which Marked Her Career*, in «NYT», 1 giugno 1954; V. Sapieha, R. Neely, M.L. Collins, *Eminent Women, Recipients of the National Achievements Award*, G. Banta, 1948, p. 145; V.P. Sapieha, principessa di Polonia, era un'apprezzata scrittrice negli Stati Uniti; AOMCC papers, box n. 5, July-August 1947, Alice Mekitaryan, giornalista di «Hihairenik», settimanale americano in lingua armena pubblicato a Boston con il nome di «Washington Line» a M. 8 agosto 1947, risposta di M. 12 agosto 1947.

61. *Sell U.S. to World Is Newspapers' Job*, in «Cleveland Plain Dealer», 26 aprile 1942.
62. F. Romero, *L'impero americano*, cit., pp. 82-84; E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 754 sgg.; *Steppingstone or Tombstone?*, in «NYT», 2 gennaio 1950; *Effects on the Western Front of Far Eastern Policy*, in «NYT», 4 gennaio 1950, *Toward a New Policy in the Pacific*, in «NYT», 7 gennaio 1950.
63. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali...*, cit., pp. 782 sgg.; D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita*, cit., p. 237; F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 274-282; *Paris Is the Scene of Another Peace Conference*, in «NYT», 19 giugno 1950; *The Spotlight Shifts from France to Washington*, in «NYT», 28 giugno 1950; *The European Backwash of the American Move in Asia*, in «NYT», 1 luglio 1950; *Everythings Looks Different When Cold War Becomes Hot*, in «NYT», 15 luglio 1950, *From the Anzio Beachhead to the River Bank*, in «NYT», 17 luglio 1950, *The New Dilemma of Europe and the United States*, in «NYT», 19 luglio 1950, *The Reversed Roles of the United States and Europe*, in «NYT», 18 settembre 1950.
64. W. LaFeber, *op.cit.*, pp. 515-516; *As the Wide World Converges on New York*, in «NYT», 20 settembre 1950; *The Effect on Korea on the General Assembly*, in «NYT», 23 settembre 1950; *The Shift of the World Politics from Washington to U.N.*, in «NYT», 4 ottobre 1950; *The Rising Vs. the Ebbing Tide of Colonialism*, in «NYT», 18 ottobre 1950; *Two Trends Start from a Single Focal Point*, in «NYT», 21 ottobre 1950; AOMCC papers, box n. 6, June-November 1950, l'intervento all'«Advertising Club» di Boston è riportato nell'articolo, *Real War Is Between Freedom and Slavery*, in «The Boston Daily Globe», 25 ottobre 1950.
65. *The Choice Is Not Between Men but Decisive Issues*, in «NYT», 14 aprile 1951, *A Golden Opportunity for General MacArthur*, in «NYT», 18 aprile 1951, *Arrival and Departure at a Historic Crossroads*, in «NYT», 21 aprile 1951, *The Debate Cannot Change the Basic Issue*, in «NYT», 28 aprile 1951. M. riconduceva il fenomeno MacArthur «agli scismi e alle confusioni» che si affermavano nel partito repubblicano per l'assenza di un'autorità pari a quella del senatore Arthur Vandenberg, scomparso poco prima, principale fautore nel suo partito della politica estera *bipartisan* di quegli anni; AOMCC papers, box n. 6, December 1950 e January-February 1951, corrispondenza con i lettori.
66. R.J. Donovan, *op.cit.*, pp. 321-331; *One Hundred Years on the Record*, in «NYT», 1 gennaio 1951; *Foreign Policy: «What It Is and What It Should Be»*, in «NYT», 24 marzo 1952; *Dilemmas of Democratic Leadership*, in «NYT», 6 marzo 1954; *A Modern Specter in the Almost-Primeval Forest*, in «NYT», 21 maggio 1952; *A Pause To Think Out American Policy*, in «NYT» 28 maggio 1951. M. partecipò alle sessioni del 1951 e del 1952 dell'«American Assembly» ad Arden House, declinando gli inviti negli anni successivi, cfr. AOMCC papers, box n. 6, March-May 1951, telegramma di Eisenhower a M. maggio 1951; box n. 7, June-July 1951 risposta di M. ad Eisenhower giugno 1951; box n. 7, January-December 1952; box n. 7, January-December 1953; box n. 7, March-June 1954.
67. Sulla riluttanza degli europei a dirottare risorse verso il riarmo e sui suoi effetti negativi sull'economia nel breve periodo, vedi D.W. Ellwood, *L'Europa ricostruita*, cit., pp. 231-266; F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 276-277; *On the Both Sides Korea Is the Test of Policy*, in «NYT», 9 dicembre 1950; *«Inevitable War» Is not the Rallying Cry*, in «NYT», 6 gennaio 1951; *The Real Debate Is Within the Atlantic Community*, in «NYT», 12 novembre 1951; *The Successors to the E.C.A. in Europe*, in «NYT», 2 febbraio 1952; *Dilemmas of Democratic Leadership*, in «NYT», 6 marzo 1954. Sul sostegno continuato alla Nato, vedi fra gli articoli più significativi: *It Isn't Propaganda on Either Side*, in «NYT», 26 marzo 1952, *Eisenhower to Stalin: «There Is Power in Our Union»*, in «NYT», 2 aprile 1952, *On Hearing*

the Voice of the New Europe, in «NYT», 21 aprile 1952, *The Trembling Cornerstone of the New Edifice*, in «NYT», 28 aprile 1952, *Trade not Aid Is New Motto of Our Atlantic Allies*, in «NYT», 14 giugno 1952, *Much Ado About Nothing: Revival of an Old Play*, in «NYT», 16 giugno 1952. Sui governi De Gasperi, Schumann e Adenauer: *It Still a Long Way from Paris to Rome*, in «NYT», 8 luglio 1950; *The Goal at Strasbourg: One Europe and One Army*, in «NYT», 8 dicembre 1951; *The Italian Premier and the European Army*, in «NYT», 19 dicembre 1951; *West Germany Accepts Role in Europe's Economy Pool*, in «NYT», 14 gennaio 1952; *The Two Things Most on the Chancellor's Mind*, in «NYT», 16 gennaio 1952. De Gasperi si riferiva in particolare al suo articolo *Echoes and Omens Trail the Great Debate*, in «NYT», 15 gennaio 1951, in cui M. sottolineò la determinazione del presidente del consiglio a sostenere il programma di riarmo e l'alleanza con l'Occidente, nonostante le forti opposizioni della sinistra e all'interno della stessa maggioranza; AOMCC papers, box n. 6, January-February 1951, De Gasperi a M. gennaio 1951.

68. *When the Losers Are Happier Than the Winners*, in «NYT», 3 novembre 1951; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di Sulzberger a M. 5 novembre 1951 e risposta di M. 15 novembre 1951. Per i commenti sulla crisi iraniana: *The Iran Crisis as It Touches Point Four*, in «NYT», 23 maggio 1951; *Iran Is Nearing the Point of No Return*, in «NYT», 26 maggio 1951. Analogamente M. nel 1954 sostenne l'appoggio americano alla Francia in Indocina, che riteneva indispensabile a «fermare l'aggressione comunista» in Asia, cfr. *The Shaken Keystones of American Foreign Policy*, in «NYT», 3 maggio 1954; *Even a Symbolic Withdrawal Is Impossible*, in «NYT», 5 maggio 1954; *The Road Stretching Beyond Dienbienphu*, in «NYT», 8 maggio 1954; *After the Detour, Back to the Main Road*, in «NYT», 10 maggio 1954.

69. Per un quadro storiograficamente aggiornato su Eisenhower si veda S.G. Rabe, *Eisenhower Revisionism. The Scholarly Debate*, in M.J. Hogan (ed.), *America in the World*, cit., pp. 300-325; *The Far-Reaching Echoes of the Conventions*, in «NYT», 28 luglio 1952; *For Both Parties Platforms Are Movable Structures*, in «NYT», 19 luglio 1952. L'aneddoto sugli abiti scherzosamente provocatori di M. alle *convention* è citato tra gli altri da J. Edwards, *op.cit.*, pag. 85. Come al solito M. non prese posizione per nessuno dei candidati durante la campagna elettorale, rifiutando varie sollecitazioni a proposito, cfr. AOMCC Papers, box n. 7, June-September 1952.

70. W. LaFeber, *op.cit.*, pp. 540-544; J. Edwards, *op.cit.*, p. 85; *Cost of Armament Versus Cost of Disarmament*, in «NYT», 17 marzo 1952, *The Heavy Cost of Leading the Way*, in «NYT», 2 agosto 1952; *A Stalemate Is not the End of the Road*, in «NYT», 29 ottobre 1952, *Korea Stole the Debate on Foreign Policy*, in «NYT», 3 novembre 1952, *The Weedy Growth Called «Anti-Americanism»*, in «NYT», 15 novembre 1952, *Nato's Mood Is New, but Her Problems Are Old*, in «NYT», 15 dicembre 1952; *Memo, to Nato from the Secretary of the Treasury*, in «NYT», 22 aprile 1953; *The Unknown Man Behind the Mighty Myth*, in «NYT», 7 marzo 1953, e *The New Anglo-American Approach Is Two-Sided*, in «NYT», 11 marzo 1953, *The Washington Prologue to the Nato Conference*, in «NYT», 13 aprile 1953; *American Leadership and the Soviet Peace Moves*, in «NYT», 11 aprile 1953; *M. O'Hare McCormick Is Dead; Member of the Times Editorial Board*, in «NYT», 30 maggio 1954 e *M. O'Hare McCormick, R.I.P.*, in «America», 12 giugno 1954.

71. Si vedano anche gli articoli *While the United States Wages Its Industrial War*, in «NYT», 20 maggio 1946; *A Strike That Cast a Long Shadow*, in «NYT», 27 maggio 1946; *Labor Strife Held 25 Year Problem*, in «NYT», 1 giugno 1946; la rappresentante repubblicana Frances P.

Bolton si congratulò con M. per i suoi articoli sugli scioperi, 29 maggio 1946, cfr. AOMCC papers, box n. 4, April-June 1946; su Frances Bolton si veda il profilo biografico in D. Weatherford, *American women's history...*, cit., pp. 44-45.

72. *A Reporter's First Impression of Spain*, in «NYT», 4 febbraio 1952, *Negotiating with a Proud and Isolated People*, in «NYT», 6 febbraio 1952, *Church and State Relations in Spain*, in «NYT», 11 febbraio 1952, *The Past and the Future in the Small Spanish Town*, in «NYT», 13 febbraio 1952; *Foulder Arthur Hays Sulzberger 1932-1962*, NYT Archives, lettera di M. a Sulzberger, 28 febbraio 1952; *Portugal on the Eve of the Conference*, in «NYT», 16 febbraio 1952; *The Strongest Dictator of Them All*, in «NYT», 1 marzo 1952; AOMCC papers, box n. 11, Lectures 1952, conferenza a Town Hall 23 aprile 1952; box n. 7, January-May 1952, corrispondenza tra M. e l'esule spagnolo Kay Boyle 10 febbraio 1952 e marzo 1952. La posizione di Eleanor Roosevelt è riportata in R.J. Donovan, *op.cit.*, pp. 124-125; sulle relazioni tra Stati Uniti e Spagna nei primi anni cinquanta si veda G. Valdevit, *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 49-50.

73. AOMCC papers, box n. 6, March-May 1950, lettera di M. a George E. Stringfellow, un lettore del New Jersey, sui «metodi sensazionali e irresponsabili del senatore McCarthy» 22 marzo 1950. Sui media e McCarthy si veda B. Cartosio, *op.cit.*, pp. 71-91. Le difficoltà a trattare il caso McCarthy secondo il modello del giornalismo obiettivo emergono in *Without Fear or Favor*, in «Time», 8 maggio 1950; M. Walker, *op.cit.*, pp. 224-225. Tra i lavori recenti sul maccartismo si segnalano R.M. Fried, *Nightmare in Red. The McCarthy Era in Perspective*, Oxford, Oxford University Press, 1990 e E.W. Schrecker, *Many Are the Crimes. McCarthyism in America*, Boston, Little Brown, 1998.

74. *Dangerous Game of Turning Molehills into Mountains*, in «NYT», 20 marzo 1950; *A Return to Reality in Foreign Policy*, in «NYT», 27 marzo 1950; William Benton fu uno dei tanti uomini politici la cui carriera fu compromessa dalle accuse di McCarthy, di cui nel 1951 chiese l'espulsione dal Senato, cfr. B. Cartosio, *op.cit.*, p. 90.

75. AOMCC papers, box n. 7, March-June 1954, fra le altre lettere, M. a William A. Kelly, marzo 1954; M. a Melany F. Staastaerk di «Swiss Review Affairs», marzo 1954; M. a Stringfellow, marzo 1954; *Dilemmas of Democratic Leadership*, in «NYT», 6 marzo 1954; *It's not the Most Important Issue in the World*, in «NYT», 1 maggio 1954.

76. *Two Generals Nine Years After*, in «NYT», 12 maggio 1954.

77. *Anne O'Hare McCormick Is Dead; Member of Times Editorial Board*, in «NYT», 30 maggio 1954; *A Tribute to Anne O'Hare McCormick*, in «NYT», 31 maggio 1954; si vedano inoltre *Anne McCormick, New York Times, Died*, in «Editor & Publisher», 5 giugno 1954; *The Times' McCormick*, in «Newsweek», 7 giugno 1954; *Died*, in «Time», 7 giugno 1954 1954; C.L. Sulzberger, *A Long Row of Candles*, cit., pp. 1013, 1025-1026.

78. *Mass for Anne O'Hare McCormick of Times To Be Offered Tomorrow* e *Spellmann Mass Today*, in «NYT», 31 maggio 1954; *Spellmann Offers Mass in Rome for Anne O'Hare McCormick*, in «NYT», 1 giugno 1954; *Last Tribute Paid to Mrs McCormick*, in «NYT», 2 giugno 1954; lettere di condoglianze a Franck McCormick, AOMCC papers, box n. 10, 1954; *Wreath for Anne McCormick* 18 giugno 1954, AOMCC papers, box n. 7, March-June 1954 destinato ai giornali che ospitavano il *Wreath for Anne McCormick* di Dorothy Thompson; *A Colleague Pays Tribute to Qualities which Marked Her Career*, in «NYT», 1 giugno 1954; Dorothy Thompson Papers, ringraziamento di Francis McCormick a Dorothy Thompson, 1954.

79. McCormick Fund Planned, in «NYT», 29 novembre 1954. Francis McCormick morì pochi mesi dopo la moglie: a 82 anni, indebolito fisicamente e non più autosufficiente, lasciò nel settembre 1954 il Carlyle Hotel per essere ricoverato al Brandywine Convalescent Home di Briarcliff, New York, dove morì alla fine di ottobre.

80. M. Turner Sheehan (ed.), *The World at Home*, New York, Alfred A. Knopf, 1956, fu recensito anche da Walter Johnson, cfr. *The Sharp Observer*, in «Saturday Review», 15 settembre 1956; inoltre A.A. Berle, Jr., *American Chronicle*, in «New York Times Book Review», 16 settembre 1956; *The World at Home* fu recensito da C. Poore, in «Books of the Times», 18 settembre 1956; M. Ascoli, *The Best of Anne McCormick*, in «The Reporter», 18 ottobre 1956; *Anne O'Hare McCormick*, in «Catholic World», luglio 1954; H. Walker Homan, *Anne O'Hare McCormick: An Appreciation*, in «Catholic World», ottobre 1954, pp. 42-47; M. Turner Sheehan (ed.), *The Vatican Journal, 1921-1954*, New York, Farrar, Stalls and Cudahy, 1957; G.N. Schuster, *Of Church and State*, in «New York Times Book Review», 20 ottobre 1957.

La storia politica e professionale di Anne O'Hare McCormick è un esempio assai interessante delle ambiguità del Novecento: brillante scrittrice, intuitiva analista, entusiasta sostenitrice del più importante esperimento di democrazia sociale liberale del secolo, il New Deal, e della dignità della posizione femminile nella società moderna; ma anche molto vicina ai dittatori fascisti, credula promotrice dei loro aspetti più propagandistici, fautrice di un ordine sociale solidaristico e gerarchico, poco sensibile alle libertà politiche e ai diritti individuali. Questo lavoro ha avuto occasione di mettere in luce l'origine di questi diversi atteggiamenti e le modalità con cui essi si esprimevano nel giornalismo internazionale della McCormick.

Figura sicuramente multidimensionale quindi che va valutata in questa varietà di sfaccettature: e tuttavia se si volesse individuare un punto centrale nel panorama politico mentale e ideale che la McCormick trasferì nel suo giornalismo di relazioni internazionali probabilmente esso sarebbe «la questione sociale», ed in particolare la preoccupazione di mantenere una società gerarchicamente ordinata secondo una stratificazione stabile e tradizionale. La paura della protesta e della minaccia sociale, la «paura della folla» in una versione moderna amplificata dalla consapevolezza del peso dei collettivi nella nuova società di massa succeduta alla Prima guerra mondiale, è al centro delle sue preoccupazioni ed a questo valore si richiama continuamente nell'interpretare le situazioni con cui viene a contatto. Questo bisogno di ordine sociale non si sposa tuttavia con un vagheggiamento di immobilità, ma invece con la convinzione del necessario sostegno paternalistico a chi ha meno, agli *unprivileged*, che fa della tematica socioeconomica il vero centro del suo interesse. La McCormick ebbe «la fortuna» di vivere la stagione in cui la riforma socioeconomica fu al centro del calendario politico americano: a partire dall'ultimo progressista Herbert Hoover negli anni Venti, per passare al grande beniamino della giornalista Franklin D. Roosevelt durante la depressione e alla socialità se non altro proclamata, anche se in larga misura disattesa, del Fair Deal di Harry Truman, fino alla definitiva stabilizzazione dell'eredità del New Deal, seppur in una chiave più consensualista, nel *New Republicanism* di Dwight Eisenhower. Quando alle elezioni degli anni Cinquanta la McCormick non si schiera con il nuovo

liberalismo democratico di Adlai Stevenson più orientato verso «i diritti», più vicino a Kennedy che a Roosevelt, ma con il centrista Eisenhower, in fondo fa una scelta coerente con questa sua vocazione.

Come è nella natura professionale del suo lavoro, negli indirizzi giornalistici del «New York Times» e anche nelle sue preferenze personali, la McCormick non supera mai i confini delle versioni del liberalismo americano che si affermano di volta in volta all'interno del sistema bipartitico dominante. E contemporaneamente essa resta sostanzialmente fedele alla parte politica che sembra prestare maggiore attenzione alla gestione del sociale e alla solidarietà gerarchica.

La sua opposizione al comunismo, che è centrale nei suoi scritti, non è anzitutto opposizione a una dittatura politica o a una modalità statalista di gestione delle risorse, o a una violazione del diritto privatistico di produrre: la McCormick è relativamente poco sensibile a questi temi e non abbraccia le posizioni antirooseveltiane e allo stesso tempo anticomuniste che sostengono che la sottrazione di libertà alla iniziativa privata da parte del governo interventista è sottrazione di libertà *tout court*, che l'intervento dello stato nell'economia è «la via al servaggio» come titolava Hayek. Il comunismo trova invece la sua netta opposizione in quanto minaccia alla stratificazione sociale, sia essa radicata in gerarchie di potere, in diseguale disponibilità delle risorse, in produzione di valori pubblici, privati e religiosi. Poco sensibile ai problemi della libertà politica, la giornalista è alla ricerca perpetua, e solo brevemente smentita da quella che Eric J. Hobsbawm¹ ha chiamato la più straordinaria delle alleanze del Novecento che «è stata quella tra Stati Uniti e Unione Sovietica contro la Germania nazista», di una solidarietà tra capitalismi al di là delle differenze tra regimi politici democratico-liberali e autoritario-dittatoriali, con un atteggiamento di riconoscimento dei poteri efficacemente impiantati, siano essi i fascismi negli anni tra le due guerre o le dittature iberiche nel dopoguerra, contro la minaccia del sovvertimento sociale rappresentata dai comunisti. E tuttavia altrettanto centrale alla sua opposizione alla «sovversione comunista» è la ricerca di una socialità alternativa che riconcili le masse con la gerarchia sociale del mondo capitalistico. Nemica dichiarata dell'Unione Sovietica, dei suoi leader, del suo regime e dei suoi fini, la McCormick riesce tuttavia a solidarizzare per quella costante di populismo che si sente percorrere sottilmente le sue narrazioni, con le aspirazioni del popolo russo al proprio riscatto sociale ed economico.

E tuttavia come poteva la McCormick essere contemporaneamente così entusiasta nel sostenere da una parte la socialità rooseveltiana e dall'altra

quella che essa riteneva la socialità mussoliniana, compresa la capacità a suo dire di entrambi i leader di incarnare bisogni profondi dei propri popoli, sentiti come unità storico-spirituali piuttosto che come pluralismo democratico delle aspirazioni e degli interessi?

Insieme ai suoi molti orrori, il Novecento europeo può vantare anche l'eredità positiva di avere affrontato quelle che con terminologia superata sono state chiamate le libertà «sostanziali», di natura socioeconomica, rispetto a quelle «formali» di natura legale e politica. A partire dagli anni Ottanta circa dell'Ottocento le tradizioni di aiuto ai disagiati e agli indigenti si sono incontrate con la statualità moderna e la definizione dei diritti, dando origine a quella che è stata chiamata la terza categoria dei diritti dell'individuo, i diritti socioeconomici. Questi ultimi si sono tradotti sia nelle politiche assistenziali dello stato sociale, sia nelle politiche economiche, produttivistiche e distributive, orientate al riconoscimento di un diritto al lavoro, al benessere e alla dignità socioeconomica in capo a tutti i cittadini. Nell'ambito dei paesi con istituzioni rappresentative, il liberalismo è diventato liberaldemocrazia, il socialismo è diventato socialdemocrazia.

E tuttavia quando Bismarck conquistò il rimarchevole record storico di avere inaugurato il primo, importante sistema moderno di assistenza sociale, il suo scopo non era quello di allargare le libertà personali e i diritti degli individui inerenti a un ordine democratico, bensì di mantenere il consenso a un regime fortemente autoritario. Molte interpretazioni storiografiche tendono a sottolineare che i programmi di assistenza sociale e le politiche redistributive e solidaristiche adottate dagli ordini liberali novecenteschi sono state spesso, malgrado l'importante esempio britannico, reazioni a concezioni sociopolitiche critiche del carattere legalistico e formalistico delle «libertà borghesi», e convinte di poter proporre alle masse delle società moderne una partecipazione socioeconomica che gli ordini liberali non sapevano dare. In fondo anche la McCormick ne è in una certa misura convinta almeno fino all'avvento del New Deal, e, benché tenda a spiegare la diversità americana in chiave di individualismo di valori e di mercato, pure si sente qualche eco delle opinioni diffuse su entrambi i lati dell'Atlantico nei movimenti riformatori euro-americani sugli Stati Uniti come *latecomer*, «ritardatario», di un «sistema misto» socialmente aperto che appariva un requisito necessario delle società novecentesche. Il comunismo di marca leninista si caratterizzava per il primato della dimensione sociale ed egualitaria e per la critica serrata del carattere mistificato delle libertà individuali di natura legale e politica. Il nazifascismo assumeva una visione gerarchico-corporativa

della società, che pretendeva anch'essa di assumere il problema sociale come centrale e sottolineava quindi che proprio per il suo carattere formalistico, come aveva detto Mussolini, la crisi del liberalismo non era «nel sistema» ma «del sistema». Concezioni sociali di stampo solidaristico erano espresse anche dalle correnti di pensiero cattolico conservatore, al cui interno nemmeno quelle più aperte vedevano nei meccanismi rappresentativi istituzionali la modalità centrale di espressione della volontà popolare. Solo un numero limitato di correnti politiche novecentesche, quali il liberalismo sociale alla Lloyd George o i laburismi e le socialdemocrazie dei paesi dell'Europa centrosettentrionale, valorizzava le istituzioni della democrazia rappresentativa come essenziali alla democrazia sociale e evitava la perniciosa distinzione tra disprezzate «libertà formali» e valorizzate «libertà sostanziali». La sensibilità novecentesca alla dignità sociale non nasceva quindi in un rapporto necessario con le libertà politiche e i diritti individuali, ma si affermava in situazioni estremamente diversificate riguardo a questi ultimi, che talvolta erano drasticamente negati. I servizi sociali o le politiche dell'occupazione del nazismo, del fascismo e del bolscevismo ne sono un esempio assai significativo.

Se Roosevelt con la geniale parola d'ordine delle «quattro libertà», che diede una potente legittimazione interna allo sforzo bellico, riuscì a superare la differenza tra libertà personali, politiche e sociali in una metafora di grande efficacia, una parte significativa della tradizione politica novecentesca è invece scarsamente preoccupata della connessione tra «libertà di» e «libertà da», ritenendo semmai che la «modernità» ponesse al centro della vita pubblica euro-americana la «questione sociale», e quindi economica, e marginalizzasse i diritti «ottocenteschi». Si è affermata così una dannosa distinzione tra libertà «formali» e libertà «sostanziali»; la messa in sordina delle prime nel dibattito pubblico in periodi di accentuato disagio economico, come la depressione degli anni Trenta, indusse molti a pensare che l'agenda pubblica davvero rilevante fosse quella che rivendicava le libertà «positive». Di conseguenza protagonisti della vita pubblica sicuramente collocati in ambiti politici democratici hanno potuto simpatizzare contemporaneamente per il corporativismo fascista e per i piani quinquennali staliniani. Quanti invece vedevano nel bolscevismo un capovolgimento dell'ordine e delle gerarchie sociali, oppure dei valori religiosi, come la McCormick, hanno potuto trovare in sistemi politici tra loro diversissimi come il fascismo e il New Deal risposte ritenute almeno in parte parallele ai problemi socioeconomici, le quali da una parte privavano il comunismo del suo terre-

no di popolarità e dall'altra non si risolvevano solo nell'opposizione a quest'ultimo.

Poiché, come ha indicato Vittorio Foa, il fascismo si è caratterizzato contemporaneamente come continuità delle gerarchie di potere ma anche espressione di nuove aspirazioni, e d'altra parte ha realizzato una organizzazione autoritaria della società, anche sul terreno della politica di massa e della società organizzata, la McCormick può allora scorgere apparenti parallelismi tra le forme della democrazia economica, industriale e «delle radici» tipiche del New Deal, e l'organizzazione autoritaria di massa delle società nazifasciste, una posizione su cui non era affatto isolata.

Una parte significativa della vicenda pubblica della McCormick è frutto di questa tragica divaricazione tra libertà «formali» e «sostanziali». La McCormick pone alla base del proprio giornalismo la questione sociale partendo dal conflitto tra capitalismo e comunismo; relegando sullo sfondo le differenze relative ai diritti soggettivi e alle libertà, viste come dipendenti dalle tradizioni nazionali e dalle condizioni politiche emerse nella Prima guerra mondiale, può così trovare convergenze sul terreno socioeconomico tra regimi così diversi quali il nazismo hitleriano, il fascismo mussoliniano e il New Deal rooseveltiano.

L'elemento probabilmente più influente nel paesaggio mentale della McCormick è la sua formazione radicata in un cattolicesimo organicista, solidarista e gerarchico: in questa tradizione il concetto di «corpo della chiesa» e di «popolo di Dio» la rende sensibile a concezioni monistiche e spiritualistiche del popolo, come emergevano dalle tradizioni autoritarie della politica europea continentale. La democrazia rappresentativa e pluralistica non era né il principio politico intellettuale prevalente nella dottrina cattolica, né la modalità istituzionale di funzionamento della Chiesa, guidata da un «sovrano pontefice» che conservava molte caratteristiche di una monarchicità accentrata e cooptativa, compresa una sensibilità particolare alle sofferenze degli umili, non sentita tuttavia come diretta alla cittadinanza economica e generalmente alla formazione della cittadinanza *tout court*.

Anne McCormick, cattolica e newdealista, vede nella dottrina sociale della Chiesa e nel liberalismo di Roosevelt due risposte parallele alla domanda di sostegno sociale, di fronte alle quali passavano in secondo piano sia la tradizionale freddezza diplomatica tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, sia i residui sentimenti anticattolici dell'America protestante. Washington e Roma contro Mosca, si potrebbe dire. Ma sarebbe una semplificazione grossolana: Roma tra anni venti e trenta è soprattutto la vetrina dell'esperimento fasci-

sta, anch'esso portatore di un'idea forte di socialità. In questo lavoro il «ventennio» ha un ruolo chiave in quanto l'ascesa professionale della McCormick si avvantaggia del suo accesso a Mussolini negli anni del massimo prestigio internazionale del dittatore, e in un periodo in cui il corporativismo fascista destava l'attenzione di molti importanti osservatori internazionali. E dopo il 1929 e i Patti Lateranensi la Roma cattolica e quella fascista si avvicinano molto.

La giornalista del «New York Times» non fu semplicemente uno dei tanti personaggi della vita pubblica americana che nel periodo tra le due guerre visse un'infatuazione per il fascismo. La singolarità della McCormick sta nel suo sforzo di tenere in vita sino all'ultimo un dialogo a tre tra New Deal, Chiesa e fascismo.

E tuttavia questo tentativo di collegare il nuovo autoritarismo europeo con la democrazia americana si inquina delle responsabilità della giornalista: non soltanto un culto acritico e frequentemente propagandistico del fascismo italiano, di cui resta una portavoce senza pentimenti fino praticamente allo scoppio della Seconda guerra mondiale; anche una vocazione perlomeno giustificatrice del più grave totalitarismo razzista del nazismo tedesco, giustificato ancora una volta sul terreno della politica sociale ed economica, dove l'indifferentismo per i diritti e la noncuranza rispetto alle ideologie razziali e antisemite la porta a farsi compagna di strada del regime politico che più ha connotato in modo sanguinoso e barbarico la storia novecentesca dell'Europa. È questo il momento in cui una visione di socialità paternalistica volta alla garanzia dell'ordine e del consenso, piuttosto che al riconoscimento dei diritti all'integrità fisica, politica e socioeconomica della persona, mostra tutti i suoi limiti e condanna la McCormick a un giudizio storico necessariamente severo.

La Seconda guerra mondiale costringe la giornalista americana a prendere atto definitivamente dell'impossibilità di quel dialogo a tre. L'ingresso in guerra degli Stati Uniti contro la coalizione nazifascista conduce poi all'alleanza con Mosca, che pone la McCormick in una condizione per lei innaturale, in fondo inaccettabile se non in nome della lotta antinazista e soprattutto del patriottismo e della lealtà alla *leadership* politica e personale di Roosevelt. Ma al contempo il rimescolamento della geografia internazionale provocato dalla guerra avvicina il Vaticano e Washington: l'emergenza del conflitto e gli interessi comuni circa gli assetti postbellici portano Pio XII e Roosevelt ad instaurare un canale diplomatico diretto, che tra l'altro si rivelerà molto significativo per le vicende italiane.

È con il dopoguerra ed il superamento dell'alleanza con Stalin, vissuta sempre con disagio, che la McCormick può tornare ad una collocazione a lei consona nella mappa delle tradizioni politico-culturali novecentesche. Washington e Roma contro Mosca, come si è già detto, ma questa volta senza ambiguità, con la prima a difesa della «civiltà occidentale» e la seconda, liberata dal profilo di Mussolini, a rappresentare un'altra fonte di universalismo umanitario, il cattolicesimo. In anni in cui l'anticomunismo diventa elemento costitutivo di alleanze internazionali, coalizioni governative, culture e scelte personali, i cattolici americani si schierano compatti a sostegno dell'inedito ruolo americano di potenza globale. Se in precedenza le consistenti minoranze italiane - in cui le posizioni antifasciste erano minoritarie - e irlandesi - fortemente anti-inglesi - avevano cercato di opporsi all'intervento americano a fianco degli alleati, con l'inizio della guerra fredda la Chiesa americana diventa una ferma sostenitrice dell'internazionalismo dell'amministrazione Truman, compiendo tra l'altro un passo importante verso l'accettazione da parte della maggioranza protestante e l'attenuazione del pregiudizio anticattolico. Questo nuovo connubio fa sì che ora non sia più affatto eterodosso l'internazionalismo cattolico della McCormick, che era stata prima wilsoniana e poi interventista della prima ora sul finire degli anni trenta. E la giornalista si allinea pienamente alla concezione del ruolo internazionale degli Stati Uniti che il liberalismo centrista esprime tra fine Quaranta ed inizio Cinquanta.

Si apre così la sua ultima stagione, forse meno stimolante di quella del periodo tra le due guerre in quanto più prevedibile. Gli articoli e gli interventi pubblici di questi anni ripropongono gli argomenti del *cold war consensus* e sono per lo più privi di forti elementi di originalità. Dunque la McCormick non imbocca la strada della reazione *tout court*, per quanto la sua formazione non sia esente da elementi provenienti da quella tradizione politica; anzi il suo atteggiamento critico nei confronti del maccartismo è meno timido di quello di molti suoi autorevoli colleghi del «New York Times». Colpiscono piuttosto i toni aspri del conservatorismo sociale, in cui l'originario organicismo cattolico si unisce ad un liberalismo «consensuale» che aveva uno dei suoi punti fermi nella rimozione del conflitto tra classi; nei tardi anni Quaranta ciò sembra una versione di quello che Seymour Martin Lipset ha chiamato il «radicalismo di centro», dove la netta adesione ai concetti di sicurezza nazionale e di superiorità del «sistema della libertà» sembrava una premessa di legittimità per potersi poi confrontare sui programmi di politica interna. Questo atteggiamento non era poi così lontano da quel-

lo assunto dalla McCormick negli anni Trenta. I suoi armoniosi dialoghi con Roosevelt non devono oscurare una significativa differenza: il secondo, la cui adesione ai principi privatistici della vita socioeconomica americana è stata messa in dubbio solo da una polemica politica a lui contemporanea «isterica» e anche per questo fallimentare, aveva tuttavia una strategia di raccolta del consenso che non prevedeva nemici a sinistra; la McCormick invece, come una larga parte del cattolicesimo sociale americano degli anni Trenta, interpretava in chiave antisocialista il programma del New Deal, anche se poi la prevalente opposizione «da destra» ha teso a mettere in ombra questa differenza fino alla fine del decennio. Se è vero, come ha scritto recentemente Richard Rorty, che non necessariamente il *Vital Center Liberalism* dell'immediato dopoguerra impedì lo sviluppo di percorsi «di sinistra» sul tema decisivo della ricerca di una maggiore giustizia sociale, d'altra parte il caso della McCormick conferma che, come Roosevelt sapeva, l'accettazione del *red-baiting* come spazio comune dell'arena pubblica americana dà un vantaggio di posizione alle correnti repubblicano-conservatrici, molto più credibili su questo terreno rispetto ai liberali, perpetuamente esposti all'accusa di essere «soft on communism», e quindi costretti ad abbandonare nella pratica politica pezzi cospicui del loro programma di cambiamento.

Questo risultato di ridefinizione conservatrice dello spazio politico americano si conclude con l'adesione alla candidatura di Eisenhower che legittima il New Deal in chiave di unità nazionale espressa dalla leadership politica dell'eroe di guerra, cancella le interpretazioni dell'opera di Roosevelt come «programma incompiuto» da riprendere e approfondire, per dipingerlo invece come quel tanto di stato sociale e di interventismo pubblico adatto all'*American way*, stabilizza il concetto di sicurezza nazionale elaborato dalla guerra fredda come *cleavage* essenziale della politica americana, tanto da potersi permettere di avviare la distensione; si oppone poi al liberalismo dei diritti e delle identità che comincia a fare capolino nell'agenda pubblica. Se si guarda alle preferenze politiche della McCormick come a un processo di adattamento di alcune idee-forza ai movimenti del *mainstream* americano tra gli anni Venti e Cinquanta, in fondo non è una conclusione incoerente.

Fare tuttavia della McCormick la portatrice di un «pensiero politico» sulla questione sociale nell'ambito della competizione sistemica novecentesca e con particolare riguardo al rapporto tra Europa-America, significa distorcere la sua figura. Intanto la McCormick non è la portatrice di un «pensiero politico» come sforzo cosciente e indirizzato alla razionalità e sistematicità

dell'esprimere la vita politica euro-americana. La giornalista dà invece la sensazione di avere una fonte di ispirazione forte in quella che gli americani chiamano una *vision*, una ipotesi mentale sul dove va e dovrebbe andare il mondo e l'umanità, fatta di un misto di ideali profondi, sentimenti emotivi, momenti analitici e deduzioni esperienziali, dove affermazioni politiche, umane, sociali, ed esistenziali si mischiano liberamente. Non «pensiero politico» ma appunto una *vision*: e tuttavia quest'ultima è fortemente sentita, permea il suo giornalismo che non è anodino ma avanza interpretazioni forti e tende a prendere posizione, il che è uno degli ingredienti del suo successo professionale. Anzi, il fatto che le sue identità di donna, irlandese, cattolica, viaggiatrice, ecc. si siano tradotte in un quadro mentale così multidimensionale, le permette di toccare con notevole efficacia la corda politica, umana, esotica, analitica, emozionale, entusiasta e talora esplicitamente credulona, dando al suo giornalismo un altro strumento di successo.

La sua carriera esemplifica il fatto che la McCormick è giornalista di statura notevole. Essa vive la stagione d'oro, il cui inizio alcuni storici collocano nelle grandi campagne giornalistiche delle reti Hearst e Pulitzer che conquistano l'opinione pubblica alla guerra contro la Spagna nel 1898, in cui il rapporto tra costruzione della pubblica opinione e *policy making* si fa più stretto, e la stampa (insieme alla radio) ne è la protagonista. La McCormick fa parte di una élite relativamente piccola di giornalisti di punta delle maggiori testate nazionali (di cui il «New York Times» è la più importante di tutte) che sono contemporaneamente osservatori ma anche partecipanti del *policy making*, narratori delle élite del potere ma anche parte di esse, dato che il sostegno di opinione alle decisioni in corso ne è una componente di grande importanza. La McCormick scrive libri, tiene conferenze, consulta operatori di politica internazionale, ma ne è a sua volta consultata, quindi svolge una funzione di informazione, di divulgazione, ma anche in notevole misura di esperta e non solo verso il pubblico dei lettori, ma talora anche verso i protagonisti della politica internazionale. Il suo ruolo di autorevole giornalista si intreccia con quello di consulente non fosse altro per l'esperienza acquisita e la sua continua presenza nei luoghi che contano, spesso con notevole resistenza e coraggio personale, il che è un altro degli ingredienti del suo successo.

La attenta sottolineatura delle regole della deontologia professionale è un tentativo di mantenere agli occhi propri e altrui la credibilità della diversa funzione rispetto alle stanze del potere, messa in forse dalla rilevanza della stampa per la raccolta del favore politico elettorale e la frequente dipenden-

za della stampa a sua volta dal potere per la raccolta di «buone» informazioni. Non è un caso che il coraggioso cronista che nella mitologia cinematografica degli anni Trenta denuncia i prepotenti e scopre le malefatte non è il corrispondente della grande testata ma il piccolo giornalista del giornale di provincia. I rapporti di interdipendenza con Roosevelt o con Mussolini, raccogliere informazioni e interviste importanti in cambio del farsi intelligentemente portavoce, esemplifica bene questa interdipendenza, che permette alla McCormick di diventare l'intervistatrice dei «grandi». Durante la guerra, quando viene chiamata a fare parte dell'«Advisory Committee on Post-War Foreign Policy» – importante organo del Dipartimento di Stato per lo studio degli assetti postbellici - lo sforzo di unità nazionale bellica legittima una cancellazione della distinzione tra *policy maker* e osservatore, che nei fatti è molto più ambigua di quanto dicano le regole formali.

Eppure tutti questi atteggiamenti finiscono per creare un coacervo di ambiguità proprio per la storia drammatica in cui sono immersi: ad esempio, l'impegno femminista e per la professionalità della donna che la McCormick dimostra durante tutta la sua maturità ci ricorda la relazione assai complessa tra cause «progressive» e regimi politici in un periodo in cui diverse ideologie pubbliche lottavano per affermarsi come «via del domani». E d'altra parte è difficile negare che la McCormick non sia stata una grande sostenitrice della causa europea. Sicuramente nel suo giornalismo essa ha perseguito e sostenuto gli interessi di politica internazionale degli Stati Uniti, ed in particolare gli interessi statunitensi in Europa. Mentre verso quelli inglesi la McCormick, forse a causa della sua origine irlandese, esprime un certo fastidio. L'Europa della McCormick non è innanzitutto la relazione «speciale» tra Inghilterra e Stati Uniti alla luce tra l'altro della comune tradizione democratico-parlamentare, ma è soprattutto l'Europa del centro-sud e dell'est europeo che reagisce con le nuove forme di autoritarismo fascista o filofascista all'emergere della società di massa dopo la Prima guerra mondiale e che è ben prima della politica del «contenimento» del dopoguerra la zona di cerniera e di frontiera contro l'espansione del comunismo sovietico.

E tuttavia la McCormick è sicuramente una commentatrice impegnata a promuovere gli interessi europei e la centralità della posizione dell'Europa nella politica estera americana. Se essa è portavoce di uno sguardo americano di politica internazionale americano nei suoi molteplici viaggi in Europa, vale anche il contrario: la McCormick sembra continuamente impegnata nello spiegare l'Europa agli americani e nel motivare e in ultima analisi promuovere gli interessi di politica internazionale dei paesi europei o di

molti paesi europei. E tuttavia quello che ci sorprende di una affermazione di questo genere è che, mentre questo atlantismo nato già negli anni Venti si svolgeva nel secondo dopoguerra nel quadro di solide democrazie parlamentari, l'uropeismo della McCormick e la sua convinta adesione al multilateralismo wilsoniano e poi rooseveltiano non avveniva, come saremmo quasi naturalmente portati a pensare, nel quadro della promozione di una causa democratica, ma rispettava la tragicità della storia europea del periodo sposandosi invece con profonde tentazioni illiberali.

CONCLUSIONI

1. E.J. Hobsbawm, *Intervista sul «Nuovo Secolo»*, Roma-Bari, Laterza, 1999.



nova americana

COLLANA NOVA AMERICANA

Nova Americana è uno strumento per unire quanti nel mondo hanno l'ambizione di giungere ad una comprensione sia del fatto America, del nord, del centro e del sud del continente, sia dei collegamenti inter-americani e con il resto del mondo. Nova Americana pubblicherà saggi, studi e ricerche riguardanti i nodi fondamentali delle Americhe. Nova Americana è disponibile on line al sito www.otto.to.it, e in stampa.

Nova Americana aims at bringing together scholars and observers of the American Continent and Inter-American, Trans-Atlantic and American-Italia relations. Nova Americana publishes advanced research and major contributions towards a further comprehension of the Americas. Nova Americana is readily available on line, www.otto.to.it, and in book form.

Nova Americana busca reunir a estudiosos interesados en la comprensión del continente americano y de lo americano; busca arrojar luz en torno a las relaciones interamericanas así como sus vínculos con el contexto internacional y europeo. Nova Americana publica investigaciones, ensayos y estudios para una mejor comprensión de las Américas. Nova Americana está disponible en web, www.otto.to.it, y en libro impreso.

I titoli iniziali della collana

Arnaldo Testi, *Trionfo e declino dei partiti politici di massa negli Usa, 1860-1930*.

Marcello Carmagnani (a cura di), *Constitucionalismo y orden liberal, 1850-1920*.

Federica Pinelli, Marco Mariano, *Europa e Stati Uniti secondo il New York Times: la corrispondenza estera di Anne O'Hare McCormick, 1920-1954*.

Marco Bellingeri (a cura di), *Dinámicas de Antiguo Régimen y orden constitucional. Representación, justicia y administración en Iberoamérica. Siglos XVIII - XIX*.

Anne O'Hare McCormick, corrispondente ed editorialista di questioni internazionali per il New York Times dal 1921 al 1954, è stata una delle maggiori giornaliste americane del Novecento. Cattolica di origine irlandese, nel 1936 fu la prima donna ad entrare nell'editorial board della testata newyorchese e l'anno seguente vinse il Premio Pulitzer per le sue corrispondenze dall'Europa. La sua column, in titolata *Abroad*, sarebbe comparsa ininterrottamente nella pagina dei commenti del quotidiano per diciotto anni.

La vita della McCormick è stata ricostruita con una particolare attenzione alla sua dimensione pubblica: dall'infanzia a Columbus, Ohio, agli esordi nel settimanale diocesano di Cleveland, alla vicenda vissuta da protagonista nel quotidiano che negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale si affermò come il più prestigioso ed influente del paese.

Gli autori raccontano il suo successo professionale in un mondo rigidamente maschile, partono dai reportage e dagli editoriali della McCormick per disegnare un quadro delle relazioni euro-americane in cui le vicende italiane hanno una parte di rilievo. È infatti nell'Italia degli anni Venti che la carriera della giornalista conosce una forte accelerazione. Le interviste a Mussolini e le corrispondenze dall'Europa degli anni tra le due guerre ne evidenziano anche le ambiguità e le aperte simpatie con i regimi autoritari del tempo.

Queste posizioni si accompagnano però ad un esplicito sostegno al New Deal, mediato da un rapporto personale con Franklin D. Roosevelt, e più tardi all'adesione al liberalismo del dopoguerra. In questa contraddizione gli autori vedono anche un riflesso delle inquietudini poste dall'emergere della "questione sociale". Di fronte alla domanda di equità sociale che si affaccia in Europa ed in America, la McCormick vede nel riformismo newdealista e nelle politiche sociali degli autoritarismi europei risposte ad istanze che il liberalismo ottocentesco non pareva più in grado di affrontare.

Federica Pinelli, giornalista, è stata borsista della Fondazione Luigi Einaudi (1993-1995) per una ricerca sulla biografia di Anne O'Hare McCormick. È autrice di diversi saggi, tra cui L'Italia vista dagli Stati Uniti (1993) e Anne O'Hare McCormick, corrispondente estero del New York Times (1995).

Marco Mariano (1968) è dottore di ricerca in Storia delle Americhe e fa parte del Centro di Studi Americani ed Euro-Americani Piero Bairati dell'Università di Torino. Recentemente ha pubblicato Lo storico nel suo labirinto. Arthur M. Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica (1999).

I libri della collana "Nova Americana" sono disponibili anche in formato elettronico al sito www.otto.to.it